FARSAGLIA
DI
LVCANO
D'ALBERTO CAMPANI.

FARSAGLIA
Poema Heroico
DI M. ANNEO LVCANO
di Corduba.

Diuiſa in Libri Dieci.

Traſportata in Lingua Toſcana in verſo ſciolto

DA ALBERTO CAMPANI
Fiorentino Let. Pub. di Padoua

Con la Vita di eſſo Lucano raccolta da diuerſi, e con vn breue Diſcorſo dell'Eccellenza ſua comparato à Virgilio, e di queſto ſuo Poema.

All'Illuſtriſſimo, Sig. il Signor
GIO. FRANCESCO LOREDANO
Nobile Veneto.

IN VENETIA, M DC XL.

Preſſo il Sarzina.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO, E Padron Colendissimo.

LA Traduttione della FARSAGLIA di Lucano, ch'è com'vna reliquia de' miei studij giouenili, e si può dire vn'altra Statua di Menone, ch'io offerisco alla Sig. V. Illustriss. come al suo Sole. Ella da per se sarà sempre muta, & a secoli presenti, & alla Posterità; se da Lei non sarà animata; ma se la farà parlare, come nuoua Febade, indouinatrice ripiena di diuino furore, saprà vaticinare, che V. Sig. Illustriss. sarà il più saggio, & più eloquente Senatore, non dirò del Mondo, ma che tutte tre le differenze de tempi vnite insieme, possin rappresentare; il passato con la memoria, l'auenire con le promesse, il presente con gl'effetti. Ne son queste adulationi ò

complimenti moderni da cortigiani, lo confeſſa l'inuidia ſteſſa, ſon neceſſitati a non negarlo gl' inimici, e tutti i più nobili ingegni di queſto ſecolo, l'hanno per indubitato. In V. S. Illuſtriſſima da tutti in Venetia ſi ſcorge, il ſembiante di Zenone di Cipro; del Seneca di Corduba; del Socrate d'Attene; dell' Vticenſe di Roma; del Pitagora d' Italia; del Demoſtene della Grecia; dell' Homero dell' Antichità; del Mecenate de i Licei del Platone del Mondo; di cui & l'auttorità nella terminatione delle Controuerſie, e riceuuta per legge; & la approuatione delle fatiche altrui, porge la tromba alla Fama, che le riſuoni alle regioni più remote; e le celebri alli tempi futuri; di modo che ciò che Apollo ſi finſe dall' antiche fauole, la natura fà ſcorgere, & ammirare con verità, nell'ingegno, & attioni di V. S. Illuſtriſs. & fà credere, che in Lei non ſia vn'influſſo accidentale della Dea dell' Eloquenza, e del ſapere, ma vn Genio naturale, che nel Natale ſteſſo le foſſe donato; onde ella poſſa chiamarſi la midolla della Dea ſuada, e di Palade, con aſſai più ragione, che non fù coſi chiamato Cetego da Ennio. Queſto m'in-

uita

nita in publicando questa imperfetta fatica, a supplicarla di communicare ad vna muta Statua, i raggi della sua Virtù; affin ch'ella diuenuta spirante, ne indouini, e ne publichi le merauiglie. E se V. Sig. Illustriss. e inimica delle lodi, come quella ch' ad esse è superiore, resti per gratia seruita, di farlo in contemplatione, e in grado di me Autore, che mi professo vno di più riuerenti Seruitori, che habbino, ò siano per hauere i suoi meriti.

Oltre a tutto questo, hauendo io disegnato, che quest' Opera stij appesa e consecrata per pegno della diuotione, osseruanza, e seruitù mia, al Tempio della perpetua Concordia della Serenissima Republica Veneta, la presento voluntieri a V. S. Illustriss. per li cui mani intendo, che vi sia appesa; sperando, che cosi dourà esser più accetta, per la dignità della mano sua, che se fosse appesa per l'humiltà della mia; in quella guisa, che i sagrificij già si stimarono più grati alli Numi, offerti dalle sacre mani dè Sacerdoti mediatori; & le tauole votiue, si teneuano più gradite, appese alli ginocchi loro dalli Flamini, Diali, Mar-

tiali, Quirinali, Salij, & altri Sacri Miniſtri, congiunte a determinate preghiere, che dalli loro Adoratori. Se vero diſſe Platone nell' Ippia maggiore che *turpe pulcrum videtur auro perornatum*, nell'auree mani di V. Sig. Illuſtriſs. queſta abietta fatica mia, ſembrerà di miglior conditione; e mi parrà eſſer ſicuro, che con la approuatione, e correttione della ſua mano, e delle ſue orecchie purgate, anderà con minor timore nelle mani delli ſaggi Senatori Veneti; non potend' io punto meno ſuppore della perſona ſua, di quello che ſuppoſe Martiale di vn' altra a cui inuiò il ſeſto delli ſuoi Epigrami, coſi ſcriuendo.

Sextus mittitur hic tibi libellus,
In primis mihi chare, Martialis,
Quem ſi terſeris aure diligenti,
Audebit minus anxius tremenſque
Magnas Cæſaris in manus venire.

Con che, reuerentiſſimamente me le inchino.

Di Venetia à di 12. *Settemb.* 1639.

Di V. Sig. Illuſtriſſima

Diuotiſſimo Seruitore

Alberto Campani.

L'AV-

L'AVTORE

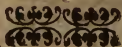
APPENDE, E CONSACRA DIVOTO,
QVESTA SVA OPERA,
AL TEMPIO DELLA PERPETVA CONCORDIA,
E TRANQVILLA ETERNITA',
DELLA REPVBLICA VENETA;
INVITTISSIMA, POTENTISSIMA, SERENISS.
PER SEGNO
DI DOVVTA SERVITV';
PER TESTIMONIO
DI RIVERENTE OSSERVANZA;
ET PER APPLAVSO, DI PERPETVA FELICITA'.

TV decoro d.ll'onde, e del bel seno
Dell'Adria, unico fregio, in cui giamai,
Di contrasto ciuil lanciò la face
Nel grembo Erinni; cu' i suo' flutti in pace
Seruo Nettuno, e gl' Aquiloni in freno;
Fissa de gl' occhi i rai,
Del Romano furor nelle rouine;
Di Regno si superbo, indegno fine.
Mirarsi ne i conuiti i brij baccanti,
Ch'a temperar Lieo
Con Teti già insegnaro, indi si feo.
Sobrij per aborrirli, i conuittanti.
Di tua sublimitade eterno ameno:
Duri il chiaro sereno
E del fuluo Leon, gl' artigli e i vanni,

 Pon-

Ponghin Cerbero in fuga, habbia spauento
Megera al suo mirar; sempre quieta
Regni Concordia in te, rida il contento.
Mentre alle glorie tue prego tant' anni,
Di secol' tanti lustri, e etadi intere,
Quanti ne gireran del Ciel le sfere.
Con faccia humana e lieta,
Questo gradisci humil negletto segno,
Che di sua seruitù douuto pegno,
Alle sacrate tue ginocchia appende
Vn cor, ch' il raggio e'l tuo fauore, accende.
Il sale, il farro, vno spregiato lume,
Vn' odorato fumo, anco vna cera,
Fur nell' Età primiera,
Graditi da gli Dij, dell'alto Nume.
S'io sperasse trouare vn dono equale,
Alla Veneta Altezza, al suo gran merto,
Folle saria per certo;
Ne'l Pò, ne'l Gange, ne il Danubio vale,
Ne pon con essi, i mari e i fiumi tutti,
De i tuoi gran vanti, pareggiare i flutti.
Gl' alti Numi, i gran Regni,
Troppo sourani e chiari,
Han da per se medesmi e d'ori e fregi;
Non ricercan d'altrui, doni e Tesori;
Ma chi lor Maestà prostrato adori:
Son de i gran doni, i donatòr sommessi;
Più graditi, e più cari;
Più son de i doni, i cor deuoti ammessi;
Che par che il donator, s'il dono è vile,
Diuoto, e insieme si professi humile.
In tanto, ò libro, abietto parto, e inculto,
D'vna pouera mente,
O che tù schiferai di Zoilo il dente,
O leso, non morrai vile, & inulto;

Men-

Mente hor ti rende il fronte armato adorno,
Del Veneto splendor, l'inuitto Corno.
Mentre all'ingresso, il Regio reuerito
Leon spatiando aggira:
Mentre s'adora, e si pauenta l'ira
Del Reale, e tremendo alto rugito
Mentre si vede protettore a lato
Il Veneto Leon, d'artigli armato.
Perche de i carmi tuoi, qualche romore
E grido, arriui e voli
A i liti più remoti,
Ne a secoli auuenir l'Oblio gl' inuoli,
Non douranno i tuoi voti,
Della Fama inuocar l'ali o'l fauore;
Ad ogni loco, ad ogni secol vale,
Il volante Leon, torgli in sù l'ale.
Ne di Pegaso fia più lenta ò fera
Di Nereo la pennuta audace fiera:
Che senza pauentar Bellerofonte,
Beuerà di Pirene al chiaro fonte:
E debellato il fiero Grifo Mauro
Dall' Etiopia porteratti l'auro.

All'Autore.

Mentre Rè Gallo vincitore altero,
Co'l minacciar delle sue trombe il tuono,
Volle nel grembo a Flora odioso trono
Ergere, e soggettarla al franco Impero;
Cittadin prode, e d'animo guerriero,
Con additar delle sue squille il suono,
Feo porre al Rè superbo in abbandono,
Il non giusto desio, d'alto pensiero.
Hor che temprar ò vn gonfio petto ardito,
Soli e mostrati i Fiorentin metalli,
Sonanti che faran, giunti alle trombe?
Aurea Campana, hora il tuo suon rimbombe
Dell'Oricalco Ibero, a i tuoni vnito;
Ben frenerai de i fier desiri i falli.

Fortunio Liceto Professor
publ. E. di Bologna.

Al medesimo.

E di Cigno ò d'Orfeo, questa ch'io sento
Voce, portata à l'vno, e l'altro Polo
Dalla Fama, concerto, e franco volo,
Al mormorar, d'vn liquefatto argento?
Lasciate ombre d'Auerno ogni tormento;
Che giouando il valore ond' io m'inuolo
Da la morte, a leuare il vostro duolo,
Sol l'agguaglia de gl' Angeli il concento.
Non è d'alto metallo, il degno suono,
Qual dimostra l'agnome; anzi e pur tale,
Che d'Oro e'l plettro, e vien dal Cielo il dono.
Suonate ò caui bronzi, hor che preuale
Alla lira tal metro, e ben vi puono
Le Muse hauer per tromba, alta, e fatale.

Gio. Francesco Bonardi Professor
Publ. di Padoua.

ELO-

ELOGIO ALL'AVTORE.

Tutti gl'honori, che si consacrano al merito, sono debiti
di riuerenza, non ossequij d'adulatione.
Per ciò, alle penne che celebrano il tuo nome, la tua fama
dà il volo, l'opere l'immortalità.
L'Eccellẽza, imprime quel carattere ne gl'animi,
che desta alla merauiglia; e il lume
del tuo sapere, e maggiore
dell'humano auuedimento
perche la Virtù è maggiore della
Natura.
Così, la gloria fù sempre quello stimolo, onde
arriuaste alla meta, ch'hà per guiderdone
la sapienza.
A gran ragione, la tua anima, discesa dal seno
del vero Gioue, diuentò interprete
sacra de gl'arcani di Dio;
Perche le Muse, che sono anime delle sfere,
le diedero l'intelligenza.
Il manto, che ti copre è il ritratto del candore
de tuoi costumi.
Nasceste sù le sponde dell'Arno, perche doueui
con l'armonia, pareggiare quei Cigni,
che con diuerso essempio, cantano
per non mai morire.
Il Poeta della guerra Farsalica, che sotto
la scorta del Toscano Idioma per te
ritorna al Mondo, s'inchina
alla sua penna;
Che auuezza a discoprire i misteriosi
sensi della vera Legge,
hà voluto raddoppiare il
grido, al suo Poema.
Egli fattosi suo Ministro, ferma il Tempo;
trafigge l'Inuidia; e doma l'Oblio.
La tempra del tuo souano intendimento,
rintuzza i Rostri delle Stinfalidi.
A te si deuono le palme delle Pitiche
Vittorie.
Poi che sapeste vccidere quel Mostro,
che incrudelisce contro di noi

mede-

medesimi; e spogliandoci
dell'Imperio,
ci trasforma in fiere.
Se foste stato ne gl' andati secoli, la curiosa
Antichità, non hauerebbe hauuto d'vopo
de gl' Oracoli d'Iside, e di Dodona
perche le sue risposte son piene di Verità.
Fortunati questi tempi
più fortunato il Liceo d'Antenore,
doue risuonano continuamente i suoi applausi.
Onde io, benche humile dicitore, desto dalle
publiche Lodi, mi riuolgo al suo sapere;
e se ben la sua nominanza, vince
l'Eccesso d'ogni Diuotione,
Ardisce però il riuerente mio
desiderio, di consecrarti
me stesso.

D. G. B. L. Di. M.

All'Aui-

Campana, al cui ben suon chiaro, e sourano
Febo ritorna, & io mi sueglio al canto;
A le corde di cui, cedono il vanto
Quell' onde Orfeo fè Flegetonte humano.
E cedon quelle, onde al cantor Thebano
Naque vigor d'armonioso incanto;
D'animar sassi, e quei correndo in tanto,
Scender da i Monti, & inalzarti al piano.
Già la Fama per voi meno rimbomba;
A si dolce armonia, vinta, e schernita;
Et al vostro suonar, sacra la Tromba.
Squilla gentil, ch' armoniosa addita
Non già la notte, e non ne chiama a tomba,
Ma luce accenna, e chiama i nomi a vita.

Giouanni Argoli Prof.
Pub. E. di Bologna.

Risposta dell' Autore.

Argoli il tuo sentir chiaro e sourano,
Che sublima co'l suo, l'humil mio canto,
La mente che hà cent' occhi inuola il vanto
Ad ogni eccelso accorgimento humano.
Cede in attrare il Rhodopeo Thebano
Al tuo parer, che tien vigor d' incanto
E gl' intenderi altrui; cattiua intanto
Ch' à se gli piega, ò gli prosterne al piano.
Mentre il giuditio tuo, per Lei rimbomba,
Spero la squilla mia non sia schernita;
Leuata al Ciel, da si sonora tromba.
Mentre sue lodi, hor la tua cetra addita,
Senza timor d' obliuione ò tomba,
Fors' haurà estinta ancor memoria, e vita.

CAMPANA, il suon de' tuoi Toscani carmi
Lungi dal Ciel d'Italia anco rimbomba:
E di LVCANO alla latina tromba
Risponde, e rappresenta i Duci, e l'armi.
Auuien che Roma contro Roma s' armi
E sia de i figli suoi funesta tomba:
Scura l'antiche fronti il ferro piomba,
Alcun non è, che i colpi a suoi risparmi.
Veggio de l'AZZio mar nel cupo fondo
Precipitar, con miserabil pianto
Le schiere armate, e di nauili il pondo.
Ma tù Cignò, ch'agguagli e Smirna e Manto
Porgi diletto in tante Stragi al Mondo:
Cotanta forza, hà l' incitar co'l Canto.

Cateruo Diamantino Prof. Publ.
di Padoua.

TORRE DELLA GLORIA.

Per le due tosche Campane.

E Qual sublime ed orgogliosa Torre
La Fama haurà, nella cui cima altera,
Venga con lode ossequiosa, e vera,
Queste tosche Campane hoggi à riporre;
Tal del doppio rimbombo, il grido corre,
Che già l' Italia si rallegra, e spera
Veder nuouo Nembrot, ch' all' alta sfera
Torni temenza ardimentoso a porre.
Quella di confusion. d'ordine questa
Torre sarà, ch' a duo bronzi sonori,
Per man della Virtù, la gloria appresta.
Già sono in varie lingue vniti i cori
Al nouello edifitio, e sol qui resta
Pallida inuidia à strepitar di fuori.

Giulio Strozzi.

ELO-

ELOGIO
ALL' AVTORE.

Che nato ad ingrandir la Virtù, calco sempre
le vie più inaccessibili della Gloria;
Hora
Fatto Agricoltor di Parnaso,
Calca col vomero della penna le cãpagne castalie;
Oue stampa vestigie non più impresse
Da più mortali.
Nuouo Cadmo, che arãdo il cãpo di cãdido foglio
Di nere note, come di seme cosperso,
Fa rinascere i morti Eroi.
La gloria istessa, sotto il peso del suo nome se'n và altiera
Della sua penna.
Co' tratti di questa, rende inimitabili i vanti
della propria Eloquenza.
Per vn mar di stupori, và portando il suo nome
all' Eternità della Fama?
e mentre
Da fatal forza di podagra legato,
non può mouer per terra libero il passo,
muoue per aria il volo.
Mentre a pena può toccare il suolo co' piedi,
tocca coll'intelletto il Cielo.
Mẽtre si duole di qĩ dolori che gl'arriuano sino al cuore
quasi Cigno, cinto di dolori di morte,
empie il mondo di marauigliosa dolcezza.
Le Dee del colle di Parnaso, post' in oblio i bei cristalli,
vengono ad habitare le riue d'Antenore,
credendolo il loro Apollo.
a cui
Inchinandosi colle ginocchia del Cuore,
sopra l'Altare della Marauiglia,
consacra per Vittima lo stupore.

Gio. Battista Torretti.

Al-

CAMPANA anzi Campagna il cui terreno
Del terren Paradiso è vera Idea,
Quì gode Flora, e quì latta Amaltea,
Quì Carite, e Pimpleidi han sito ameno.
Sopra te sempre il Ciel ride sereno;
L'aria benigna hai tù dell'Eritea
Agonio Fidio. Pytio Dica Astrea
Gioiscon ricourarsi entro al tuo seno.
Talia la gratia datti, Erato il canto,
Vrania il specular l'Histcria Clio,
Et il vaticinar ti dona Manto.
Rozzo bifolco son, col ferro mio
Ferace terra a che solcar mi vanto,
Delitie di Natura, Orto di Dio.

Marco Ferro P. R.

Risposta dell'Autore.

Delle Campagne Ennea rese il terreno
Col ferro colto. O Ferro, e tù l'Idea
Hor di Lei guidi a me Flora e Amaltea,
E il boscareccio suol sai fare ameno.
Se mai goda il mio suolo il Ciel sereno,
E l'addolciscan l'aure d'Eritea
Agonio Fidio Pytio Dica Astrea
Versanli i riui suoi per il suo seno.
Da te sol riconosce e gratia e canto,
Che Talia stima, Erato, Vrania, e Clio,
E nel vaticinar tien pari a Manto.
Per lo tuo Nume solo ò Ferro mio
Di Paradiso ottien, se pur l'hà, il vanto
La mia Campagna, e sembra Horto di Dio.

All' Autore.

Come saggio Pittor ch' effigia vn volto,
E spirante l' esprime in muro ò tela,
Per farlo al ver simil suda, & anela
Spesso dal volto a i suoi color riuolto.
E per ritrarlo vie più vago, e colto,
Con gli scorci e con l' Ombre oscura e vela
Le natural mancanze, e l' arte cela
Ciò che non fè Natura al tutto escolto.
E come Apelle colorì Citera
In guisa tal che chi più acuto scorse,
Ammirò più l' Imago che la vera;
Così CAMPANA, cotal gratia perse
Tuo stil pingente alla Farsaglia Ibera,
Che più vaga di lei, l' imago forse.

Lelio Dionco.

Al medesimo.

Lungi da questa squilla
Zoilo togli il velenoso dente;
Tosto con danno si ritira e pente
Chi morde i bronzi audace;
Ne quegli oltraggia, & a se i denti sface.
E poco s' io non erro,
(Ch'ella diffonda il suon mentre a te spiace)
Gioueratti l' hauer dento di ferro;
Se da ferro i metalli più feriti,
Più son da lungi risonare vditi.

Angelo Adrastio.

Al-

Già, de gl'Etruschi seggi il più superno,
Che dell'alta Sofia regge i tesori
Rimbombo de tuoi detti, almi e sonori
O CAMPANA immortal con grido eterno.
Hor che de gl' anni tuoi sei presso al Verno
Con sacra lingua altra regione honori,
Gode Padoa felice, i tuoi splendori,
Doue nuouo sugg' io, latte materno.
Ma non ferma il tuo piè, seuera meta;
Che trapassi talhor, tua vena viua
Dall' honesto al giocondo, ella non vieta.
Così 'l morto Lucano, auuien che viua:
E così il mio Pastor, Rege, e Profeta,
Allo spirto diuin, la cetra vniua.

Benedetto Luzzatto Rabbino Heb.

Risposta dell' Autore.

Del Tempo, e dell' Oblio, l'onte e lo scherno,
Schiferan solo, i miei caduchi Allori;
Eternati da i rai, da gli splendori
Di lodator, che dee viuere eterno.
In qualunque opra mia, nulla io discerno
Che merti lungo grido, eterni honori;
Se qual caduco fior, già non s'honori,
Per hauer loco in Tempio, alto e superno.
Tal frale, è il Pomo, e non di men li vieta
Di perir tosto, il mel, s'in lui si stiua;
Che pone al suo durar più lunga meta.
Perirà ogn' opra mia, se non l'auuiua
Luzzatto, la tua vena eterna e lieta
Che mai di Lete, dee toccar la riua.

All'Il-

All'Illustriss. Sig. Gio. Francesco Loredano.

L'Autore.

Rimbombare io sentì, ne l'auree carte
Dell' Ispano cantor le trombe e l'armi;
Ammirai ne i sublimi eletti carmi
Ciò che puote il furor, l'ingegno, e l'arte.
Ahi s'io potessi deriuare in parte
Beti, dissi io, ne l'Arno, e nuouo farmi
Lucano Etrusco, e quai degni di marmi
Gesti riconsecrar traslati a Marte.
Audace, ò Loredano, era il desio,
Ma i concetti del Cor, fremar chi puote?
Chi resiste a i furor, del biondo Dio?
Febo guidar le tue celesti ruote
Me fece a forza il tuo furore: ond' io,
Mi lagno, se nel Pò Gioue mi scuote.

L'Autore alla sua Penna.

Tenti, mia penna, in darno,
Al Latial Lucano
Donar quella fauella,
Che fà chiaro il Tirreno,
E lungi Flora risonare e l'Arno.
Opra quest' è di più Apollinea mano;
Ma il generoso ardir tuo nondimeno
L'honor, la Gloria, e l'alta Fama estolle;
Ch'oprò nell'ardue imprese, assai chi volle.

Il medeſimo al Lettore.

O Candido lettor, ſe queſte carte
Vergò negletto ſtile, humile inchioſtro,
Con abietta cultura, e ignobil arte,
L'interne Margarite attendi, e l'Oſtro,
Parti del gran Lucano,
Che la mia Muſa forſe emula in vano.
Son vel le nubi alle fulgenti ſtelle,
E quel velo tal'hor le fà più belle:
Entr'vna conca ruuida, e pietoſa
La Porpora, e la Perla, è in ſeno aſcoſa.

L'iſteſſo a Momo figlio del ſonno, e della notte.

Dona, Momo, alla luce i libri tuoi,
Di queſti aborti miei parti migliori;
All'hor chinato humile
Con ſempiterni honori
Della tua deſtra adorerò lo ſtile;
E i tuoi flagelli bacierò di poi.
In tanto, anco trà i Numi, habbia reſſore
L'Otio a di chi penò farſi cenſore.

VITA

VITA
DI M. ANNEO LVCANO,
Raccolta da diuersi.

ARCO Anneo Seneca fù di natione Spagnuolo della Prouincia della Besica, e della nobilissima Città di Cordoua, huomo chiaro nella sua Patria, e Caualiero Romano. Hebbe tre Figliuoli d'Elbia Albinia sua Moglie: Lucio Anneo Seneca Filosofo, che fù Maestro di Nerone, e da esso fatto morire come sospetto di esser complice nella congiura Pisoniana contro di lui, Iunio Anneo Gallione, e Lucio Anneo Mela, che fù Padre di Marco Anneo Lucano Poeta insigne; il qual Mela fù assai conosciuto in Roma come fratello di Seneca Filosofo, Maestro di Nerone, e chiaro in ogni virtù, e per lo studio della vita quieta, e ritirata, quanto più si allontanaua dalla turba, e si segregaua dal commertio; tanto meno era ascoso, e tanto più era noto, e conosciuto da tutti. La Madre del medesimo Lucano, Consorte di Mela suo Padre, fù Acilia figlia di Acilio Lucano della medesima natione, e Patria, Oratore di molta stima, il quale esercitaua frequentemente auanti i Proconsoli, & che, appresso gl'huomini più riputati, e più eccellenti d'ingegno, fù in tanta reputatione, che la sua memoria apparue ne gli scritti di molti con molta commendatione, e gloria. E pare, che al nostro Poeta fusse posto il nome di questo auo materno, mentre fù nominato Lucano, che era il nome suo proprio, sicome Marco era il Prenome, e Anneo il cognome della famiglia. Naque alli tre di Nouembre sendo Consuli C. Cesare Germanico Augusto la seconda volta, e Lucio Cesiano.

Non fù educato nella sua Patria, richiedendo, credo, il suo fato, che vn'ingegno, il quale con la sua Fama doueua riempire tutto il mondo, hauesse l'educatione in quella Città, che padroneg-

giaua

giaua il mondo. Nell'ottauo Mese dell'Età sua fù portato a Roma dal Padre; ne si dee tralasciare l'accidente occorso nel viaggio, non dissimile a quello d'Hesiodo, e che generò la medesima opinione, e aspettatione di Lucano, che hauea fatto d'Hesiodo. Molte Api congiunte in vno sciamo volarono attorno alla culla di Lucano, che si conduceua a Roma, e si posarono sopra la bocca del Bambino, ouero attrahendo fino all'hora il dolce aliso di lui, ouero significando, che la sua facondia melliflua douesse esser tale, quale noi hora giudichiamo, che sia in leggendo il suo Poema.

In Roma fù amaestrato da Precettori eruditissimi, da Remmio Patemone Grammatico, da Virginio Flauo Retore, da Cornuto Poeta, e Filosofo. Hebbe per condiscepoli Saleio Basso, e Aulo Persio, a i quali egli fù affettissimo. Superò i compagni nel profitto, e in breue tempo col suo ingegno si fece eguale a i Maestri. Si esercitaua in declamare in lingua Greca, e Latina con grande ammiratione di chi l'vdiua. Per la qual cosa, mutato poi il culto puerile in Senatorio; Venne facilmente alla notitia di Nerone Imperatore, che da giouane fù istituito da Seneca suo zio, e gl'entrò non poco in gratia, che perciò fece i primi esercitij del suo ingegno nelle lodi di esso Cesare. Fù giudicato degno de gli honori auanti l'età requisita dalla leggie, onde col fauor di Cesare fatto auanti tempo Questore, esercitò quella carica con molto applauso, e insieme con i suoi colleghi, secondo il costume di quel tempo fece lo spettacolo de i gladiatori: e hauendo fauoreuole l'aura del popolo a tutte balle fù fatto Sacerdote trà gl'Auguri.

Per Moglie hebbe Pola Argentaria figliuola di Pollio Argentario, Donna di molta qualità, nobile, ricca, e dotta insieme, il che nelle donne è più raro. Di essa così cantò Calliope di Papinio trasportata nella lingua Toscana da noi.

Solo a te non darò splendor ne i carmi,
Ma con le sede geniali ancora
Consacrerotti vna leggiadra e dotta,
Consorte, equale al suo sublime ingegno.
Ne potrian darne a te Venere, e Giuno
Vna più bella, più saggia, e più degna:

Ia

In cui gareggeran beltade, e fede,
Sangue, ricchezza, garbo, honore, e gratia,

Hebbe fauoreuole la fortuna, e i giorni lietissimi, fino a tanto, che la gratia, che haueua trouata apresso Nerone, si cangiò in altrettāta inuidia, & odio mortale, che portò a lui la rouina, e alla sua casa pianto miserabile. Percioche Nerone, per natura molto inuidioso, sentiua gran cordoglio in vedere trà gl'amici, che si esercitauano nella Poesia, qualche profitto singulare, che haueste applauso. E hauendo per Elinio Ruffo publicato Nerone, d'esser per recitare la Niobe Poema nel Teatro di Pompeo; Lucano, bramoso di dar saggio del suo ingegno, scrisse extempore l'Orfeo Poema in tre libri, e fattosi competitore con Cesare, lo recitò con tanta gratia, e applauso; che ad esso, e non a Cesare da i Giudici fù data la vittoria, e la Corona. Quindi Cesare gli diuenne inimico come quello, che per l'ambitione, che lo dominaua non si contentaua d'hauere il principato sopra gl'huomini; ma l'affettaua ancora, e pretendeua nella fama del sapere. Per questo da Nerone fù interdetto a Lucano in tutto la Poesia, & le fù vietato non solo di recitar versi nel Teatro; ma anco di mostrarli in priuato, e oltre a ciò fù anco priuo di potere agitar cause nel foro. Lucano per questo fatto stimolato da calore, e furore giouenile, sperò di vendicarsi della ingiuria riceuuta dall'Imperatore: ma mentre cercò la vendetta si precipitò nella morte. Fù accettato compagno de i congiurati contro la vita di Nerone nella congiura Pisoniana: ma assai infelicemente, sendo ingannato da Pisone, da i Consulari, e altri huomini Illustri, ch'erano stati Pretori. Lo sdegno lo fece ritirar dal Senato senza addurre cagione alcuna, se non di volere vn poco di riposo, e refrigerio dalle fatiche, ne seppe temperarsi dalle parole anzi da i fatti contro l'Imperatore, non considerando, che a i Padroni non si deuono solo baciare le mani, che donano; ma le sferze, che pei quotano. E venne a termine, che vna volta nellē publiche latrine non meno temerario, che scostumato facendo vento da basso con grande strepito, con non sò che versi mozzi, e con gran voci ardì di prouerbiar Cesare, e ad

b apri-

aprire l'attioni de congiurati. Hor se bene stimo, che quei mezzi versi rimanessero sepolti in quell'immondo luogo; non sò quale infortunio gli publicò, e fece famosi, e gli fece venire alla cognitione di Cesare, che come gl'altri Principi haueua non men lunghe l'orecchie, che le mani. Cosa che fù di grandissima rouina ad esso, ed a suoi più potenti amici congiurati, de i quali già s'era fatto come Antesignano. Querelato, & esaminato molto tempo tanque senza voler confessar la colpa. Ma sendoli dopò promessa l'impunità cedè vilmente: ne solo confessò se stesso per delinquente; ma nominò anco falsamente per complice la sua stessa Madre, che veramente era innocente, non sò come immaginandosi, che appresso il Principe gli douesse giouare hauere la Madre per compagna nell'impietà. Non ostante l'impunità promessa, fù condennato alla morte, lasciatagli però habilità di potere ad arbitrio suo eleggersi il modo di essa. Fece per tanto testamento, formati in verso i codicilli, da corregersi dal Padre, e cibatosi largamente, & entrato nel bagno stese al Medico i bracci, che gli tagliasse le vene. E come sentì diacciarsi le mani, e i piedi, e mancare il fiato, con petto feruido ancora, e sano di mente cantò quei versi, che nel sesto libro della Farsaglia haueua scritto d'vn Soldato moriente di morte non dissimile alla sua, i quali noi habbiamo così trasferiti.

Non così lento fuori il sangue spilla,
Come suol da ferita: e gronda, e pioue,
Rotte le vene tutte d'ogn' intorno,
E in aqua cade. Di nessuno occiso
Per così larga via la vita vscio.

Queste furono l'vltime voci di Lucano. Morì li ventinoue d'Aprile nel Conselato di Silio Nerua, e di Attico Vestino, non compito l'Anno vigesimo settimo dell'età sua, nel quale era stato disegnato Consule con Plautio Laterano. Fù sepolto nell'horto suo proprio, che era bellissimo.

Dopò la morte sua, mentre che Mela suo Padre attendeua con ogni studio a far roba; fù accusato da Fabio Romano vno degl'intimi ami-

ci di

ci di Lucano, come consapeuole della congiura, e furono prodotte alcune lettere false, che pareuano scritte dalla Figliuola al Padre. Il che veduto Nerone, aspirante alla roba di esso, lo sententiò a morire. Mela formati prima i codicilli del Testamento, lasciò a Tigilino, e a Cossuccano Genero di esso gran somma di denari, e aggiuntoui querimonie di douer morire innocentemente, si tagliò le vene, e spirò l'anima.

Delle Poesie scritte da Lucano, dell' eccellenza della Farsaglia, e la comparatione di esso con Virgilio.

SCRISSE Lucano quasi fanciullo, come Papirio referisce, la Battaglia di Hettore, e d'Achille, la Fauola d'Orfeo, che andò all'inferno, l'incendio Troiano, l'incendio di Roma, la Laurea, e le lodi della Consorte. I Saturnali, le Selue, vna mezza Tragedia rimasta imperfetta, quattordici Fauole Boscareccie. L'Hippamanta in prosa contro Ottauio Saetta, e molte Epistole: Nell' vltimo con animo ardentissimo pose mano alla Farsaglia, senza poterla ne compire, ne ricorreggere, e pulire, eccetto i primi tre Libri, che egli riuedde, e ripulì con l'aiuto della Consorte? E se hauesse potuto fare il medesimo a gl'altri sette soprauenendo non saria a i calunniatori restato appicco di appuntarlo, in fauor de i quali, con tutto che non habbino mancanze vere, e graui; puossi ad ogni modo dirsi quello, che si scriue nel principio de i Libri d'Ouidio:

Emendaturus, si licuisset erat.

L'eccellenza di questo Poeta, massime nell'Epico Poema della Farsaglia, che è peruenuto a i nostri tempi, e la comparatione, che hà con Virgilio, fù giuditiosamente cōsiderata da Giouanni Sulpitio Vetulano, in vna prefatione all'interpretatione di esso, diretta al Cardinale Antoniotto Gentile Pallauicino.

Lucano, dice egli, il quale secondo il parere di Quintiliano, non è men degno d'essere imitato da gli Oratori, che da i Poeti, seguendo la

pura fede della ſtoria; pare anco, che tenga la perſona di Storico: e di tutti queſti tre pare, che equalmente eſerciti l'vfitio: come quello, che è ardente è concitato, ſplendido nelle ſentenze, e che inframmette fintioni modeſte, e acconci epiſodij: Nell' orationi è artifitioſo, abbondante, virile, e colto; nel reſto è graue, copioſo, amplo, terſo, pieno di marauiglioſa erudi-tione, e varietà di coſe. Con tanta maeſtà di concetto, e di verſo eſplica i conſigli, le ragioni, e l'impreſe; che ſi pare non di leggerle, ma di vederle, e che le guerre non ſi narrino, ma ſi faccino, & ſembrano di eſſerti auanti a gl' occhi preſenti, le Città trepidanti, le ſquadre che s'azzuffino, l'ardore, e il terrore de i Soldati. Et eſſendo egli nelle deſcritioni frequente, e ricco, nell' inueſtigar la natura delle coſe, e nell' eſprimer gl' affetti perſpicace, nel rappreſentare i coſtumi arguto, e ageuolmente pieghevole a trattare ogni dottrina; qual Coſmografo, qual Aſtrologo, qual Matematico più brauo di eſſo poſſiamo deſiderare mentre leggiamo lui? Chi mai delle coſe, che ſi gli offerirono, ò ch'egli cercò, diſputò più ſottilmente, e più accuratamente d'eſſo?

Grande è in vero Virgilio, ſoggiunge Sulpitio, grande Lucano, e ſono tanto quaſi pari l'vno, e l'altro, che vi ſia occaſione di dubitare, chi ſia il maggiore. Ciaſcheduno d'eſſi hà emulato il ſommo delle lodi nell' Eloquenza. Virgilio è ricco, e magnifico; Lucano ſontuoſo, e ſplendido. Quegli graue, ſublime, abbondante; Queſti vehemente, ſonoro, e prodigo. Quegli cammina con Religioſa Maeſtà quaſi da Pontefice; Queſti con velocità più concitata, e con terrore imperatorio. Quegl' è colto con la cura, e diligenza; queſti è polito dalla natura, e dallo ſtudio. Quegli adeſca gl'animi con la ſoauità, e con la dolcezza; Queſti gl' empie con l'ardore, e con lo ſpirito. Virgilio è ſplendente, opulento, compoſto; Lucano vario, florido, proportionato. Quegli ſembra combattere con armi più forti, queſti con maggior numero d'armi. Quegli d'hauere più vigore; queſti più terrore, e acrimonia. Quegli direſti, che

ſi ſer-

si seruissi di tromba più grande, e più horrisona; questi quasi di tromba pari, ma più chiara. E tanta finalmente l'affinità del Poeta Mantouano, e del Cordubese, e tanto il pregio di ciaschedúno di essi nella loro diuersità; che non essendo arriuato alcuno a quella diuinità, alla quale si solleuò Marone; con tutto ciò, se egli appresso di noi non hauesse già occupato il primo luogo, senza dubbio il primo luogo possederia Lucano.

A tutto questo, che disse Sulpitio, circa la comparatione di Lucano con Virgilio; io per me quando fusse interrogato, chi di loro hauesse più in pregio; stimerei la interrogatione non dissimile a quella, che fù fatta ad Aristotele già di sessanta due anni, e tanto infermo, che poca speranza hauea di vita. A cui congregati i discepoli domandarono, chi egli trà i discepoli stimasse il più saggio, che però douesse essere nella Squola, e Liceo suo successore. Trà i discepoli suoi due erano i principali, e più dotti Teofrasto Lesbio, e Menedemo Rodio. Aristotele rispose, che oportunamente satisfarebbe alla domanda. Dopò non molto ritornati per la risposta, disse Aristotele, che il vino, che egli beueua, non gli gustaua, e ordinò, che si prouedesse del vino forastiero, ò del Rodio, ò del Lesbio. Fù proueduto, e portatogli l'vno, e l'altro, & egli gustato, che hebbe il Rodio, disse, il vino Rodio veramente è generoso, e soaue. E subito gustato il Lesbio. L'vno, e l'altro, disse, è molto buono, ma il Lesbio è più soaue. Il che detto a niuno fù dubbio, che egli piaceuolmente, e con modestia con quel parlare, si hauesse eletto non il vino, ma i successori, & hauendo commendato, e approuato l'vno, e l'altro; a i discepoli non tolse l'autorità di eleggere qual di due volessero. Stimò per tanto, che all'interrogatione fatta della precedenza di Virgilio, ò Lucano, si possa dare risposta simile a quella di Aristotele, e dire, che Virgilio è il Teofrasto Lesbio de Poeti. E Lucano, il Menedemo Rodio de i medesimi, Virgilio il vino di Lesbo, Lucano il vino di Rodi, l'vno e l'altro di equal generosità, con questa differenza, che Virgilio ecce-

de in vn poco di soauità è dolcezza Lucano è più garbo, e acre. Dunque l'vno e l'altro e sommo. De gusti non si dee disputare. A chi piace più il vino garbo, a chi più il dolce: di modo che secondo la varietà de' gusti ad ogn' vno si lascia libero, d'anteporre ò Virgilio a Lucano, ò Lucano a Virgilio. E se alcuno a somiglianza di S. Girolamo, che comparò Cicerone a Demostene così. *Demostenes Ciceroni praripuit ne primus esset, Cicero Demosteni ne solus*, così con parasse Virgilio a Lucano, non credo, che dicesse male, dicendo. *Maro Lucano praripuit ne primus esset Lucanus Maroni ne solus*.

E forse quà ottimamente può hauer luogo quello, che disse L. Crasso apresso di Cicerone nel terzo del' Oratore, che nelle cose naturali, nell'arti, ne gli Oratori, e ne i Poeti si trouano molte cose dissimilissime frà di loro, le quali nón di meno hanno trà di loro equal lodi. Molte cose vediamo, e sentiamo, che ci gustano, dissimilissime trà loro; ma equalmente gioconde. Nell' arte del formar figure eccellenti furonó Mirone, Policreto, Lisippo ciascheduno dissimilissimo dall' altro, & con tutto ciò niuno di essi si saria volsiuto, che fusse dissimile a se stesso. Dissimilissimi nella pittura furono Zeuzi, Aglaofone, e Apelle, e a niuno di essi parue, che mancasse perfetione alcuna nell' arte sua. Perfettissimi Oratori furono M. Antonio L. Crasso, Cicerone; con tutto che dissimilissimi trà loro. *In Poetis cerni licet*, dice Crassò, *quam sint inter se Ennius Pacuuius Æciusque dissimiles, quam apud Græcos Æschilus, Sophocles, Euripides; quamquam omnibus par pene laus in dissimili scribendi genere tribuatur*. Così io stimo, che Lucano, e Marone nella lor diuersità si rendino meriteuoli di equal gloria, e ammiratione, ò almeno sia difficile dar giuditio a cui s'habbia a dar prerogatiua di somma perfettione: e che il volergli comparare sia come comparar trà loro Esernino, e Pacidiano gladiatori.

Argu-

Argumento, e Storia rapresentata da Lucano nel Poema della Farsaglia.

ESSENDO dal Senato stata distribuita la cura di diuerse Prouincie a tre principali Senatori, a Pompeo a Crasso, e a Cesare: & essendo stata data a Pompeo la Spagna, e la Libia, a Crasso la Soria, e luoghi conuicini con la speditione della guerra de i Parti, a Cesare la Gallia, e la Germania: & essendo in guerra morto Crasso, e a Cesare prorogata la potestà per cinque anni, e al medesimo decretato il Consolato da dieci Tribu; Pompeo, morta la Moglie Giulia figlia di Cesare, hebbe sospette le ricchezze, e potenza del Suocero. Marcello Console cominciò a far pratica, che a Cesare si desse il successore, il quale, dopò hauere nello spatio di noue anni soggiogata, e pacata tutta la Prouincia assegnatali, non recusaua d'hauer detto successore, pur che nei vicini comitij si pensasse a fauor di lui, che era assente, cosa conueniente al merito. Ma, attrauersandosi i Pompeiani, fù deliberato, che Cesare lasciato l'Esercito, venisse, e personalmente supplicasse per le sue pretensioni, secondo l'vso de i maggiori. Egli rispose, di non volere altrimenti lasciar l'Esercito, se Pompeo non cedesse all'armi, & che pretendeua, che si stesse a i decreti già fatti. Per questo fù dichiarato inimico della Patria. Quindi egli, venuto in grande escandescenza, parte di Gallia, e s'inuia alla volta di Roma; a cui da si gran terrore, che Pompeo col Senato se ne fugge prima a Capua, e dopò a Brindisi: e quiui, assediato da Cesare, a pena gli riesce di scampare, e fuggirsi nella Grecia. Cesare ritornato a Roma, e rubato, e saccheggiato l'erario publico, lo spartisce a i suoi Soldati. Dopò oppugnata, & espugnata Marsilia, in Spagna supera Afranio, e Petreio Capitani di Pompeo. Quindi torna a Roma, e di là ad Ematia, doue Pompeo vinto fugge in Egitto al Rè Tolomeo: per comandamento del quale sù gl'occhi della Moglie Cornelia, ed vno de suoi figli è crudelmente ammazzato. L'altro figlio con Catone, e con le reliquie dell' Esercito, era ricorso a

Iuba Rè dell' Affrica. All'hora Cesare, andato in Egitto, vi consumò due anni, e superò Farnace. E quindi nauigato nella Libia vinse Scipione, forzò a morire Iuba, e Catone da se stesso si diede la morte. I figli di Pompeo si trasferirono a Munda di Spagna, doue da Cesare espugnati, Gneo fù occiso, e Sesto si ritirò in Sicilia. Dopò questo Cesare ritorna a Roma, e vi trionfa cinque volte. Il che fù il fine della guerra ciuile.

Titolo del Poema della Farsaglia.

LA medesima regione, doue seguì l'vltimo conflitto trà Cesare, e Pompeo mutò diuersi nomi, perche diuersi gli posero il proprio lor nome. Fù dunque prima chiamata Ematia da Ematione Duce, dopò Farsaglia da Farsalo. Tessaglia da Tessalo. Macedonia dal Macedone, e vltimamente da Filippo Rè i Campi Filippici. Lucano intitolò il Poema, oue si descriue la guerra ciuile trà Cesare, e Pompeo, dal luogo, oue segui l'vltimo conflitto, che fù decretorio, e costituì Cesare vincitore Pompeo perdente. E, si come potete darli il nome da diuerse cose, le piaque darli il nome dal luogo; così potendola intitolare con qual si voglia de i nomi sopradetti, gli piaque nominarla Farsalia. Il qual nome si è conseruato nella tradutione solo datogli cadenza più vsitata a Toscani, e in luogo di Farsalia scriuendo Farsaglia, acciò che insieme la tradutione rapresenti chiaramente il Poema tradotto, e per quanto si è potuto, il Latino si trasporti in Toscano.

IL

IL TRADVTTORE
a i Lettori.

L' Antichi Scrittori, massime i Poeti, ò Lettori, che con lo scriuere, e poetare si partorirono lode, e gloria immortale, e mostrarono ne i lor Poemi ingegno più diuino, che humano, come il nostro Lucano; incitarono gl' ingegni de i lor posteri ad affaticarsi nella loro interpretatione, e intelligenza, pretendendo aquistare egual gloria in esporli a quella, che essi s'aquistarono nello scriuere. Certo io non stimo da reputarsi minor virtù, l'intendere, e mostrare la mente, e il senso di quei Poeti, che con petto bocca, e penna diuina effusero versi, e Poesie ammirabili, per ostentatione de lor sublimi ingegni lasciatele oscure, e non intelligibili, se non, come si suol dire ad Apollo, e alle Muse; che hauer composto quell' opere. Chi dunque s'affatica nell' interpretatione de Poeti antichi più celebrati, da i quale inuero si raccoglie ogni genere di scienza; questi son molto benemeriti della Republica litteraria, ne potrà non esser sospetto d'inuidioso chi non commenda, e non magnifica la loro industria, e fatica. Qual cosa è più disdiceuole, che biasimare, e calunniare chi cerca di giouare a tutti, & con le sue vigilie, & sudori esser più vtile ad altri, che a se stesso?

Questa consideratione ha spronato me a impiegarmi nell'interpretatione di Lucano in certi tempi rubati a gli studij più graui, e per spingermi auanti a questa impresa si sono aggiunti, e hanno cospirato due stimoli la necessità, e l'vtilità di detta interpretatione. La necessità è partorita dalla sua oscurità, percioche parte per esser molto breue, & molto raccogliere in poco, parte per lo stile, e frasi difficili per l'abbondanza de participij, e intrecciamenti di diuerse parti dell' oratione, parte per la copia, e varietà d'ogni genere di cose, parte per la cognitione dell' antichità, delle Storie de i riti, della Cosmografia, che suppone, parte ancora forse per non hauere hauuto l'Autore tan-

re tanta vita da ricardarlo ripulirlo, e chiarificarlo, eccetto i tre primi Libri; e così diffic le, che i più dotti, e più eruditi Professori di lettere humane lo confessano in non pochi passi inintelligibile.
L'vtilità commune a tutti dall' intelligenza di Lucano è inestimabile. Già che in esso non solo si hà la cognitione della guerra Ciuile di Cesare è Pompeo trattata a dirittura; ma indirettamente, e come di passaggio di tutta la Storia Romana, e anco delle Storie si può dire di tutte l'altre nationi inseriteui con diuerse occasioni. Quà si commemorano tutte le Fauole de i Poeti, i riti dell'antichità, le Storie naturali, e vna cognitione tanto vniuersale d'ogni cosa, che grande stupore apporta, che tante cose, delle quali ciascheduna da se hauria reso illustre, chi l'hauesse conosciuta; vnite insieme conspirino a far chiaro vn' huomo solo, e a far Lucano vn Nappamondo di tutto quello, che si può sapere, e vn ritratto dell' Vtero fecondo della diuina mente, doue stando adunate tutte l'Idea delle cose; fuori le producano a suo tempo.
L'vtilità poi particulare, che l'intelligenza di Lucano può portare a i Senatori delle Republiche libere, trà le quali per sì lungo spatio di tempo Venetia possiede il Principato, e singularissima, la quale più d'ogn' altra cosa hà spinto me all'impresa di tradurlo, che tengo brama, e desiderio straordinario di essercitarmi in cose, che sieno seruigio, e vtile di essa. L'intentione di Lucano in questo Poema, disse *Omnibono Vicentino*, è di ritirare gl' ottimati delle Città dalle guerre ciuili con l'esempio di Cesare, e Pompeo, che con la discordia, e furore agitarono talmente il Senato, e popolo Romano, che destrussero da i fondamenti quella Republica. E si può dire, che quest' Opera sia vn riuo di quella parte di Filosofia, che si chiama Politica, doue è interserita quasi vna inuettiua perpetua, contro al desiderio di dominare, il quale a i Cittadini partorisce seditioni, sacrilegij, ammazzamenti, rapine, incendij, destrutioni di Cittadi, e altri mali innumerabili. Che dirò dell'eloquenza così necessaria a i Senatori, che si può imparare da Lucano? Ch' offerisce vna copia

im-

immensa di cose per l'inuentione, vna testura, e ordinanza leggiadra per la dispositione, vna frase piena, soda, magnifica per l'eloqutione, vna acrimonia vehementissima per gl'affetti: che da materia da insegnare, modo di persuadere, e efficacia per piegar gl'animi. In chi si trouerà più belli esemplari d'arringhi, che nell'orationi, che Lucano fà fare a diuersi personaggi, & in occasioni d'ogni sorte? Quintiliano con ragione lo domandò vario, copioso, sublime, concitato, e da numerarsi più trà gl'Oratori, che trà i Poeti. Sò bene, che Martiale fece così parlare Lucano.

Sunt quidam, qui me dicunt non esse Poetam;
Sed qui me vendit Bibliopola putat.

Donde facilmente si può dedurre, che Lucano hà bene i Concetti, e l'amplificationi, e gli affetti de gli Oratori, onde si può chiamare Oratore; ma gl'hà spiegati in verso, e frase, e con episodij, e digressioni Poetiche, onde può chiamarsi Poeta. E così Lucano può essere a i Senatori Maestro di Eloquenza con questo vantaggio, che i suoi precetti, e gli esemplari, e artificij del suo dire tanto meglio possano restare impresse nella memoria, quanto più facilmente la memoria suol ritenere il verso, che la prosa. Gl'Aforismi Politici, che in si gran numero sono sparsi nell'opera, commessi alla breuità di vn verso graue, e breuissimo, risederanno nella memoria eternamente. Che certo per queste vtilità, che possono da Lucano trarre i Senatori questo Poeta al mio parere merita d'esser chiamato il Poeta Senatorio.

Io poi mi son dato ad intendere di potere a detti Senatori più giouare trasportandolo in verso Toscano, che illustrandolo con Commentarij, quantunque mi sia ingegnato, che questa tradutione possa seruire in buona parte ancora in luogo di Commentario. Perche così la mia fatica potrà seruire anco a quei Senatori, che mancano di lingua Latina, ò non l'hanno di tanta perfetione, che possa arriuare all'intelligenza di questo Autore, anco con l'aiuto de Commenti, ò che non hanno tanto tempo di studiarlo attentamente in lingua Latina. Hò stimato conue

niente

niente tradurlo in verso Eroico, accioche Lucano Toscano sia dissimile meno, che si può, a Lucano Latino, & perche la maestà del verso Exametro Latino non può facilmente conseruarsi, se non nel verso Eroico Toscano, e perche finalmente questo Poema in verso Toscano resterà meglio nella memoria di quelli, che lo leggeranno, che se fusse spiegato con prosa.

Pensai nel principio di far la tradutione in rima massime in ottaue, e anco il cominciai. Ma sendo la mia intentione, non di spiegare in lingua Toscana a modo mio il medesimo Argumento, che tratta Lucano nella Farsaglia, ma di tradurre veramente detto Poema, seruando in Toscano le frasi stesse, le voci, e gl' Epiteti, che sono nel Latino, in quanto comporta il nostro Idioma, e la chiarezza; Scorsi, esser si può dire inpossibile, conseguir questo intento soggettandosi a Rime, senza essere oscuro, duro, improprio, affettato, e mancheuole. Onde mutato pensiero applicai l'animo a farlo in verso sciolto; Tanto più, perche sempre hò tenuta l' Ottaua Rima più atta all' applauso dell' orecchio popolare, e conueniente a i Romanzi, che proportionata al Poema Eroico Toscano, a cui par conueneuolissimo il verso sciolto: in tanto che vi è stato nell' età nostra huomini saggi, che dopò d'hauer dato alle stampe Poema Epico in ottaua Rima; si misse à ridurlo, e ristamparlo in verso sciolto.

Quindi si accolga la difficultà dell' impresa, alla quale mi son messo. Insegnare a vn vecchio vn linguaggio nuouo fuori del suo naturale, e farlo ancora parlare, ò scriuere in verso del nuouo Idioma, è cosa difficultosissima. Difficilissimo, è stato far parlare, e scriuere in verso Toscano Lucano antichissimo Poeta Latino. Ch' impara vn linguaggio straniero, nel fauellarlo, ò scriuerlo, non può fare, che non riserbi qualche accento, qualche vocabolo, ò qualche reliquia del linguaggio natiuo. Scrisse Sant' Agustino, come Tito Liuio in lingua Latina, ma perche que-

gli

gli fù Affricano questi Padouano; d'Agustino fu detto, che vi si conoscano gl'Affricanismi, di Liuio, che *redolet Patauinitatem*. Per questo non douerà parere strano, se in questo Lucano Toscano si conserverà qualche voce, e qualche frase, e qualche vestigio del linguaggio Latino.

Vi fù chi scrisse modernamente, e io sottoscriuo a quel parere, che non è possibile scriuer Poesia Toscana, che riesca graue, e maestosa, senza inserirui qualche voce, ò modo di dire Latino, e senza per dir così moderatamente latinizzare? E perche ciò da i troppo Critici si dee reputare sconueniente? Quante voci Greche vsano i Latini, ò nella lor figura natiua, ò ridotte in cadenze Latine? Quante frasi, quante construtioni Greche, e quanti Elenismi si leggano ad ogni passo ne i Poemi de più illustri Latini? Perche non potrà il Poeta Toschano imitando i Latini Grecizzanti Latinizzare? Massime se lo faccia moderatamente, e con giuditio? Quante voci, e frasi intere furono da Poeti insigni Latini prese dalla lingua Greca, e inserite, ancor scritte con carattere Greco, nelle lor Poesie, come da Martiale lib. 1. Epigram. 27. lib. 2. Epigr. 45. lib. 5. di Cassiodoro a Sesto. La lingua Greca è Madre, nutrice, e adornatrice della Latina, e però decentemente madreggia, e con vaghezza, seruendosi tal'hora delle voci, e frasi Greche: sì come la Toscana, che hà per Madre nutrice, e adornatrice la Latina, vagamente può madreggiare, seruendosi di qualche ditione, ò modo di dire di essa. Le lingue, che ancora si fauellano, e che si ponno demandar viuenti, sempre gettan fuori nuoui germogli spesso depongano le frondi antiche, e si riuestano di nuoue, spesso dismettano delle voci, e delle forme del dire, e n'introducono delle nouelle.

Troppo pregiuditio fà alla natura, per mio credere, chi la giudica fatta sterile ne gl'antichi parti, e troppo pregiuditio è de i secoli presenti, e futuri voler soggiogarli in schiauitudine

tudine a i passati. Non deue offendere qual si voglia nouità, quello, che hoggi è vecchio, fù già nuouo in qualche tempo, quello che hoggi è nuouo, vna volta diuenterà vecchio, e le voci, e frase, che s'introducano hoggi di nuouo, diuenteranno forse esempio a i secoli auuenire.

Qual ragione vi è, che si varino le leggi, la foggia de gl'edifitij, i modelli delle fortificationi, gli strumenti, e le machine della guerra, gli stratagemmi militari, le materie, e le forme de i vestimenti, la cottura, e condimento delle viuande, le maniere delle compositioni Musicali, la gratia del cantare, le corde de gli strumenti de i Musici, i caratteri dello scriuere, (come si vede, mentre hoggi non vi è chi conosca pure i caratteri de gl'Etruschi antichi) il sito de i Mari, e de i Monti, il corso de i Fiumi, le foggie de i gouerni Politici; le Monarchie, e Regni stessi; e non si possa variare, arricchire, scemare vna lingua, che tutta via si fauella in Toscana?

Questo secolo, nel quale par ch'ogn'vno viua a suo modo, mangi a suo modo, vesta a suo modo, senta, scriua, parla a suo modo, penso, che scuserà me, che seruendomi del priuilegio del tempo, scriuo, e traduco in questa parte a mio modo. Meglio faccia chi potrà. Io per me non biasimerò chi faccia altrimenti di me, anzi sempre ammirerò l'opere di chi farà meglio: solo con questo disgusto; di non hauer potuto arriuare a quel termine più alto della loro imitatione. Sò benissimo, che ogni ingegno hà i suoi particolari pareri, & che bilancia ogni cosa al proprio peso della stadera sua. Ma di questo modo di procedere poco fò conto preparato, e pronto a respingere generosamente per quanto potrò, i colpi delle maledicenze col brocchiere della ragione. Venghi in campo chi vuole con armi pari, che non solo non recuso, ma stò dire disfido il duello. Se io sarò vinto, la mia caduta mi preparerà vn trionfo per l'auuenire; mentre la cognitione delle mie mancan-

zemi

ze mi perfetionerà, e afforzerà in auuenire, a rendermi esente, e sicuro da tali incontri.

Quando anco mi sia con buona ragione mostrato, che io habbi errato in alcuna cosa nell'interpretatione di Lucano, non mi vergognerò di confessar l'errore. Errano gl'istessi Sacerdoti auanti a gl' Altari, nel Sacrificare con inuiolabili cerimonie le vittime a gli Dei, perche non potrò hauere errato ancor' io? Ne mi si douerà ascriuere a gran biasimo, quando io fusse stato superato dalla difficultà di qualche luogo di Lucano, mentre ch'io habbi superato in questa tradutione la difficultà di tutta l'opera. Scrisse Ptolomeo Efestione, che Ercole, quando lottò col Leone Nemeo, lo vinse sì; ma dal Leone le fù spiccato di netto vn dito della mano; onde rimase con nome ditasole. Questo Ercole non solo non stimò scemar la gloria della sua vittoria, ma più presto esser contrasegno, e sigillo della sua fortezza, e valore: Quindi non solo gloriosamente mostraua la mano mutilata del dito; ma a quel dito spiccato fabricò Sepolcro sontuoso, e sopra vi pose la Statua del Leone, che fù poi, secondo il detto Autore, origine di porre i Leoni a i Sepolcri. Così a me qualche passo di Lucano, che m'habbi superato, mentre hò superato il tutto, seruirà per testimonio della forza, che vi è bisognato, e del valore, che fù necessario, per superare la difficultà di tutta l'opera.

Succederà chi farà meglio, e l'vltima stilla scauerà la pietra, l'vltimo colpo atterrerà la pianta: senza molto mio scapito, ma ben con molto mio piacere. Sarà sempre a me riseruato l'honore di hauer con questa tradutione imperfetta disposto per il compimento, e perfetione di vn' altra migliore, che si sia per fare, come le Stille cadute prima hanno l'honore d' hauer disposto la pietra alla vittoria dell' vltima, e i colpi antecedenti d' hauer disposto l'Albero per essere atterrato dall' vltimo colpo.

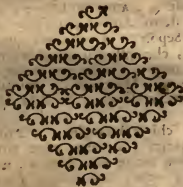
Ne sono per sdegnare, ò sprezzare chiun-

que

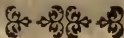
que corregga, sia di qual si voglia conditione, pur che non parli a capriccio, ma con ragione, e pur che *non sutor vltra crepidam*. So che è verissimo, e me l'hà insegnato in mille occasioni l'esperienza, quello, che lasciò scritto Chrisippo ne' Prouerbij.

Quod tu non nosti fortasse nouit Asellus.

E che se vi è maniera alcuna di diuentar più dotto di tutti gl'altri; non vi è la più facile, e la più sicura, che contentarsi d'impàrar da tutti, e tutti hauer per Maestri: Perche così il sapere sparso in molti si vnisce in vno, e gli da sopra tutti il Principato della Dottrina, e scienza: Facendolo in comparatione de gl'altri Dotti simile al Cielo in comparatione de gl'Elementi, il qual Cielo come disse Platone, è composto de fiori de gl'Elementi, e come vn Tesoriero di tutte le cose migliori, e più vaghe della parte elementare.

DEL-

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO.

Argomento del Primo Libro.

SI propone l'Argumento da trattarsi nel Poema, che è la Guerra Ciuile de i Romani trà Cesare, e Pompeo, descriuendosi le cagioni di essa, e inuocandosi con somma adulatione l'aiuto, e fauore di Nerone Imperatore, come se fusse vn Dio. Poi si passa alla narratione. Doue Cesare mal satisfatto, e agitato da ira precipitosa parte di Gallia, passa il Rubicone, e minaccioso occupa Rimini vicino à quel fiume. Quiui riceue i Tribuni cacciati di Roma, co i quali viene anco Curione, per le cui esortationi risoluto al tutto di combatter contro la Patria, con oratione vehementissima esorta, e inanimisce i suoi soldati alla pugna, & ad esserli fedeli coadiutori. Roma si mette in gran terrore. Pompeo trepidante, e il Senato impaurito messo in fuga parte di Roma. Apparisc ono varij prodigij, e si sentono vari Pronostichi d'indouini delle future rouine.

ARGOMENTO.

D'ira Cesare ardente, e di furore
Del Rubicone armato i flutti varca:
Rimini inuade, e gl'accresce il rancore
Curion, che coi Tribuni iui disbarca
Discacciati di Roma. Ora, e' da core
Per la guerra à i soldati, e d'honor carca
Roma, fuggi Pompeo, fugge il Senato,
Da portenti, e da Vati spauentato.

'Armi, che funestar gl'Ematei cāpi,
Direi ciuil, ma fur di lor più crude,
La balia data a scelerati Duci (ie,
Cātiamo e la Roman nation pos.ē-
Che la sua vincitrice armata destra
Crudel ne le sue viscere conuerse:
L'oposte de i parenti ostili squadre,
E' del comando i violati accordi:
Il contrasto comun del Mondo tutto,
Ogni possa ad prata, ogn' opra, e sforzo,
E l'esecrabil guerra atra, e nefanda
Del comun bene estial nemica:
E gli stendardi a gli stendardi a fronte,
Et a l'Aquile par l'Aquile, e l'aste
Minaci de i Romani a l'aste opposte;
Qual insania ciuil? qual rio furore?
Qual licenza di ferro, il Latio sangue
De l'inimiche genti a i colpi offrire?
E' in vece di spogliar gonfia, e superba
Babilonia de gl' Itali trofei;
Lasciar l'ombra di Crasso errare inulta,
E goder di spiegar l'insegne a i venti
In guerre, onde trionfo hauer non puossi?

Quan-

Quanta terra aquiſtar, quanto Oceano
Hauria potuto al trionfante Impero
Quel tant' infauſto, e miſerabil ſangue,
Che le deſtre ciuil verſaro irate?
Soggiogar li potea l'ameno ſuolo,
Oue Titon naſcente i flutti indora,
Oue la notte di Nettunno in ſeno
Le faci eſtingue, oue la Zona ardente
Seca per mezzo il giorno, eſcon di foco
Tutte l'hore del dì cinte, e fiammanti;
E doue l'agghiacciata horrida bruma
Indura, e riui, e fiumi, e laghi, e fonti,
Quai Primauera ancor ſoluer non puote,
E di gelo duriſſimo in criſtalli,
Stringe entr' al mar di Scitia, onde ſalate.
Sott' il giogo ſaria gia il Sero Scita,
E'l freno morderia l'Armeno Araſſe,
E s'altra più remota, e ignota parte
Conoſce, ou' ei pria naſce, il Nilo arcano.
Se di guerra nefanda hor fatta amante
Roma tu ſei, quand' hai del Mondo tutto
Curuato humile a le ſue leggi il dorſo;
Volgi a tua voglia in tè le ſpade. Ahi folle
Non ſon le ſquadre oſtil preſte a i tuoi danni
Ancora eſtinte: e de l'Italia bella
Ne le Città s'i muri appena ſtanno
Minaccianti rouina, e fracaſſati
Vegganſi quaſi in tutto i tetti, e rotti;
Se de i proſtrati muri i ſaſſi grandi
Sono in terra giacenti, e ſon le caſe
Senza cuſtodi, e raro habitatore,
Nelle Città più antiche errar ſi ſcorge,
S'horrida trà le ſpine, e per molt' anni
Non arata è l'Eſperia, e in darno il campo

Chiede il cultor ne i duri casi estinto ;
Non tù Pirro feroce Epiroteo
Non Anibal Cartaginese fue
Di tanti danni e scempi Autore ò fabro.
A niun de gl'osti vnqua concesse il Fato
Il Latio impero di ridurre in polue .
Queste piaghe profonde, ond'hora e i langue
Di discordie ciuil fer l'empie destre .
Ma s'altra via non ritrouaro i fati
Del gran Nerone a l'imperar futuro ;
E s'a i Numi Diuin con prezzo, ed opra
Grande fur preparati eterni i Regni ,
E s'i Cieli seruire al suo Tonante
Dopò la guerra de Giganti fieri
Solamente potero ; le querele
Cessano , ò Dei superni , e tal mercede
Le sceleranze , e l'ingiustitie puote
Farne piacere . Hor la Farsaglia i campi
Empia di stragi dire , e l'Affricane
Ombre di sangue sien satolle , e satie .
Giunganst a questi gl' vltimi contrasti
Funesti tanto intorno a Munda Ispana ,
Ch'i cadaueri hostil faccino i Valli ,
Con aste, e dardi in vn giunti , e confitti .
S'aggiunga ancora ; ò Cesare , la fame ,
Ch'vn' Antonio in Perugia a ceder stringa ,
E gl'assalti penosi, ch'a fuggire
Di Medana a la Grecia vn' altro sforzi :
E l'armate , ch' il Mar d'Alba pietosa ,
Cedendo al grand' Augusto, empio sommerga :
E di serui rubelli le Falangi
Restin consunte sotto Etna focosa .
Molt' a l'armi ciuil Roma tù dei .
Già ch'a l'impero tuo , Cesare, scala

Quel-

Quell'armi furo. Il militar finito
In questa vita, di molt' anni carco
Te, sormontante a le stellanti ruote,
Riceuerà (colmo di gaudio il Polo)
L'alta Regia del Ciel, da te proposta
A i mortali di terra angusti troni.
O` che ti gusti il Regal Scettro in pugno
Tener di Gioue, o'l fiammeggiante carro
Calcar di Febo, e col vagante incendio
Lustrare audace della terra il giro,
Che l'auriga solar nuouo non paue;
Cederà reuerente ogn' alto Nume
Al Nume tuo: e la natura humile
Sommessa al tuo voler qual Dio ti gioui
Esser si lascerà: Doue a te piaccia
Farà del Mondo collocare il solio.
Ma non porre il suo seggio, oue soggiorna
L'Orsa agghiacciata, ne doue l'opposto
Polo si volge dell'Austro piouoso:
Dond' alla terra il tuo sidereo sguardo
Volto la Roma tua rimiri obliquo.
Dell' Etra immensa s'vna parte sola
Tù premerai; piegherà l'asse il pondo.
In mezzo all'Orbe de l'equilibrato
Cielo conserua, e qual de lati il peso.
La plaga eterea, ou' haurai posto il seggio,
Goda mai sempre aperta vn bel sereno,
Quindi ogni nube si dilegui, e possi
In te Cesar fissar l'huomo gli sguardi.
All'hora nel Diuin tuo Nume fisso
Tutto il genere human, deposte l'armi,
Goda felice a dilettarsi intento.
Dolce nodo d'amor le genti auuinee:
E di Giano Belligero le ferree

Porte serrate per'il vasto Mondo;
Spedita messaggiera esca la pace.
Io per me, mentr' hor viui, de gli Dei
Nel numero si tengo, e mentre accolgo
Cantando del tuo Nume entr' al mio petto
Il furor diuo; non fia vuopo il Dio
Sollicitar, che ne l'antro Cirreo
Muou' i petti a ridir secreti arcani,
Ne di Nisa a chiamar Bacco Dirceo.
Tu basti solo a dar vigore a i carmi,
Ond' io possa cantar di Roma i gesti.
Di cose grandi le cagioni aprire
Tenta il desio. S'offre vn' immenso campo
Al cantar mio: Qual cosa il furibondo
Popol spingere all'armi, e la quiete
Scuoter potè del Mondo. L'inuidiosa
Serie de fati, ed a le somme altezze
Negarsi star per lungo tempo erette:
E vedersi cader sotto il gran pondo
De la grandezza sua le moli onuste:
Ne poter Roma troppo in alto sorta
De le sue glorie più soffrir l'incarco.
Tal quando al fin de gl' elementi rotto
Il caro nodo, tant' etadi, e tante
Secoli chiuderà l'hora suprema;
A l'antico caos il piè riuolto
Tutti gl' Astri tra lor confusi, e misti
In vn correndo ammorzeranno in mare
Le lor facelle ignite: a i mari il lito
Stender l'arene negeranno: e l'aque
La terra squoterà fuor del suo grembo.
La Luna a Febo suo germano opposta
Andrà, sdegnando del suo antico carro
I duoi destrieri, e vorrà per l'obliquo

Cer-

Cerchio, che le gran Zone auuince, e cinge,
Guidar di Febo la quadriga ardente,
Lasciar la notte, e dominare il giorno:
E questa immensa machina discorde
Disturberà del dissoluto Mondo
I lacci antichi, ond'ei pria staua auuinto,
Le moli eccelse in se stesse han rouina:
A le felicitadi il diuin Nume
Questo di sormontar termin prefisse.
La Fortuna inuidiosa a la potente
Natione al pari in terra, e dentro all'onde,
Dell' odio suo non volle far ministre
Altre genti. Tu sol di tua rouina
Sei la cagione, ò Roma, a tre Signori
Fatta comune, e i mortiferi accordi
Del regno suo mai per auanti posto
Sott' vna turba di Signor possenti,
E tra lor disuniti, che comandi.
O mal concorde, o cupidigia troppo
Cieca di dominar. Che gioua vnire
Le forze insieme, ed occupare il Mondo?
Fin che la terra l'Oceano in grembo
E l'aria sosterrà la terrea mole,
E faticando il Sole, e gl' astri in giro
Lungo si volgeranno, e de la notte
Cintia Signora per gli stessi segni
In Cielo seguirà Titone aurato;
Non durerà fedel, chi sia compagno
Nel regno: ne sopporta hauer consorte
Potenza alcuna. Ne crederlo altrui
Hai di mestiero, ne fatali esempi
Di ciò cercar da lungi. I tuoi primieri
Muri non cruentò fraterno sangue?
Ne di tanto furor la terra, e il mare

Fù premio all'hora. Vn breue angusto Asilo
Fè venire a le mani i suoi Signori.
Breue tempo durò la discordante
Concordia, e tra di lor la pace inuita.
Fù di mezzo sol Crasso a ritardare
La futura battaglia. Come stretta
Lingua di terra del Peloponesso.
Diuide i flutti salsi, ne permette
A le maritim' onde il far contrasto.
Ma, se togli la terra, le procelle
S'affronterian del Ionio, e dell'Egeo.
Così quando quel Crasso, che diuise
Tenea l'armi crudel de duoi gran Duci,
Tolse la morte; Carra Assiriana
Di latio sangue fù consperso, e tinta.
Persiani in questa zuffa fù da voi
Scura ogni creder vostro oprato. A i vinti
Voi di guerra ciuil dasti il fomento:
Diuise il ferro il trionfante impero,
E la fortuna del popol possente,
Ch'il mar, la terra, e tutto il mondo affrena,
Due non potè frenar. E Giulia ad vno
Consorte a l'altro figlia, cui la cruda
Man della Parca ahi troppo presto il filo
Troncò de gl'anni, è à la palude Stigia
Seco rapì del giunto sangue i pegni,
Con augurio inimico delle Nozze
Le faci funestate in Lete estinse.
Che s'a te i fati de la mortal luce
Più lunghe concedute hauesser l'hore;
L'armate mano, quindi del consorte,
Quindi del Padre haureste in dolci nodi
Di pace, scosso il ferro, in vn congiunte:
Qual i generi a suoceri congiunse,
Postosi

Postosi in mezzo, e'l feminile stuolo
Delle Sabine co i suoi pegni in braccio.
Ruppe la morte sua Giulia la fede,
E lasciò a quei guerrier muouer battaglia:
Cui gara di virtù fù sprone acuto.
Tù Pompeo grande temi, che dien' ombra
A i trionfi passati i nuoui gesti:
E la corona, ch' i Pirati estrati
Poserti in testa, non ceda de i Galli
Alle Vittorie. Tè Cesare estolle
L'inquieto penar ne le battaglie,
E tua fortuna, che soffrir non puote
Luogo secondo: ne sà comportare
Cesar superiori, ò Pompeo pari.
Non si sà giudicar, chi vesta l'armi
Più giustamente. A suo fauor ciascuno
Giudici hà degni. Approuaron la causa
Del vincitor gli Dei; quella del vinto
Catone l'Vticense, ch'il seguio.
Non fur le conditioni in quei gran Duci
Pari però. Che in vn piegaron gl' anni
A la vecchiezza: e già con vso lungo
Della toga viuea queto, e tranquillo
Ed hauea ne la pace disparato
D'esser Duce guerriero: e sol bramoso
D'acrescer fama, al volgo a piena mano
Faceua doni, e secondaua l'aure
Popolari, e godea nel suo Teatro
Hauer gl'aplausi: Non premendo homai
Di ristorare, e rinnouar le forze,
Treppo credendo a la Fortuna antica:
Del nome chiaro solo eretta l'ombra
Restaua in piedi. Qual sublime Quercia
In fruttifero suol d'antiche spoglie

Carca de gl' hosti, ed i sacrati doni
Di Capitani, da radice fiacca
Già sostenuta, è dal sol proprio pondo
In terra fissa, che per l'aria spande
Nudi di frondi i suoi nodosi rami:
Ne con le foglie, ma col tronco Sole
Produce l'ombra: la qual ben che sembri
Tremando rouinare a le prim' aure,
E bench' intorno la frondosa selua
Mille erga fermi Roueri a le Stelle;
Sola però sì venera, e s'adora.
In Cesare di Duce il nome solo,
E la fama non era, era il valore
Concitato feruente, e che fermarsi
In luogo non sapea: cui sol parea
Vergogna a vina forza di battaglia
Non esser vincitore. Oue la speme
O pur l'ira il chiamaua, e i ponea tosto
Indomito la man forte, ne seppe
Temprarsi, a non macchiar di sangue il ferro:
I prosperi successi violento
Spingeua auanti, e la Fortuna stessa
Stimolaua a donarli i suoi fauori.
Magnanimo rompea ciò che gl' ostasse
A conseguire i suoi desir sourani:
Godendo anco d'aprirsi con rouine
La strada ogn' hora. Tale dal conflitto
De i venti dalle nubi a forza espulso
Splende fulmin tonante, strepitando
L'aer sospinto, ed assordando il Mondo;
Di diurno splendor l'oscuro Cielo
Lucido rende, il popolo tremante
Spauenta, e con la fiamma obliqua i lumi
Abbaglia, e gl' alti Tempi furibondo

Saetta: ne le può vietar passaggio
Materia alcuna: e cadendo, e girando
Fà larga strage, e in vn momento i fuochi
Vibrati prima ritira, e raccoglie.
Queste furon di guerra a i due gran Duci
Cause priuate, oltre a l'altre semenze
Comuni, onde mai sempre i più posenti
Popoli fur sommersi, e infondo accorti:
Perciò che quando, il Mondo soggiogato,
Troppe ricchezze accumulò fortuna,
E cedero i costumi a la bonaccia,
E la preda de gl' hosti, e le rapine
Incitarono al lusso; senza modo
Fur gl'edifitij, e gl'ori, hebbersi a vile
L'antiche mense da la fame ingorda.
Rapirsi i maschi abbigliamenti, quali
Appena eron decenti a le Donzelle
Sposate all'hor: La pouertà feconda
Di sourani guerrier fuggesi, e chiamasi
D'ogni canton del Mondo quel, che fece
Sempre perir le genti: i campi stendonsi,
Giunti i confini, in lungo tratto, allarganssi
Le Ville sotto agricoltori ignoti,
Oue l'aratro di Camillo i solchi
Hauea già fatti, oue di Curio furo
Adoperate già l'antiche vanghe.
Quel popol non fù tale a cui potesse
Giouar pace tranquilla, a cui, non messe
L'armi, la libertà desse alimento.
Anzi che quindi fur facili, e pronte
Più l'ire ogn' hor: Picciola colpa quello
Stimosse, oue spronò scelesta voglia:
Stimosse fregio degno, d'aquistarsi
Col ferro, de la Patria hauer più possa:

Era del dritto, e giusto sol misura
La forza. Indi le leggi, e i plebisciti
Vsciro violenti, indi i Tribuni
Co i Consoli turbarono i decreti:
I fasci Consolar rapita il prezzo,
E il popolo a colui vendea la balla
Che più gl' offriua: Indi le pretensioni
Letali a Roma, che nel Martio Campo
Fatto venale ogn' anno rinnouaro
Fieri contrasti, e le diuoratrici
Vsure, e quei guadagni, che l'indugio
Facea del tempo ingordi: indi la Fede
Prostrata, indi la guerra vtile a molti.

Ratto passate hauea l'Alpi gelate
Cesare già, che dentro al petto chiusi
Tenea gran moti di future guerre,
E venuto del picciol Rubicone
Fino alla riua; quando l'angoscioso
Pensier gl' occhi grauati vn poco oppresse
Nel sonno. In cui della Patria tremante
S'offerse auanti smisurata imago,
Chi nella notte cieca in mesto volto
Chiara appariua, e le canute chiome
Spandea dal capo d'alte Torri cinto.
Lacera il crin nudati i bracci, e'l petto
E misto il pianto col parlar, sembraua
Così dire. E dou' oltra il passo tende
Guerrieri? Oue portate i miei stendardi?
Se la leggie v'è guida, e Cittadini
Voi sete; il non plus vltra è quì prescritto.
A l'hor le membra di quel Duce scosse
Gelido horror, e rigide si fero
Le chiome in testa, e languido stupore
Ne l'orlo della ripa il piè ritenne.

Quindi tosto poi disse. Alto Tonante,
Che di Roma superba a i muri tieni
Da la rupe Tarpea volti gli sguardi.
Penati Dij, che la Giuliana gente
Consecrò in Alba. E voi secreti arcani
Del rapito Quirino. E residente
Gioue nell'Alba latiale eccelsa.
Fuochi Vestali. E tù Roma, che sei
Ancora a me d'vn sommo Nume in vece,
Fauorisci i principi a l'alta impresa.
Io non perseguo te con furibonde
Armi. Io quà vincitor Cesare sono
In terra, in mare, in ogni luogo, al tuo
Seruitio consecrato. Hor dammi ancora,
Ch'hor per te sia guerriero. Quegli quegli
Colpeuole sarà ch'a te farammi
Esser nemico. Dopo de la guerra
Sciolglie ogni indugio: e per il gonfio riuo
Frettoloso l'insegne audaci porta.
Così Leon nelli squallidi campi
Dell'Affrica cocente a se vicino
Mirato l'hoste; pria stassi dubbioso,
Fin ch'in se stesso tutta l'ira accolga.
Ma testo, col flagello de la bionda
Coda se stesso stimolato, drizza
Gl'aurati velli, e per la vasta gola
Mormorante dà fuor fremiti horrendi.
E se la lancia ancor del destro Mauro
Restolle impressa, ò passò il largo petto
Spiede robusto; con si gran ferita
Pel ferro il feritor saltando affronta.
Il Rubicon porporeggiante cade
Da picciol fonte: e mentre l'aer bolle
Ne la feruida Estate; oltre è sospinto

Da l'onda scarsa, e per le basse valli
Serpe: e, certo confin, da i campi Galli
Gl' Itali habitator diuide, e sgiunge.
Le forze gl' accresce a l'humido inuerno
E colmati gl' hauea gl' humori, e l'onde
Cintia, ch'il terzo dì grauido, e pegno
Di pioggia dimostrò l'oscuro corno,
E le neui de l' Alpi, ch' hauea fuse
Soffiando humidi flati Euro piouoso.
L'onda corrente dell' obliquo fiume
Primiera attrauersò la squadra equestre
Roppe de l' aque rapide la forza:
Onde la turba poi pedestre mossa
Facil solcò del rotto fiume il guado.
Cesare poi, che di quel fiume i flutti
Superati, salì la riua opposta
E calpestò quel suolo, che d' Esperia
Vietò la leggie; quì, disse, la pace,
Quì quì le leggi violate io lascio;
Fortuna io seguo tè, quindi sien lungi
Gl' accordi fatti. Troppo homai credemmo.
Giudice in auuenir fia la battaglia.
Si disse. E frettoloso per l'oscure
Ombre notturne le squadre rapio.
Più veloce, e più presto, che non gira
Frombola in man di Maiorean Garzone,
E che da man di Parti non è scossa
Al tergo in fuga saetta volante,
Tosto Rimin vicin minace assalta.
Fuggiuano le Stelle il solar raggio,
Lasciata solo in Ciel Citera bella:
Già nasce il giorno, che mirar douea
I tumulti primier d'infausta guerra,
O' ver l'hauesse Dio spontaneamente

O' ver l'hauesse spinte Austro turbato,
Nugole meste hauean la luce e'l giorno
Reso funesto; Quando in mezzo al foro
Occupato di Rimini gl' Alfieri,
Fermati per comando del mio Duce
Piantate hauean l'insegne. All'hor le trombe
E curue, e ritte vno stridor spietato,
Vn tuono horrendo, vn martial concento
Mandaron fuori, e di cornette fere
Congiunto vn rauco suon l'etra ferio.
Ropperi il sonno a i Cittadini, e scorta
La giouentù suegliata i letti lascia,
L'armi rapisce, ch'a i sacri Penati
Stauano appese: quelle che lasciate
V'hauea la lunga pace. Imbracciam scudi,
Che nudati di pelle in fascio hauea
Mandati il tempo: e prende aste dismesse,
Ch'han curuate le punte, e cinge al fianco
Ruuide spade, che la ruggir negra
Corrose haueua. E come le ben note
Aquile risplendero, e gli stendardi
Romani: e dell'essercito si scorse
Cesar sublime in mezzo; s'agghiacciaro
I sangui per timor; gelido scorre
Tremor per gl'ossi, e dentro a i petti muti
Tacite si voltar queste querele,
O' mura mal drizzate a i Galli appresso
Condennate da i fati in tristo loco.
Han gl'altri tutti somma pace, e gode
Quiete ogn'vno tranquilla, Noi la prima
Sian de guerrier furiosi, e preda, e primo
Bersaglio, e squadra a i lor furori opposta,
Seggio miglior n'hauria data la sorte
Nell'estremo Oriente doue adure,

Gl' habitatori il Sole, ò doue il gelo
Sotto Settentrion le carni agghiaccia.
Miglior case per noi foran gl' erranti
Carri di Scitia; che ne le frontiere
Di Gallia stare a difendere i chiostri
De l'Italia, e del Latio. A noi conuenne
Sostener de Sennoni i moti primi:
Noi prouamo il furor de Tigurini
Cimbri, e l'armi del Libico Anibale,
E gl' impeti bestial de l'Alemanno.
Sempre, che Roma a i colpi di Fortuna
Soggiace; per di quà. La guerra hà il passo.
Tra i pianti ogn' vn s'ascende, e di temere
Niun' osa a la scoperta, e niun la voce
Fida al dolor. Ma ciascun tace quanto
Hà silentio la Villa, mentre affrena
Il cantar de gl' augei la bruma, e il gelo:
E quanto l'alto mar tranquillo, e senza
Strepito alcun; tant' iui era quiete.
Disciolte haueа la luce della notte
L'ombre gelate: Ecco le faci tosto
Giunsero de la guerra, ed a la mente,
Che dubbiosa a i congressi iua pensando
Poser stimoli vrgenti, ond' ogni indugio
Ruppero i fati, ch'il rossor facea.
S'affatica Fortuna a dimostrare
Che di Cesare sien giusti gli sdegni:
E cause inuenta, onde s'honestin l'armi.
Di Roma, ch' in più parti era diuisa
Minaccioso il Senato i discordanti
Tribun discaccia, e la ragion calpesta,
Gli getta in faccia de i Gracchi infelici
L'esito infortunato. A i due Tribuni,
Ch' a le già mosse insegne a lor vicine

Iuan di Cesar, Curione audace
Con l'eloquente sua lingua venale
Compagno fassi. Ardì già per la plebe
Orare, e seppe di lor libertade
Esser Tutore, e riunire insieme
Col volgo inerme la potenza armata.
Questi vedendo Cesare entr' al petto
Volger vari pensier; così parlogli.
Cesare, fin che potè la sua parte
Giouamento sortir da la loquela,
Ancora ad onta del Senato stesso
Fù tratto in lungo il suo comando: all'hora
Che dicitor ne Rostri a me sedere,
Per ragion conueniua. Ma da poi
Che la guerra decreta fè tacere
Le leggi a forza; noi da i patrij lidi
Cacciati siamo, e volontario esiglio
Hor sopportiamo. Faccia ritornare
Noi Cittadin la tua vittoria. Hor quando
Da nessuna fermezza stabilite
Son le contrarie parti trepidanti;
Togli ogni indugio. Noque il differire
Sempre a chi per operar parato fusse.
Mentr' è premio maggior proposto a l'opra;
S'offra fatica equale, equal periglio.
La Gallia picciol parte de la terra
Ti tenne in guerreggiar due lustri a bada.
Hor com' a pochi assalti facil segua,
E felice l'euento; il mondo tutto
Roma suggetterà sott' il suo impero.
Hor di lungo trionfo il suo ritorno
Non accoglie la pompa, ne richiede
Lauri sacrati il Campidoglio eccelso,
Il mordace liuor tutto à te niega

E infin d'hauer col ferro soggiogate
Le genti ancora a penna andrai impunito.
E' stabilito già, che dal comando
Sia dal suocero il genero cacciato.
Non puoi parte del Mondo hauere; e'l tutto
Hauerlo a te fia facile. Parlato
Com' hebbe Curio; A Cesar benche pronto
Prima a pugnar, pur tanto accrebbe l'ira
Tant' accese il gran Duce, quanto suole
Il grido concitar corsiero Eleo,
Ancor ch'incarcerato entr' alla fune,
S'erga in piè per saltarla, ò ver s'inchini
E si sforzi di romperla, ò d'aprirla.
Subito e senza indugio a gli stendardi
L'armate squadre aduna. E quando poi
De la turba, ch'insieme si stringea
Col volto, e con la mano hebbe composto
Il trepido tumulto; che tacesse
Ogn' vn comanda: Poscia così disse,
O' compagni guerrier, che già di Marte
Mille con me prouasti aspri perigli
Diec' anni, hauendo vittoriose palme.
Meritò questo tanto sangue effuso
Ne i campi Artoi, e le ferite dure,
Le morti de più cari, ò verni crudi
Fatti sù l'Alpi? Roma si solleua,
E con tumulto fier la guerra intenta:
Non altrimenti, che faria, se l'Alpi
Trapassasse Anibal Cartaginese:
Le compagnie di giouentù robusta
S'ingrossano, e s'atterra ogni boscaglia
Per fabricare armata, in terra in mare
Comandasi, che Cesar si persegua.
Che si faria se posto auuerso Marte

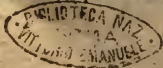
L'inse-

L'insegne hauesse sopra il suol perdenti?
E la militia Gallica feroce
Da tergo rouinosa ne seguisse?
Hor che fortuna prospera i suoi flati
Mi spira in poppa, e che gli Dei superni
Ci chiamano a le glorie, e sommi honori;
Habbiamo affronti? Horsù venganie a fronte
Con essercito hieri insieme accolto
Vn Capitan marcitò in lunga pace.
Venghino in guerra le fation togate
E Marcello loquace, e quel Catone
In cui non corrisponde il nome all'opre.
Sarà ver, ch'i seguaci di Pompeo
Infimi, e compri di denaro a forza
Li sien compagni in vn perpetuo regno?
Egl' il trionfal cocchio ancora inetto
Pe gl' anni reggerà? Ne mai gl' honori
Iniquo perderà, ch'ei pria rapio?
Che? lagnerommi de la leggie estorta
Da la forza in seruitio de la fame,
Che sempre fè maggiore il suo comando?
Chi non sà de le squadre entrò del foro
Poste, all'hora ch'il mesto, e trepidante
Giuditio d'vn' insolita corona
Di spade minacceuoli fù cinto:
E osando anco i soldati de le leggi
In mezzo penetrar, l'insegne audaci
Di Pompeo Milon reo cinsero intorno?
Hor perche stanco priuata vecchiezza
Nol tenga otioso ancora l'ordin mette
Guerre nefande: e per costume antico
A le guerre ciuili vso, ed auuezzo
Buon dicepol di Silla haue imparato
A vincere il Maestro. E come appunto

Tigre

Tigre efferata, che ne i boschi Hircani,
Fin quando de la madre anco seguia
I Coruli, pasce a l'interno sangue
D'armenti vccisi, mai deponer puote
L'empio furor; così la sete cresce
A te Pompeo di sangue, assuefatto
I Sillani a lambir ferri sanguigni.
Non lascia il sangue vna sol volta asserto
Venir pietose l'imbrattate fauci.
Qual fine sortirà poter si lungo?
E qual mai fia a tante sceleranze
Termin prescritto? almen t'insegni, ò; tristo
Quel tuo Silla a lasciar tiranno il regno.
Dopo i contrasti co i Pirati erranti
De la Cilicia, e dopo quei di Ponto
Col Rè già stanco, e terminati a pena
Al fine con barbarico veléno;
Cesare forse a te, Pompeo, fia dato
A debellar quasi Prouincia estrema?
L'Aquile vittoriose, perch' io tosto
Non deposi a i comandi, s'a me tolta
Han la mercede de i sudori; a questi
Almeno i premi de la lunga guerra,
Negletto il Capitan, non sien negati.
Questi soldati miei sotto qualunque
Duc' il trionfo godino. E dou' hora
Doppo le guerre la vecchiezza esangue
Loro haurà ritirata? Quale il seggio
Fia del lor merto? Qual Ville daransi
Al veterano, oue l'aratro imprima?
Qual mura per difesa haurà il guerriero
Affaticato, e lasso? O Pompeo grande
Meglio di lor si tratteranno i vinti
Pirati proueduti d'habituri?

Sù

Sù sù spiegate le vittrici insegne.
Seruirsi hora conuien di quel valore,
Ch' in noi produsse l'vso. Il tutto cede
A gente armata, ch' il douuto niega.
Non cercan di predar, non cercan regni
Quest' armi mie: ma ben cercan di torre
I Tiranni a Cittade hormai parata
A viuer serua. Così detto hauea
E'l titubante volgo con sommesso
Mormorio freme, e dubioso parla.
La pietà della Patria, e de i Penati
Le menti ne i conflitti anco efferate,
E gl'animi superbi, e gonfi frange.
Ma gli reuoca il core il desio crudo
Di guerreggiare, e'l timor del gran Duce.
Lelio, che di portar l'asta primiera
Carico hauea, che teneua l'insegna
Di meritato don, portando in testa
Quercia: premio ottenuto per hauere
I Cittadin saluati. S'hora lice,
Esclama, e vuol ragion, Sommo Rettore,
Del Roman nome, ingenue voci, e vere
Di mandar fuor. Ch' il suo sommo valore
Si lenta patienza habbi frenato,
Nel ver ci lamentian? Forse di noi
Fiducia non haueste? Mentre queste
Membra spiranti muoue il caldo sangue,
Mentre pon maneggiar queste robuste
Braccia le lance, e l'armi; tù potrai
Sofferir questa toga, che traligna
Dal valor de gl'antichi, e il Senato hoggi
Fatto Tiranno? Qual miseria è mai
Ne la guerra ciuil portar la palma?
Hor conducimi pur per doue alberga

Il popolo di Scitia, e per i Lidi
Di Sirtia impraticabile, e di Libia
Anco assetata ne le calde arene.
Quest' esercito tuo, perch' ei lasciasse
Dietr' a le spalle sue l'orbe già vinto;
Domò de l'Ocean le tumid' onde
Col remo, e roppe gli spumanti giri
Del Reno Artoo. Seguire i suoi comandi
A me forza è voler quant' è là possa:
Ne tengo Cittadin, Cesar, colui
Contra chi tu farai bellica tromba
Mai risuonar. Per queste dieci insegne,
Che fan felici le nostr' armi, io giuro,
E per qualunque da se riportato
Trionfo di nemici. S'il coltello
Tu comandi ch' io asconda entro a la gola
Di fratello ò di Padre, è dentro ancora
De la Consorte mia ne le ripiene
Viscere de mia pegni; ancor ch' inuita
Farò tutto esequire a la mia destra.
Se chi io spogli gli Dei, se ne i lor tempij
Vorrai ch' io lanci il fuoco; da le squadre
Le fiamme voleranno a sequadrare
Di Giunon monitrice anco il gran Nume.
Se de l'Etrusco Teuere in sù l'onde
Piaceratti accampar; il Padiglione
Audace io piantero ne i campi Esperij.
Qualunque muro d'atterrar t'aggradi
Da queste braccia l'ariete spinto
I sassi spanderà tosto in sul suolo:
Anco che Roma fusse la Cittade
Ch'al tutto di spianar si venga in brama.
Assentir tutte insieme le Coorti
A questi detti: e in segno d'esser pronte,
A se-

A seguirlo douunque a guerreggiare
E i le chiamasse, solleuaro in alto
Le mano stese: e tanto grido ascende
Per l'etra; quanto strepito si sente,
All'hor che Borea Tracio per le rupi
D'ossa curua de Pin le chiome oppresse
Con forza, ò che la selua i rami a basso
Piegati prima in sù ritorce, e spigne,
Cesare quando vidde essere accetto
Tant' a i soldati pronti il muouer guerra:
E ch'auanti il portauano anco i fati;
Perche languido indugio non ritardi
La propitia Fortuna; le Coorti,
Da le Ville Francesi, ou'eran sparse
Tosto richiama: e le bandiere mosse.
D'ogni banda veloce a Roma corre.
Lascian le tende tese intorno al lago
Lemanno, che le ripe incurua, e rode,
E gl'alti alloggiamenti, i quai piantati
Ne la ripa di Mopsa, che ricurua
Li fà Vogeso monte, raffrenaro
I Ligoni pugnaci ornati d'armi
Di diuersi color vaghe, e dipinte.
Abbandonano alcun d'Isara i guadi,
Che per tanti Paesi dal suo letto
Sgorga in fiume, che d'esso hà maggior grido,
E scorrendo del Mare a l'onde salse
Il nome perde. Partonsi le squadre,
Che lungo tempo hauean con guardia i biondi
Ruteni in fren tenuti. E dal Cemeno
Il mite Atace deriuando gode,
Che Roman legno non li carchi il dorso.
Gioisce il Varo, che l'Italia seca
Da la Gallia mirando allontanarsi

Il presidio accampato : e quella parte
Doue d'Alcide consecrato al nome
Porto con rupi caue il mare arretra,
In cui non hà poter Zeffiro, ò Coro:
Ma sol Circio soffiando i flutti sturba,
Ne lascia dimorare entro à Moneco
Sicuri i legni. E quella parte doue
Incerto giace, e dubioso lito:
E doue con scambieuoli vicende
Hor è terra, hor è mar; Mentre l'immenso
Oceano ò vi scorre, ò ver ritoglie
L'onda, che richiamata a lui rifugge.
S'il vento sia, che da l'estreme parti
Il Pelago rotando hora lo spinga,
Hor lo ritragga, ò s'il secondo Lume
Del Ciel l'onda di Teti muoua, ond'ella
Bolla nelle Lunar più feruid' hore,
O' se Titon di foco per nutrirsi
Voglia de l'Ocean sorbire i flutti,
E perciò l'onde sue tolga a le Stelle;
Questo cerchi colui, cui la fatica
Di contemplare il Mondo aggraua, e preme.
Come volser gli Dei tù fuste ignota
Sempre a me qual tù sia causa, che tanto
Spesso i flussi, e reflussi agiti, e muoui.
Spiega l'insegne all'hor chi di Monete
Occupaua le Ville, e la Riuiera
Di Satiro, e'l Trabellico, che chiude
Con lito curuo il mar placido ammesso.
Festeggiano de gl' hosti a la partenza
I Santoni, i Biturgi, e gl' Axon destri
In trattare armi lunghe. I Leuci i Remi,
Valorosi in scoccar da gl'archi i dardi.
I Sequani eccellenti in riuoltare

I fe-

I feroci destrier col freno in giro,
E i Belghi, che da quei bene impararo
Ne cani di Brettagna essere aurighe.
Gl' Aruerni, che fingero d'esser frati
Del popolo Roman, di trarre il sangue
Dal generoso antico Ilio Troiano.
I Nerui ribellanti de l'occiso
Cotta empiamente dal sangue macchiati.
I Vagion, che ne le brache larghe
Sarmata immitan te. Gl' horrendi ancora
Bataui, cui di trombe i rami curui
Forte stridendo acceser' a le zuffe.
La gente habitatrice doue Cinga
Scorrendo co i suoi flutti si raggira.
E doue il Rodan rapido spingendo
L'onde veloci in mar rapisce Arara.
E la gente, che stà ne monti alpestri,
Doue Gebenna ne la bianca Rupe
Sorge pendente. Tù gioisci ancora
Treuito di veder le zuffe volte
Ad altra parte. E tù Liguria, ch'hora
Tosata sei: ma fuste già preposta
A chi la chioma sopr' il vago collo
Hor' altiera diffonde, e il crine aurato.
E voi dou' il crudissimo Teotate
Con human sangue si vezzeggia, e placa,
E dou' Eso gl' altari horrendi eregge,
E dou' anco i suo altar non men spietati
Tarami drizza, che Diana Scita.
Voi Bardi ancor, che poetando eterne
Fate de i gran guerrier, morti in battaglia,
L'alme co i carmi, restati sicuri,
Con dolci encomi raddolcisti l'etra.
E deposte voi Driadi le spade

Tornasti a i riti barbari, a i nefandi
Sacri costumi. O ch'a voi sol fù dato
Conoscere i diuin celesti Numi,
O solo a voi di lor tolto il sapere.
Voi di lunghi romiti entr' a le selue
Habitatori: d'Erebo ne i seggi
Per voi l'ombre non vanno; ne di Dite
Ne pallidi profondi e crudi regni;
Ma posta l'alma in nuouo Mondo regge
Nuoui membri. Se quel, che voi cantate
Della vita, è da voi ben giudicato;
La morte non è fin, più tosto è mezzo,
E passo a nuoua vita. Questa gente,
Che mira il Polo Artoo, ne l'error suo
Cert' è felice, ne la turba, ò fere
Il timor di morir, che pur de gl' altri
E il più tremendo. Quindi al ferro in preda
Hà coraggio d'offrirsi, e de la morte
Lanciarsi ne le fauci, e perda poco
Tien chi perdona a la vita, che torna.
E voi posti in presidio a rigettare
I Caichi con l'armi, che le chiome
Gettan dietr' alle spalle in preda all'aure,
A Roma il pie volgete, le feroci
Ripe del Reno abbandonando, e'l Mondo,
Ch' a le genti il valor Cesareo aprio.
Cesare all'hor, che tante forze accolte
L'aualoraro, e le dieder baldanza,
Di potere attentar più degne imprese;
S'allarga in tutta Italia, e con presidij
Le Fortezze vicin saggio munisce.
La fama a i timor veri i vani aggiunge:
Affronta tutti i cuori, ingombra i petti
Il futuro esterminio entro vi caccia:

E mes-

E messaggiera di futura guerra
Frettolosa sen' corre, e mille lingue
Disciolgie a raccontar nuoue bugiarde.
Dan nuoue alcuni, che l'audaci turme
Han la Zuffa appiccata, oue Beuagna
I larghi campi di feroci Tauri
Fertili stende, e doue la Zolfurea
Nera al Teuere corre, del crudele
Cesare scorrer le barbare genti:
Ch' egli l'Aquile tutte, e le bandiere
Vnite in più squadron porti, e cammini
D'infiniti guerrier stiuato, e cinto.
Nè si stima, che Cesare hora sia
Qual si ricorda pria d'hauerlo spesso
Veduto. Assai più grande, e più feroce
S'offerisce al pensiero, e del nemico
Vinto da lui più crudo e più efferato.
Dicesi in fin, che da Settentrione
Spiccati da le lor paterne segge
I Popoli trà l'Alpi, e trà le riue
Del Reno habitator seguinlo appresso:
E che d'ordin di lui Roma predata
In faccia de i Roman da fiera gente.
A la fama le forze pauroso
Ogn' vno accresce, e le rouine finte
Da nessun referite ogn' vn pauenta.
Ne dauano terrore il volgo solo
Era percosso; ma la corte stessa
Gli stessi Senator stauan tremanti.
Scapparo da i lor seggi, e con odiosi
Decreti impone il Senato fuggente
A i Consoli la guerra: e dubbio, e incerto,
Qual sia loco sicuro a ricourarsi,
E qual pericoloso e da schifarsi;

Douunque è guida l'impeto, e la fuga
Sospinge, e caccia il popolo infuriato.
Serie lunga di turme spaurite
Vedesi scappar fuori, haureste detto;
O che l'incendio hostil le case ardessi,
O che pendenti, e da tremoto scossi
Minacciasser rouina i muri, e i tetti:
Così la turba furibonda il passo
Per la Città mouea precipitoso.
Appunto come s'a le cose afflitte
Fusse rimasta vna speranza sola
Di fuggir de la Patria; rouinosa
Così sen fugge. E come quando l'Austro
Torbido da le Sirti de la Libia
Hauendo oltre sospinto vn Mare immenso
E de l'antenna fracassata il pondo,
Che precipitò seco anco le vele
Sonò cadendo; abbandonato il legno
Lanciasi in Mare il Piloto il Nechiero:
E quando ancor non è sdrucito il legno,
Naufrago ciaschedun spontaneo fassi;
Così Roma lasciata ogn'vn si lancia
Ne le procelle della guerra in seno.
Non potette arretrar languido, e vecchio
Padre i figli fuggenti, ne co i pianti
Le Consorti i Mariti: ne pur tanto
Rattener, che le preci a i sacri Lari
Per la dubbia salute offerte sieno.
Ne la soglia nessuno il pie trattiene,
Niun de l'amata Patria, che pur forse
Mai spera riueder pieni gli sguardi
Via porta: il volgo irreuocabil fugge.
O Dei facili a dar grandezze somme
Ma difficile al pari a conseruarle?

A Ce-

A Cesar, che veniua, ageuol preda
Lascian le mani effeminate imbelli
Roma piena di Popolo, e di vinti,
E del genere human, se tutto fusse
Vnito, anco capace. Quando in giro
Il soldato Roman da gl'hosti cinto
Ne paesi stranier difeso apena
Da picciole trinciere, de la notte
I pericoli schiua, e di cespugli
Fabricato in vn punto vn Forte intorno
Dormir lo fà sicur sotto le tende
E tu, sentito sol di guerra il nome,
Roma lasciata sei: vna sol notte
Non si fida a i tuoi muri. Horsù si puote,
Si deue condonar tanto spauento.
Si spauentano all'hor che Pompeo fugge.
Ma in oltre accioche minima speranza
Di ben futuro non solleui alquanto
Le menti sbigottite; s'aggiungero
Di cose assai peggior chiari presagij.
Gli Dei superni minaccianti empiro
Di prodigi la terra, il mare, e l'etra;
Vidder le notti oscure ignote stelle,
Il Cielo ardente, per l'aere oblique
Faci volanti, e di crinite stelle
Gl'horror, e la Cometa, che di regni
E mutatrice, e folgori frequenti,
Ingannandone il ciel sereno accese,
E ne l'aere spesso impresse il foco
Forme diuerse. Vna corsesca lunga
Hora si vede; Hor lampade, ch'i raggi
Dilata intorno, hor senza tuono scocca
Fulmine, e senza nubi, e dalle parti
Settentrional partendo il Latio campo

Vrta, e ferisce, le minori stelle
Solit' a camminar ne i tempi oscuri
De la nott', apparir nel mezzo al giorno.
La Luna hauendo in vn gl' argentei corni
Congiunti, e dal rotondo e pieno giro
I raggi reflettendo del fratello,
Con subito pallor vellata, e cinta
Fù dall'ombra terrestre, e Febo stesso,
Mentr', il fulgido capo in alto eretto,
Nel mezzo fiammeggiaua de l'Olimpo
In caligine oscura il cocchio ardente
Ascose, e dentr' a l'ombre il Mondo inuolse,
Forzando a desperar la luce, e'l die.
Qual in Micena il dì conuerse in ombre,
Sallo Tieste, il Sol fuggente a l'orto.
Il feroce Vulcan, le fauci aperte
D'Etna in Sicilia, non al Ciel le fiamme
Dritte lanciò; ma piegando le cime
A la parte inchinolle, ou'è l'Esperia.
L'atra Cariddi dal fondo sospinse
Il Mar tinto di sangue. I Can' di Scilla
Crudi mandaron fuor latrati horrendi.
Si rapì da gl' altar di Vesta il foco:
E' di Gioue Latial chiuse la fiamma
Il Sacrifitio in due parti diuisa,
E surse con due teste, emula appunto
Del rogo acceso de due Frati in Tebe.
La terra aperse in fin dal centro scossa
Voragini profonde: e si dell'Alpi
Furo i gioghi tremanti, che scotero
Le neui anco indurate per molt' anni.
Salì Teti gonfiando le procelle
A le cime di Calpe; e sopra il dorso
Poggiò d'Atlante. Vdissi, che sudanti

Le

Le statue de gli Dei diedero inditij
Del lagrimar de Numi, e de gl' affanni
Di Roma, e che ne i Tempi i doni e l'armi,
Appese già, cadero: e che gl' infausti
Notturni Augelli il risplendente raggio
Del di macchiaro: che la notte vscita
Le fiere de le Selue ardir di farsi
Couil di Roma il mezzo. E si diuulga,
Che de i bruti animal le lingue pronte
Formasser' a gl' human simili accenti.
Si diuulgan di parti mostruosi
Nuouo numer di membra, e nuoue forme;
E la Madre atterrisce il nato infante.
Vaticini crudel de la Cumana
Sibilla attorno vanno. I Numi irati
Cantano i Galli co i feriti bracci
Da Bellona agitati, e'l crin sanguigno
Rotando intorno, presaro vrlanti
Sinistri incontri: e di ceneri e d'ossi
L'urne stesse ripiene lagrimaro.
Sentironsi per aria vrtarsi l'armi:
E strepitare entr' a dishabitati
Boschi s'vdiro spauentose voci.
Più da presso appariro ombre tremende;
Gl' habitator de i campi a le muraglie
Congiunti in quà, e in là dannosi in fuga.
Perch' vna smisurata horribil furia
Gira a le mura intorno, vn Pino ardente
Scotendo vers' ogn' vn, che se l'incontra.
E fischiando co i crin di serpi, e d'angui.
Non dissimile a quella, ch' agitaua
Agaue in Tebe; ò ch' in Licurgo crudo
L'armi riuolse, che troncaua i rami
Sacrati a Bacco, ò pur come Megera,

Che per comando de l'iniqua Giuno
Spauentò Alcide, che mirato haueа
Prima intrepido Pluto. Si sentiro
Sonar le trombe, e quel gridor, che suole
Esser ne le coorti perturbate
Nel silentio de l'ombre l'atra notte
Fece sentir. In Campo Martio parue
Esser l'ombra di Silla sù leuata
Che gia cantando oracoli funesti:
E la testa di Mario vscita fuori
Dal'onde fredde d'Aniene, e rotto
Il sepolcro, i Villan mettere in fuga.
Perciò parue al Senato a l'vso antico
Conforme di chiamar d'Etruria i Vati.
Trà lor più vecchio e più carico d'anni
Arunce, ch'habitò Luni deserta,
Che de fulmini igniti ben sapea
Scernere i moti, e giudicare a pieno
Le vene de le Fibre palpitanti
E'l volar de gl'vccelli; pria comanda
Ch'i mostri, che creò natura errante
Dissimili ai parenti, co i nefandi
Parti, da non fecondi vteri sorti,
Si prendino, e di fiamme infauste sieno
Preda infelice. Poi le mura intorno
Con processíon solenne a i Cittadini
Tremanti fè girare, e fè purgarle
Allargando i lor giri in fin la doue
Non arata è la terra. Auanti andaro
I Pontefici a quai dato e'l potere
Sopra de sacrifitij: indi seguiro
De i minor Sacerdoti vna gran turba;
Ch'han la toga succinta alla Gabina.
Delle Vergin Vestali il casto coro

Con-

Conduce poi con le sue benda in testa
L'alta Sacerdotessa, a cui sol lece
Nel Palladio Troian fissar gli sguardi.
Seguan color, che de i sacrati carmi,
E de i fati de i Numi eran custodi:
E color, che con l'aqua de l'Almone
Augusto fiumicel placan Cibelle.
E gl' Auguri, che san de gl' Augei sacri
Il sinistro volar notare, e i sette
Preposti a celebrar sacri conuiti:
E i Titij, ch' ad Apollo son sacrati;
E i Salij Martiali, a i quai dal collo
Pendan gli scudi, e le diuine lodi
Vanno cantando: e con le nappe in testa
I Flamini seguiro. Hor mentre questi
Circondan la Città con lunghi giri;
D'vn fulmine accogliendo i fuochi sparsi;
Con mesto mormorio dentro a la terra
Gli seppellisce Arunce: indi quel luogo
Nomasi bidentale. Adduce poi
Auanti i sacri Altari vn Tauro eletto.
Il Vino hauea già di versarli in testa
Cominciato, e tinge a col sacro ferro
Il coltello trasuerso. Hor mentre accinti
I Ministri premean le corna altere
De l'inquieta vittima (non grato
Sacrifitio per certo) ed ella il vinto
Collo porgea, per forza le ginocchia
Piegate in terra; rosseggiante sangue,
Consueto d'vscir, fuori non venne.
Ma da l'arga ferita horrida marcia
Fuori sgorgò di chiaro sangue in vece.
Impallidì nel sacrifitio horrendo
Tutt' attonito Arunce; e ne l'interne

Viscere estratte l'ira delli Dei
Giua osseruando. L'istesso colore
Gli diè spauento. Le viscere smorte
Di negre macchie si mirauan tinte,
E di sangue appreso atre e macchiate.
Il sangue asperso variar si scorse
In liuidi color. Marcito e i vede
Il fegato, e le vene da l'ostile
Parte minaci. Del polmone anelo
Ascosa stà la fibra: e trà lor seca
Le parti più vital breue interuallo.
Giac' il cuore, e le viscer per aperte
Rime stillan la marcia, e i luoghi ascosi
La membrana sdrucita fà palesi:
E quel, ch' entr' a le viscere mai fue
Vn prodigio dannoso, in cima vede
De le fibre cresciute due gran moli.
Vno di quei due capi, e fiacco, e marcio
Piega prostrato, e l'altro eretto splende
E vigoroso con veloce polso
Muoue le vene. Quando a i fieri segni
Arunce concepì, rouine estreme
Minacciarsi da i Fati; Alzò le voci.
Quel che voi machinate, ò Dij superni,
Disse, appena conuien ch' hora io palesi.
A te non feci io sacrifitio grato,
O Gioue sommo. De l'inferno i Numi
Venner del Toro occiso al petto aperto.
Quel ch'è forza temer spiegar la lingua
Non sà, non può; Ma del timore stesso
Saran maggior gl' euenti. In ben gli Dij
Cangin quel che si vide, e sien bugiardi
I segni de le Fibre; & Tage finta
Habbia quest' arte d'aruspici. Il Tosco

Vate

Vate le cose così raggirando,
In queste ambagi il vaticinio inuolue.
Figulo poi, delle celesti sfere
Osseruatore accorto, che de i Cieli
E de i Numi i secreti intender seppe
Ch'in giudicar le Stelle, e i lor concenti,
Pari non hebbe de l'Egitto in Menfi.
Disse. O ch'il Mondo a caso, e senza legge
Và sempre errante, e discorrono gl'Astri
Con moto incerto, ò se gli muoue il fato;
Presta, e parata a Roma anz' all'humano
Genere è peste atroce. Aprirà forse
La terra ingorde fauci? O fieno assorte
Le Città intere? O'l temperato Cielo
L'aere guasterà di fiamme cinta?
Le biade negherà la terra infida?
Sarà ne l'onda tutta il velen posto?
Qual sorte di rouina eccelsi Dij
S'appresta? O pur qual arma il vostro sdegno
Pesti letal' di molti i giorni estremi
Vn tempo chiuderà. Se nel supremo
Ciel di Saturno la crudele Stella
A nuocer accendesse i tetri aspetti
Nel segno de l'Aquario; hauria per certo
Di Deucalion le piogge steße
Mandate in terra: e sotto le procelle
Marine già saria la terra immersa.
Se del Leon Nemeo rabbioso Febo
L'habituro ingombrasse; il Mondo vasto
Incenerito haurian fiamm' ed incendij
Onde consunta, & arsa, ò grande Apollo,
Sarebbe l'etra. Non minaccia il Polo
Hor questi fuochi? Tu Marte gradiuo
Ch'hor lo Scorpione infiammi, il qual minaccia

Con la coda infocata, ed ardi ancora
La Libra; che n'apprefti? Mentre Gioue
Sù benigno nel Ciel del suo bel seggio
E' ne l'Occaso, e di Venere è fiacca
La Stella salutare, e in dietro torna
Il veloce Mercurio, e in tutto il Cielo
Domini, ò Marte, sol Prince, e Signore;
Quando hanno le lor strade abbandonato
I Pianeti, e scurati errano intorno,
E splende il brando d'Orione a canto?
Armi rabbiose soprastan, del ferro
Confonderan le forze il giusto, il retto.
I vitij da tacer de la virtute
Il nome prenderanno. E tal furore
Ingombrerà molt' anni. A che pregarli
Fin dalli Dei? Harà la pace giunto
Il Tirannico Impero. O Roma allunga
Questa serie de mali, e questi scempi
Tira auanti molt' anni. Al fin sarai
Da la guerra ciuil libera solo.
Questi presagi la timida plebe
Haueano atterrita. Hora maggiore
Horror l'opprime. Qual' Edone, in cima
Del Pindo, scorre di Bacco Tebano
Ripiena attorno, tal per Roma scorre
Vna Matrona attenita, e rapita,
Che con tai voci ben da chiaro segno,
Ch' Apollo a indouinar gl' agita il petto.
Doue portata sono, ò Febo, disse
E rapita a le stelle, & a qual terra
Hora fai ch'io sourasti? O come bene
De la bianca Pangea di Tracia io miro
Le sommità neuose, e de l'Emeo
Tessal sotto la rupe i Filippei

Spatiosi campi. Dimmi che furore?
A che fin le Romane irate squadre
Sono a le mani, e senza hauer nemici
Van guerreggiando? Doue altroue sono
Hor trasportata? Mi conduci, ò Febo,
Colà doue tu nasci: oue l'Egitio
Nilo sboccando in mare in più colori
Parlo trasmuti. Quà ben riconosco
Quei, che decapitato di quel fiume
Nell'arene sen giace. Hora per mare
Rapita sono a le dubbiose Sirti
Ed a la secca Libia, doue Erinni
Rabbiosa trasferì de la Tessaglia
Le squadre, e le reliquie. Hor sopra i colli
De l'Alpe nugolosa e sopra i Monti
Pirenei sono spinta. Hora ritorno
Di Roma a i patrij seggi. Entr' al Senato
Fansi empie guerre. Di nuouo le parti
Si leuan sù discordi. Io son rapita
Di nuouo attorno per il Mondo tutto.
Fà ch' io miri di Ponto i nuoui Liti,
E nuoue terre. Hò già mirato, Apollo,
I Campi Filippei. Tant' ella disse:
E stanca, dal furor lasciata, giaque.

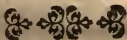
Il Fine del Primo Libro.

DEL

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

LAMENTASI il Poeta de gli Dei, che reuelino auanti a gl' huomini le rouine future. In Roma s'introducono in tutti i Magistrati le ferie, e si cessa di tener ragione. Si rammemorano i crudissimi tempi di Silla. Bruto và a trouar Catone consigliandosi, come si deua gouernare in si gran moti della Republica. Martia con funesto, e lugubre culto di maritaggio di nuouo diuenta Moglie di Catone. Pompeo và a Capua. Cesare allargandosi occupa molte parti. Fà prigione Domitio. Pompeo transferito in Brindisi inanimisce i Soldati con sensata oratione. Il figlio di Pompeo per comandamento del Padre, và in diuersi Paesi lontani a far Soldati. Pompeo, sendo assediato da Cesare, appena può scampare, e fuggire.

ARGOMENTO.

Serran le ferie i Tribunal funesti,
Ricordanti di Silla i tempi horrendi.
Caton Bruto consiglia. E in riti mesti
Martia a Caton si rimarita. E tendi
A Capua, ò, Magno. Tù di Cesar resti
Prigion Domitio. Il figlio Pompeo accendi.
A far gente pel Mondo. E appena scampi
Di Brindisi fuggente, ou' hor t'accampi.

ALESI furo homai l'ire de i Numi,
E il Mondo troppo chiari hauea mostrati
Segni di guerra: e cō garbugli strani
L'indouina natura preuertite
Hauea le leggi, e patti, e publicata
L'empia sceleritá da non ridirsi:
Perch' a te piaque, ò gran Rettor d'Olimpo
A i mortali affannati questa pena
Aggiunger anco di sapere auanti
Per prodigi esecrandi le rouine,
Che dean succeder? O che quei, ch'è Padre
Delle cose, quando ei la mano stese
Ne i regni senza forma, e ne la rozza
Materia: e che la fiamma in alto alzosse;
Le cause fabbricò, ch'eternamente
Reggessero ogni cosa, anco a se stesso
Prescriuendo la legge: e il Mondo tale
Diuiso, ch'entro a termini prefissi
Dal comando de i Fati i giorni, e gl'anni
Sortisse obediente. O che niente
Fù stabilito: ma ventura incerta
Vagando scorre, ed hor face, hor disface:

E le

E le cose mortal gouerna il caso;
Deh sia improuiso ciò che n'è parato:
Sia la mente de l'huom cieca a i futuri
Suoi fati: e le sia lecito sperare,
Mentr' anco teme. All' hor che la douuta
Fede a gli Dei conoscer fece quanti
Soprastessero a Roma horrendi scempi;
Luttuose sortir ferie nel foro:
Vesti fregiante non più i Magistrati
Distinguero dal volgo, e dalla plebe:
La porpora de i Consul non seguio
Gl' vsati fasci. Ma rattenne all' hora
I suoi lamenti, e nutriu' entro al petto
Ogn' vn tacita angoscia, e dolor muto.
Tal quando i primi tratti moribondo
Anelando da l'egro; e stupe e tace
Attonita la casa: mentre ancora
Non giace il corpo proclamato, ed anco
La Madre afflitta con le chiome sciolte
Ne pianti fieri de le fide ancelle
Non richiede il sostegno: ma le membra
Rigide preme, onde la vita fuggie,
La faccia smorta; e ne i torbidi lumi
La morte minacciante: ne'l dolore
Per anco sente, che la tema il core
Opprime, e rende amente: ond' il suo male
Stupida e muta sol mira, ed ammira;
Deposer le Matrone i culti vsati.
Iuan ne Tempi a turme. Altre cò i pianti
Bagnauano gli Dei: nel duro suolo
Altre prostrate feriuansi i petti:
E i crini dentro à le sacrate soglie
Lacerati spandero: ò stupefatte
E con spessi vlulati i sacri orecchi,

Vsi i preghi a sentir, ferio diuote.
Ne giacer tutte del tonante Gioue
Nel Tempio: ma diuersi, e vari Numi
Andaron visitando: e in niun' altare
Madri mancaro, ch' ad odiar gli Dei
Stimolascer le genti a i figli infesti.
Vna sbranando di lacrime molle
Le guancie, e di liuor squallida, ed atra
Disse. O misere Madri, hor percotete
Il seno, e lacerate il biondo crine:
Non differite questa pena, il sommo
Del mal non aspettate. Hora che dubbia
La fortuna de i Duci, e incerta pende;
Lecito è lacrimar. Quando vn di loro
Fia vittorioso; di gioir fia vuopo.
In questa guisa il duol se stesso sprona.
Col feminile ancora il viril sesso
Forzato a guerreggiare, ed a seguire
Squadre diuerse, spande a i Numi crudi
Giuste querele. O nostra dura sorte,
Cui nascer non fù dato quando a Trabia
O in Canne trionfò l'empia Cartago.
Da noi, sourani Dei, non si domanda
Pace, ma guerra: accendete gli sdegni,
E le fiere Città spronate, e il mondo
Tutto conspiri in armi: le Medee
Squadre scorrin di Susa Achemenia:
Il Danubio a gli Sciti Massageti
Non tagli il passo: e con Albi il nascente
Reno indomito spinga da l'estremo
Aquilone i Sueui: ad ogni gente
Fateci esosi, ed hosti, e via togliete
L'armi ciuili. Quindi i Gesi, e quindi
C' oprima il Daco. Questi a gli Spagnuoli
Incon-

Incontro vada, quegli alle faretre
Dell'Oriente gli stendardi volga.
Niuna tua squadra, ò Roma, in otio giaccia.
Ma se l'Esperio nome, ò Numi eccelsi,
Di destrugger v'aggrada; in foco il Cielo
Conuerso in molte parti in terra fiocchi
Fulmini e fiamme. Ambe le parti e i Duci
Perquoti, ò duro Padre, hora dauante
Che rei gli faccia l'empia colpa; e degni
Ahi sarà ver, ch'vn cumul di si nuoue
Sceleratezze tenti, che de i due
Di Libera Città Signor si faccia?
A pen' l'opra francaua le ciuili
Guerre agitar, perche nessun Tiranno
Signoreggiasse. La pietà, che poco
Dopò perir douea, questi lamenti
Spandendo giua. Ma i padri infelici
Crucciò pena priuata: e gl'anni e i Fati
Troppo viuaci odiaro, ch'a si graue
Vecchiezza gli seruaro: ed a mirare
Nuoue tra i Cittadin guerre stendero
L'annosa etade. E vi fù chi cercando,
A i presenti timori antichi esempi,
A questi apparechiar moti simili,
Dissero, i Fati, all'hor che vincitore
Dopo i Germani, e Gibici trionfi
E sù la testa ne l'Alga limosa
Mario nascose. L'aque, che stagnaro,
Insitibonde arene, e le paludi,
Fortuna, il suo deposito celaro.
A la vecchiezza sua roser le carni
I legami di ferro, e la schifezza
Di lunga prigionia. Quei, che douea
Consul morir felice, in Roma stessa

Da se distrutta; anticipate hauea
Le pene a la sua colpa. Da lui spesso
Fuggi l'isteßa morte. Indarno a l'orte
Fù concesso il poter sopra l'odiata
Vita di lui: poi che nel primo colpo,
Con cui tentò d'estinguerlo, agghiacciosse,
E la stupida mano il ferro perse.
Nel carcer tenebroso immensa luce
Mirata hauea, e le terribil furie,
E Mario, in quella forma, ch'ei douea
Esser di poi: e pauentando vdita
Voce, che disse. A te non lece il collo
Toccar di questi: a le leggi del tempo
Molte morti d'altrui, pria che la sua,
Ei deue. Il van furor tempra, e deponi.
O Cimbri, se la strage de l'estinta
Gente v'aggrada vendicare; in vita
Questo vecchio seruate: non fauori
De i Numi, ma grand'ira lo protesse.
Huomo feroce, che sol basta all'opra
Intentata da lor, ch'intende e vuole,
Roma precipitar co i fati estremi.
Esso è colui, che da l'ingiusto mare
Fù trasportato ne le terre ostili:
E i spinto fù ne le diserte e guaste
Capanne Pastorali; e di Iugunta,
Di cui già trionfò, pei regni abietto
Dishabitati giaque: e di Cartago
Le ceneri calcò, ch'ei già distrusse.
Cartago e Mario in vn conforto hauero
De i fati lor. Prostrati ambo, e giacenti
A i Numi vltori perdonaro. E i tosto,
Che la Fortuna ritornò ridente,
Raccolse l'ire barbare, ed vsate

Sol nella Libia. A le seruili schiere
Ruppe i legami: e da le man crudeli
Gl'ergastuli leuati; il ferro in armi
Trasforma: ed a nessun portar l'insegne
Di questo Capitan dassi, che pria
Consumato non sia, non sia celebre
Ne le sceleritadi, e che non porti
A le squadre di lui viti nefandi:
Ahi fati? E quale, e qual tempo fù quello?
Come di Roma vittorioso i muri
Mario occupò? Con quanto immensi passi
Corse la morte cruda? Con la plebe
La nobiltà perisce: e l'affilata
Spada vaga per tutto, e non v'è petto
Dal ferro rispettato: entr' a gli stessi
Tempi si vede sangue, e fassi belli
Di pauimenti per l'occisioni
Macchiati e rossi lubrici non ponno
Le piante ritener di chi gli calca.
A niuno die l'età suffragio, ò scherme:
Non si contenne di precipitare
De i vecchi i giorni estremi, e già cadenti,
Ne de i miseri infanti nel bel primo
Ingresso de la vita, all'hor nascenti
I fati di troncar. Per qual delitto
Quella tenera età potè le crude
Mano de l'occisor degna soffrire?
Ahi per essere anciso sol bastaua
Poter morir. Impeto furibondo
Traleua l'occisor. Parea, che pigro
Si stimasse colui, ch'esaminare
Volesse de gl'occisi i merti e l'opre,
Numerosa è la gente, che prostrata
Perisce: e il vincitor cruento il capo

Tronco

Tronco da i busti e sangui ignoti a lui
Rapisce: mentr' auanti al fero duce
Vergogna è comparir con la man vota.
Vna speranza sol fù di salute.
Ne la destra di Mario insanguinata
Con la bocca stampar baci tremanti.
Popol degenerante. Mille spade
Mille nuoue minaccie di priuare
Di vita appena conuenia che valorosa
Gente spingesse ad aquistar vilmente
Vita ed età più lunga e vergognosa,
Non che quel dishonor di certa etade,
E vita da durar sol fin che Silla
Faccia ritorno. Chi tempo haueria
Del volgo a lagrimar le genti ancise?
Appena posso, ò Bebo sviscerato,
E trucidato, di douuto pianto
A te render tributo: a cui corona
Di mani innumerabili le membra
Afferra, sbrana, e in mille parti squarcia,
Ed a te de gli scempi Anton presago,
La cui testa pendente pei canuti
Crini colui portò, quando le stille
Anco di sangue tepido grondaua.
Di Mario crudo a la festosa mensa
Lacerò Fimbria i Crassi, il Figlio, il PAdre;
Il sangue tribunitio fe funesti
E molli i Rostri crudi. Te cui chiaro
Rese de l'auo l'abbruciata destra
Sceola Pastor Massimo negletto
Anco osar di fedir de la gran vesta
Auanti a i penetrali, auanti a i fochi
Ardenti sempre. La vecchiezza stanca
Da la gola recisa poco sangue

ver-

Versò: di non smorzare i fuochi sacri
Hebbe riguardo forse. Replicato
Scorrea del Consolato il settimo anno
A Mario: e tal tenore hebbe sua vita.
Qual fortuna peggior, qual miglior fato
Sortir potea? Già ch'a tutto soggiaque,
Di tutto si serui, misuro tutto
Quello, ch'i fati gl' apprestaro? E poi
Quanti cadero a Sacriporto estinti
Cadaueri, e prostrate quante turme
Vidde porta Collina, quando il capo
Del Mondo tutto e l'imperial potenza
Quasi luoge mutò; mentre i Samniti
Bramosi d'inuolar l'impero a Roma
Fer rouine maggior, che non fer pria
De le Surche Caudine entro a i ristretti.
Aggiunse Silla ancor vendicatore
Scempi e rouine smisurate, e quello
Poco di sangue succiò dispietato,
Ch'a Roma era rimaso: e mentre taglia
Medica mano le marcite carni
Fece taglio maggior, troppo recise:
Con la parte corrotta anco la sana
Tronco: periro quei, che di perire
Eron ben degni: & all'hor che potero
De colpeuol parer le stragi e stratij
Parer dauanzo; All'hor si dette a gl'odij
Libertà piena: e de le leggi i freni
Scossi, l'ira sen và precipitosa.
Non ad vn deferiuasi ogni fatto:
Ma ciaschedun si fè lecito ogn'honore.
Tant' ordinat' hauea con vn sol bando
Il vincitor: Per le viscere il seruo
Del Padron trapassò ferro esecrando.

Im-

Imbrattò i figli anch' il paterno sangue:
Naque tal'hor contesa: ogn' vn de figli
Prima de gl' altri pretendea troncare
La testa al Genitor. Toccar le taglie
Per il fratello occiso al frate crudo.
Di genti, che fuggian, furon le Tombe
Ripiene, e misti cogl' estinti i viui.
Non potero bastare i nascondigli
De le fiere pel Popol, ch' insaccoui.
Il collo questi allacciasi, e si strozza
Questi d'alto del corpo il graue pondo
Precipitato in terra si sfragella:
Ed al cruento Duce vincitore
Rapiro le lor morti. Altri accatasta
I legni, e per se stesso il rogo accende:
E quando il sangue ancor non tutto effuse
Si lancia entr' alle fiamme: fin ch' ei puote
Occupando l'incendio. De gl' occisi
Duci le teste sopra l'asti fisse,
Portate attorno per Roma tremante,
S'amassano nel for, che gl' occhi nutre
Del vincitore, iui palesi fasi
Le sceleranze in ogni parte pria
Già fatte ascose. Non penderon tanti
Capi a le Stalle del Tiranno Trace
D'Hospiti estinti: non tanti ne vidde
Libia a le porte del Gigante Anteo:
Ne la misera Grecia amaro pianse
In Pisa ne la Sala d'Enonao
Tanti quarti sbranati in alto appesi.
Quando che quasi marci i morti corpi
Si dileguaro, confusi, ammassati,
Hauendo i natural segni smarriti;
All'hor l'afflitte destre de parenti

Gli

Gli van cercando: e pauroso furto
Fan de riconosciuti trucidati
Figli infelici. E mi ricordo io stesso
Il caro Frate occiso pur bramando
Donare al rogo, a le vietate fiamme;
Girai tra tutt' i corpi, quando Silla
Parea pacificato: E tra infiniti
Tronchi prouai, con qual gola il reciso
Capo si confacesse. E che diremo
Del sangue, che placò l'ombra adirata
Di Catulo? Fù vittima infelice
Mario il minor; che sacrifitio crudo
Pagò al sepolcro: Tal che l'ombre stesse
De l'insatiabil tomba si nefanda
Sceleranza aborriro: Lacerata
Ogni parte mirammo, e le ferite
A i membri stessi hauer numero equale.
E se ben tutto il corpo era fedito
Niuna ferita fù mortal, che l'alma
Fugar potesse; Vna foggia esecranda
Di crudeltà barbarica si vidde,
Al moribondo ritardar la morte.
Cadder con violenza sradicate
Le mani in terra: e la lingua recisa
Palpitante sen giace: e con vn muto
Moto ferisce in van de l'aria il vacuo.
Altri atterra l'orechie, altri l'adunche
Nari spiranti, altri dentr' a le casse
De gl'occhi le pupille aggira, e suelle.
Gl'occhi cauati son gl'vltimi, dopo
Hauer mirati gli spettacol crudi
Di tutti i membri lacerati, e rotti
Creduto apena sia, ch' vn corpo solo
Di mani si crudeli habbia potuto

Dar luogo a tanti strati a tante pene.
Cosi le membra fracassate opresse
Machina rouinata, sotto il pondo
Peste, e confuse: Ne più trasformati,
Al lito son gettati gl' human tronchi,
Ch'in alto mar periro: e de le fiere
Marin' prouaro i morsi. A che seruiui,
Carnefici affannarui senza frutto:
E trasformar quel volto, quasi e i fusse
Di vn'huomo abietto? Perche l'opra indegna
E l'empia occision mostrata a Silla
Gustasse a pieno; era mestier, che fosse
Conosciuto l'occiso: e che mangiasse
L'occhio quel che la bocca non potea.
La fortuna adorata entr' a Preneste
Vidde mandati tutti a fil di spada
Gl' habitatori suoi insieme accolti:
E ne la morte d'vno, vn popol tutto
Tracollare. D'Esperia il fiore all'hora,
La giouentù del Latio hora mai sola
Rimasa cadde, e cruentò gl' ouili
De la misera Roma, oue fù chiusa:
Che tanta giouentu perisse insieme
Di violenta morte; bene spesso
Fece ò la fame, ò 'l furor di Nettunno,
O la peste prodotta da Letali
Esalation di terra, ò da gl' influssi
De Cieli, ò pur la guerra rouinosa.
Ma nol fece del Principe la pena
Statuita a i colpeuoli. Del volgo
Trà la calca stiuata, e trà le turme
Da la strage martial già fatte esangui
De i crudi vincitor la man s' imbratta.
Feriti mortalmente a pena ponno

Cadere i vinti in terra. Vacillante
Il capo, in piedi sostener non puonsi
Ma gl' opprime, e prosterne l'infinita
Strage: e d'occision fan la sua parte
I cadaueri stessi, e i corpi tronchi.
Di tanta sceleranza l'alto seggio
Intrepido e sicuro spettatore
Fù l'empio Silla: ne mirar gl' increbbe
Tante migliaia auanti a se morire
Del volgo miserabile. I Sillani
Cadaueri congesti assorbir l'onde
Tirrene. I primi nel fiume cadero
Gl' vltimi sopra i corpi, che del fiume
Adequauano il letto: I legni spenti
Precipitosi da l'aure ò da i remi
Intoppando fermaro. Il Tebro rotto
Da la strage cruenta l'aque prime
Condusse in mare; Ma l'onda seguente
Stette, arrestata da la mole immensa
De i morti corpi: Indi la forza poi
Del sangue, ch' alto vi trascorse, fese
Strada a se stessa: e traboccando fuori
Pei campi, e rouinosa per il Tebro
Spingendo violenti i tinti riui,
Aiutò l'aqua ritenuta in collo
A via sgorgare. Il proprio letto suo
Le proprie sponde il fiume non contenne,
Che ne i campi i cadaueri rigetta,
Dopo molto contrasto al fin con l'onde
Tirrene, e col torrente, che vi sbocca,
Di sangue, parte e seca il mare Azurro.
Per questi gesti suoi Silla dirasse
Salute della Patria, e fortunato?
Per questi meritò tomba sublime

Di

Di Campo Martio eretta in mezzo al foro?
Trauagli a quei simili hor sourastanno:
Tale il progresso fia di queste guerre:
E quest' esit' hauran l'arme ciuili.
Se ben la tema và maggior perigli
Pensando ancor, e danni assai maggiori.
Si gran turba a le zuffe si ragunn
Di guerreggianti. Ne l'antiche guerre
Sembrò mercè condegna a quei di Mario
Roma ricuperar donde esularo!
Ne più pretese vittorioso Silla,
Che la parte estirpar nemica altutto.
Questi nuoui guerrier, Fortuna, altroue
Tu chiami e guidi. Questa lor potenza
Concorre ad vsurpar di Roma il regno.
Ne alcun di quei, ch'hora maneggia l'armi;
Saria contento di quel sol, che Silla
Contento rese. Così lacrimaua
La vecchiezza Roman mesta il passato
Rimembrando, e presaga del futuro.
Del magnanimo Bruto, al gran Catone
E genero, e nipote, non percosse
Il petto quel terrore: Nella tema
Di si tremendi moti ei non hauea
Parte tra'l popol miser, che piangea,
Anzi mentre la notte al sonno incita
Quando del Carro suo l'oblique rote
In Cielo riuolgea l'Orsa Parasse,
Del parente Caton batte l'humile
Habitatione, e vigilante il troua:
Riuolgente entr' al petto i comun fati,
Le sciagure di Roma e che per gl' altri
Tutti temeua; ma per se medesmo
Staua sicuro. E si comincia a dirli.

Della virtute d'ogni terra espulsa,
E fugata da tutti, ò, tu che sei
Solo fido ricetto, vario albergo
La quale scuoter di fortuna mai
Da te potranno i turbini, hor me indrizza,
Mentre vacilla il core; il dubbio petto
Tu con certo sostegno aiuta e ferma.
Altri del Magno, altri le squadre segue
Di Cesare; tu sol Catone a Bruto
Duce, e guida sarai. Tu conseruare
Vuoi la quiete: e al vacillar del Mondo
Constante, ritener ferme le piante?
O pur de le impietà congiunto a i dui,
E del Popol furente a le rouine
Misto, a te piace colmare i contrasti
De i Cittadini? Ne l'armi scelesle
Ciascun rapisce priuato interesse.
Questi de la famiglia per delitti
L'honor macchiato; Quelli delle leggi
Il rigor formidabil nella pace:
A quei la fama, che schifare altronde
Non puote, cinger fà la spada al fianco:
Altri la fede data, ch'in rouina
Seruata pone il Mondo. Niun conduce
A la guerra il furor, lo sdegno l'ira.
Tratti da grosse paghe, e da mercedi
Grande, seguan le squadre, e la battaglia.
La guerra solo a te per se medesma
Senz' interesse alcun sarà gustosa?
Che ti giona tant' anni in questa etade
Ne i costumi corrotti hauer durato
Illibato innocente? Questo solo
De la lunga virtù premio a te fia.
Colpeuoli di già la guerra accoglie

Gl' al-

Gl'altri, ò Catone, e te colpeuol face.
Ma non sia ad ogni modo, ò Dij superni,
Lecito a queste indegne armi esitiali
D'ingombrar di Catone anco la destra;
Ne lancino i tuoi bracci ne le cieche
Nubi de l'armi popolar le sue.
Addossat' à te sia, de l'empia guerra
Ogni fortuna. E chi per la sua spada
Non vorrebbe perir? E tua la colpa
Chiamar, se bene il colpo, ond'ei cadesse,
Scendesse da la man d'altri guerrieri?
Meglio tu sol senz' armi goderai
Otio tranquillo: come le celesti
Sfere non scosse sempre ne suoi giri
Si van rotando. L'aer più vicino
A terra il fulmin serpeggiante incende.
Ne le terre più basse il vento soffia,
E si fanno veder baleni ardenti:
Sopra le nubi Olimpo il capo estolle.
Per leggi de li Dei l'inferiori
Cose disturban le discordie; e pace
Godansi le scurane. Oh quanto liete
A l'orechie di Cesar sia l'auuiso,
Ch' vn tanto Cittadin sia ne la zuffa:
Ne mai si lagnerà, ch'a le sue squadre
Le contrarie del Magno tu preponga.
Pur che l'armi ciuil Catone approui;
Troppo a Caton terrassi essere agrado.
Gran parte del Senato, e sotto vn Duce
Priuato i Consul guerreggiar volendo,
E gl' altri Principati, a tutti aggiungi
Catone stesso a suggettare il collo
Al giogo di Pompeo stimola, e spinge.
Libero resterà nel Mondo tutto

Cesare solo. Per le patrie leggi
Se l'armi vestir gioua, e per difesa
Sol de la libertà; Bruto hor non fia
Nemico di Pompeo a Cesar hoste;
Ma dopo a quei di loro oste e nemico.
Sarà, che vincitor fia della guerra.
Si parlò Bruto. E dal secreto petto
Queste rese Caton voci sacrate.
Che le guerre ciuil somma nequitia
Bruto non sieno; ciò negar non puossi.
Ma dou' il fato trahe virtù sicura
Seguirà certo: e colpa fia de i Numi
Colpeuol fatt' hauermi. Chi le stelle
Cader' e il Mondo rimirar mai puote
Solo senza temer? E le man giunte
Potrà tener, quando l'etra sublime
N'abissa in terra; e la terra vacilla
Sott' il peso del Mondo, che si sface?
E l'Esperio furor le genti ignote
E le guerre Romane i Regi stessi
Seguiran d'altri climi, e per diuersi
Mano condotti; in otio io sol viurònne?
Tal insania da me togliete, ò Numi.
Mouerà co i suoi scempi i Daci i Leti
Roma ed immoto io mirerò caderla?
Di figlio il Padre da la morte priuo
Spinge l'istesso duol fino a la tomba
Con lungo funerale, e ne li stessi
Fuochi metter la man li gioua, e faci
Atre supporre a la catasta estrutta.
Non prima, ò cara Roma, da te suelto
Sarò per certo, ch'io t'abracci esangue:
E di sua libertade il nome e l'ombra
Vana con ogni forza amante segua.

Così vada. I crudel Numi di Roma
Gastigo pien satolli: a l'armi infauste
Nessun sangue si tolga. Oh pur piacesse
A gli Dei de l'Olimpo, a quei d'Erebo
Questo mio capo condennato esporre
Ad ogni pena, ch'a Roma souraſta.
Oppresser Decio le caterue ostili,
Ch'il voto di morir già fatto haueua.
Hor l'vno e l'altro esercito trafigga
Me con le lance sue la turba affronti
Barbarica del Reno. A tutte l'aſti
In mezzo offerirommi, e de la guerra
Tutta riceuerò sol la tempesta.
Questo mio sangue il popolo ricompri;
E con la morte mia si paghi quanto
Di Roma meritar soffrir le colpe.
Perche perisce il popol pronto il collo
Di sommettere al giogo, e che soffrire
Regnator crudi si contenta e vuole?
Volga contro me sol l'impeto, e il ferro:
Contro me che le leggi e la ragione
Indarno tento conseruar la deue
Di loro a pena resta il nome vano.
Questo questo mio collo addurrà pace,
E termine a gl'affanni de l'Esperia.
Tolto ch'io sarò via, già non fia vuopo
Di guerreggiare a chi vorrà Tiranno
Signoreggiarle. E perche del Senato
I publici stendardi, e Pompeo Duce
Da lui preposto non si dee seguire?
E ben troppo è palese, che Pompeo,
Se prospera fortuna haurà nell'armi,
Anch'ei del Mondo tutto si promette
Hauer l'impero. Habbi ad ogni modo

Me per guerriere; acciò ch'ei sappia hauere
Vinto non a prò suo, ma del Senato.
Così parla Catone, e con acuti
Stimoli punge Bruto, e a l'ira accende
Il calor giouenile, e de la guerra
Ciuil, ch'aborrì prima, il rende amante.
In questo mentre discacciando Apollo
Le gelide ombre de la notte, udissi
Bussata risonar la porta. Qu'entra
Martia furiosa, che d'Ortensio hauea
Mesta il sepolcro all'hora all'hor lasciato.
Questa Vergine già giunta a più chiaro
Consorte, dopò hauer dato il tributo
Di parto triplicato al maritaggio;
Fù conceduta ad altri, per empire
Vn'altra casa di bramata prole:
E nel materno sangue per unire
I figli di due case. Hor quando l'urna
Del secondo marito ascosta hauea
Le ceneri supreme; con vn volto
Ch'incitaua a pietade, con le chiome
Sciolte e strappate, col petto battuto
Da colpi replicati, impoluerata
De le ceneri morte, e che gradire
Al primiero consorte non potea
Altrimenti abbigliata, a dir dolente
Così le prese. Mentre che bolliua
Ne le mie vene il sangue, e d'esser Madre,
Catone, hebbi vigor; de tuoi comandi
Esequutrice fui: e d'vn tuo pegno
Grauido il ventre ancor, feci passaggio
A nuouo maritaggio. Hora che lasse
Son le viscere mie: E langue esausta
La possa a render parti; a te primiero

Con-

Consorte torno: per non esser data
Consorte ad altri più. Deh torna i patti
Inuiolatti del primiero letto
A me pria tua consorte; il nome vano
Dona di Maritaggio: E ne la Tomba
Scolpire io possa. Martia di Catone:
Ne restar possi dubbio a le future
Etadi, da Caton, se Martia espulsa
Ouer donata, a le seconde Nozze
Fece il passaggio. Non de l'allegrezze
Non di fortuna prospera compagna
Riceuer hor mi dei. Vengo a la parte
De le fatiche, e doglie. Fammi gratia,
Ch'io de le squadre sia seguace. E perche
In pace hà da restar sicura: e dee
A le zuffe ciuili esser vicina
Più Cornelia di me? Queste parole
Piegar Catone: e bench'i tempi sieno
Alieni da Nozze (mentre il fato
A l'armi chiama;) non di men le piace
I patti Sacri sol, solo il legame
Matrimonial contrarre: al tutto priua
Di vana pompa: e sol contesti hauere
De i sacrati Imenei gli Dei superni.
Non pendò da le porte incoronate
Le ghirlande festose: non discorre
Per l'imposte la bianca, e duplicata
Benda: non fuman le douute tede:
Non fanno i gradi eburnei la scala
Al toro: ne la veste nutiale
Non diuersi color distingue l'auro:
Con turrita corona la Matrona
Non preme il fronte: ne si vieta al piede
Ne i primi ingressi di calcar le soglie:

Giallo velo amantando il basso volto
Al vermiglio rossor schermo non face:
Cinto gemmato non stringe le lunghe
Vesti: non cinge il collo alto monile:
E le nudate spalle non corona
Di camicia guarnita angusto giro.
Conseruando com'era il volto il culto
Lugubre il collo maritale stringe:
Come la genitrice abbraccia il figlio.
La lana funerale occulta, e cuopre
Le porpore celate, non ischerzano
I consueti sali a la nutrale
Pompa, e letitia: ne meno il marito
Accolse de i giocanti i motti i morsi:
Non s'adunaron pur parenti ò figli.
Si giunser senza strepiti: contenti,
Che Bruto solo a lor sia Paraninfo.
Egli dal Santo Capo non recise
L'horrida chioma: e l'allegrezza rise
In grembo d'vn seuero, e duro volto.
Subito ch'ei mirò l'armi ferali
Prenderss in pugno; la canuta chioma
Lasciò lunga cader sopr' a la fronte
Rigida, e crescer sù le meste guancie
Squalida barba: e come quei, che solo
Viue senza fation d'odio, ò d'amore;
Per altro ritrouar tempo non puote;
Che pe'l gener human da spander pianti.
Del letto antico gl'iterati patti
Goderss non tentò: la continenza
Generosa al'amor giusto men cede.
Del seuero Caton tali i costumi
Furo, e la setta, che constante sempre
Illibata teneua. La modestia.

E'l termin conseruare, e la natura
Seguire, e spargèr per la patria il sangue;
E creder di non esser a se stesso
Generato, ma bene al Mondo tutto.
Conuito egli stimò la fame solo
Cacciare: e quella nobile e superba
Casa chiamò, che con vn tetto al Verno
Schermo potesse fare; e pretiosa
Veste chiamò toga pelosa ed aspra
Sopra le spalle al'vso de Quiriti:
Le delitie di Venere gli fue
Generar figli, ed à Roma esser Padre
Esser marito. Fù cultor del giusto
E seguace in desso de l'honesto:
Fù buono à tutti, e giouò sempre, e nulla
Natiua voluttà ne l'ation sue
Potette insinuarsi, ed hauer parte.
In questo mentre impaurito il Magno
Partito con l'essercito tremante
A Capua si condusse: e de Troiani
Habitatori occupò le muraglie:
Quel luogo à l'armi Piazza elesse, e quiui
Le squadre compartì stese, ch'i passi
A Cesare togliesser, che tentaua
Il sommo delle cose. Accampò, doue
Con colli ombrosi de l'Italia il mezzo
Erge a le Stelle l'Appennino. Italia
Monte non hà, che così in alto gonfi,
E à l'Olimpo più vicin si estolla.
Questo Monte nel mezzo à l'erra sorge,
Souraslà ai colli, e di due mari in dosi
L'onde dell'Adriatico, e Tirreno
Seca, ed affrena. Quindi Pisa frange
Con le spiaggie guadose il mare Etrusco;

Quindi Ancona perquotan gli Schiauoni
Flutti, quà partorisce immensi fiumi
Da fonti vasti. I fiumi ch' egli effonde
Ver l'vno e l'altro mar da lui diuiso,
Cascan dal manco lato. D'Vmbria il ratto
Metauro e'l rapidissimo Crustumio.
Ariminese, e giunto Isauro a' Sapi,
Senna, Aufido, ch'il mar' d'Adria batte
Violento, ed il Pò, che tien lo Scettro
De i fiumi, e che d'ogn' altro in fiumi solue
La terra più, che dentr' al mar trasporta
Le selue rouinate, che l'Italia
Tutta d'aque esaurisce. Antica fue
Fauola, ch' egli il primo le riuiere
D'ombrosi Pioppi coronasse, e quando
Fetonte al solar carro Auriga messo
Per i storti sentier' tropp' abbassollo,
E con l'ardenti briglie accese l'Etra,
E la terra abbrucciò, seccati tutti
I fiumi egli sol pari hebbe a le fiamme
Di Febo l'onde: ch' ei sorbir non valse.
Non è del Nilo il Pò minor, se quegli
De l'Egitto giacente a fecondare
I piani destinato, non hauesse
Di Libia ne l'aren l'onde stagnanti.
Non è men grosso del Danubio ancora,
Se non che questi raggirando il Mondo
I fiumi, che douer sgorgare in varij
Mari sorbisce; ed a sessanta fiumi
Accompagnato con orgoglio al mare
Scitico porta altier tributo, ò guerra?
L'Aqua, ch' a scaturir' và da la destra
Da l'alto Monte scesa il Tebro versa,
E'l cauo Rutuban, ch'in Tebro sgorga.

Dala banda medesima il furioso
Vulturno scorre, e il Sarno, che fumante
Di nebbia tenebrosa il dorso ammanta,
E il Liri spinto da l'aque de i Vesti,
Che di Merica ombrosa i regni inonda;
E il Silaro, ch'i colti di Salerno
Rade, e impetrisce della selua i rami;
E le frondi sommerse, e la corrente
Magra, ch' infuriata, non lasciando
I legni trasuadar, veloce scorre
Da Luni al mar vicino. In quella parte,
Oue più lungo l' Appennino il dorso
A l'aria estolle, de la Cisalpina
Gallia scuopr. i Villaggi, e le pendenti
Alpi, fertile quando a gl' Vmbri a i Marsi
E' dall' aratro de Sabin domato.
Tutti del Latio i popoli abbracciando
Iui natiui, non prima l'Esperia
Lascia, ch'intorno da l'onde Sillee
Cinto non sia, e le sue rupi estende
La fino al tempio di Giunon Licina.
Trapassò de l'Italia i termin anco
La sua lunghezza, fino che i confini,
Caualcatoui, il mare non disuolse
Diuidendo le terre Siciliane
Dal'Italiche. Sol dopò ch'assorta
Fù da doppi profondi iui la terra;
De l'imenso Apennino i colli estremi
Cessero in forte al Sicilian Peloro.
Gusta solo ne l'armi furibondo
Cesare non hauer strada, ò passaggio,
Che non sia tinto d'atro sangue effuso.
Percioche non li gusta de l' Esperia
A i termin' dar' il guasto, che vacanti,

Troua di squadr' ostil. A i voti campi
Dar' assalti non uuol, perdendo i passi:
Ne tentar guerre a cui seguin' connesse
Guerre nuoue? Non tanto entrar' le giouà
Porte, ch'amica mano gli disserri,
Quanto romperl' à forza: ne le piace
Tanto premer' i campi, cu' il permetta
L'habitator, quanto con ferro e fuoco
Guastarli: e si vergogna di marciare
Per passi conceduti, e Cittadino
Esser tenuto. Le Città latine
Dubbiose all'hor, e per varie aderenze
Perplesse, ma che tosto al terror primo,
Cederan de la guerra; le muraglie
Con forti spessi fan munite, e in torno
Ordinate trincier pongono in giro:
Sassi rotondi, & armi da ferire.
D'alto l'oste lontan ne l'alte Torri
Pongon de mare. I popoli inclinati
Al Magno sono: col terror minace
Pugna la fedeltà, nel modo appunto,
Che quando l'Austro tien del Mare il regno
Dell'Austro i flati horrisonanti segue
Co i cauallon il mar: e se la terra
All'hora aperta a i colpi del tridente
D'Eolo manda fuor pe i flutti gonfi
Euro; l'aqua, anco dal nuouo vento
Spinta, al vento primiero obediente
Segue il moto di lui: e ben ch' ad Euro
Piouoso ceda il Ciel; ossequio l'onda
Pur rende a Noto. Ma facil potea
Il terror riuolrar le menti: è volta
Da fortuna la fede trepidante.
Spogliata resta la natione Etrusca.

Per

Per la fuga del trepido Libone,
Di squadre e di presidio. L'Vmbria perde
Il Dominio di se Termo cacciato.
Di fausto Silla a gl'auspici paterni
De la guerra ciuil non corrisponde
La sorte. Egli, di Cesare sentito
Il nome, posto in fuga, il tergo volge.
E Varo, quando le vicine schiere
Strepitar si sentir' vers' Ausimone;
Per strade in vie diuerse rouinoso,
E per romite selue in caui sassi
Fuggendo scampa, quel ch'ei lascia a tergo
Posto in non cale. Ed è da l'Ascolana
Rocca Lentulo espulso, e le cedenti
Squadre rincontra il vincitore, e tutte
Da Lentul' le diuerte, a le sue parti
Riuocandole: e solo il Duce fugge
Con l'insegne spogliate di seguaci.
Lucetia, Scipione, a te commessa
Di presidio tu priua anco abbandoni,
Quantunque nel tuo campo vna robusta
Giouentù sia, da l'Essercito prima
Di Cesare gran tempo dismembrata,
E tolta via per la guerra de i Parti,
E con la quale il Magno molto auanti
Hauea suplito i danni, che la Gallia
A le squadre Cesaree hauea fatto;
Al Suocer, che faceua nuoua gente
Per guerreggiar dando del Roman sangue
L'uso infelice. O Corsino a te fanno
Scermo le case di muraglie intorno
Forti accerchiate: Iui, ò Domitio, guarda
Gagliarda Giouentù le tue guerriere
Trombe, quella che prima il reo Milone

Nel for di Roma aſſediato cinſe.
Domitio quando di poluere immenſa
Nube mirò da lungi in alto ſorta,
E vidde accender di ſquadroni armati
I Terſi acciai dal luminoſo Febo.
Del fiume toſto a le ripe; ò compagni,
Volate, diſſe, e recidete il ponte
Sommergendol nell'aque. E tu da i fonti
Montani eſci hora tutto, e via rapiſci
Tutte l'aque con te, ſi che ſpumante
Le giunture de i traui tu diuella,
E gl'Orni ſmiſurati del gran ponte
Teco rapiſca: e con queſto confine
Si ritardi la guerra e ſi ritenga
Con queſt'oſtacol l'infuriato Duce
Sia lento a forza, e perda il tempo otioſo.
Al Capitan precipitoſo il freno
Pongaſi. A noi darà vittoria certa
Al primo incontro la furia arreſtata
Di Ceſare inimico. Altro non diſſe
E rapido ſpedì da i muri al lito
In darno a l'opra le falangi accinſe.
Ceſar, che primo dal Campo rimira,
Tentarſi di diſcior de i liti il nodo
E romperli il cammin; gonfio da l'ira
Non baſta, diſſe, a la tema codarda
De i muri hauer cercato i naſcondigli;
Ch'anco tentate con le rapid' onde
Serrarmi i campi d'arretrarne? Ancora
O Vigliacchi, ſe tutti di del Gange
Mi reſpinghino i flutti; dopo hauere
L'orgoglioſo furor del Rubicone
Tagliato; in fiume alcun Ceſar terraſſi?
Gl'alipedi deſtrieri equeſtri ſciere

Spin-

Spingete tosto, ite pedoni insieme:
Preuenite del Ponte le rouine.
Ciò detto, a briglie sciolte la leggiera
Turma batte il terren co i piè sonanti
E a i nembi rouinosi al tutto pari
Oltr' a la ripa i valorosi bracci
Torsero il ferro: e i Domitian respinti
Cesar passa veloce il voto ponte:
E l'inimico a ritrarsi è forzato
Ne la Rocca sicura di Corfino.
Già torri smisurate erge, che mosse
Sopra le ruote sono atte à portare
Pesi grauosi: a poco a poco spinta
A mezzo de le mura appoggio troua
Vna machina grande per quoprire
Color, che sotto a batterle, ò forarle
Saranno intenti. Ecco, ò caso nefando,
Il Duce lor le porte disserrate
Fatto Cattiuo traggon le coorti
Auanti al fiero Cittadin superbo.
Se ben Domitio prigioniero fue
Forzato a i piè de l'oste di fermarse;
Ad ogni modo la sua nobiltade
Minace hà il volto, e co la testa eretta
La morte, e il ferro instantemente chiede.
Cesar sà, che la pena si domanda,
E si teme il perdono. Viui; disse,
Ben che ti spiaccia: e per nostra clemenza
Mira la luce: ed a le parti vinte
Porta buone speranze, e de la mia
Clemenza esempio: ed anco se t'aggrada
L'armi ritenta pure, e se tu vinci
Per questa venia riceuuta alcuno
Patto far non intendo. Così disse

E da

E da le auuinte palme i lacci impera
Che s'allentino. Oh quanto oh quanto meglio
Potea la sorte iniqua anto homicida
Risparmare il rossore a quel Romano,
A cui fù il sommo de le pene hauere
Perdon', mentre seguì de la sua patria
Il Senato, le squadre, e il Capitano.
Egli, se ben non minacciato, chiude
Ire grau' entr' al petto, e trà se stesso
Così discorre. A Roma andrai cercando
Ritirate tranquille, da i maggiori
Degenerante? Tu tu si ritiri
Da i furor de la guerra, che ben poco
Dopo deui morir? Di morir anco
Certo la corri, e i feritori affronta.
Rompi gl' indugi de la vita, e il dono
Schiua, che ti fè Cesare crudele.
Del Duce prigionero non sapendo
Il caso, in questo mentre appresta l'armi
Il Magno, ch' affortar volea le sue
Schiere congiunte di Domitio a l'altre;
E comandar douendo, ch' il seguente
Dì si sonasse a l'armi, e giudicando
Bene irritar de suoi guerrier gli sdegni;
Con voci venerande a le tacenti
Coorti si fauella. O punitori
De l'empie sceleranze, e de migliori
Segni seguaci. O Roman veramente
Essercito, cui diede non priuate
Armi il Senato; pronti audacemente
Entrate ne la zuffa, ardon gl' Esperij
Campi d'huom' crudi à le rouine esposti:
E per l' Alpi gelate la Francese
Rabbia s'effonde: han già toccato il sangue

Di Cesar le pollute indegne spade.
Fù per noi meglio, ò Dij, che de le guerre
Passate a i danni soggiacemo, e ch'indi
Tal sceleranza il suo principio hauesse.
Hor, hora certo, essend'io Duce, Roma
Chieggia il supplitio, e giusta pena intenti.
Percioche non conuien queste leuate
Nominar giusta guerra de la Patria,
Ma de l'offesa Patria vltore sdegno.
Ne più merta di guerra il nome questa
Che la già fatta a Catilina, iniquo
Preparator di faci da lanciarsi
Ne i tetti de la Patria; e insieme a quello
Lentul, compagno del furor di lui:
Ed a la mano stolta di Cetego
Che nudato le spalle iua a le zuffe.
O rabbia miserabil d'vn tal Duce?
Mentr' i fati te Cesare volero
Congiungert' a i Cammilli e a i gran Metelli
T'eleggi a Cini a Marij andar più tosto?
Prostrato resterai come dauanti
A Caututo già Lepido sen giaque,
E come stà Carbon prima, atterrato
Dal nostro ferro, hor sepolto in Sicilia,
E come fù Sertorio trucidato,
Ch'il fiero Ibero contro Roma spinse.
Quantunque (se ti piace a me dar fede)
Spiacemi d'agguagliarti a questi Duci;
E che Roma habbi opposte a i tuoi furori
Le squadre mia. Oh Dio volesse dopo
I contrasti co i Parti, che vincente
E saluo fusse da i Liti di Scitia
A noi tornato: acciò che tu cadesse
Per la sua mano, e per equal demerto,

Che

Che Spartaco inimico già cadeo.
Ma se pur comandaro i sacri Numi,
Ch'a le nostre vittorie anco il trofeo
Di te s'aggiunga; E' ben robusta ancora
La destra a lanciar l'asti, e circa questi
Precordi il sangue ancor feruido bolle,
Tu imparerai, che ne la guerra il tergo
Non riuolta fugace chi la pace
Sostener seppe: e benche tu mi soglia
Chiamar fiacco, e disfatto; la mia etade
Non vi spauenti già. Annoso pure
Sia il Duce in queste squadre, a quelle imperi
Giouin soldato. Fin deue portare
Popol libero puote vn Cittadino;
Io sono asceso: ne luogo hò lasciato
Alcun sopra di me, se non il regno.
Si che chiunque disegna trapassare
In Roma hoggi Pompeo; non cerca honori,
Ch'a Cittadin priuati sien decenti:
Ma solo da Tiranni I Consuli ambo
Son da la nostra, e de primati insieme,
Che guidan gl'altri, le constanti squadre.
Che? Cesar vincerà forse il Senato?
Non così cieca de le cose il corso
Fortuna auanti spinge, ne sì poco
Rossore hà in male oprar. Che forse audace
Rendeti Gallia vinta, che più lustri
Durò ribelle, è stanco la sua etade?
E perche tosto da l'onde gelate
Del Reno tu fuggisti, e nominando
Gli stagni del mar Gallico Oceano
Le spalle riuoltaste a la Brettagna,
Che haueuı prima cercato? O forsi ancora
Fanti fastosa le minaccie vane,

Che

Che vai facendo, e che de tuoi furori
La fama scacci da le proprie seggi
Vna Cittade armata? Ahi folle
Non te fugge ogni cosa, ma me segui:
Il qual, quando spiegai l'audaci insegne,
Terror' di tutto il mar, prima che Cintia
Due volte il pieno suo globo ascondesse,
Abbandonò tremante ogni Pirata
Marittimo il mar tutto: & hebbe gratia
D'esser' habitator de le più strette
Angustie de la terra. Me di Silla
Vie più felice, che dentro a le fauci
De la morte vn'indomito Re spinsi,
Che fugitiuo per le ritirate
De i mari le fortune ritardaua
Di Roma. In tutto il Mondo non è parte
Vota de le mie glorie: I miei trofei
Ingombran' hora mai la terra tutta,
Ouunque di Titon soggiace a i raggi.
Di quà Settentrion di Fasi a l'onde
Fredde vincer mi vede: Ne l'Egitto
Il caldo mezzo giorno mi conosce:
E i luoghi, cu' ogni corpo drittamente
Soggetto al solar raggio non distende
Ombra da niuna parte: Il mio potere
Teme l'Occaso, e Beti de la Spagna
Che dopo ogn' altro fiume in mar ferisce
Teti fugace: A l'Arabo domato
Io noto sono, e a ferocì Enioti
E a i Colchi, che fe noti l'aureo vello
A lor rapito: Le mie insegne paue
Il Capadoce, e la Giudea diuota
De sacrifitij, e d'vn suo Nume incerto
Adoratrice: Di Sofene i Molli

Arme-

Armeni hò soggiogato, co i Cilici
E Tauri. Qual al Suocero hò lasciato
Guerra da far da là ciuile in poi?
Del Capitano i detti non consegue
Plauso acclamante de le squadre, e niuno
Per la pugna promessa insta, ò richiede
Accelerarsi de le Trombe il suono.
Diede ciò da temere al Magno ancora,
Onde fe in dietro ritirar l'insegne:
Ne vuol di tanta guerra a lo sbaraglio
Espor la gente impaurita, e vinta
Già dal nome di Cesar non veduto.
E com' il Tauro ne la zuffa prima,
Vinto, e cacciato da l'armento, fugge
Ne le più fotte selue, e per i voti
Campi esulando fà de le sue corna
Proua co i tronchi, a la pastura antica
Non facendo ritorno, se non quando
Auualorato il Capo si sotisfa
De i membri, ch'egli squote. Vincitore
All'hora per le stesse balze adonta
Del Pastor tira le turme de Tauri,
Che corteggio le fanno; Tale il Magno
Di forz' inferior l'Esperia cede
E per le ville de la Puglia in fuga
Ne le rocche di Brindisi sicure
Si posa. E questa Città posseduta
Da Popoli Cretensi, che di Creta
Condussero fuggenti l'Ateniese
Naui mostrando con mentite vele
Dal crudo Minotaur vinto Teseo
Questa d'Italia, che ritorce in arco,
Vn lato angusto produce, e distende
Dentro del mar com' vna stretta lingua

Che

Che d'Adria il mar con due corpi racchiude.
Ma non per questo il mare in queste anguste
Fauci cacciato il porto far potea;
Se con scogli eminenti Isola opposta
Il violento Coro non parasse,
L'onde infuriate ritorcendo in alto.
Sono i Monti da l'vno, e l'altro lato
De la scogliosa Rupe, che natura
Oppose al mare aperto per riparo
De i venti, onde potesse ogni Vassello
Starui sicuro solo, iui legato
Da fune tremolante. Ad ogni parte
Del mare aperto a i nauiganti è pronto
Quindi il passaggio, ò che le vele sieno
Riuoltate, ò Corfù, verso i tuoi porti,
O che la Schiauonia da la sinistra
Si cerchi d'inuestire, ò l'Epidauro,
Che verge al Ionio mar. E' qual Nocchiere
La fuga volta, quand' il Mar de l'Adria
Fà tempestoso le sue forze, e quando
Celan le nubi de l'Epiro i Monti,
E Sason Calabrese inonda, e bagna
Mare spumante, ch' agitato bolle.
Dunque dopo che ben vidde Pompeo
Che ne l'Italia, ch' ei lasciaua a tergo
Niuna speranza rimanea, ne verso
La dura Spagna poter trasportarsi
La guerra, poi che lungo aspro viaggio
De l'Alpi da l'Italia la disgiunge;
All'hor trà i molti suoi figli chiamato
D'etade il più prouetto si parlogli.
Io mi risoluo che di tutto il Mondo
I luoghi più riposti hora tu tenti,
E che tu muoua l'Eufrate, e 'l Nilo
E d'o-

E d'ogni luogo, oue del nostro nome
La fama e giunta, e tutte le Cittadi,
Oue di Roma arriuò l'alta gloria,
Dopo ch'io Imperator spiegai l'insegne,
I Pirati, che sparsi ne i villaggi
Hebber ricetto, in mar commetti à l'onde
Quindi darhi l'assalto de l'Egitto
A i Regi, e de l'Armenia al mio Tigranne.
Vedi che l'armi ancora di Farnace
Figlio di Mitridate non tralasci:
Ne quei Popoli men, che stan vagando
Per l'vna e l'altra Armenia, e quelle genti
Fiere, che son di Ponto a le riuiere,
E de la Scitia le squadre Rifee,
E quei che sono a la pigra palude
Meotica, ch'il pondo de li Sciti
Carri sostien nel congelato dorso.
Ma che più trattenerti? Accorto figlio
Porta per tutto l'Oriente auuisi
De la mia guerra, e tutte le Cittadi,
Ch'io già domai per tutto il Mondo sprona:
E venga ne le squadre ogn'vn di quelli,
Che fù di lor trionfatore. E voi,
Che ne fasti del Latio designate
Coi vostri nomi gl'anni, pria sospinga
Ne l'Epiro Aquilone: indi pe i campi
De Greci, e de Macedoni aquistate
Nuoue forze hora, fin ch'il verno, inetto
A guerreggiar, la pace ne conserua,
Si dice. Ogn'vno a quei comandi è presto,
E dalla riua i caui legni scioglie.
Ma Cesare infuriato, che non puote
Per alcun tempo tollerar la pace,
E da la guerra la lunga quiete,

Per-

Perche mutar la fortuna non voglia
Cosa in suo danno; del Genero preme
I vestigi, e l'aggiunge Ad altri certo
Saria bastato a i primi assalti hauere
Tante muraglie saccheggiato, e tante
Fortezze oppresse. indi cacciati gl'osti.
E Roma stessa, che del Mondo è capo,
Stimata il sommo guiderdon de l'armi
Era a prenders' all'hor facile. Il tutto
Cesar' precipitoso non stimando
Alcuna cosa, mentre che da farsi
Qualch' altra ne restaua, atrocemente
Segue, e quantunque hora tutta possegga
L'Italia; perche sol nel lito estremo
Il magno siede, in questo modo hà pena
Ch' anco l'Italia a due resti comune.
Non vuol più, ch'a sua voglia per l'aperto
Mar l'oste possa andare errando: serra
Con moli smisurate l'onde e il Mare
Profondo, a lui precipitando in seno
Le rouinate Rupi. In vtil cade
Infondo così vasto e l'opra e l'arte.
Tutto assorbisce il mar con le voraci
Fauci, e gli scogli riceuuti, e i monti
Con le sue arene in vn misce, e confonde:
Appunto come se del mare Egeo
Ne l'onde si spingesse Erice eccelso
Sopra de l'aqua niuna si vedria
Rupe auanzar: ne men se nel profondo
Stagno d'Auerno nabissase il giogo
Suelto del Gauro. Hor dopo che le moli
De gli scogli pesanti in mar gettati
Sopra de i flutti non mostrar le cime,
Onde fusse il passaggio a l'oste tolto;

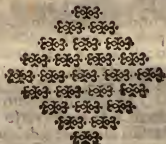
Li piaque a l'hor de le atterrate selue
Giungere i traui grandi, e con immense
Catene insiem' vnir Roueri, e Pini,
Cosi canta la fama, ch'il superbo
Xerse sopra de i mar sentieri, e strade
Osasse fabricar, quand' Europa
A l'Asia giunse, e Festone ad Abido:
E d'Hellesponto rapido in sù l'onde
Camminò, ne temè Zeffiro, od Euro:
Quando le vele e i legni per l'Aone
Monte tagliato nauigando spinse.
Cosi chiuggan le bocche di quel porto
Boschi recisi, e molta terra poi
Iui ammontata in alto erge la mole:
E lunghe torri sopr' il mare erette
Stanno tremanti. Pompeo riserrate
Tutte le bocche di quel mar mirando
Da nuoua terra; con pensier mordaci
L'anim' affligge, e pensa come possa
I passi aprire, e l'apprestata guerra
Di quelle moli disperger per l'onde.
In quei chiostri marini co le vele
Piene di Noto, e co le tese funi
Con forza più riprese auanti spinte
Al fin di quelle moli in mar piegaro
Gl' alti fastigi, e per passare a i legni
Aprirono lo spatio, e le balestre
Di Pompeo, tese da valide braccia,
Molte v'hauean lanciate ardenti faci,
Quand' il temp' a fuggir furtiuamente
Parue oportuno comanda a i compagni
Che nautico grido r sonanti i lidi
Non faccia, e le vigilie de la notte
Non distinguin le trombe, ne la tromba

Conduca a la riuiera i marinari.
De la Vergine già tenea Titone
L'vltima parte, a cui la Libra segue,
Che Febo dopo riceuer douea;
Quand' i taciti legni fur disciolti,
Non eccitò'l clamor l'ancora suelta,
I denti adunchi togliendo a l'arene.
Quando l'Antenne da l'Arbor piegaro
E leuarono in alto i Pini eccelsi;
De le Naui i Maestri paurosi
Taquero: e mentre spiegano le vele,
Ristrette non squoterono i rudenti,
Perche ne pur fischiar l'aria si senta;
Il Duce anco, ò Fortuna, da te chiede,
Che quell' Italia, ch' hora a lui tu vieti
Di ritenere, al men perder si possa.
E certo a pena il concessero i fati.
Perche da i rostri de le naui spinto
Con vasto mormorio risuona il mare:
E di tante Galere attrauersati
Solchi con solchi fluttar fan l'onda.
Quindi i Soldati ostil dentro a le mura
Ricetti, e di quel luogo entr' a le porte
Ammessi da la fè co la fortuna
Già riuoltata aperte, con vn corso
Precipitoso pe i curuati corni
A le bocche sen volan di quel porto.
E gli duol, che già tenga il mare aperto
L'armata di Pompeo. Qual hà rossore
Cesare, che stimò picciol vittoria,
Hauer fugato il Magno. Angusta porta
A i legni di Pompeo dett' il passaggio
Al mare aperto: del' Euripo stesso
Più stretto oue Calcide e da l'Eboia

Onda percossa. Due legni allacciati
Restaro in quell'angustie a le reliquie
De le Machin, che Cesar hauea fatto,
Ambedue con gl' oncin, ch'eran parati
Contr' all'armata fur tirate a riua,
E con lor tratta fù la guerra al lito:
Doue de i Cittadini il primo sangue
Tinse'l Marin Nereo. Passaron gl' altri
Legni e l'armata, ma troncata al tergo
La poppa. Cosi l'Argo pegasea
L'ardita prora riuoltata a Celeo
Per l'aurea preda, quando s'incontraro
De l'Isole Cianee nel mar gli scogli
Sfuggi resa minor. Perche la poppa
Quei monti le rapir, dond' ella vscio:
E la Simplega in darno il voto mare
Percosse, onde stornata immobil fessi.
Il cangiato color de l'aria Era
Febo mostra vicino, e l' Alba luce,
Che non rosseggia ancor, le faci estingue
De gl' astri più vicini, e debol fassi
Lo splendor de le Pleiade, e Boote
Stanch' il languido carro in giro guida,
E del color del puro Ciel si cangia,
E le Stelle maggior restan velate,
E Lucifero stesso, il Sole e'l die
Suanito fuggie. Tu già l'alto solchi,
O' Magno, ma non porti quella sorte
Che già ti fù compagna quando in tutti
Mari seguisti i predatori audaci.
De i tuoi molti trionfi onusta e lassa
Lasciotti la fortuna. Tu cacciato
Ten vai con la consorte con i figli,
E la famiglia tutta a stare in guerra.

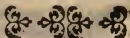
Esu-

Esule grande ancor, già ch' hai compagni
I Popoli seguaci. Alla ruina
Indegna, che ti resta, vna lontana
Terra si cerca. Non perche gli Dij
Voglin priuarti della patria tomba,
L'Egitto al tuo sepolcro si condanna,
Si rispiarma l'Italia. Acciò ch' in questo
Mondo remoto, e lungi posto asconda
Eccesso si nefando la fortuna:
Ne resti del suo Magno il Roman lito
Dal sangue infausto cruentato, e brutto.

Il Fine del Secondo Libro.

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Pompeo fuggente per mare apparisce in sogno l'ombra di Giulia figlia di Cesare, e già sua Moglie, & con minaccie lo spauenta. Ma egli, poco facendo conto de sogni, stabilisce di tirare auanti l'impresa cominciata. Curione è spedito in Sicilia, ed altri in Sardigna a prouedere vettouaglia di grani. Cesare arriuato a Roma, e entrato senza contrasto di guerra depreda il fisco, a cui in vano si sforzò d'ostare Metello Tribuno. Molte genti si adducono di tutto il Mondo all'esercito di Pompeo. Cesare accelerando la mossa verso la Spagna da l'assalto a Marsilia, la quale fedele al popolo Romano non ammette Cesare. Parte egli per la volta di Spagna. Lascia iui Capitano Bruto con vn'esercito, il quale combattuto con gran forza per terra, e per mare, al fine ne conseguisce Vittoria.

ARGOMENTO.

Per mar fuggendo il Magno, in sogno vede
L'ombra di Giulia. Spedito è Curione
Da Cesare in Sicilia, ond'ei prouede
Formento. Cesar preda (se gl' oppone
Metello in vano) il fisco. Al Magno il piede
Muouon molti guerrieri. In via si pone
Cesar per Spagna: & a Marsilia il guasto,
Da Bruto Capitano iui rimasto.

VANDO l'Austro soffiando a piena vela
L'armata Pompeiana in alto spinse
E del Mare occupar le Naui il mezzo;
Ogni Nocchier tenea tesa la mira
Al Ionio Mar. Il Magno sol già mai
Da la sua cara Esperia i lumi torse:
Mirando de la patria i porti amati,
I liti, che mai più sotto i suoi sguardi
Tornar douèro, e le cime de i gioghi
Velate da le nubi, e i dubbij monti,
Ch' a poco a poco via suanire scorge.
Indi cedendo del gran Duce stanco
Le membra fiacche al sonno, i lumi chiude;
Quando piena d'horror l'imago cruda.
Vidde di Giulia, che la mesta fronte
Eresse da la terra, che s'aprio:
E furibonda d'atre fiamme ardente
Stando sopr' il sepolcro, tali accenti
Minacceuol' formando; cosi disse.
Dai seggi Elisi, e da gl' ameni campi

Ricoueri de pij son' io cacciata
Dopo i Ciuil contrasti, e tratta sono
A le tenebre Stigie, odiati alberghi,
De l'anime nocenti. Io con quest' occhi
Le furie hò visto, con le faci in pugno
Accese in Flegetonte, le vostr' armi
Minacciar torue: e di Acheronte adusto
Il Nocchier preparar legni, che sono
Innumerabil certo, e le tartaree
Falangi, in ordinar pene infinite,
Essere stanche: e le sorelle crude,
Che ben menan le mani, a pena sono
Bastanti a l'opra: Fan le Parche stanche
Gli stami, che si troncan senza posa.
Haueste, ò Magno, già palme, e trionfi
Sempre, mentre ch'io vissi a te consorte.
Con la consorte a te cangiò ventura
Insieme la fortuna. La sfrontata
Cornelia a te diuenne moglie, quando
Anco non eran del consorte estinto
Le ceneri freddate. Condannata
Era da i fati a trarne precipitij
I mariti potenti. Hor ella al fianco
Sempre ti sia: ella segua i tuoi segni
Ne le zuffe, e ne l'onde: pur ch'io possa
Rompere i vostri mal sicuri sonni:
Ne libero mai resti alcuno spatio
A i vostri amori; A te di giorno sia
Cesar molesto, e Giulia ne la notte.
In me tua moglie le ripe Letee
Non induffer già mai di te l'oblio.
Giù ne taciti regni de l'Erebo
A me permette chi comanda, ch'io
Sempre ti sia seguace. Io verrò in mezzo

De le tue squadre, ne mai l'ombra mia
O'l Genio mio permetterà per certo,
Che gener tu non sia di chi tu sei.
In van tu cerchi de la parentela
Folle tagliare i pegni. Questa questa
Guerra ti farà mio. Così parlato
L'ombra il consorte abbraccia, e via sen fuggie.
Egli se ben gli Dij, se bene i Genij
Minacceuoli mira; con più forza
Ne la guerra s'ingolfa, e più s'ostina
Ne l'opra ria. A che prò, dice, il Magno
Di sogni van c'atterisca l'imago?
O che dopo la morte sentimento
Niun resta, ò se pur resta e nulla all'hora
La morte stessa. Già Febo cadente
Sdrucciolaua ne l'onde e de l'ignito
Globo sopra notaua a i flutti tanto,
Quanto Cintia ne mostra poco auanti
O' poco dopo al Plenilunio. All'hora
Hospita s'offerì facil del Magno
A lo sbarco la terra: onde potero
Raccorsi i caui, gl' arbori calarsi,
Ed al lito approdar de i remi a forza.
Da poi che via rapiro aure seconde
I curui legni fuor del porto estratti,
E l'armata del Magno ascose il Mare:
Onde ne i liti Esperij Imperatore
Sol Cesare rimase; Ei non fè festa,
Per la gloria d'hauer d'Italia espulso
Il Magno. Ma si lagna, che sicure
L'oste fuggente in mar porti le spalle.
Niuna felicità l'impatiente
Animo appaga, ne così gli gusta
Hauer vittoria, come gl'è molesto

Il differir la guerra. All'hor discaccia,
Guerreggiar non potendo, dal suo petto
I pensieri de l'armi: ed a la pace
Intento, riuolgea, come potesse
Del popol conciliarsi i vani Amori.
Ei ben sapeua da la vettouaglia
De i popoli solere, e l'ira, e l'aura
L'origin trarre, e l'incentiuo spesso.
La fame solo in libertà richiama
Le Cittadi; e si fanno al volgo vile
I potenti temer, all'hor che largo
Vitto gli somministran: non conobbe
Timor la Plebe da la fame afflitta.
Ordinossi a Curion, ch' a le Cittadi
Di Sicilia passasse: la per doue
Il mare ouer coprì con subit' onde
La terra, ò ver la ruppe e fece liti
Diuenire il terren, ch'in mezzo staua:
Dou' il mar sempre impetuoso scorre,
E sembra affaticarsi, perche mai
Si possin riunir de gl' alti monti
I confin separati. Anco in Sardigna
Si spargeno i guerrier. Che l'vna, e l'altra
Isola illustre fan fertili zolle:
Ne terra v'è, che con più messi esterne
Fornisca Italia; e di Roma i granari
Più pieni renda. Anzi l'Affrica a pena
Di grassezza di terra a lor sourasta,
Quando fermati gl' Ostri, e radunando
Borea le nubi al mezzo giorno, effonde
Larghe pioggie arrecando l'anno pieno.
Poi che prouisto a l'abbondanza hauea
Il Duce vincitor; le disarmate
Schiere guidando, ch' haueuano il volto

E las

E la faccia di pace; de la Patria
A la volta s'inuia. Oh se vi fusse
Tornato, soggiegato solo i Galli,
E i fieri habitator de liti Artoi!
Quante cose ordinate in lunga pompa,
Quante imagin di guerre a se dauanti
Potea premetter, e mostrare il giogo
E i lacci post' al Reno, e a l'Oceano!
Com' i trionfal cocchi hauria seguito
La nobil Gallia a la bionda Brettagna
In vn commista? O' qual troppo vincendo
Cesare s'è giocato alto trionfo?
Non vsciro a mirar lieti drappelli
De le Cittadi il Duce ch'a lor giua:
Ma tacit' il vedero, ed atterrite:
Ne si fermar le turbe in alcun posto
Vscite ad incontrarlo. Ad ogni modo
D'essere al popol di si gran terrore
Gli porta gusto, ne vorria più tosto
Esser amato. Già passate hauea
Di Terracina le precipitose
Rupi, per doue vna strada palustre
Le paludi Pontin seca, e per doue
S'erge sublime bosco, e doue sono
De la Scitica Delia i regni crudi,
E per doue il cammino i Consolari
Fasci del Latio indrizzano a l'altura
D'Alba. E da quest' eretta eccelsa rupe
Già quella Roma da lontano scorge,
Che tutto il tempo non hauea mirata,
Che nel Settentrion durar le guerre.
Fort' amirato all'hor le luci fisse
Ne le mura Roman così proroppe.
Ed è ver de gli Dei sacro ricetto,

Che da nessuno assalto discacciati
T'habbino abbandonato i Cittadini?
Per qual Cittade, metteua più conto
Mai di pugnare. Per te buono. ò Roma,
Ch'a le parti del Latio non fà forza
Il Partico furor, ne l'Vngaresco
Stuolo giunto a lo Scita empio veloce,
O' con i Daci i Geti: E la fortuna
A te, Roma, che stai sotto de l'ali
Di si pauido Duce, habbi rispetto:
Poi che t'angustia sol ciuil contrasto.
Si disse: e stese dopo il piede audace
In Roma ch'il terror stupida rese.
Cred' ogn'vn, che predar dee quelle mura,
E de i Numi atterrare i simulacri
Cesar, come s'a forza d'atre fiamme
Soppresa egli l'hauesse: e del timore
Di Cesare il poter fù la misura.
Tanto male stimossi ch'ei far deggia
Quanto potran' le forze Ne san pure
Simular d'allegrarsi, ne formare
In vn lieto tumulto anco mentite
Acclamationi: Pel terrore a pena
San formar contro lui gl' odi nel petto.
Di Senatori vna turba chiamata
Da i nascondigli, senz' autoritade
Di radunarli, quel Palagio empio
Oue de le Sibille i sacri carmi
Piene di Febo, & suo furore stanno.
De i Consul non splendero i sacri seggi,
Ne del Pretor le potestà per legge,
Dopo la consolare, iui interuenne:
E cessero anco il luogo de Primati
I voti seggi. Cesare ogni cosa

Sol era: e de gl' Imperi d' vn priuato
Fù quella Corte spettatrice, e teste:
Questi Padri sedero a dare il voto
Parati, ò ch'ei domandi d'occupare
Il regno, e d'esser ne sacrati tempi
Adorato per Dio, ò se l'esiglio
De l'istesso Senato egli proponga.
Il meglio, che vi fù, fù; che men cose
Arrossito hebbe ardir, di comandare;
Che di sopportar Roma non haurebbe
Rossore hauuto. E pur montata in ira
La libertade oppressa prouar tenta,
Se potesse il douere, e la ragione
A la forza resistere per mezzo
D'vn Tribun generoso. Rimirando
Metello bellicoso, che con grandi
Lieue si facea forza di Saturno
Al tempio, oue di Roma era il tesauro;
La se stesso precipita, e le schiere
Cesaree rompe, e dauanti a le porte
Ancora non aperte di quel tempio
Giunto fermosse. Così và. De l'oro
Solamente l'amor la morte, e'l ferro
Temer non sà. Senza contrasto alcuno
Periscano le leggi conculcate;
E voi ricchezze, che pur de le cose
Sete parte vilissima, la pugna
Hauete mossa. Il Tribun la rapina
Vietando al vincitor così protesta
Con alte voci. Questi Tempij mai
Da voi percossi vi saran patenti;
Se prima il fianco mio non passeranno
Gl' impeti, e le percosse. Predatore
Rapir tu non potrai questi tesori,

Senza macchiarti di sacrato sangue
Tr bunitio versato. Vltori i Numi
Prouò questa potenza de Tribuni.
Le fiere Tribunitie esecrationi
Crasso dannaro ad infelici zuffe,
Ed in guerra il seguiro. Homai la spada
Sfodrata vibra, rispettar non dei
De le sceleratezze spettatrice
La turba sola. E la Città deserta,
Oue noi siamo. Non torrà dal nostro
Tesor questa militia il guiderdone.
Non ti mancano i popoli nimici
Da debellar, ne mura da far doni
A tuoi guerrieri: ne stretta pouertade
Ti forza a depredar le spoglie opime
Di questa pace de suoi Cittadini.
Hor fatta e fausta. Tu Cesar maneggi
La guerra, ond' hauer puoi splendide spoglie.
Per questo fauellar d'ira auuampando
Cesar rispose. D'honorata morte
Metello in van tu concepisci speme.
Non si farà la nostra mano zozza
Ne la tua gola: niuno honor faratti.
De lo sdegno Cesareo oggetto degno.
Forse che libertà sotto il tuo manto
Lasciata sia difesa, e sia sicura?
Non hà tanto le somme, e le profonde
Cose insieme confuse il tempo lungo,
Che le leggie, s'hauesser sentimento,
Non vol esser più presto essere estinte
Da la destra di Cesar, che difese
Dal gracchiar di Metello. Cosi disse
Ne vedendo al Tribun lasciar le porte
S'esacerba ne l'ira, e intorno accenna

Le ſpade crude, e ſimular la pace
Sotto mentita toga irato cblia.
Cotta il collega ſuo Metello sforza,
A diſmetter l'impreſa troppo audace.
Diſſe. La libertà, ch' il regno opprime,
Tiranneggiata pere, e reſta eſtinta
Da la licenza. E de la libertade
Almen reſterà l'ombra, ſe tu ſteſſo
Non forzato vorrai ciò ch' ei comanda.
Fù tempo già, ch' a mille iniquitadi
Vinti condeſcendemmo: hà queſta ſcuſa
La vergogn' e'l timor degenerante,
Di nulla hauer potuto denegare.
L'oro ſeme di guerra e i quanto prima
Crudel via tolga. Il danno ne l'hauere
Al Popol preme, che di libertade
L'honor conſerua. Hor ſe ſia fatto ſeruo
Sia pur graue a colui, ch'il ſignoreggia.
La pouertade, onde negletto ei reſta.
Diſcoſtato Metello ſi ſpalanca
Il Tempio ricco, e la rupe Tarpea
Rimbomba, e lo ſtridor da lungi udito
De i ferri eſtratti, de l'aperte porti
Fà teſtimonio: ed è del tempio all'hora
Il Romano teſor moſtro a la luce,
Che per tant' e tant' anni al buio aſcoſto
Intatto fue. Quel che Cartagin vinta,
Quel che Perſe Macedone, e la preda
Hauea portato di Filippo eſtinto,
Quel che Pirro fuggente pauroſo
Roma laſciotti, col qual' ei Fabritio
In vano pria tentò farſi venale:
Quello che conſeruar de gl' aui parchi
I coſtumi, e ch' i popoli de l'Aſia

Pagaron di tributo, e ch' a Metello
Vincitor dette Creta in cui Minoe
Hebb' il comando già: Quel che Catone
Recò sù l'onde di Cipro remota,
Indi stringgon le ricchezze immense
Orientali, chè da i fin del Mondo
Da i Regi prigioner tolse Pompeo,
Ch' a i Trionfi di lui portarsi auanti.
Questa mesta rapina il tempio spoglia:
E Roma all' hor di Cesar, che predolla,
Più pouera diuenta. In tanto hauea
Tirate in campo le Cittadi intere
Del Mondo tutto, che douero poi
Con lui cadere, l'infelice sorte
Del gran Pompeo. Manda pronta aiuto
Grecia vicina a la vicina guerra.
Amfissa di Eccide, e la sassosa
Cirra dan gente, e l'vno, e l'altro giogo
Resta spogliato di Parnaso: insieme
Giunganſi i Duci di Beotia, i quali
Circonda intorno il rapido Cefiso
Con l'onde, onde gl' Oracol Febo rende:
Dirce di Tebe, che già Cadmo eresse,
E le Pisane squadre, e quell' Afeo,
Ch' a i Popol Siciliani i flutti ascosi
Sott' il letto del Mar l'amato Fonte
D' Aretusa seguendo, amante spinge:
L' Arcade all' hor la montagna Menalia
Il Soldato Trachino Età abbandona,
Ch' il sepolcro d' Alcide, e il rogo illustra,
I Driepi, e i Tesprosi da l'Epiro
La corran rouinosi, e del Caonio
Lascia l'antica Serra ne le cime
Le Quercie pria loquaci, indi poi mute.

E d' A-

E d'Atene esaurì tutte le genti
Il toccato tamburo, e nel Pireo
Arsenale ad Apolline sacrato
Pochi legni restaro. E Salamina
Di Cipri contro Cesar de i Troiani
Antichi figlio tre legni mandati,
Par ch'ambisca esser detta Salamina
Legittim' e verace emula a l'altra
Di sè più antica. Creta annosa a Gioue
Cara, ch'entr' al suo sen cento Cittadi
Accoglie, l'armi veste: e Gnosi instrutta
Nel trattar le faretre, con Cortina,
Ch'in saettare a i Parti anco non cede.
Quei, ch'in Dardania tengano il lor seggio:
E l'Oritone e l'Attamante, ch'erra
Vago diuiso per le basse selue.
L'Enchelie seruanti il vechio nome,
Per ricordar la morte già di Cadmo,
In serpente conuerso: E i Colchi, e Absirto,
Che ne l'onde Adriatiche spumante
Sboccando si confonde, e quei che fanno
Ne i Villaggi di Pene il lor soggiorno,
Per opera de quali la Tessaglia
Col vomere secò l'Emonia Ipolco:
Indi la prima volta il Mar solcossi,
Quando di gente ignote insieme accolte
La rozza Naue d'Argo imbrattò i Liti:
La prima, che co i venti e l'infuriate
Procelle fe lottar l'humana stirpe:
E per quel legno a i fati de i mortali
Foggia nuoua s'aggiunse di morire.
Solo rimane a l'hor, Emo di Tracia,
E Foloe, che mostrò d'hauer biformi
Con sembianze mentite quei, che primi

Caual-

Caualcaro i Destrieri: e s'abbandona
Stimon vso a mandar le Tracie Grue
Al Nilo, che l'inuerno è meno algente:
E doue Cone barbara smarrisce
Di Sarmatica l'onde, e con marina
Aqua Peuce bagnando vn capo laua
D'Istro che dispartito in mare sgorga
Con molte bocche. E de l'Asia minore
Mesia, e la terra d'Ida, che Caico
Gelatto scorre: e la sterile Arisbe,
Di Pitana son là gl' habitatori,
E Celene, che piange di Minerua
L'infausto don della Zampogna odiata,
Condennata da Febo vincitore:
Per doue Marsia rapido scorrendo,
Rotte le ripe del Meandro errante,
Entra nel sen', che le mist' onde volta
In dietro, e par, ch'al fonte si ritorca:
E la terra, che lascia da le vene
De l'oro vscire il Pattolo: e don' Ermo,
Del Pattol non più vile, i colti seca;
Con le sue squadre van del Magno a i segni:
Con i suoi mali auguri anco il Troiano,
Essercito a perire vso, e dannato,
Vi corre: ne lo tien' la fama, e il grido
Di Cesare, che tien d'esser del sangue
Di Giulio figlio del Troiano Enea.
Compariscanui i Popoli Assiriani,
Riman deserto Oronte, e non men Nino
Gloriosa e felice, e la Ventosa
Damasco, e Gazza, & Idume abbondante
D'eccelse Palme, cui con maritali
Nodi la vite si congiunge: E Tiro
Instabile, e Sidon che con regale

Conca

Conca a li Regi suol tingere i manti.
Di Tiro, e di Sidon le Naui in guerra,
Per non torsi sentier, del Mar condusse
L'Orsa, ch' a legni alcun non è più certa
Guida, che a quelle. Giunganui i Fenici:
Coloro, che, se fè dassi a la Fama,
Vsaro primi le voci fugaci
In figure segnar stabili e ferme.
Non hauea Menfi ancor tener saputo
De i fiumi i giunchi: e gl' Augelli, e le fiere,
E gl' Animai scolpiti in duri sassi.
Soli de Saui conseruaro i detti.
Del Tauro abbandonata anco la Selua
Lasciasi, e Tarso, a cui Perseo fù fabro:
E lo spatioso, e cauo Antro Coricio,
Cui le rupe mangio la bruma, e il tempo:
E Mallo, e l'Ege estrema, e strepitante
Ne l'Arsenal, che nuoui legni appresta.
E van de la Cilicia hora con giuste
Galere quei, che più non fur Pirati
Dopo vinti dal Magno. De la guerra
Muoui il romore i più riposti alberghi
De l'Oriente, oue s'ammira, e cole
Il Gange: Fiume, che nel Mondo solo
Ardimento hà d'aprir le foci, e l'onde
Contr' a Febo nascente, e i flutti caccia
In faccia ad Euro, ch' adirato fischia.
Quest' è quel Gange, ou' il Duce Pelleo,
Intrepid' a solcare il Mar di Teti,
Sbigottito fermossi, e le fù forza
Confessar pur, ch'il Mondo era sì vasto
Che vinceua il suo ardir, scorto impotente
A misurarlo tutto. E muoue ancora
I luoghi oue l'immenso Indo le grosse

Aque

Aque diuise in molti rami, Idaspe
Gonfio riceue, e per tant' onde miste
Agumento non par che proui ò senta.
E gl' Indi, quei lambenti i dolci succhi
De le tenere canne, e quei, ch'il crine,
Di ranciato color tingendo, il bisso
Lungo, che gli fà veste con le gemme
Di color mille stringe. E quei, ch' i roghi
Propri soglian drizzar: viui saltando
Ne la catasta accesa. Oh quanta gloria
Hà questa gente, ch' a gli stessi fati
Fà violenza, e caricando i roghi
Di viua carne, la vita, che resta
Dono danno a gli Dij, non dan tributo.
Comparuero i feroci Capadoci:
E la gente, ch' inculto il duro Amano
Lascia, e l' Armeno habitator de i Liti,
Oue scorre Nifate, e i sassi volue.
I Coetri Indian' lascian le selue,
In cui l' Abeto tanto erge le chiome,
Che sembra di toccar l' etra, e le stelle.
Arabi e voi venisti in Mondo a voi
Ignoto prima, e di veder stupisti,
Le selue non formare ombre sinistre,
Come ne l' orbe vostro. Muoue ancora
Il Romano furor gl' estremi Oresti,
E i Capitan Carman sotto quel Cielo,
Che tuffarsi non vede l' Orsa tutta,
In cui scorre veloce in corte notti
Il celeste bifolco. Ancora muoue
La terra d' Etiopia, che non fora
Soggetta a quella region del Polo,
Ch' i segni volge; se non vi stendesse
La sommità de l' Vnghia iui piegato,

Il

Il suo ginocchio il Tauro curuo, e i luoghi,
Oue col Tigre rapido la testa
Erg' il groß' Eufrate, i quai la terra
A i Persi partorisce da Fontane
Poco distanti: e s'ella in vn congiunga
Quei due gran fiumi, e i lor flutti confonda;
Incerto fia qual nome più si debba
O' di Tigre, ò d'Eufrate a l'onde miste.
Ma il fertile Eufrate traboccando
L'onde ne i campi, a i campi serue in vece
De l'aque del gran Nilo de l'Egitto.
Il Tigre assorbe poi repente il Tauro,
E regge occulti i sotterranei corsi:
E dopo che da nuouo fonte sorse
Non nega l'onde il fiume a i flutti salsi:
Trà le squadre di Cesare egl' opposti
Stendardi Pompeian stero di mezzo
Pugnaci i Parti: e dubbio fù di cui
Fauoriffer le parti: sol contenti
D'hauere i tre Signor ridotti a due.
Tinser gli strài con venenati succhi
Gli Sciti erranti, i quai con gelid' onde
Racchiude Battro, e di vaste boscaglie.
L'Asiatica Ircania, i Lacedemoni
Eniachi ancor vanno: gente fiera
Moderatrice di frenate turme.
I Sarmati vicini a i Moschi crudi,
E quei, doue de i Colchi Fasi seca
Le ricchissime Ville, e doue scorre
A Creso de la Lidia Ali fatale:
E doue sceso de i monti Rifei
Da i gioghi il Tanai pone a le ripe
Nomi del Mondo di diuerse parti:
Che sendo d'Asia, e d'Europa in mezzo

Ter-

Termine confinante, e che le sparte,
Hor questo hora quel Mondo allarga, donde
Incuruato si scosta: E doue il Mare
Eusino manda fuor l'onde furenti,
Sembianti in Mare vn rapido torrente:
Ou' a le mete Erculee si toglie
La gloria, e si dimostra; ch' Oceano
Non hà sol de le Gade il non più oltre.
Di poi la gente vien, che da i Sidoni
L'origin tragge, ed Arimaspe ancora,
A cui la chioma auuinta astringe l'auro.
Quà il fort' Ario, e i Massageti in guerra
Combattenti co i Sarmati, vsi a sciorre
Il lungo digiunar col sangue assorto
Di quei destrier, sopra de quai fuggiro:
E i dipinti con lor Geloni alati.
Quando le schiere armate addusse Ciro
Ne campi Lidi, quando il Persiano
Xerse i soldati numerar non seppe
Se non con la saetta da ciascuno
Seruata in Campo. Quando del fratello
A l'amor deferendo l'Oceano
Con tanti armati legni vltor percosse
Agamennone Greco; sott' vn Duce
Mai furon tanti Regi: e tante genti
Di culti cosi varij vnirsi insieme:
Ne s'adunar linguaggi si diuersi.
Tanti Popol Compagni la Fortuna
Volle chiamare a la rouina immensa:
E preparar ben degna al gran Pompeo,
Che douea pur morir, pompa funebre.
Gioue, l' Amon di sacri corni armato,
Non cessò di mandar truppe Marmaride,
Ne Libia arida ancora, che dilata

Dai

Da i Mauri d'Occidente insino a i liti
Di Leuante le Sirti Paretarie.
Farsalia insieme il Mondo intero aduna,
Perch' iui Cesar vincitor felice,
In vna zuffa sol l'Orbe prostrato:
Ogni cosa prendesse in vn sol colpo.
Cesare dopo hauer lasciato i muri
Di Roma trepidante; sopra l'Alpi,
Che con le cime sostenean le nubi
Con l'essercito suo ratto sen' vola.
E mentr' ogn' altro popolo pauenta,
Ne sussist' al terror de la sua fama;
La giouentù, che da i Focensi trasse
L'antica stirpe, e di Marsilia il porto
Habita, ardi seruar la data fede,
In questo dubbio caso non mostrando
Leggerezza di Greci, e mantenere
Gl' accordi scritti, e seguir la ragione
Giusta, e il douer, non la fortuna altrui.
Ma prima ch' a l'indomito furore
Allungasser le briglie; fur parati
A tentar di piegar del fero Duce
Con pacifico dir la dura mente.
E sendo a la Città l'oste propinquo,
Di Pallade Cetropia amiche frondi
Premesse auanti, in questa forma oraro.
Che Marsilia comune hauesse sempre
Col popol vostro la fortuna, e i fati,
Qualunque volta con popoli esterni
Fecesi guerra; di questo ogn' etade
Ne gl' annali del Latio è certo teste.
E d'hora se tu cerchi in Orbe ignoto
Nuoui trionfi; Ecco Cesar deuote
In ogni esterna guerra a te le destre:

Ma

Ma se squadre funeste in punto sono
E fier contrasti a i Cittadin discordi;
A le guerre ciuil noi diamo i pianti,
E daremo il refugio: niuna mano
Adoprerassi in ferite esecrande.
S'il furore a gli Dei mettessi in pugno
L'armi, ò i Giganti de la Terra figli
Mouesser guerra a i Numi, non haurebbe
Ardimento de gl' huomin' la pietade,
O con l'armi, ò co i voti di pigliare
L'aderenza di Gioue. De la sorte
De i Numi ignaro il genere mortale
Solamente da i fulmini saprebbe,
Che Gioue anco nel Ciel tenesse il regno.
A questo aggiungi, ch' infinite genti
Concorran d'ogn' intorno: ne la macchia
De vitij tanto aborre il Mondo abietto,
Ch' a la guerra ciuil bisogno faccia
Di forzati guerrier. Di questa mente
Deh fusse ogn' vn, di ricusar la vostra
Rouina: ne con voi per guerreggiare
Forastiero guerrier s'accompagnasse.
A cui non si faria languente il braccio
Ch' a petto il Padre si scorga pugnante?
E nelle zuffe opposti Frati a Frati
Non lascerian scoccar da gl' archi i dardi.
Termineria la guerra s'a coloro
L'armi fusser negate, che non hanno
Repugnanza adoprarle. Hor sia la somma,
Togli l'Aquile horribili, e i funesti
Stendardi lungi da Marsilia, ò Duce,
E piacciati fidarti in queste mura.
Lascia ch', ammesso Cesare, s'escluda
La guerra: sia vietato questo luogo

A la

A la sceleratezza, e sia sicuro
Asilo ad ambi a Cesare a Pompeo.
Acciochè se fortuna a la gran Roma
Propitia venga, e se stringer di pace
I legami vi piaccia; vn luogo habbiate,
Oue possiate hauer refugio inermi.
E quando anco vi chiamano i lontani
Garbugli grandi de la guerra Ispana;
Perch' il rapido corso in noi torcete?
Noi già non sian di queste guerre il pond
Non è di gran momento il valor nostro.
Armi felici la nostra adunanza
Non prouò mai, che da i primieri seggi
De la Patria esulando, dopo hauere
Traslatate le rocche di Focide,
Arsa da mano ostile in alieno
Suolo, con picciol mura assicurossi:
E sol la fedeltade hà, che l'illustra.
Se con assedio d'accerchiare i muri
Tu t'apparecchi, e violento intendi,
Sfondar le porte; noi ben sian parati
A riceuer le faci, a sentir l'armi
Sopr' i tetti cader: e a gir cercando
Di trouar l'aque, ch'altroue riuolti
I fonti voi togliesse, & assetati
Fin la terra scauata andar lambendo.
E se Cerer ne manchi; appagheransi
Horridi d'apparire i corpi, e brutti,
E di fame prouar le macchie, e i morsi.
Si generoso core hà la Cittade,
Che non pauenta per la libertade,
Di Roma oprar quel, ch'operò Sagunto,
Offesso già ne la guerra Affricana.
Suegheransi i lattenti a viua forza

Da i petti de le Madri, e le lor secche
Mamme per fame in van trarranno, e in mezzo
Lanceransi de i roghi: la consorte
A l'amato marito, che l'ancida,
Chiederà in gratia. Scambieuol ferite
Si daranno i fratelli. E questa guerra
Trà di noi Cittadin per forza presa
S'eleggerà più presto, che seguirti.
Così la Greca soldatesca hauea
Finito di parlar; Quando nel volto
Turbato si scuoprì l'ira del Duce:
Che con la voce finalmente poi
Il duolo palesò. Vano per certo
Animo accresce a questi Greci il nostro
Corso affrettato. Quantunque a l'occaso
L'Esperia cerchi frettoloso il passo;
Ad ogni modo il tempo non ci manca
Da destrugger Marsilia. O mie Coorti
Fate pur festa. Per fauor de i fati
Vengonci incontro desiate guerre.
Come perde il vigor vento, che spiri
In spatio aperto, e voto, se di folte
Quercie non s'offerisca ò rupe, ò selua,
E come la gran fiamma anco s'estingue
Se nulla s'offre a le voraci fauci;
Tale a me nuoce non trouare appresso
Oste da contrastare, ed è de l'armi
Scapito ancor, che chi puot' esser vinto,
Non si ribelli. Ma se solo io voglia
Vigliaccamente spogliato de l'armi
Entrar; saranmi queste porte aperte.
E non bast' a costor tenermi escluso;
Che mi cercan d'includer prigioniero.
Ma la pietà di lor fugge macchiarsi

Ne

Ne le pugne crudel de i discordanti
Cittadini Roman. Per Dio le pene
Voi pagherete d'hauer domandata
Hoggi la pace, e imparerete insieme,
Che cosa non si troua, mentr' io viuo,
Più sicura, che gire accinto in guerra,
Oue Cesar sia Duce. Si parlato
A la Città, ch'intrepida l'attende,
Riuolta il passo; e vede ben serrate
Le mura intorno, ed accerchiate in giro
Di giouentude armata, ch' animosa
A le mura facea densa corona.
Non lungi da le mura vn monticello
Di terra, ch' eleuato in alto sorge;
Spiega ne la sua cima vn picciol piano.
Esser giudicò Cesar questa rupe
Luogo, che si potea cinger di lunghe
Trinciere, ed esser oportuna al tutto
Per accamparui, e conseruar sicuro
L'esercito munito. Di Marsilia
La parte più propinqua si solleuà
In Rocca eccelsa, che con la sua altura
Pareggia il Monticello. E trà quei due
Colli giacea nel mezzo estesa Valle.
A l'hor d'opera far le venne in grado,
Che costar le douea molta fatica.
Di congiungere insieme ambedue i Colli,
Riempiendo la valle, che tra loro
Era giacente. Ma pria per serrare
De la Cittade tutta quella banda,
Che la terra cingea; da la Rupe
Ou' era il campo insino al mare vn' opra
Grande fè di lunghezza, e di fattura.
E con fossa intornio pascoli, e fonti.

De gl' inimici campi, e di cespugli
E terra cruda due gran bracci estrusse,
E ne la cima gli fece corona
Di spessi merli. Ed è ben memorando,
Ed eterno l'honor de la Cittade
Di questi Greci, che frenaro il corso
Precipitoso d'vna guerra ardente,
E furibonda, senza che timore
Vile gli ritardasse, e gli forzasse
Nemico oltraggio, ò violento insulto.
Cesare in vn momento ogn'altra roppe
Cittade; questa sol, se bene è vinta,
Con tempo è però vinta, e con contrasto.
Non poca gloria è porr' il freno a i fati
E far, che la fortuna frettolosa,
Di fare vn' huomo Imperator del Mondo,
Perda quei giorni. Per molto paese
Cede prostrata a terra ogni boscaglia
Al ferro, & ogni selua de gl' annosi
Roueri fù cadenti dispogliata:
Acciò che, quando de la mole in mezzo
Staran sospese, e la terra e i virgulti,
Il monte eretto la materia inclusa
Ne i lati di gran traui collegate
Composti seni: e da le Torri oppresso
Non ceda il fabricato aereo colle.
Al'opra era vicin bosco sacrato,
Che lungo tempo inuiolato il ferro
Hauea lasciato reuerente. Oscuro
Era, che l'aria da intreccati rami
Coperta staua, e senza i solar raggi
Nutriuan l'ombre fresche l'alte cime.
I Pani Dij Villani habitatori
Non vi facean soggiorno, ne i Siluani

Dij

Dij de le selue, ne le Ninfe meno
Driad' ò Amadriade. La s'offre
Con barbarico rito sacrificio
A Dij non conosciuti: e per gl' eccelsi,
E per gl' inferni sono altari eretti.
Pianta non v'è, che con humano sangue
Aspersoui non sia sacrata, e tinta:
E se l'antichità, che i Numi quiui
Ammirata adorò, fede ancor merta,
Gl' Vccelli stessi pauidi in quei rami
Schiuan posarsi, e di faruisi couili
Non osano le fiere: il vento stesso
Non perquote le selue: e le rispetta
I folgori, che scosse l'atre nubi,
Spesso precipitar focosi in terra.
Non le fan germogliare aure benigne:
Ogn' arbore conserua il proprio horrore.
Cade da negri fonti onda funesta:
E i mesti simulacri de gli Dij,
Senz'arte fatti di recisi tronchi,
Vi giaccion senza forma ispidi, e rozzi.
La muffa, e delle quercie putrefatte
Il rancido pallor rende ammirati:
Ne cotanto si temano gli Dij,
Con le forme vulgari consecrati;
Quanto gl' informi quà. Terrore aggiunge
Non conoscer gli Dij, che dan terrore.
Fama portaua ancor, che da tremoti
Scosse mugisser là cauerne caue;
E le piante de i Tassi pria giacenti
Risorgessero in piedi: e che la selua
Infocata sembrasse, e non ardesse:
E ch' attorn' a le quercie horrendi Draghi
Splendessero abbracciando i rozzi tronchi:

 Il Po-

Il Popolo quel luogo non frequenta,
E da presso non cole, ò Febo in Cielo
Spanda i suoi raggi, ò lasci oscura notte.
Il Sacerdote stesso con spauento
La s'auuicina, e teme di trouare
Di quei sacrati horror l'horrido Dio.
Questa selua comanda ch'atterrata
Sia da le scure il Duce, perch' a l'opra
Vicina e posta, e trà spogliati monti
Ne la passata guerra tralasciata
Intatta vnica e sola in piedi staua.
Ma de più forti diuentar tremanti
Le destre e i petti: e da la veneranda
Maestà di quel luogo spauriti,
Creder, che, nel ferir le sacre quercie,
Fusser le scure, per voltare il taglio,
E far ne i feritor scempio, e vendetta.
Come Cesar mirò de le tremanti
Coorti il torpor trepido, e dubbioso;
Audace de le mani la rapita
Accetta vibrò primo, e con più colpi
Forte percossa vna superba quercia,
Ch'altissima s'ergea, la pose a terra:
E con forza la scure entro cacciata
Nel violato legno, così parla.
Acciò che niun di voi dubiti hormai,
Di souuertir la selua; hora stimate
Ch' il delinquente io sono, e sol la colpa
In me redonda. A i suoi comandi all'hora
Ogn' vn cedette: non che deponesse
La turba assicurata ogni timore;
Ma perche bilanciata de gli Dei
L'ira, e del Duce, questa hebbe più pondo.
Cascano gl' Orni, e son nodosi Leui

Ater-

A terra spinti. La selua le sacre,
Quercie di Gioue, e gl'altri atti a formare
Legni per l'onde, e i Cipressi lugubri,
Ch'i roghi non plebei rendan funesti,
La prima volta al'hor l'horride chiome
Deposero, e priuate de le frondi
Lasciarui entrare il giorno. La cadente
Selua sostien se stessa, mentre rotti,
E spinti i densi Rouer vanno a terra.
Pianser quella rouina i Popol Galli,
Ma i giouani guerrier ne i muri chiusi
Festa ne fero. Chi pensato haurebbe,
Che douesse impunito l'ardimento
Lasciar de i Numi la Maestà lesa?
Ahi serba spesso la fortuna i tristi:
E sol sembrano a i miseri gli Dij
Poter mostrarsi irati. Quando furo
Di quel bosco tagliato i legni tanti,
Ch'a l'opera bastasser; con i carri
Cercati per le Ville fur condotti:
E i giouenchi rapiti a l'inarato
Suolo, e spiccati da l'aratro adunco;
Il Villan preuedendo infruttuoso
Quell'anno si querela, e piange in vano.
Cesare impatiente d'aspettare
Che de le mura accanto la battaglia
Si conducesse, voltato a l'Ispane
Squadre, e del Mondo a le più estreme parti,
Ordin lasciò, che la guerra seguisse.
In alto sorge con asse stellate
L'Argin' e sopr' il dorso hà due gran torri
Alte quanto le mura: Legno alcuno
Quest' in terra non fisse; ma con ruote
E machine coperte camminaro,

Molto viaggio: e mentr' i vàn tremanti
Machine così graui, e così vaste;
Pensaronsi i Soldati de le mura,
Che scotesse la terra i caui seni,
E tentasse scappare entro racchiuso
Girando il vento: e facean marauiglia,
Come le mura lor stessero immote.
Caggion da queste machine lanciate
Armi de la Città ne l'alti torri
Ma più vigore il Greco ferro hauea
Contr' a i corpi Roman. Perche non solo
Lance i ferian da i soli bracci scosse,
Ma da tese balestre in turbin verse.
Non si contentan, dopo hauere vn fianco
Trapassato, fermare: ma per l'armi
E per l'ossa, la via lasciata aperta,
A tergo i morti lascia, e a le ferite
Oltre ancora il suo corso la cruenta
Asta più auanti segue. Ogni fiata,
Che scossa, e pietra graue da sospinta
Macchina grande; appunto appunto corre
Fuss' vna rupe, che l'antichitade
Aiutata da i venti violenti
Sbarba da gl' alti gioghi; rouinando
Romp' ogni cosa: ne di tor la vita
Bastali a i corpi oppressi; ma col sangue
Le membra tutte dissipa; e sfragella.
M' ad ogni modo, quand' a i muri ostili
Giunge il valor da Testuggine spessa
Riparato, e che i primi porton l'armi
Intrecciate con l'armi; e i morioni
Copran gli scudi artifitiosi stesi;
Quell' aste, che ferian prima da lungi,
Cascano hor dopo il tergo: ne riesce

Fa-

Facilment' a piegar vicini i colpi
A' Greci accomodati per ferire
Da lungi: e non è facil di mutare
In altro verso i bellici tormenti.
Però contenti sol di fare oltraggio
Col peso a l'oste; con le nude braccia
Van volgendo a cader sassi, e rouine.
Mentre stetter gli scudi ben connessi,
Appunto come il tetto, senza offesa
Percosso da la grandine risuona;
Così stettero illesi ad ogni colpo
D'arme, che sopra a lor cadde sonante.
Ma dopo ch' il valor de l'adirato
Nemico roppe la congiunta serie
De i soldati già stanchi; separate
L'armi di ciascheduno cedero a forza
A la pioggia de i colpi, che scendea
Da quelle mura. A le mura s'accosta
Di poca terra a l'hor vigna coperta,
Sotto coperta, e difesi dauanti
Tentan de i muri le più basse parti
Di demolire, ed atterrar col ferro.
Tenta sospesa la cornuta traue
E forte impulsa soluer le giunture,
O' qualche pietra fuor sbarbare almeno.
Ma di sopra con fiamme, e pietre grandi,
Con aste spesse, e Roueri infocati
Oltraggiata la vigna al fin pur cede;
E ne tentorij affaticato in darno
Il Soldato per forza si ritira.
Fù il principale intento de guerrieri
Iui assediati di seruare in piedi
Le mura loro. Preparate stanno
Squadre per fare ancor non prouocate

Le scorrerie, e ne la notte scura
Porton sotto le targhe accese faci.
La giouentù da secreti portelli
Scorre in campagna senz' arco, e senz' asta:
Fù lor dell' armi in vece accesa fiamma,
E il vento che rapia seco gl' incendi,
E gli portaua a forti eretti dianzi
Da l'inimico. Nè perche lottare
Co i legni verdi ancor deggian le fiamme;
E lenta la lor forza, e il loro ardore.
Ma d'ogni face là rapito il foco
Si veggon sollevar di negro fumo
Giri spatiosi: ne s'abrucian solo
I legni verdi all'hora all' hor tagliati;
Ma dissoluansi in calce i sassi grandi,
E in poluere fetenti si disfanno
Le pietre dure. La gran mole in terra
Caduta assai più lunga dimostrossi
Giacente quiui, che dritta non parue.
Da la banda di terra le speranze
Questa vittoria atterra a i Roman vinti.
A quai parue tentar nuoua fortuna
Nel mar profondo. Ma ne le lor Naui
Non splende il nume tutelare in poppa
Scolpito tra dipinti aurati legni.
Anzi giunganfi insieme arbori rozzi,
Come dianzi cader ne i monti stessi,
Ch' a la guerra Naual più tosto fanno
Stabili, e ferme piazze, che Galere.
Già l'armata di Bruto, che parata
Ne le stecade staua sopra l'onde
Del Rodano, nel mare era arriuata
In compagnia de la Torrita Naue
Del Duce Bruto. E la giouentù Greca

Voll' ogni suo poter credere a i fati,
Armò co i vecchi i giouinetti misti:
Ne sol s'arman le Naui, che nel porto
Stauan parate; ma da gl' Arsenali
A l'opra si richiaman le dismesse:
Quando rifratti i Mattutini raggi
Scorse Febo nascendo entro de l'onde,
E spazzata ne l'etra era ogni nube,
Borea tacea, e tenean pace gl' Austri,
E pari giaque il mare atto a la guerra;
Ciascun mosse le Naui onde pria staro,
Ciascun con arte, e con equali sforzi;
Quind' i Cesarei legni, indi l'armata
Resta da i Greci fà vedersi in campo:
Da i remi spinte tremaron le prore,
E le poppe sublimi il batter spesso
Suelle de i remi, e molti e molti legni
De l'armata Roman cingono i corni:
I legni forti per il triplicato
Ordin di remi, e quei ch' il quarto afforza,
E quei, che cinque ancor bagnen ne l'onde
Ordin di lunghi pini. Erano opposti
Questi robusti legni ne i due corni.
Il mar restaua in mezzo aperto, & fen
Forma di mezza Luna iui l'armata:
Entr' al cui seno interno eran lontane
Le Galere Liburnee, contente
Di solleuarsi sol con duplicato
Ordin di remi. La pretoria Naue
Di Bruto più d'ogn'altra in alto eretta
Con tant' ordin di remi flutti solca,
Quant' al ornan Cilenio, e nel profondo
Del mar pescando quella mole immensa
Sol con la punta i remi intaccan l'onde.

Quando tanto di mar restaua in mezzo
Trà le due armate, ch'vna sol vogata
Poteua far, che l'vna l'altra vrtasse;
Ne l'aria vasta innumerabil miste
Voci s'vdiro; il gran romor de i remi
E vinto dal gridore: ne potero
Le trombe steße strepitanti vdirsi.
Tagliano i remi all'hor gl'azzurri flutti
E ne i banchi cadendo i remiganti
Ne i remi a se ritratti vrtano i petti.
Subito ch'incontrati si cozzaro
Rostri con rostri rincularo a forza
Le Naui in dietro spinte: il Ciel copriro
Scoccati i dardi, & dopo il voto mare
Quando cadero. Da diuerse parti
L'vno da l'altro discostansi i legni:
Estendano più in lungo ambe l'armate
I corni: Indi le Naui dirudate
Riceuero ne i mezzi i legni ostili.
E come quando in mar bollano i flutti
Dal contrasto rabbioso de gl'opposti
Zeffiri, ed Euri; i canallon quà vanno
Là ritornano i flutti, e le procelle;
Così quando, solcando l'aque salse,
Si raggirano i legni in varie parti;
I legni, che colà spinsero i remi
Arretrano agitati i flutti e l'onde.
Erano i Greci Pini agili à fare
Affronti, indi a tentar la fuga adatti:
Ne gl'era forza con vn lungo giro
Rompere i corsi, ò ceder lenti, e tardi
A temòn, che gli volti. Le Romani
Nau' eran più sicure a stabilire
In mare i legni, ed a chi guerreggiaua

Quasi di ferma terra erano in vece.
Ma Bruto ne la Naue risedendo,
Ou'era lo stendardo in preda à i venti,
Voltato al temonier così fauella.
Che fai? Lasci ire errando per il mare
Le squadre, e con marinaresche arti, e rigiri
Contender vuoi con l'inimico? Appicca
La Zuffa homai. Vien' à le prese. Opponi
Transuersi i nostri legni de i nemici
A i rostri tosto. Obedì incontinente,
Ed agl' impeti hostili offer se oblique
Le Naui. All' hora ogni nauilio ostile
Ch' andò à inuestir di Bruto i curui tracci
Ne la percossa sua percosso, e leso
A le Naui Roman rimase accanto.
Ch' altri legan manigli, altri rotonde
Catene, altri pei remi son tenute,
E nel coperto mar la guerra fassi.
Non si lanciano hormai de i bracci à forza
L'ostil', ne caggion da lontan scoccate
Le saett' a ferir: viensi à le prese,
E fà ne la Naual guerra infinito
Danno la mano stessa: à petto à l'oste
Ogn' vno stà ne la sua Naue pronto
A ferire il nemico: e morti molti
Cader ne le sue Naui, ed alta spuma
Di sangue bolle ne l'onde cruente,
E pel sangue rappreso i flutti stero:
E i legni, che tiraro adunchi ferri,
D'interposti cadaueri la massa
Congiungersi non lascia. Altri cadero
Mezzi morti nel pelago, e del suo
Sangue miste ingozzaro onde salate:
Questi la vita reluttante in lenta

Mor-

Morte traendo la ruina opresse:
Di Naui rotte, onde fur tosto assorti.
Le medesme saette, ch'a lo scopo
Auuentate non fer colpo, cadenti
In mar colpiro: ne dardo mai fue
Fallace nel bersaglio, che nel mezzo
Ne l'onde non trouasse da ferire.
Vna Naue Roman, cinta d'intorno
Da più Naui di Greci, il suo presidio,
Diuiso con equal Marte, difenda
Il destro e manco lato. Da la cui
Poppa sublime mentr' audace Tago
Pugna, e tenta tener d'vn Greco legno
L'orlo, da due saette insieme scosse
Gl'è trapassato in vn le spalle, e il petto.
De i dardi i ferri scontransi nel mezzo.
Indi ste dubbio per qual banda il sangue
O' dauanti ò da tergo vscir douesse:
Tanto ch'il sangue concorso ambedue
L'aste sgorgando espulse, e per due porte
Cacciò la vita, e seco in due ferite
Sparse la morte. Là drizza il suo legno
Del misero Telone anco la destra,
I cui cenni attendero obedienti,
Più che d'ogn' altro, tempestando il mare:
Ne di lui seppe meglio antiuedere
O' rimirando Febo, ò la cornuta
Faccia di Cintia, qual riuscir debba
Il dì seguente: ne compor le vele:
Alcun meglio di lui ad ogni vento
Seppe, che dopo fusse per leuarsi.
Questi sdrucito hauea d'vna Romana
Galera le giunture con il rostro;
Ma l'aste Romanesche, che volaro

Tre-

Tremanti gl'inuestir per mezzo il petto;
E di quel Nocchier saggio, che moriua,
La destra il legno ad altra parte volse.
Mentre ch'in questa Naue Giareo
Da la sua spicca il salto; vna lanciata
Asta per aria il fere in mezzo al salto,
E passatogli il fianco anco trafigge
Il legno de la Naue, indi sospeso
Tenendolo da poi. Stan generosi
Due fratelli gemelli, di feconda
Madre ornamento, ch'il medesmo ventre
Con fati differenti in luce diede.
L'vn discerner da l'altro la crudele
Morte sol fece. E i miseri parenti,
Viuo rimasto vn sol, non lo scambiaro
Dopo da l'altro. Con eterni pianti
Sempre la causa del dolore il viuo
Conserua a i Genitori lacrimanti,
Mostrando il simulacro a lui simile.
Vno di questi d'vna Greca Naue
De i misti remi pel pettine obliquo
Stendere osò la destra ad affermarne
Vna Romana. Ma di sopra scende
Tosto pesante colpo, che la tronca.
Ella con quella forza, ch'afferrolla,
Resta recisa ancor giunta a quel legno,
E' intirizzata, e co i nerui contratti
Immobile lo tenne, e non lasciollo.
Cresce l'alto valor ne i casi auuersi.
Il generoso sdegno più conserua
Il tronco corpo, e rinnuoua il contrasto
Con la sinistra valorosa: e il corpo
Verso il mar piega, per rapir con essa
La sua pendente destra. Ahi questa ancora,

Con

Con tutto il braccio insieme, il ferro tronc
Così d'armi, e di scudo hora spogliato
Non s'asconde però sotto coperta;
Ma si fà auanti, e del suo nudo petto
A l'armato fratel fà scudo, e targa:
E da frequenti colpi trapassato
In piedi resta, e de la stessa morte
Benemerito già l'aste riceue
Nel proprio busto, che douean cadere
In altri, e spinger lor l'anima a Pluto.
Ne le membra infiacchite la fuggente
Alma rattenne, e con quel poco sangue,
Che gl'è rimaso, il debol tronco spinge,
E con i membri di vigore esausti
Salt' in un legno ostil: sol con il pondo
Per danneggiarlo. D'una immensa strage
D'huomini un lato de la Naue carco,
E di sangue copioso anco ripieno,
Per trauerso riceue dal nemico
Continui colpi. Onde poi quando il mare,
Aperte le giunture, entrà nel legno,
Che fino a i sommi tauolati empisse,
Scese ne l'onde, e riuolgendo l'aque,
Congiunte in torti giri, affonda assorta
Da l'humide voragin di Nettunno:
E de la Naue il luogo il mare ingombra.
Porta quel giorno di fortune varie
Miracoli stupendi, e nuoui casi.
Mentr' una man di ferro oncin rapaci
Getta in un legno; Licita è trafitto,
E saria nel profondo anco sommerso,
Ma i compagni il vietaro, per le gambe
Tenendolo, mentr' ei rapito cade.
E si forte tirollo il ferro adunco

Che Licita nel mezzo si diuise,
Non così lento fuori il sangue spilla,
Come suol da ferita. E grenda, e pioue
Rotte le vene tutte d'ogni intorno
E in aqua cade. Di nessuno occiso
Per così larga via la vita vscio.
Senz' indugio la parte di quel tronco
Inferior; che di membri vitali
Non contiene il vigor, rimane estinta.
La parte poi, dou' il polmon respira,
Oue bollan le viscere, gli sforzi
Più sostenne di morte: anzi ch'in quella
Metà di corpo humano, repugnando
Ciaschedun membro, a pen' la morte vinse:
Mentre troppo pugnace ad vna banda
D'vn legno corse vna gran turba insieme,
E tutta l'altra parte vota lascia,
Che l'inimico assalto non contrasta;
Dal peso iui ridotto capo leua.
E si riuolta sotto sopra il legno
E riquopre il Nocchier la Naue caua:
A cui non lece pure entro del vasto
Pelag' adoperar le braccia al nuoto:
Fulle forza morir nel mar racchiuso.
Di morte crudà ancor vnica foggia
Viddesi e disusata, all'hora quando
Per suo miser destino vno infelice
Giouane, che notaua, i rostri acuti
Trafisser di due legni, che vagaro.
A così grossi ferri il petto in mezzo
La strada cesse: ne i trafitti membri,
O' l'essa trite riparar potero,
Che de rostri gl' acciari tra di loro
Percossi non sonassero. Sfondato

Il ventre per due bocche il sangue misto
Con le viscere marcia horrido sputa.
Quand' arrestan dal corso i remiganti
Ed arretrano i legni e si dispicca
Rostro da rostro, lo sfondato petto
Scagliat' è in mare, e per l'aperto fianco
Trapassano de l'aqua i flutti e l'onde.
Vna gran truppa, misera reliquia
Di naufragi, le braccia agita, e moue,
Per lottar con la morte: il corso drizza
Ad un legno compagno per soccorso.
Appicandosi ad esso, lo facea
Piegare, ond' era ributtata in dietro
Da la Naue pendente, ch'affondata
Saria di tanti riceuuto il pondo.
E mentre stero pertinaci appesi,
Gl' empi soldati con le spade i bracci
Troncaro, che restaro al Greco legno
Appesi, onde cader sotto le sue
Mani rimasi i tronchi, ne potero
L'onde marin più sostenere a galla
La lor grauezza. Già spogliati i legni
De l'armi tratte a gl'osti, altre n'accatta
Il rabbioso furor. Ne l'inimico
Ch' i remi torse, chi con le robuste
Braccia auuenta de i legni gl' ornamenti,
Chi scaccia il rematore, e ruota i banchi
Sbarrati, e, mentre le sue Naui rompe,
Suple co i rotti legni il mancamento
De l'armi consumate. Calpestando
I cadaueri stessi, van suegliendo
Le saette cruente in lor confitte.
Anzi molti sbarbar letali strali
Da le proprie ferite, e la sinistra

Le ferite turò, tanto ch'il sangue
Vigor gli dià da rilanciarlo a gl'osti,
E poi per tutto fuor grondi, e l'estingua.
Ma niun' al certo fè maggior rouine
In questo mar de la contraria al mare
Peste del fuoco. In succhi grassi intinte
Le tede, e carche di viuaci Zolfi,
Si fanno ardenti, e trouan ne le Naui,
Oue disperse sono a le sue fiamme
Facile il nutrimento. Hora rapisce
La pece, hora la cera liquefatta
L'incendio ne da l'onde superate
Le fiamme sono. In varie parti sparsi
Del mar i legni de le accese Naui
Il fiero incendio splende ne i fragmenti.
Quest' aqua attigne, onde col mar la fiamma
Estinguer possa, quei le traui ardenti
Abbraccia perch' il mar non lo sommerga.
Trà mille foggie di morir sol vna
Spauento arreca, de la qual comincia
Ciascheduno a morir. Ne il valor cessa
In chi dopo il naufragio và notando.
Colgan gli strali in mar caduti, e dangli
A quei, che son ne i legni, e stando in mare,
Le man tremanti tentano in languenti
Colpi d'essercitar. E all'hor che rara
Gli riesce trouar copia di dardi,
Del pelago si seruono. Il crudele
Nemico abbraccia l'inimico, e gode
Abbracciato con lui girsene infondo,
E sommergendo l'oste esser sommerso.
Fù solo in questa pugna segnalato
Proceo, che sotto l'aque mantenere
Seppe la vita, e ricercar nel fondo

Se cadesse sommersa alcuna cosa
Dentr' a l'arena, e sbarbar' anco i denti
De l'ancore la giù troppo incagliate,
Quando più volte in van trasserle i caui.
Questi sommerso in tutto vno de gl' osti
A galla sano, e vincitor tornaua
Per nuoua preda. Ma mentr' ei si pensa
Tornare ad alto per i voti flutti
Ne le Naui s'affronta, e in giù respinto,
Sotto l'onde marin rimase estinto.
Stendero alcun sopra de i remi ostili
Le braccia, e gl' arrestar la fuga: e fue
Il principal pensier di non morire
Infruttuoso, onde parando i colpi
De i rostri a le lor Naui fur contenti
Molti morire, e sospeso, e confitto
Lasciarui il corpo. Ligdano sublime
Girator de le fionde Baleari
A Tirreno, che staua ne la cima
D'vn' alta poppa hauea presa la mira:
E il colse appunto, e roppe l'incauate
Tempie col piombo: e dopo che concorso
Il sangue rotto de gl' occhi i legami
Fuori gli fè schizzar; stupido il lascia
La rapina del lume, e quelle crede
Tenebr' esser di morte. Ma da poi
Che sentì rimaner vigore a i membri
Compagni, disse, appunto come uoi
Vsaste di piantare à le frontiere
Ostil tormenti bellici; ponete
Ancora me, doue diritto io possa
Perquoterlo con l'armi. O' Tirren poni
Questa poco di vita, che si resta
Bersaglio a tutti i casi de la guerra.

Questo cadauer morto in buona parte
Questo può hauer' ancor ne la militia
Vso da non spregiarsi. Ad vn viuente
Ferito al men riparerai le piaghe.
Lancia la cieca man dopo ne l'oste,
E non à voto l'armi. Il giouin Argo,
Di generoso sangue, fù inuestito
Da banda appunto a l'ombilico appresso
Dal guerrier cieco: e il misero fedito
Caduto sopra il ferro a far profonda
La piaga le diè aita. In quella Naue,
Ch'era hormai vinta, staua l'infelice
Genitor d'Argo, ch'in sua giouinezza
Ad alcun altro non hauea ceduto
De Giouin Marsiliani. Il valor poi
Cadde vinto da gl'anni: ond' ei già stanco
Per la vecchiezza trà i soldati ascritto
Non era più, ma di soldato illustre
Esempio era, & Idea. Ei, come vidde
Del figlio il funeral, corse da prua,
E come vecchio reso al corso inetto
Mille volte inciampò, cadde trà i banchi
De i remiganti. Ritrouò le membra
Del suo figlio spiranti, & a lui stese
Le palme, e tocco il semiuiuo corpo
Di gelido stupor s'agghiaccia, e i lumi
La notte abbaglia, e ricopriro gl' occhi
Tenebre vaste: e mentre, che gli volge
Verso l'infelice Argo, e de gli sguardi
Mancato il lume conoscer nol puote;
Veduto il Padre, il figlio il capo leua
Ma nulla ponno le legate fauci
Voci formar: sol con vn volto muto
Chied' il paterno bacio, ed a serrare

Le care luci, la paterna destra.
Dopo il pigro stupor cessato alquanto
Nel vecchio Padre, e mentre che vigore
Cominciò a hauere il duol; Disse ò non voglio
Perder quel tempo, ch'i Numi crudeli
M'hanno lasciato, Ecc'io la gola taglio
Senile hor hora. Al misero suo Padre
Figlio perdona, se gl'amplessi e i baci
Darti recusa. Non hà ancor lasciato
Le tue ferite il suo bollente sangue,
Tù giaci mezzo viuo, e puoi per certo
Campare ancora. Così ragionato
Se bene gl' elsi de la spada impressa
Ne le viscere sue macchiati hauea;
Ad ogni modo in mar precipitoso
Salta e và sotto l'onde: e del figliuolo
Vago d'anticipar la morte, e i fati,
L'alma, che di morire hà molta fretta,
Ad vna morte sol creder non volle.
Piglian la piega homai de i combattenti
I fati, e de la guerra non rimane
Più dubbia la Fortuna. De la Greca
Armata la maggior parte è sommersa,
Parte da i remi mutata la ciurma
Vinta calpesta il Vincitor, e poche
Naui ne l'Arsenale a precipitio
Mess' in fuga s'insaccano. Qual fue
Ne la Città de i Padri il pianto amaro?
Quante lacrime sparsero sù i liti
Le sfenturate madri? Spesso guasti
Da l'onde i volti de i guerrieri estinti,
La moglie d'vn Romano il corpo e sangue
Abbracciato il cambiò dal suo consorte.
E spesso, accesi i roghi, hebber contrasto

I Padri di cui fusse il tronco figlio,
Hor Bruto, in mare vincitore illustre,
Il primo fù, ch'a le terrestre glorie
Cesaree le maritime congiunse.

Il Fine del Terzo Libro.

DELLA
FARSAGLIA
DI
M. ANNEO LVCANO.
LIBRO QVARTO.

ARGOMENTO.

CCAMPANSI gl' eserciti di Pompeo, e di Cesare a Ilerda. E' da vna straordinaria pioggia, e inondatione allagati gl' alloggiamenti Cesariani, poco meno, che non vi resta annegato con tutto l' esercito. Finita l'inondatione passa Cesare con alcune barchette di vinchi, e di quoio il fiume Sicori, e mentre si lauora dall' vna, e l'altra riua per farui il ponte, sopra il quale possa passar tutto l'esercito; si vedono partire, e marciar via i Pompeiani di cui eran Duci Afranio, e Petreio. Abbandonasi la fabrica del ponte, i Cesariani passan Sicori a nuoto, e Cesare con l'esercito segue i nemici, e si accampa molto vicino a loro. Per la molta vicinanza de i campi i Soldati di vn campo riconoscono i parenti, e gli amici dell'altro, passano da vn campo all'altro, e si và ingarbando la pace. Ma Petreio nel suo campo con non poca occisione di persone la disturba, e confermati nell' antica fede i suoi Soldati, caccia i Cesariani dalle sue tende. I Pompeiani marciati per ritornare a Ilerda, sono per strada da i Cesariani ristretti, e assediati in luogo aridissimo mancante al tutto d'aque. Onde dopo lungo penare son necessitati d'arrendersi a Cesare, da cui impetrano perdono, ma licenza di depor l'armi come domandarono. Di rincontro dalla parte di Cesare nell'Adriatico è superato, e occiso Vulteio Capitano Cesariano da Antonio: e in Affrica Curione da Iuba Rè della Libia.

ARGOMENTO.

Ambo ad Ilerda i gran Duci attendati,
Appen l'inondation Cesare scampa.
Poi Sicori trapassa; e i già marciati
Pompeian segue, e a lor vicin s'accampa.
Sturba Petreo la pace. Indi assediati
S'arredon per la sete, che gl'auuampa.
Cade Vulteio nel sen dell'Adria estinto;
In Libia è Curion prostrato, e vinto.

VGNAVA ne gl' estremi de la terra
: Cesare forte, assai quindi lontano.
E se ben non è grande in quella Zuffa
La strage; e pur di gran momento a i fati
De l'uno e l'altro duce, iui la palma
Sortir vittoriosa. De le squadre
Del Magno insieme giunti eran Rettori
Afranio con Petreio: ed era equale
Trà lor l'autoritade, e la concordia.
La potestà comun trà loro alterne
Fè le vicende del comando, e pronta
La vigilante guardia, che circonda
Le tende, a gli scambieuoli stendardi
D'ambi inchinossi humile. Oltre a i soldati
Italici con lor sono gl' Asturi
Veloci e gl' agilissimi Vettoni
E i Celti, quei, che, da l'antica gente
Gallicana fuggenti, occupar Spagna,
Giungendo al proprio nome il nome Ibero.
Gonfia in vn picciol colle, e in alto s'erge
Con piaceuol montata vn terren grasso

Cui sopra sorge Ilerda, iui fondata
Da mano antica. Auanti a lei sen corre
Con placid' onda Sicori trà i fiumi
De la Spagna non vltimo, ou' vn ponte
D'vn arco grande a l'vna, e l'altra riua
I bracci estende, e dà l'aque del verno,
I crescenti furor sostiene e frange.
In vn monte vicin l'insegne il Magno
Spiega: ne in minor colle i padiglioni
Cesare pone, e trà le tende d'ambi
Nel mezzo il fiume s'intrapone e scorre;
A questo fiume d'ogni intorno i campi
Spatiosi si diffondan, si che l'occhio
A pena i termin lor discerner puote:
Cinga rapace a i vasti campi il fine
Prescriue, a cui non dassi i Liti e i flutti
Spinger del mar, co i proprij corsi, & onde:
Perch' Ibero, di lui fiume più chiaro
Di Spagna, giunto con l'onde di Cinga,
Le sue confonde, e il nome anco gl'inuola.
Lasciò Marte incruento il giorno primo
De la guerra, e de i Duci il valor solo,
E gli stendardi numerosi fero
Spettacolo a gli sguardi. La vergogna
De la guerra nefanda, e pigre rese
De i guerrier furibondi; e penò l'armi:
Rotte le patrie leggi, a le rouine
Ciuil d'indugio vn giorno pur donossi.
Quando chinati Olimpo entr' a la notte
Haueua i raggi; in vn momento intorno
Cesar circonda di scauate fosse
Le tende sue, e facendo le squadre
A l'opra stare auanti, ingannò gl'osti:
Dopo, ristretti gli squadroni insieme

Den-

Dentr' a le fosse gli ridusse, e chiuse:
Subito, a lo spuntar del nuouo die,
Cesare comandò, ch'a pieno corso
Si gisse ad occupar vn colle, in mezzo
Traposto, che tenea difesa Ilerda
Da gl'accampati: il terror la vergogna
Al colle stesso l'inimico spinse,
Il qual con la sua gente occupò primo
Quel posto. A i Cesarian ferro e valore
Promette il loco; a i Pompeiani hauerlo
Hora mai preso. A quella spiaggia tende
Per la rupe il soldato d'armi carco;
E fan gran forza le supine schiere,
E sembrano dal monte, ch'han dauanti,
Esser pendenti, e di cadere in dietro
Dando segno talhor; stanno il sostegno
De gli scudi di quei, che dietro sono,
Che gli solleua e gli mantiene in piede:
Niun hà tempo a vibrar l'armi ne l'oste.
Mentre così traballano, e con l'asti
In terra fisse si mantengon dritti,
Ed afferran le pietre, ed a i cespugli
La man s'appicca; con la spada stessa
Recidendo i virgulti apransi il passo.
Cesar, che vede de le sormentate
Squadre, e cacciate la rouina instante;
A la Caualleria ne la battaglia
Ordina, che succeda, e dal sinistro
Lato girata, ou' è il nimico in guardia,
A combatter con se dietro il riuolga:
E così furo, da nessun respinti,
Con gran felicitade entr' a le tende
Ripresi i suoi soldati, e terminata
La zuffa senza hauer nulla adoprato;

Dubbio, e pendente il vincitor restouui.
Oltre di questi martial conflitti
Altri disastri l'aere inconstante
Con moti varij partorì di poi.
Con Aquiloni secchi, e pigro gelo
Tenea ristrette la pendete bruma
De l'aria ne le nugole la pioggia:
Le neue i monti, e le brinate, a i primi
Raggi solar da liquefarsi, i campi
Abbruciauan più bassi: e il terren tutto
Soggetto al Ciel, che ne l'occaso immerge
Gl'astri dal lungo seren de l'inuerno
Arido fessi, e duro. Ma ben tosto
Che, d'Elle in mar caduta il portatore,
Primauera portò, dato ricetto
Al caldo Apollo, e per mirar le stelle
Voltossi a tergo, e vittorioso il giorno
Di nuouo; a'l peso de la giusta libra
A l'hore de la notte equò le sue;
Cintia, lasciato entr' a quel segno il sole,
Ond' ella uscio, nuoua splendette, e dubbio
Restò, qual corno ella vibrasse primo;
Discacciò Borea, e riceuè da l'Euro
La fiamma, e con i flati d'Oriente
Le nubi tutte, ch' occupauan l'Etra,
Ne l'orbe spinse, oue tramonta Febo.
Quelle, che pendon ne l'Arabia, e quelle,
Che la terra, oue scorre il Gange, esala,
Ciò, ch'in aria hauea pria lasciato il Sole
Densarsi, Coro cieco offuscatore
Del Cielo Eoo hauea là sospinto.
E quelle, che dal sol schermiuan gl' Indi,
E fer caldi e cocenti nel Leuante
I giorni, tolte. Ne poter fermarsi

Le nubi d'aque grauide, e pesanti
Nel mezzo giorno, onde riuolte in fuga
Partiro, e dietr' a se rapiro i Nembi.
Già non hà piogge il Boreale Arturo,
Ne il suolo Australe, ond' hà l'origin Noto;
Ma solo in Calpe d'Occidente scorre
L'aria di nubi aquose oscura, e cinta:
Già doue son di Zeffiro i confini,
E doue de l'Olimpo i giri estremi
Abbraccia Teti, oue s'attuffa Apollo;
Le nubi, a cui da gire altroue il passo
Si niega, in negri e densi globi vnirsi:
A pena puon capir gl' atri vapori
Iui ammassati ne gli spatij immensi,
Che trà la terra e'l Ciel son là trasposti.
Già ne la region de l'aria algente
Strette, e densate l'atre e folti nubi
Cascano in dense, e tempestose pioggie.
E benche senza numero nel Cielo
Si vegghin fulgurar fulmini horrendi;
Non ponno conseruar le fiamme accese,
Ch'amorzano li nembi, ò l'aqua estingue.
Indi con giro non compito abbraccia
L'Iride l'aria, in cui si vede a pena
De la torbida luce inferma, e fiacca
Distinto alcun colore. E i l'Oceano
Sitibondo tracanna, e in alto i flutti
Del mar solleua de le nubi al seno:
E diffuso per l'aria il mar beuuto
In terra tempestando il pioue, e spande.
Già solute le neui Pirenee,
Che co i suoi raggi liquefar non seppe
Il caldo Apollo, giù grondaro, e molli
Restaro i sassi liquefatto il gelo.

L'onde, che versan le fontane vsate,
Non han pe i corsi lor gl' vsati alberghi
Tanta da le sue ripe ogni fiumana
Larga d'aque fluenti entr' al sue letto
Copia riceue. Già le Cesariane
Armi nuotan pe i campi, in quella guisa,
Che del naufragio suol notar nel mare
Tauola rotta, ouer perduta merce.
Da i Cauallon de l'aque combattuti
Veggian tremanti scrollare i ripari,
E le trinciere caualcate i fiumi
Vi restano stagnanti. Di rapite
Pecore non è facil procacciarsi
I soliti alimenti hora al soldato:
E le strade allagate, e sotto l'aque
Restati i solchi fan, ch' erranti il fieno
Non sappin riportar, confuso e sparso:
Per i campi il predator s'aggira, e perde.
Già de i mali più enormi, era comparsa
La cruda fame, compagna primiera:
E senz' assedio d'alcun oste arrabbia
L'esercito di fame, e non ritroua,
Con tutto il suo stipendio, da comprare
Pan solo, e poco il prodigo guerriero.
Cupidigia famelica de l'oro,
Che potesti in tal vno auara indurre
Macilente pallor, tabe mortale.
Trouosse in tanta inopia chi digiuno
Elesse di restar, porto in periglio
L'istessa vita, per vendere altrui
Per alto prezzo gl' alimenti, al suo
Viuer douuti e necessarij. Ascosa
Stà sotto l'aqua ogn' altura, ogni colle
Sepolto giace, e sotto i fiumi ingombra

Larga

Larga palude, e gli sommerge in vna
Voragin vasta, che le rupi al tutto
Assorbe, e co i couili co i tetti stessi,
Le fiere porta via ne l'aque estinte,
E de i soldati i Caualli frementi
Ancora affonda in portentosi giri.
De l'istesso Oceano i più robusti
Flutti spumanti, e gonfi in dietro vinti
Son ributtati. Tenebroso, e cieco
E tanto de le nubi il fosco horrore,
Che già più non si scerne, quando Febo
Riluca in Cielo: vna perpetua, e folta
Notte sotto del pol confonde, e mesce
Le cose tutte, onde non si distingue
L'vna da l'altra, ancor che differente
Di forma, e di color, ed è la faccia
Del Ciel deforme, ed atra, e son congiunte
E spesse le tenebre. Così infausta
Giacer si vede vna parte del mondo,
Che la Zona neuosa abbraccia, e cinge,
E d'vn perpetuo verno oppressa tiene;
E non scorge nel Cielo alcuna Stella,
Che pel rigor gelato esser non puote
D'alcuna cosa produtrice; solo
Col ghiaccio algente suo tempera il raggio,
Ch' in mezzo a l'altra Zona in Ciel scorrendo
Per i dodici segni Apollo effonde.
Sommo Padre del Mondo alto Tonante,
E tu Nettunno, cui messe la sorte
Seconda in pugno del vasto Oceano
Il Tridente imperioso. L'aria, ò Gioue,
Tù serua piena di perpetui nembi:
Tù Nettunno fà il mar tumido, e gonfio
Che vieti a l'aque tempestose in Spagna

Da te sospinte di ritrarsi in dietro:
Non scorrino a l'ingiù trà i liti i fiumi;
Ma dal contrasto de i marini flutti
Ributtati s'arrestino, e spossati:
Scossa da terremoti anco la terra
Aporta fiumi nuoui e grossi effonda.
Allaghi il Reno, e il Rodano sommerga
Pur questi campi, e d'aque vaste il corso
Fuor de le sponde lor trabocchi obliquo:
Quà volgi le Rifee neui montane
Solute in aqua, quà gli stagni, e i laghi
Versa, e trasporta, da qualunque loco
Giacino le paludi inerti, e pigre
Per forza in questa parte: l'infelici
Terre togli a i contrasti al ciuil sangue.
Hor la Fortuna di Cesar contenta
Del leggiero spauento, ch'hor li feo
Torna più colma. E de i fauori vsati
Più prodighi con lui ben meritaro
Da Cesare perdono i sommi Dei.
Già l'aere è men denso, e pari a l'aque
Ritornato il vigor de i solar raggi,
Le nubi dense in rari valli sparse
Ne l'aria hauea, e'l rossor de la notte
Del futuro sereno era presago.
Riede ogni cosa al suo natiuo albergo,
Sgombra l'etra gl' humori, e nel profondo
Si ricoueran l'aque, che pendenti
Stero ne l'aria pria. Comincia il bosco
A mostrar le sue chiome, e de lo stagno
I colli a solleuar la testa fuori,
E le fangose valli da i cocenti
Raggi di Febo percosse a seccarsi.
Quando Sicori i lidi, e le campagne

Lasciò scoperte; si tesseron prima
Picciol barchette di bagnati vinchi,
Che già prodotti hauea canuto salcio:
E del corame di giouenchi occisi
Vestonsi, e, poste entro del gonfio fiume,
Reston natanti, e a sostener potenti
De passeggieri e de i Nocchieri il pondo.
Così costuman gl' Eneti solcare
Il Pò stagnante, e il mar di fuor trascorso
Quei di Brettagna: e Menfi de l'Egitto
Nel grosso Nilo, quando il tutto allaga,
Mette di giunchi molli di papiro
Caui Batelli. Hora con queste prore
Di soldati vna man varcato il fiume
Sollecita da l'vna, e l'altra ripa
D'Atenar le boscaglie alte recise.
E del fiume fercce pauentando
L'agumento e le furie; ne le estreme
Ripe non fissa i roueri, onde il ponte
Ad ergersi cominci, ma principia
Nel mezzo a i campi stessi il lungo ponte.
E perch' audace Sicori non possi,
Con onde repentin, disturbar l'opra;
L'aque in diuersi solchi deriuate,
E la corrente in più riui diuisa
Porta hor la pena, perche di troppe aque
S'hauea ingombrato, e caricato il seno.
Petreo, che scorge cospiranti i fati
Ne i fauori di Cesare; abbandona
L'eccelsa Ilerda, e de le forze sue
Già diffidando, ratto il passo muoue
A l'indomite genti, che di Marte
Amiche, e fiere, di trattar mai stanche
L'armi non sono, ne l'vltima Spagna

Tendendo, e ne i confin del mondo estremi.
Cesar veduti gli spogliati colli
E l'inimico essercito marciato
Tosto comanda, ch' ogn' un posto in arme,
Ponte non cerchi, ò guado, ma che passi
Di bracci a forza Sicori notando.
Subbito s'obbedisce, e per seguire
Rouinoso le spalle del fuggente
Nemico, quella strada i guerrier forti.
Osar varcar, che di varcar pensiero
Gli saria stato, se voltati in fuga
L'oste gl'hauesse. Da quell'onde vsciti,
Con l'armature i riuestiti membri
Fomentan tosto, e col veloce corso
A i petti freddi per quei flutti algenti
Ritornano il calor, seguendo il corso
Fin che l'ombre scemaro a mezzo il die.
Già la Caualleria de l'inimiche
Squadre arriua a gl'estremi; onde stan dubbie
S'il fuggire, ò pugnar meglio a lor torni;
Ergon di sasso in mezzo al campo i gioghi
Due rupi, e giace vna profonda valle
Trà l'vna e l'altra, e di quei colli giunge
Insieme, e lega in alto solleuata
La terra, e in mezzo vn precipitio cieco
Strade sicure, a gl' occhi ascose, cela.
E ben Cesar s'auuede, ch' ogni volta
Che l'inimico stuol di quelle fauci
Si fusse impadronito; hauria potuto
Per disusate strade trauiare,
Et a la gente indomita, e feroce;
Indi la guerra dilungata, addurre.
Gite pur, disse, a la rinfusa, e giunti
Volgete a l'oste la rapita zuffa;

Voltategli la faccia alta, e guerriera,
E mostrategli il volto aspro, e minace:
Ne possa l'inimico impaurito
Cader di morte poltronesca, e il ferro
Dritto riceua nel fuggente petto.
Si disse, e l'inimico, che tendea
Verso i monti preuenne. Iui non lungi
Distanti tesi l'vno, e l'altro Duce
I padiglion, s'accampa. Hor poi, che gl' occhi
Che lontananza non rendea languiti,
Scambieuoli mirar distinti i volti,
E conobberti i padri, i frati, i figli;
Consideroßi all'hor, quanto scelesto
Fusse il ciuil contrasto. De i lor Duci
Il rispetto o'l timor chiuse rattenne
Le bocche alquanto, col moto, e co i cenni
Sol de le spade i suoi ciaschun saluta.
Ma quando poco dopo con maggiori
Stimoli ardente amor ruppe le leggi;
Trascendere il soldato ancora il vallo
Ardio, le palme in dolci amplessi stese.
D'ospite chiama questi il nome amato,
Quegli chiama il parente, e quei ramenta
De l'età fanciullesca, e de li studij
I passati consorzij, e chiunque oste
Non riconosce; forza è che non sia
Di Roman sangue. Irrigano di pianti
L'armi, i baci interrompano i singulti.
E quantunque non sia di sangue tinto
Vnqua il soldato, ad ogni modo horrore
Haue di quel, che fare hauria potuto.
Guerrier perche dolente il petto batti?
Qual cosa temi, ò folle? E perche versi
Lacrime vane? e non confeßi hormai

D'essertì soggettato a questi scempi
Spontaneamente, si scelesti, e brutti?
Tanto colui, pure ver, tu pauenti,
Che tu solo per certo fai tremendo.
Inuita a guerreggiar tromba sonora?
Burlati di quel suono. I segni in alto
Spieganst? tu stà fermo. Presto presto
E per cader questa ciuile Erinne:
E Cesare priuato di guerrieri
Al Genero sarà d'amor congiunto.
Hora vieni, ò Concordia, con eterno
Nodo congiugnitrice d'ogni cosa,
Di tutto quel, che chiude il misto mondo,
Salute, e sacr' amor de l'orbe vario.
Da questo secol nostro un gran periglio
A i futuri sourasta. Già son tolte
Di tante sceleranze le coperte:
Già non merta perdono il delinquente
Popolo, ch'hora i suoi conosce aperto.
Ahi duri fati di sinistri Numi,
Che con riposo breue tanti scempi
Fanno più fieri. Erani pace all'hora
E giua errante de gl' opposti Duci
Misto il soldato per gl' alloggiamenti
De l'vno, e l'altro, e quinci e quindi sopra
Duri cespugli le concordi mense
S'apparecchiano, e il vino, accesi i foghi
Di verde fieno in sacrifitio a Bacco
Ne le fiamme si versa, e in vno stesso
Letto si giace, e il ragionar de i casi
Di guerra a gl' occhi il dolce sonno inuola
Per assai lungo spatio de le notti:
Mentre si glorian ragionando, e doue
Prias' accampar van raccontando, e quale

Asse prima lanciasse la lor destra,
E qual' imprese il lor valore oprasse:
E mentr' in fauellar quest' hor s'ammette,
Quello hor si niega (cosi hauean prefisso
I diuin fati) si rinuoua a i Duci
La fede, e il giuramento, e maggior fassi
Ogni nefanda impresa, che di poi
Segui, da questi rinouati amori.
Percioche quando questi nuoui accordi
Di pace in luce vennero a Petreio,
E vidde se, vidde i seguaci suoi
A Cesare venduti; a l'armi a guerra
Scelerata risueglia de guerrieri
A lui soggetti le sedotte destre:
E stiuato d'intorno d'vna turma
Di eletti Duci, gl' inimici inermi
Precipita del campo, e con la spada
Sparte i congiunti abbracciamenti, e sturba
Con molto sangue la nascente pace.
Quindi l'ira feroce in queste voci
Spronanti a la tenzon proruppe, e disse.
Guerriero disleal, scordato affatto
De la cara tua Patria, e de l'insegne
De Duci tuoi. Forse non puoi, soldato,
A tal segno arriuar, che tu ritorni
Cesare vinto defensore illustre
De la causa si giusta del Senato?
Vinto almeno esser puoi. Mentre dubbioso
Fia de i fati l'euento e de la guerra,
E mentre molto sangue ancor si resta
Ferito da versar; vilmente andrai
A farti seruo, e schiauo? e sosterrai
De le Cesarian dannate insegne
L'imperio e il pondo? e senza trar la spada,
Sen-

Senza pugnar s'hà l'inimico Duce
A suplicar, che schiaui hauer ci voglia?
E denno i Duci stessi con abietti
Preghi, dà l'oste lor mercar la vita?
Non fia, non fia già mai nostra salute;
Mai lo consentiren, premio ò mercede
Di prodition nefanda. Non han questo
Scopo le ciuil guerre, il conseruarsi
La vita, ma seruar la libertade.
Sott' il nome di pace specioso
Sian tratti ad esser serui? Se mai stesse
Ben per la pace dar la libertade;
Le genti il ferro, scauando le rupi,
Mentr' a basso il metallo par che fugga,
Al tutto di trarsù non farian forza;
Non cingerebban le Cittadi i muri,
De i corsier ne la guerra il piè sonante
Non s'udiria, non scenderebbe in aqua
L'armata a sparger le torrite antenne
Nel Pelago minace. Sì? La fede
Consecrata, e giurata a la nefanda
Sceleratezza di Cesar superbo,
Ritien saldi e in vffitio i miei nemici;
E voi la data fede hauete forse,
In minor pregio; perch' e la sacrata
A pugnar per il giusto, pel Senato,
E per la libertade? Ond' anco lece
Facilmente sperare al fin perdono?
Poh vergognosi, e d'ogni feritade
Macchiati accordi. O Magno, ò Magno forze
Tu, di questi bei casi al tutto ignaro,
Per tutto il mondo le tue squadre ingrossi,
E sproni a guerreggiare, e prender l'armi
Ne l'estremo del mondo i Rè regnanti;

Men-

Mentre con vile, e vergognoso accordo,
Fatto da noi, ti si promette indegna
Salute, e vita? Così parla, e squote
Le menti di ciascuno, e de la cruda
Guerra rauuiuā il già sepolto amore.
Tali diuezze da l'antiche selue,
E strette in chiuso carcere le fiere
Diuenner mansuete, e si spogliaro
De i volti minaccianti, ed impararo
De gl' huomini a soffrir pronte gl'imperi.
Ma s'auentura poi di poco sangue
L'humore imbratta l'affamate labbra;
Torn' il vecchio furor, torna la rabbia,
E ritornan le fauci risuegliate
Dal gusto di quel sangue, enfiate e crude,
L'ira si accende, ch'al suo mastro a pena
Trepidante perdona. In ogni horrenda
Sceleratezza trabocca il soldato,
E i mostruosi eccessi, ch' haurìa fatti
In guerra ne la notte d'ignoranza
La fortuna, ouer l'odio de gli Dei;
Quella ricognition seguita adopra:
E trà le stesse mense e trà quei letti
Sono i petti feriti, che abbracciati
Hor hor si fomentaro. E benche prima
Stringesser lacrimanti il crudo ferro;
Come la spada, ch'il giusto in non cale
Pone, fù de la destra in pugno eretta,
Nel pugnar nel ferire odiano i suoi;
Conferma il ferro stesso i trepidanti
Animi, e falli forti. Già il tumulto
Bolle in quel campo, e di sceleratezze
Vn cumulo si vede. A i padri amanti
Si taglia il collo, e si rapisce il capo.

E però

E perche senza frutto non rimanga
L'iniquitade per essere occulta
Tutte l'imprese mostruose auanti
Si propongono a i Duci, ed hassi gusto
D'esser nocente, parricida, ed empio.
Quà tu Cesar se ben spogliato resti
Di molta soldatesca; i Numi eccelsi
Fauoreuol cognosci. Tu fortuna
Non haueste maggior ne la Tessaglia
Ne di Marsilia ne le focide onde
Ne ti fe tanto pro l'Egitio Nilo.
Solo per questo eccesso di Petreio
Ne la guerra ciuil la miglior causa
Pretender tu potrai. Non hanno ardire
I Duci Pompeian le già macchiate
Squadre d'ammazzamenti si nefandi
Fidar nel campo a gl' ostili habituri
Si vicino, e congiunto. Onde di nuouo
A le muraglie de l'eccelsa Ilerda
Indrizzaron la fuga. Ma i sentieri
Tutti la turma de i Caualli in contro
Fattasi gl'inuolò, serrando l'oste
D'aridissimi colli in vn ristretto.
Cesare agogna all'hor con fossa intorno
Profonda e larga cingere il nemico
Pouero d'aque, ne patir che i liti
Possa toccare, ouer de le trinciere
Curuar le braccia fino a i chiari fonti.
Com' aperta di lete i Pompeiani
Vidder la porta, che gl'attende e chiama;
Conuertissi in furore e precipitio
La paura e'l terror. Ammazza prima
I caualli il soldato agl' assediati
Inutile sussidio, e al fin forzato

Perita ogni speranza a condennare
De la fuga il consiglio; furibondo
Sicuro di morir verso il nemico
Disperato sen vola. Hor quando il vidde
Precipitarsi con si ratto passo
Tender dannato a ineuitabil morte.
Cesare disse a i suoi. Tenete l'armi
E il ferro sottrahete a la rouina
Di chi v'assalta. In questa guerra io gusto
Senza costo di sangue hauer la palma.
L'oste che prouocandoti offerisce
La gola a i colpi non si vince inulto.
Viensene contr' a noi gente a se fatta
Vile hora mai, e de l'istessa luce
Disperatrice: e di morir gl' aggrada
Con danno mio: ne sentiranno i colpi,
Vrtando ne le spade volontarij,
E gioiranno il proprio sangue effuso.
Questo caldo furor le menti lasci,
Caggia l'impeto amente, e di morire
La volontà si perda. Così lascia
Intiepidirsi le minaccie vane,
E languire il furore, a cui si vieta
Il venire a le mani, il far battaglia,
Fino a che notte a l'indorato Apollo
Nel Ciel sostituì l'argentee faci;
Quindi, mentre la copia non gl' è data
De i desiati martial conflitti;
L'ira feroce a poco a poco langue,
E s'affreddan le menti furibonde.
In quella guisa, che ferito il petto,
Cresce maggiore ardir, maggior coraggio,
Mentr' e fresco il dolore, e la percossa,
E mentr' il caldo sangue a i nerui suole

Donar

Donar for za maggior, moto più forte,
E non hà gl' ossi ancor la crespa cute
A se tirata. Hor se quel, che ferillo
Con la sua spada vincitor si ferma
E pon freno a la mano; vn torpor freddo
Leuategli le forze, e i membri, e il core
Gli lega, dopo ch'il gelato sangue
Le ferite già secche astringe, e serra
Per l'inopia de l'aqua hora scauata
Prima la terra si cercan gl' occulti
Humori sotterranei i riui astrusi.
Ne solo con le zappe, e con le vanghe;
Ma con le spade ancor cauansi i campi.
Ne scauò tanto sotto il macilento
Assirian, ne da la luce tanto
Allontanosse entr' a le caue oscure,
Mentre l'oro cercò ne le profonde
Viscere de la terra. E ad ogni modo
Non s'vdiron sonar corsi coperti
Di fiumi, e non spillar nouelli fonti
Da pomici percossi, nè sudaro
Dagl' antri le rugiade in poche stille,
Ne leggier vena l'argilla infeconda
Sospinta menò intorbidar si vidde.
Da copioso sudore esausti all'hora
Da le fosse profonde estratti furo
Sopra del suolo languidi e spossati
Resi da i graui metalli adoprati,
Per ispezzar le dure selci opposte;
E voi cercate in darno aque facesti;
Che più graue gli fusse il tollerare
Le secche esalation ne l'aria sparse
I corpi inlanguiditi con viuande
Non cercan sostentare, e in odio hauendo

Le

Le mense, aiuto cercan dala fame.
Se punto il campo bagnato si vede
D'humiditade; con ambi le mani
Sopra la bocca spremanti le zolle;
Se torbida zozzura in negro fango
Immobil giace; ogni soldato a gara
Gettato in terra con osceni sorsi
Le fauci imbratta, e moribondo assorbe
Aque, che per seruarsi in vita forse
Recuserebbe. Simili a le fiere
Seccate de le pecore le mamme
Pendenti, e poi che l'han di latte esauste;
Succianne a forza fuor sordido sangue:
Pestan le frondi e l'erbe, e di rugiade
Spaccan de i tronchi gl'imperlati rami,
E cercan, se ne gl'arbori si troua
Suggoso ramo; ò pur m dolla, donde
Possin di su.co esprimere vna stilla.
Fortunati color, ch'in fuga volto
Il barbaro inimico per le ville,
Posto il velen ne i fonti, incauti occise.
Quantunque in questi fiumi in Cinga in Sicori
Cesare, tu infondesse de le fiere
I sangui putrefatti, e le marcite
Carni, e l'istesso Aconito, che nasce
Pallido de i Cretensi sù gli scogli
De la spuma di Cerbero macchiati,
E ciò facesse de i Romani in faccia;
Questa assetata giouentù, se bene
Vidde porui i veleni pieghrebbe,
Per assorbirli, l'abruciate bocche.
La fiamma de la sete arde l'interne
Viscere, entr' a le labbra aride, e secche.
Rigide son le lingue, aspre, scagliose.

Già

Già marci scan le vene, e da l'humore
Non bagnato del tutto anco il polmone
Stringe i meati, onde non ponno i flati
De l'aer respirar vicende alterne.
I sospiri difficili il palato
Vulcerato danneggiano, e per sete
S'apron le bocche, e l'aere notturno
Fresco, s'attrae. Si brama quella pioggia,
Che fè dianzi notar le cose tutte
Da i proprij luoghi tolte. Da le secche
Nugole i volti stan pendenti, e gl' occhi.
E percho più gli crucij la penuria
E'l digiuno de l'aque; non son posti
Ne la Meroe d'Egitto arida, e secca,
O' ne i paesi, a i quai del ciel sourasta
Il Cancro, ou' i Gramanti arano ignudi.
Ma stassi in mezzo a Sicori stagnante
Ed al rapido Ibero iui assediato
L'essercito assetato, che vicini
A se rimira i fiumi; irui non puote.
Domati e vinti i Pompeiani Duci
Contro fortuna d'altercar cessaro.
A franco autore fù di chieder pace,
E via l'armi gettate, entr' a gl'ostili
Alloggiamenti, a se dietro traendo
Le turbe feminine de i soldati;
A i pie del vincitore supplicante
Fermossi e stette: e suplicheuol anco
La Maestà seruò niente abietta
Per i seguiti mali: e trà la prima
Lieta fortuna, e questi nuoui casi
In ogni conto si dimostra il vinto,
Ma vinto Imperatore, e con sicuro
Petto la pace generoso chiede.

Se sotto oste Roman, degenerante
Da gl' aui illustri, me gl' auuersi fati
Hauessero atterrato; non mancaua
A me la destra forte, a rapir pronta
De le riue letee l'onde funeste.
Hor sol questa cagione hò di pregare
Per la salute mia: creder te degno
Cesare di donar salute, e vita.
Non partigiani affetti c'agitaro,
Ne penderonci accanto armi inimiche
A i tuoi disegni. Noi, per dirlo in breue,
Duci trouò non fè la ciuil guerra.
Ed a la parte prima, in fino a tanto
Che si potè, noi conseruar la fede
Pensammo esser douer. A i fati opposti,
Per ritardarli, stare hor con ragione
Noi recusiamo. Le genti d'Esteria
Hora vi diamo, ed a quelle de l'Orto
V'aprian la strada: e permettian, che dopo
Le spalle vi lasciate l'Occidente,
Sicuro da i contrasti. A te non fece
Guerra ne i campi molto sangue effuso,
Ne pure il ferro, ouer le mani stanche.
Questo perdona solo a gl'osti tuoi,
Che tu vincitor sei, son essi i vinti.
Ne gran cosa si chiede. Dona solo
Riposo a la stanchezza, e quella vita,
Che tu gli doni, comporta, che inermi
Possin menar. Stima, ch' in questi campi
Giacin le nostre squadre hora prostrate.
A l'armi tue felici non conuiene
Le nostre mescolar, che la Fortuna
Hà già dannate, ne che del trionfo
Tuo fortifchi la parte il prigioniero.

Hà que-

Hà questa turba mia già de i suoi fati
Finito il corso, e chiede hor vinta solo,
A vincer teco non esser compagna.
Così hauea detto. E Cesare benigno
Sereno in volto piegasi, e consente.
E da l'uso di guerra e da la pena
Lieto gl'assolue. Hor subito ch'udirsi
Con gusto i patti, e l'aggiustata pace;
Corre volando a i non guardati fiumi
L'assetato soldato, & aggrauato
Sù le ripe con turba l'onde chiare.
Il seguito sorbir de l'aque in furia
Discorrer non lasciando per le caue
Vene l'aer; ristrinse a molti, e chiuse
L'abito, e l'alma. Ne per questo cede
La peste feruidissima: l'ingordo
Morbo mentre le viscere son piene
D'aque, l'aque ricerca, ne la fiamma,
Per molto humor beuuto, anco s'estingue.
Dopo il vigore a i nerui, e le primiere
Forze a i soldati ristorate furo
E ritornogli la fuggente vita.
O Gola lussuriosa, spenditrice
Prodiga de gl' haueri, e mai contenta
Di semplice apparato. O fame ingorda
Cercatrice de i cibi in terra, e in mare:
Gloria superba d'una lauta mensa.
Con quanto poco mantener si possa
La vita, impara, e quanto poco chieggia
Di natura il bisogno. Non solleua
L'egro hor di Bacco nobile il liquore
Spremuto a tempo di non conosciuti
Consuli antichi: ne di mirra, ò d'auro
Le tazze sono, ou' hor si beue. Vn riuo

Puro

Puro ritorna in vita. Bastan soli
A nutrire i mortal Cerere, e Teti.
Misero chi stà in guerra. Hora lasciate
L'armi il soldato vinto al vincitore
Sicur con petto nudo, e senza tema
Di nocumento, e liber d'ogni cura
Per le natiue sue Città si sparge.
Oh quanto oh quanto, dopo hauer goduto
La pace a lui donata, hà pentimento,
D'hauer vibrato mai la spada, e il ferro,
Tollerata la sete, e in van pregato
Prosperitade in guerreggiar gli Dei.
A quei, che prouan' hor prospero Marte,
Tanti conflitti ancor restano incerti
Tante fatiche per il vasto mondo.
Che quando la fortuna dubbiosa
Sol gli sia per portar successi amati;
Quante fiate a vincer dee tornarsi?
In ogni terra dee versarsi il sangue,
Ed in tanti disastri seguitarsi
Cesar si dee. Felice quel, che mentre
Tremante è il mondo, e rouina minaccia;
Puote saper, in qual luogo ei pur deua
Restar giacente. Già lassati, e stanchi
Niuna zuffa gli chiama, e le guerriere
Trombe non varian gl' vsitati suoni.
Già la cara mogliera, i figli infanti,
E le case impolite, e la natiua
Terra riceue non d'altronde vsciti
Gl' habitatori. E di più a questi ancora,
Ch' han sicurezza di non soggiacere
A nuoui incarchi, fortuna concede,
Che da le menti ogni timor penoso
Lungi sia tolto. Quegli e il donatore
De

De la salute, e quest' il Duce fue:
E così felicissimi son soli
De la guerra ciuile spettatori,
Senza pregar più presto ad vn ch' a l'altro
De i combattenti fortunata palma.
Non fù per tutt' il mondo si felice
Di Cesar la fortuna nè la guerra:
Ma le Cesaree parti d'oltraggiare
In qual cosa hebbe ardir. La doue l'onda
Marina de la Dalmata Salona
Laua le lunghe mura, e doue corre
Il tepido Iadero, cui fan l'onde
Crespe scherzando Zeffiro: Iui Antonio,
Ch'era accampato ne gl'estremi liti,
De le pugnaci genti de i Candiotti,
Habitator d'vn' Isola, ch'il mare
Adriaco circonda d'ogni intorno,
Fù da l'assedio serrato, e confitto.
Proueduto hauea cauto, che da niuna
Banda potesse l'oste impaccio darle
Con farle guerra: iui sicuro staua,
Se, d'ogni sicurezza espugnatrice,
Fosse la famè sol stata lontana.
Pascol non somministra quella terra
Per i corsier, ne la Cerere flaua
Vi spande semi, onde poi si raccolga
Frutto bramato. Il soldato spogliaua
De le gramigne i campi, e cogli stessi
Miseri denti suoi pasciuti i prati,
Hauea fin dentro al vallo de i cespugli
L'aride erbette suelte. Hora ei rimira
Di Schiauonia ne i lidi opposti i cari
Compagni Cesariani, a darli aita
Pronti, e Basilo Duce, e per il mare
Nuouo

Nuouo ingegno à fuggir furtiuamente
Et arte ritrouata. Perche i legni
Non furo stesi in lungo ne l'vsate
Forme de le galere, e colà poppa
Eretta in alto; ma rouer gagliardi
A portar moli graui atti fur giunti
Con insolite foggie. D'ogn'intorno
Da vote botti sostentati stanno
I traui, ch'ordinati, e con catene
Stese ristretti, riceuer trasuersi
Due ordini di remi: ne portarli
In fronte discoperti, ed a le ostili
Ingiurie, & armi esposti; ma battendo
Quelle parti del Mar, ch'è circondato,
E coperto da i traui apparir fanno
Lo spettacol mirabile del corso;
D'vn vascel, che non spieghi a l'aure i veli,
E non tagli coi remi l'onde aperte.
Osseruasi hora il Mare infino a tanto,
Ch'il flusso si riuolga, e l'onde spinga
Al basso, e che dal Mar, ch'indietro torni,
Lascinsi i liti scoperti, e l'arene
Del Mar fuggente le riuiere nude.
Restaro homai, e quella nuoua Naue,
Sdrucciolata nel pelago sbassato
Con due altre compagne oltre sospinta,
Scorre felice, e sopra ciascheduna
S'erge superba vna gran torre a Petra,
Che con cima tremante, e con sublimi
Tauolati minaccia, e da spauento.
Ottauio Sibon, che per Pompeo
Guardaua l'occupate onde Schiauono,
Quel vascello affrontar tosto non volle,
Anzi ritrasse i suoi parati legni,

Fin ch'il prospero corso numerosa
La preda vie più ingrossi, e con la pace,
Ch'ei lascia in Mare, inuita l'oste incauto,
Già sceso in aqua, à spinger maggior turba
Di soldatesca nella placid'onda,
Appunto come il Cacciatore accorto
Fino ch'ei chiude i paurosi Cerui,
Che tremano, e pauentano all'odore
Delle purpuree penne, e fin che sopra
L'ali ordinati le sue reti innalzi;
Dei Molossi leggier le strepitose
Bocche tien chiuse, e lega gli spartani
Cani, & i Cretensi, e non si fida ad altri
Cani, la selua, eccetto a i bracchi soli,
Che con la bocca chiusa, e con le nari
Conoscan de le fier la traccia, e l'orme;
E non soglian latrar; trouata ancora
La fiera a couo, e si contentan solo
Col moto della coda tremolante
Dimostrarsi il couile. In vn momento
Di gente son le machine, ch'imbarca,
Cariche, e nelle naui auidamente
Scesi i soldati, abbandonato resta
Il sito, ch'accupato Anton tenea,
Era l'hora del giorno in cui la luce
Estrema d'Occidente vn pò ritarda
A la notte le tenebre primiere.
Ottanio Pompeiano, antico Mastro
De l'arti de i Pirati Ciliciani,
Prepara d'infestar sotto de l'acqua
Inganni fraudolenti, e le marine
Onde di sopra libere lasciate,
Sotto a mezz'aria de i flutti salati
Sospende i caui, e lenti gli concede,

Che galleggin ne l'onde trepidanti:
E le catene a gli scogli Schiauoni
Condotte allaccia. Ne la Naue prima
Ne l'altra; che la segue intalassiata
Restò da i caui; mà la terza mole
Die ne i lacci, e fermossi, e fù tirata
Con le funi a gli scogli. Sopra il Mare,
Vasto sosterso stà masso scauato.
Ne senza molta marauigli adombra
Con le sue selue gl'insalati humori:
Vna mole di sasso, che giù sempre
Di rouinar di nabissar minaccia.
Entr' a quell' antro gli sdrucciti, e rotti
Pini, e i corpi sommersi il procelloso
Nettunno spinse, e nell' oscuro speco
Souente ascose; onde poi riuoltato
Gli rese fuor: e quando le cauerne
L'ingozzate procelle vomitaro,
De i Caualloni ondosi i torti giri
Vincono col bollor tetro spumante
Ogni Cariddi Taurominitana.
Quì la machina carca de le genti
D'Vderzo si fermò. Sciolte da i posti
Le Galere Ottauian tutte d'intorno
Accerchiaronla, e in vn la rupe, e i liti
Del resto de i soldati onusta apparue.
Ben s'accorse Vulteio; che del Nauilio
Fù Capitan, che frodi eran sott' aqua:
E col ferro cercato di troncare
Indarno i lacci ascosi; senza speme
Alcuna hà forza di venire a l'armi:
Incerto doue a guerreggiare il tergo,
O doue deggia riuoltare il petto.
Fece pur nondimeno in questo caso

Quanto potette far virtute àuuinta,
Combatteſſi trà tanti, e tanti mila,
Che circondar la naue imprigionata,
E trà quei pochi del legno, ch'apena
Il numero compir d'vna cohorte.
Poco dura il conflitto, perche aſcoſe,
La notte ſopragiunta, il dubbio lume
Con le foſche ombre ſuè, onde la pace
Conſeguiron le tenebre; hor Vulteio
Con magnanima voce la cohorte
Già ſpaurita da i futuri fati
E ſtupefatta, in queſta guiſa ereſſe.
O giouentù, che non più d'vna breue
Notte conſeruerai la libertade,
All'eſtreme rouine in tempo anguſto
Proueder cerca. A neſſun breue reſta
Spatio di vita, che tempo haue in eſſo
Di procacciarſi vn' honorata morte.
Nè gloria inferiore è nel morire,
Andate incontro all'iminente morte.
Eſſendo de la vita a tutti incerto
Il termine futuro. E' lode equale
Di magnanimo cor, ſcortare gl'anni,
Che ſi ſpera più lunghi, e de l'eſtrema
Luce finir per forza i giorni rotti:
Purche con la tua man chiami la morte.
Niuno a voler morir da me ſi sforza.
Mà per fuggire aperto non habbiamo
Sentiero alcuno, e intorno intenti gl'occhi
Stanno a le noſtre gole. Stabilite,
Qual genere di morte più v'è in grado.
O per le voſtre mani, ò per l'oſtili.
Piegateui à voler quello, che v'offre
Neceſſitade ineuitabil fera:

Così da voi fiè lungi ogni timore.
Ma non per questo ne la cieca nube
Notturna di cader conuiensi, e mentre
Le squadre han l'armi sue confuse, e miste,
Auuolte ne le tenebre, e meschiati
Nel campo i corpi giacino, e suanisca
La gloria de la morte. La virtute
Ricoperta si perde, ò non si scerne.
Entr' vna Naue, che spettacol faccia
A i nemici, à i compagni, c'han locato
Hora gli Dei. Ed hauren testimoni
Il pelago, la terra, e gl'alti massi
De l'Isola, e vedransi d'ambi i liti
Le nostre insieme, e le contrarie parti.
Fortuna il morir nostro esempio illustre
Pe i posteri apparecchi. A ogni memoria,
Che fù chiara ne i secoli passati
Di fede, e di pietà seruata a l'armi
Militari, la nostra giouinezza
E' per passare auanti. Ben sappiamo
Cesar, che non è molto in tuo seruigio,
Che sopra la sua spada il petto pieghi
Soldato forte; mà non pon maggiore
Cosa far gl'assediati. De le nostre
Lodi inuidiosa troppo iniqua sorte
C'hà reciso i più augusti, e chiari pegni
Da sacrare al tuo amor; mentr' ella hor face,
Ch'appo di noi non sian quà prigionieri
I vecchi Padri, e i dolci figli infanti.
Sappia pur, e miri pur l'hoste confuso,
Ch'indomito è di Cesare il guerriero:
Pauenti il suo furor, e'l petto, e il core
Generoso al morir facile, e pronto:
E ringratij gli Dij, che d'vn sol legno

Padron rimase l'insidiosolaccio.
Cercheran forse l'inimiche schiere,
Tentarci, ad esser con accordi schiaui,
E vorranno macchiar la nostra gloria
Con don d'indegna seruitrice vita.
Oh volessero i Numi, accioch' illustre
Hauesse più la fama l'honorata
Nostra morte, che l'oste n'offerisse
Perdono, e di salute le speranze
Cercasse rauuiuar; accioche, quando
Trapasseranno l'infocate spade
Le viscere animose, ei mai non pensi,
Che da disperation restin trafitte.
Mertar si deue di valore à forza,
Che perduti noi pochi trà migliaia,
Cesare, di seguaci habbia à lagnarsi,
E chiamar danno grande, il morir nostro,
Quantunque scampo n'aprissero i fati,
E mi lasciasser da i perigli sciolto;
I fati instanti à me schiuar non gioua.
Dietr' à le spalle, ò miei compagni, homai
Hò la vita gettato, e de la morte
Futura forte stimolar mi sento
Dagli sproni pungenti. Il penetrare,
Ch'il morir sia felicitade, è certo
Vn furor diuo, ch'infondan gli Dij
A le menti mortali; e ciò sapere
Sol permettesi à quei, ch' hanno già il piede
Ne le soglie di Lete moribondo;
A quei, che viuer denno, ascoso tiensi
Quest' arcan, perche durin ne la vita,
Nè per esser felici della morte
Si lancino spontanee entr' a le fauci.
Così le menti nobili solleua.

E'l

E'l desio di morir ne i petti imprime:
Tanto, che quei, ch'auanti al dir del Duce
Hauean cogl'occhi lacrimosi, e mesti
Le Stelle rimirate, e che vedendo
Già piegarsi il timone a l'occidente
Per tramontar de l'orsa antica; il core
Sentiro palpitar tristi, e tremanti;
Quei medesimi, dopò ch'informati
Gl'animi fur del forte, e saggio duce,
Del nuouo giorno non vedeuan l'hora:
Nè pigro all'hor certo correua il Polo
Ad estinguer le faci della notte
Entro del mar, che nei Gemelli il Sole
Di Leda fea soggiorno, quando la luce
Al vicin cancro s'accostaua, ed era
La notte a sparir via spinta, e spronata
Dal sagittario Tessalo. Hora quando
Già nato il nuouo dì spiegò la luce;
Ne la rupe apparir gl'Istri, e i Siburni
Pugnaci con l'armata Cilicina
Ch'in mare staua. Il tenzonar sospeso
Prima cercar di vincer con accordi:
E prouar se l'indugio di morire
Più dolce gli paresse, che la vita
Da loro odiata; La giouentù forte
Risoluta a morir, spregiata al tutto
Questa luce mortal; staua feroce
E di viuer sicura, per il patto,
Di conseguire il fin della sua vita
Da le sue mani stesse: niun tumulto
A quel valor forte torce il pensiero,
E'l desio paratissimo à inuolare
L'hora suprema, e de la luce il fine.
Di turba innumerabile adunata

Insieme in terra, e in mar sostentan pochi
La tempestosa guerra. Tanto cuore,
Tanto vigor gli dà voler morire.
Hor quando parue tanto essere il sangue
Effuso quivi, che bastante fusse;
Il furor crudo da i nemici tolto
Ne i petti proprij si riuolge, e piega.
L'istesso Duce del Nauilio il primo,
Vulteio di morir chiedendo squopre
La valorosa gola. E chi di voi,
Dice, hà la destra, che del sangue mio
Merti l'honor; faccia sicura, e certa
Testimonianza de la data fede,
Di desiar la morte. Più non disse,
E trafisser più spade in vn momento
Le viscere di lui. Ei tutti loda:
Mà colui, cui doueua il colpo primo,
Con vicenda gratissima ferito,
Anciso atterra con vn colpo solo.
Vansi tutti a la vita, e in vna sola
Parte concorde nel voler morire:
Tutt' il nefando scempio de la guerra
Segue, e s'adopra da le mani inuitte.
Appunto, come nel Tebano Campo,
Nata di denti serpentin la schiera
De giganti, trafitta di ferite
Scambieuoli trà lor rimase e sangue,
E' ad Eteocle, e Polinice frati
Fù triste augurio: e com' in Colco, doue
Fasido scorre, i figli de la terra,
Che produssero i denti del vegliante
Serpente, ad ira da i magici carmi
Concitati, trà lor pugnando, empiro
Solchi sì grandi di parente sangue,

Che Medea stessa impallidita il volto,
Smorta diuenne, e spaurita alquanto;
Per quel, ch'haueua oprato l'herbe, e i carmi;
Per auanti da lei non messe in proua:
Cosi quei giouin, portentosa Idea
Del valor sommo caggion; conseguita
La pattuita vicendeuol morte:
E ne la morte di sì braui Eroi,
Troppa forza hà la morte. Tutti, al pari
Con ferite letal gl'altri sternendo,
Riferiti da lor caddero estinti:
E quantunque ferisse all'hor la mano,
Che tremante moriua; de la destra
Nissuno i colpi falli: Nè si douero
Le ferite à le spade: i petti stessi,
S'auuentauano al ferro, ed anco à forza
Faceuansi ferire, e al feritore
Tant' accostauan la ferita gola,
Che gl'elci de la spada, anzi l'istessa
Mano premero al feritore, e in quella
Sorte cruenta, benche s'incontrasse
Frate con frate, e con i Padri i figli;
Con pondo punto trepidante i colpi
Faccan le spade de l'audaci destre.
Questo sol nel ferir stimar pietade
Imprimer sì profondo, e sì mortale
Il primo colpo, che mestier non fosse
Direplicarne d'altro. Hor mai ne i larghi
Tauolati le viscere apparenti
Estraggon semiuiui da i lor petti,
E di sanguigno humor pingano il mare:
Ed hanno gusto di mirar fuggente
La dispregiata luce, e con superbo
Occhio mirare i vincitori, e i colpi

Sentire estremi de l'amica morte.
Colma viddesi homai di sanguinose
Stragi la Naue, e i valorosi corpi
De i vinti il vincitor volle con roghi
E sepolcri honorar, stupito molto,
Come possa il suo Duce in tanta stima
Hauere alcun, che de la vita ei sia,
Potendola seruar, disprezzatore.
Nè mai fù Naue armata, de cui vanti
Per tutto il Mondo la fama portasse
Con grido sì sonor le glorie intorno:
Con tutto ciò dopò sì chiari esempi
D'eccelsi Eroi la paurosa gente
Imprender non saprà, quant'opra sia
Non difficil per certo con la sua
Mano di seruitù deporre il giogo.
Anzi più presto temansi i regnanti
Per paura del ferro, libertade
E da l'armi crudel consunta, e sfatta:
Ne sassi, che però principalmente
Date son l'armi, perche chi le cinge
Serui la libertà seruo non sia.
Oh volesser gli Dei, ch'i paurosi
D'uscir di vita morte mai volesse
Di lei priuar, e che te morte solo,
Che sei de i mali il fin, virtù donasse.
La guerra accesa ne i campi Affricani,
Di questa di Vulteio non fù mèn chiara.
Perche l'armata sua Curione sciolse
Da i liti di Sicilia, e à vele piene
D'Aquilon temperato trà le Rocche
De la Cartagin grande mezze rotte
E la Culpea del noto portò à i liti
Approdato fermò, le tende prima

Poste

Poste non lungi dal canuto mare,
Doue Bragada, che le secche arene
Scaua di Libia; l'onde sue sospinge
Marciato quindi a i tumoli s'accampa
A le rupi d'Anteo consunte, e rose,
Che gl' Antichi nomaro, e non in darno,
Regno d'Anteo. A chi bramò sapere
Del nome antico la ragione; vn rozzo
Habitator di quelle parti disse,
Quello, che da suoi vecchi ani non pochi
Hauea per tradition più volte hauuto.
Dopo hauer generato i Flegrantei
Giganti non restò steril la terra:
Ma concepì de gl'antri de la Libia
Vn parto spauentoso, nè minore
In questo fù la gloria de la terra,
Che ne i parti primieri de i feroci
Tirio, Trifone, e Briareo Giganti.
E fù fauore à le celesti sfere,
Che ne i campi di Flegra Anteo non pose.
Del nuouo parto anco arricchì la terra,
Con dono singolar, le forze vaste.
Che sempre, che la Madre hauesser tocca
Le stanche membra, rinnouato fusse
De le forze il vigor? Questa spelonca
Tiensi, che fusse la sua casa, e sotto
Quest' alta rupe, ch'ei si stesse ascoso,
Che rapiti Leon li fusser l'esca,
Ch' al sonno suo non stendessero i letti
Pelle di fieri, e de le selue i legni,
O pur le frondi, e ch'ei giacendo in terra
Nuda, quindi maggior vigor prendesse.
Gl' habitator da la sua forza, ed'ira
Non viuerò si ur., restarui estinti

I Nauiganti, ch'approdaro assorti
In questi liti. E la virtù robusta
Senza il soccorso de la terra auuezza
Gran tempo à non cadere, haueua à vile
Gl' aiuti de la Madre: e bench' in piedi
Dritto egli stesse; inuitta à ciascheduno
Era la forza sua. Al fin di questo
Sanguinolento mostro diuulgossi
La fama, e il grido: e quà negl' Affricani
Liti Alcide chiamò, solleuatore
Magnanimo del Mare, e de la terra
Da i mostri crudi. Egli depose in terra
Del Leon Cleoneo l'irsuta pelle,
Quella de l' Affrican depose Anteo,
Seruato de l'Olimpica palestra
Alcide l'vso, di liquor Palladio
Rigò le membra, e diffidato Anteo,
Che stando in piede li bastasse
Toccar la Madre con le piante, il corpo
Prostrato asperse di cocenti arene.
Dansi le mani, e i bracci, e con istretti
Legami auuinti, e con le graui spalle
Tentaro lungo tempo, d'atterrare
I colli in vano. Stan le teste immote.
E fisse vna ne l'altra le superbe
Fronti, e stupisce ciascheduno d'essi,
D'hauer trouato al suo valore equale.
Nè volle Alcide tosto ne le prime
Prese adoprar tutt' il suo gran vigore;
Mà il suo competitor tentò stancare,
Come li riuscì. Ben lo conobbe
Da l'ansar spesseggiato, e dal sudore,
Che dal corpo infiacchito vscia gelato.
Scotetta all'hor l'affaticata testa

Strin-

Stringeua il petto l'inimico petto,
E con le mani oblique scosse forse
Le gambe minacciar rouina, e'l tergo
Già il Vincitor d'Anteo cadente abbraccia
E lega, e i fianchi in mezzo arta, e comprime.
E intralciatogli i piedi in terra stende
Le coscie à l'inimico, e del gigante
Tutte le vaste membra in lungo spiega.
Rapì'l sudor l'arida terra, acceso
Gli fece il sangue de le vene, e gonfie
Venner le polpe, e vigor nuouo i membri
Rese più duri, e con l'inuigorito
Corpo d'Hercole i nodi allenta; e scioglie.
Fermossi Alcide stupefatto certo
Di tanta robustezza: ne atterrissi
Tanto inesercitato combattente
Dentr' à l'acque di Lerna, quand' à fronte
Hebbe de l'Idra troncai rinascenti
Serpenti. Combatterono à la pari,
Quei con le forze de la diua Madre,
Questi con le sue proprie, e Giuno mai,
Matrigna ad Ercol, potette sperare
La rouina più certa d'hor, che mira
Le membra esauste da i sudor di morte
E secco il capo di colui, ch'il pose,
Quand' Atlante il pregò, sotto la soma
Del celeste grauoso immenso Olimpo.
Hor quand' vn'altra volta i bracci auuenta
Ercole, e stringe gli spossati membri;
Senza aspettar de l'oste le più fiere
Proue; spontaneamente in terra Anteo
Cader si lascia, e ristorato sorge.
Ne gli stancati membri infonde, e imprime
Tutto tutto il vigor, tutta la possa
La terra, ch'ella hà in se: nel suggerire

Al lottator la forza s'affatica
La terra genitrice. Quando al fine
S'accorse Alcide, che de la toccata
Madre l'aiuto a l'inimico gioua;
Leuato in alto, e ben, disse, ch'ei stia:
Ne sono da quì auanti io per fidarti
Al suolo: a te sarà da me vietato
Corcarti in terra: indi ristretto, e cinto
In aria penderai giunto al mio petto,
Che de l'esangue tuo corpo il feretro
Voglio che sia. E così detto, in alto
Solleuò quei, che facea forza pure
Di piegarsi a la terra. Ond' a le membra
Del moribondo figlio non potette
Forze somministrar mesta la terra.
Tennelo Alcide in mezz' al petto auuinto,
Da gelo pigro ristretto, & a'gente,
E molto spatio in aria conseruello,
Ne crederlo li piaque a la sua Madre.
De trapassati tempi la vecchiezza
Custoditrice, e ammiratrice quindi
Il detto nome a questi luoghi impose.
Se ben nomi più illustri a questi colli
Fin hor chiamati i campi di Cornelio
Scipion diede: quel, che richiamare
Da le Rocche Latin fe l'inimico
Duce Cartaginese. Ne la Libia
Scipione arriuato, in questo loco
Prima accampossi. Ecco scorgonsi ancora
De le scauate fosse i segni, e l'orme:
Questi campi occupò la Romanesca
Vittoria prima. Curio ne dimostra
Molto piacer, come se la fortuna
De i luoghi faccia guerra, e a se conserui

De i primi Capitan simili i fati.
In quel luogo felice, infauste tende
Fissate, s'accampò: l'augurio lieto
Tolse a quei luoghi. E con forze inequali
I feroci inimici incauto affronta.
L'Africa tutta, che ceduto hauea
A le Romane insegne, d'Atio Varo
Era sott' il comando. Il qual se bene
Nel Latino valore molta hauea
Confidenza; compagne ne la guerra
D'ogn'intorno chiamò l'auguste forze
Del Rè di Libia, e gli stendardi estremi
Del mondo, che seguir Iuba lor Sire.
Di Principe nessun fù larga tanto
La ditione e'l paese. Doue il regno
In lunghezza s'estende, da la plaga
Occidentale Atlante assai vicino
A l'Isole Ladee termin li pone:
A mezzo giorno Amon de la arenosa
Libia, che con le Sirti è confinante.
Ma doue del gran regno più feruente
In larghezza la plaga si distende,
L'Oceano hà per confine: e per serrare
Regno si vasto sol l'aduste parti
De la torrida zona son bastanti.
Tanti popol seguaci hanno di Varo
L'Africane bandiere: I vagabondi
Numidi egl' Autololi, e di Getulia
Quei, che son sempre in ordin per montare
A Caual sù i destrieri inculti, e nudi,
Co i Mauri Occidentali i Leuantini,
Indi trà loro di color simile,
I Masamoni poueri i Marmaridi
Misti co i Garamanti, che dal Sole

Sono abbruciati, e i Muzassi in lanciare
L'asti tremanti men cedenti a i Medi,
Che san con gl' archi trar dardi volanti;
E la Massilia gente, che premendo
De i suoi caualli gli spogliati dorsi,
Ignara d'adoprar freni, ò lupati,
Con bacchetta leggier gli guida, e volge
Oue gl' agrada, e l'Afro cacciatore,
Solito errar per le vote capanne,
Che quando superar non val col ferro
Gl' adirati Leoni con l'aperte
Vesti gli quopre, e si li fà prigioni.
Ne seruir solo a i Cittadin Romani
Iuba intende con l'armi, a i quai douea;
Ma stimolarlo ancor l'ire priuate
A venire in battaglia. Curione
Hauea tentato già ne l'anno indegno
Del Tribunato suo, quando le leggi
E diuine, & humane osò macchiare,
Con vna leggie Tribunitia. Iuba
Cacciar de gl' aui suoi dal Regal seggio,
E liberar tè Libia dal Tiranno,
Mentre che Roma in uer vuol, che tù sia
Regno douuto a Iuba. Del disgusto
Già riceuuto ricordeuol Iuba
Del conseruato Regno essere un frutto
Questa guerra stimò. Fanno Curione
Trepidar certo questa fama sparsa
De l'aiuto di Iuba, e l'hauer gente
Ne l'essercito suo, ch'a le Cesaree
Parti non furon mai diuote molto.
I suoi soldati ne l'onde del Reno
Non fur prouati: ma già ne la Rocca
Fur presi prigionieri di Corfino:

E so-

E come infidi à i nuoui Duci, e dubbi
Quale affetto douesse al primo Duce,
Poteron' egualmente l'aderenza
Giusta stimar de l'vna, e l'altra parte.
Ma dopo ch'ei s'accorse, ch' il timore
Languide, e pigre haueа fatte le schiere,
E ch' i notturni custodi de i valli
Postisi in fuga i soldateschi posti
Hauean lasciato; la mente tremante
Seco così discorre. Il gran timore
Con l'audacia s'ammanta. Io farò il primo
A prender l'armi: nel Campo spianato,
Mentre che dura mio, scenda il soldato.
In diuersi pensier l'otio diuide.
La pugna il consultar via gli rapisca:
Quando la spada è in pugno, il fier desio
Occupa, e de i soldati, il petto ardente
E le buffe calate de i cimieri
Riquastran la vergogna, qual soldato
Si puote ricordar, di bilanciare
Le ragion de la guerra? e comparere
I Duci a i Duchi, e preferire, ò l'vno,
O l'altro? appunto certo come suole
Ne la fatale arena il combattente
De lo spettacol crudo a quella parte
Aderir dou'ei stà già posto in Campo:
E senza ch'ira antecedente il cacci
A venire a le mani, in odio hà quelli,
Ch' Auuersario gl' è dato. Si discorso
Le sue squadre ordinò ne i Campi aperti;
Oue fortuna astuta lusinghiera,
Che volea poi con future rouine
Atterrarlo ingannato; in questa prima
Zuffa abbracciollo, e vincitore il feo.

Perche

Perche Varo cacciato fù di Campo
E de gl'osti fuggenti, i terghi indegni
Volti a Curion furon percossi infino,
Che dentr' al vallo cacciati li fero
Riparo le trinciere. Com' andaro
A l'orecchie di Iuba d' Atio Varo
Le rotte squadre, e la giornata auuersa;
Allegro, che la gloria de la guerra
A le sue imprese riserbata resti;
Furtiuamente le sue schiere inuia,
E con comando di silentio oscura
Del suo marciar la fama: questo sola
Temendo, che di lui se incauto fusse
Curion non tema, e si ritiri. Il Duce
Saburra, ch'era de i Numidi appresso
Dopo il Rè Iuba il Principe seconde,
Mandosse auanti, acciò che prouocando
Con poca gente l'inimico alletti:
A i contrasti primier: mostrando hauere
La spedition dal Rè di quella guerra.
Il Rè le forze intanto del suo Regno
In vna caua valle ascose serba.
Come burla tal'hor l' Indico sorcio,
De l'inimico suo vie più solerte.
Gl' Aspidi de l' Egitto: e con la coda
Mossa adombrando le cauerne in ira
Il fà montar, e con la testa obliqua,
Mentre nell'aria vota ei s'alza, e stende,
Con vn morso sicur la gola chiappa,
Sott'al luogo, ou'ei serua il pestilente
Veleno, ond'egli all'hor senza far danno
La peste esprime fuor, e fuor le fauci
Versano indarno il velenoso humore.
A quelle ordite fraudi haueua dato

Il

Il successo bramato la fortuna.
Curio infuriato, niuno esploratore
Mandato auanti, ò del nimico occulto
A spiar quante fussero le forze,
Forza di notte a saltar fuori in campo
Et à discorrer per le larghe ignote
Campagne i Caualier: e de l'Aurora
Dopò il primo spuntare gli stendardi
Comanda, ch'eschin fuori: assai, ma in vano,
Auuertito a temer l'Affriche frodi,
E le Cartaginesi guerre infette,
Sempre d'inganni. Haueua la fortuna
Della morte propinqua dato a i fati
Curione, ed a morir l'autor traheua
Suo la guerra ciuile. I suoi stendardi
Sopra alti Monti, e sopra sassi duri
Per scoscesi sentier conduce, e guida;
Quando da i sommi colli discoperti
Si ritiraro fraudolenti gl'osti,
Tanto ch'egli lasciato à dietro il Monte
Ne la pianura larga inordinata
La gente diffondesse. Egli de l'arte
Simulata ignorante si credette,
Che l'inimico per timor fuggisse.
Hor quando il vincitor nel mezzo a i campi
Precipitate hauea l'armate schiere;
Incominciaro à venire à la luce
Gl'inganni all'hor: e i Numidi, che prima
Fingero di fuggir, ripieni intorno
I monti tutti, l'inimiche turme
Serraro in mezzo Stupidi restaro
Il Duce insieme, e l'infelice turba,
Che doueua perir. Non fer ritorso
Timorosi a la fuga, ne tentaro

Forsi

Forti la zuffa, perch'iui il corsiero,
Dal sonar de la tromba risuegliato,
Col pie sonante non perquote i sassi,
E la bocca mordace i duri freni
Non rode, e non isquote i crini sparsi,
E gl'orecchi non rizza, e con tumulto
Di piedi inordinato par ch'in terra
Gettar si voglia: langue il collo stracco,
Fuman le membra di sudor grondanti.
Squallide stan le labbra, onde la secca
Lingua fuori, e pendente: e par, che gema
Il petto rauco affaticato, e lasso
Dal respirar profondo, e replicato:
E i fianchi indeboliti vn pelso graue
Profonda, e muoue, e vna secca spuma
Si fà dura ne i freni insanguinati.
Hormai sferzato da i flagelli ancora,
O punto da gli stimoli, ò sospinto
Da spronate gagliarde non affretta
Il passo auanti, e di sforzarlo, e di buopo
Con le ferite. Se ben giouamento
A niun portò l'hauer vinta la pigra
Tardanza del Cauallo. Perch' ei mai
Si mosse impetuoso, ne mai corse
Audace ad affrontare. A gl'inimici
Sol fossi più vicino il Caualliero,
E se medesmo la distanza tolta,
Offrisce a i colpi. Mà dall'altra parte
Il Vagabondo African Caualiero,
Tosto, ch'ei scorse, e co i Corsieri audaci
Il Campo prese, si sentiro i campi
Dal sonoro nitrir farsi tremanti:
E in poluere sottil la terra sciolta,
Quanta polue s'aggira, e si solleua,

Mentre

Mentre da l' Aquilon turbin fremente
Soffia, e s'adira; tanta folleuossi
In condensata nube oscura polue,
Ch'accecò l'aria, e le tenebre indusse.
Rotti i Caualli, quando della guerra
I miseri pedoni agitò il fato;
Senza pericol di dubbioso Marte
De la tenzon certo mostrossi il fine:
Ma morte de la pugna occupò il tempo.
Non si potette quiui ire a l'affronto,
O venire alle mani: d'ogn' intorno
Quell' Esercito stretto, oppresso resta
Da l'asti, che i vicin secano oblique,
E pungano i lontani: ne gl'è forza
Di morir sol per le ferite, e il sangue;
Mà pel nembo de l'armi, e per il pondo
Del ferro in lui lanciato. In vno stretto
Globo si stringan quelle tante squadre.
E s'in mezzo per tema, alcun si caccia;
Aggirarsi mal puo trà le sue spade,
Senz'esserne oltraggiato: e si condenza
Quel globo quanto quei de le frontiere
Dentro ritratto il piè stringano i giri.
Da muouer l'armi homai luogo non resta
Ai premuti Soldati: le stiuate
Membra son lese, & vrtandosi insieme
Frangonsi i petti armati. Non s'offerse
Così lieto à gli sguardi vincitori
Del Mauro lo spettacol; quanto grande
La fortuna propitia all'hora il fece.
Non puote egli mirar del sangue i fiumi,
Ne la caduta de i troncati membri,
Ne i colpi, che ferissero cadensi
Il suolo. Ogni cadauero ristretto

Sti-

Stiuato entr'a la turba in piè rimase.
Hora fortuna suegli l'ombre odiose.
Di Cartagine cruda a questi nuoui
Sacrifitij infernali: insanguinato
Anibal con l'altr' anime Affricane
Di questa nuoua e spatiosa paga.
Non è però douer superni Dei,
Che la rouina de i Roman seguita
In Libia à Pompeo gioui, ò del Senato
A i desiderij: Vincane più presto
L'Affrica per se stessa, che pel Magno.
Come Curione scorre le distese
Sue squadre per il Campo, e si gran scempio
Mirar lascio la poluere fermata
Dal sangue sparso; frà tante sciaure
Soffrir non seppe di restare in vita
O ripor ne la fuga la sua speme:
Ma de suoi ne la strage occiso cadde:
Pronto à morir, e da virtù forzata
Reso all'hor forte. Che ti giouano hora
Curione i rostri disturbati, e il foro
Donde tù capo de la plebe dacci
Con arte, e Tribunitia potestade
Al popol l'armi? Che ti gioua hauere
Del Senato tradite ancor le leggi.
E il comando, ch'il genero à le mani
Col suocer fà venir? Tù giaci e sangue,
Auanti, che Farsaglia i Duci ponga
All'ultimo contrasto: à te si niega
D'esser pur spettator de la Ciuile
Estrema guerra. Quando voi potenti
Tollerar fate miserabil pene
Simili à queste, con la vita spesso
Pagate il fio dell'armi in campo messe.

Roma felice, ch'haueria beati
I Cittadini, s'agli Dei superni
Piacesse il conseruar la libertade,
Come li gusta la vendetta. Il corpo
Nobile di Curion negletto pasce
Insepolto gl'Vccelli. Hora dapoi
Ch'à te non giouerìa, che questi euenti
Trapassi il silentio, de li quali
Toglie la fama ad ogni maggior tempo
La vecchiezza, e l'oblìo; donar vogliamo
A la tua giouenil vita douute
Le lodi degne. Roma non produsse
D'indole tale vn'altro Cittadino,
A' cui le leggi hauesser più douuto,
Se seguace del dritto ei fusse stato.
Nacquero à Roma all'hora i pernitiosi
Secol corrotti, l'ambitione, e il lusso,
E l'abbondanza da temersi sempre
De le ricchezze la perplessa mente
Rapita fù nel male, e fù sospinta
Con forza, come da torrente obliquo.
E Curion mutato à le ciuili
Cose il tracollo diede, cattiuato
Da le spoglie de Galli, e dal tesauro,
Che Cesare gli porse. Ahimè quantunque
Padroni si facesser con la spada
De la libertà nostra, e de la vita
Silla potente, Mario crudo, e Cinna
Sanguinolento, e la sì lunga serie
De i Cesari, cui tanta potestate
Concessa fù; quei tutti nondimeno
Roma compraro, e questi sol vendella,

Fine del Quarto Libro.

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO.

LIBRO QVINTO.

ARGOMENTO.

EL L' Epiro di Grecia, doue s'era ridotto Pompeo, i Cõsoli adunano il senato Romano. Da cui si dichiara Pompeo Capitan Generale della Republica Romana, e si stabiliscono altre cose. Appio hauuto in Delfo gl'Oracoli, che prediceuano la sua morte, non gl'infesti à se stesso. Cesare, tornando dalla Spagna domata, compone vna sediriosa ribellione, che gl'haueua sollèuato tutto l'Essercito. Torna à Roma, e fatto Dittatore, e Console, se ne parte, e và à Brindisi. Conduce parte dell'armata in Epiro. E fidatosi a vna barchetta, in cui andaua à sollecitare l'altra parte, che venisse, patisce fortuna si grande, che appena gli riesce scamparne. Giunge poi Antonio col rimanente dell' armata. Pompeo vedendo vnite tutte le forze di Cesare, & che era necessario venire all'estrema giornata; risolue di allontanar Cornelia sua moglie, e porla in sicuro, e la manda à trattenersi in Lesbo, doue ella partitosi dolentissima dal marito s'inuia.

ARGOMENTO.

Nell'Epiro adunatosi il Senato
Dischiara il Magno Generale. Ottiene
Appio di Delfo vaticin bramato,
Mà male inteso. Cesare rattiene
La ribellion de suoi: e ritornato
Di Roma Dittatore, e Consul; viene
A Brindisi, in Epir quindi per l'onde.
La sua Cornelia in Lesbo il Magno asconde.

L'eccelsi Duci, ch'hauean le percosse
Scambieuoli prouate de la guerra,
La fortuna inconstante, coi felici,
Meschiando i casi auuersi, seruò pari
Infin della Tessaglia. Era già freddo
Fattosi il Cielo: Di canuta neue
E la bruma, e la Pleiade cadente
L'alpino Hamone biancheggiato hauea.
Instaua il giorno, che de i Consol nuoui
Pon ne gl'annali i nomi, e che de l'anno
Nuouo è principio, e che festiuo à Giano,
Duce, e Padre de i tempi, e consecrato.
Hor mentr'ancor restauano gl'estremi
Giorni, ne quai di Lentulo, e Marcello
Terminar si douea l'autoritade
Consolare; conuocaro amendue
I Senator, vaganti per diuerse
Cariche della guerra, ne l'Epiro.
I Primati Romani all'hora accolse
Sordido luogo, e peregrina stanza:

Doue dentr' a quei tetti forestiera
Vdia la corte, e trattaua gl' arcani
Consigli per i publici interessi,
Chi potria mai chiamar Campi di guerra
Cotanti magistrati in vno accolti,
E delle Verghe, e de le scure armati?
A i Popoli insegnò de i Senatori
L' ordine venerando, ch' il Senato
Di Pompeo non seguiua le fationi;
Ma che ben del Senato era Pompeo
Fautore, era ministro, e Capitano.
Quando il silentio de i conscritti Padri
Quieta rese l' adunanza mesta;
Lentulo in alto seggio assiso parla.
Se ne gl' animi grandi inserto resta
Degno vigor de l' indole Latina,
E del sangue de gl' aui, e de i maggiori;
Non mirate in qual terra, e quanto lungi
Di Roma prigioniera hoggi da i tetti
Adunati segghian. Riconoscete
Di questo formidabile Consiglio
La Senatoria faccia, e la potenza:
E voi, a i quali il comando s' aspetta
D' ogni cosa, e'l Dominio, decretate
Prima d' ogn' altra cosa quel, che consta
A i regni indubitato, e al popol tutto,
Che noi qui congregati il vero siamo
Roman Senato. Se fortuna à sorte
Di là dal Borea ci trasporti, ò sotto
De l' Orsa ponga à l' agghiacciato carro,
O doue sotto l' infocato Cielo
Fuman l' aque bollenti oscure vampe,
Ne vicendeuolmente il giorno puote,
O la notte più lunga, o breue farsi;

Seguita noi de l'orbe il sommo Impero.
Compagno fido. Quando la Tarpeia
Cittade, fù da le faci de i Galli
Arsa, e Cammillo Dittator di Veia
Fù habitatore; all'hor fù Roma quiui.
Mai la iurisditiõ somma perdeo
L'ordine Senatorio, ancor ch'il luogo
Tal'hor mutasse. I lacrimanti tetti
Cesar possiede di Roma, e le sale
Vote di Senator, le leggi mute
E i fori chiusi per le triste ferie
Pria piena quella Corte, hor sola quei
Per veri Padri riconosce solo,
Ch'ei di Roma fugò: chiunque da tanto
Ordin esul nõn è, quì si ritroua,
I Senator, che complici nõ furo
De le sceleratezze, che s'ordiro,
Vsi al riposo d'vna lunga pace
Disperse de le guerre il furor primo
In luoghi varij; hor ritornano i membri
Del Senato in vn luogo. I numi eccelsi
Tentan di compensar l'Italia vinta
Del Mondo immenso con le forze tutte.
Annegato sen giace l'inimico
Dentr' a l'onde schiauon rotto, e sepolto
Ne gli squallidi campi de la Libia
Curione, il polso il neruo del Senato
Cesariano, Iuba à cader spinse.
Spiegate, ò Duci, gli stendardi audaci:
Spingete il corso de i felici fati:
Segua i propitij dij la vostra speme,
E donini fortuna animo grande,
A quello equal, che per fuggir vi diede
L'inimico crudel giusta cagione.

Spira a la chiusa di quest'anno infausto
La nostra consulare autoritade.
Voi, la cui potestà niun termin chiude,
Aprite consiglieri i vostri sensi,
E stabilite, se vi pare, il Magno
General Duce. Tal cei, con gioconda
Acclamatione del Senato tutto,
Fù dichiarato: & alla fede sua
Fù, insieme con la propria di se stesso,
Commessa la fortuna della patria.
Si diuisero poi gl'honori a i Regi,
E Popol benemeriti, si honorà
Con doni Rodi poderoso in Mare,
In cui del sol s'adora in alto eretto
Per miracol del Mondo il gran colosso.
E de i freddi Tageti di Laconia
La giouentù, che la seuera leggie
Dell'antico Licurgo inculta osserua.
Lodasi Atene ancor, di cui l'antica
Origine commenda illustre fama.
La libertade si concede a i foci,
Che fabricar Marsilia, in gratia, e premio
Di Marsilia fedel. Sadali in Ponto
Regnante si commenda, e il forte Coti
Rè de la Traccia, e Deiotaro fido,
Fin che l'armi durar, regnante in Ete,
Con Racipali, che di Macedonia
In vn algente parte era Signore:
E per Decreto Senatorio a Libia
Si comanda che sia sotto lo scetro
Regal di Iuba obediente. Ahi fato
Sinistro certo. Ecco à te si permette
Tolomeo (cui stà bene essere appunto
D'infidissima gente vn Rè simile,

Vitu-

Vituperio de i fati, e de gli Dei
Delitto aperto) di vestir la chioma
E fremer con l'Egitio Diadema.
Fanciullo ancora la crudele spada
Sopra i popol riceui: Ahi lo volesse
Dio pur, che sopra i popol fusse solo.
A te si dona de l'antico Lago
La Real potestà sopra l'Egitto;
Mà tù il crudo potere all'arghi ancora
A la gola del Magno, à la rapina
Del Regno a la sorella, à tor l'enorme
Sceleratezza, che commesso hauria
Il Suocero imbrattandosi del sangue
De l'infelice genero il Senato
Licentiato, la turba in arme ponsi:
E mentre s'apparauano à gl'incerti
Casi de la fortuna cieca, i Duci;
E i popoli; Appio sol di scender paue
Di Marte crudo ne i dubbiosi euenti,
E cerca instantemente, che gli Dei,
Qual fine à tanti moti si prepari,
Li faccin noto: e del diuinatore
Febo i già chiusi per molti, e molti anni
Delfici penetrali aperti, chiede
L'Oracol diuo: Solleuato a l'etra
Parnaso, in cima hà duplicato Colle,
Hauendo da gl'Esperij, e da gl'Eoi
Liti distanza equale: è consecrato
A Febo, e Bacco insieme, à cui le Bacche
Tebane di furor diuino infuso
Ebrie, e compagne a le Donne di Delfo
Offrano i Sacrifitij triennali,
Sol questo Monte, quando già il diluuio
Tutta la terra seppellì ne l'onde,

La sua cima seruò de l'aque fuori
Quasi confin de gl'astri, e di Nettunno.
E tù Parnaso stesso all'hora ancora
Con vna rupe sol superi i flutti,
L'altra sotto di lor resta sommersa.
De la Madre cacciata quando il parto
Le viscere angustiaua, all'hor ch'Apollo
Vendicator co i mal puliti dardi
Il serpente Fitone occiso stese,
All'hor che Temi iui regnante daua
Da i tripodi gl'Oracoli bramati;
Febo vedendo de l'antro Cirreo
Le profonde aperture in quella terra
Spirar risposte di fedeli Dei,
E quel suolo esalar venti loquaci,
De l'antro sacro si nascose in seno
Et appoggiato al più santo, e segreto
Luogo Vate diuenne, e render seppe
Le risposte, e gl'Oracoli de i Numi.
Chi de gli Dei superni in questo loco
Prima s'ascose? Qual Nume si degna
Da l'etra sceso d'habitar racchiuso
Nelle cieche cauerne? e qual Celeste
Dio, cui sia noto de l'eterno corso,
E del futuro Mondo ogni segreto
De la terra è contento? ed è parato
Di palesarsi a' popoli, e non sdegna
Gl'huomini di toccar sommo, e possente?
O' ch'egli i fati canti, ò che quel fato
Sia fatto, ch'ei cantò. Forse del Magno
Gioue quella gran parte, ch'a la terra
Per animarla, e gouernarla è inserta,
E che di lei la machina rotonda
Dentr'al voto de l'aria tien librata,

Spira

Spira di Cirra per l'antro canoro
Da l'etereo Tonante à cui stà giunta
A basso attratta? Questa Deitade
Entr'a virgineo petto riceuuta
L'anima batte, e fere, e fuor rimbomba,
A profetar de i vasi i labbri sciolti.
In quella foggia, che del Siciliano
Monte la cima, da le fiamme vrgenti
Sospinta, ad inondare Etna è constretta.
O' pur come Tifeo fremente, oppresso,
E' sepolto d'Inarime dal pondo
Eterno, da l'incendio de i Campani
Sassi vapora fuori ardenti fumi.
Ad ogni modo questo Nume esposto
A' tutti, e ch'a nessun giamai si niega,
Sol de gl'human furor la nota aborre.
A le maligne brame in questo loco
Non dan risposte i taciti susurri.
Il Nume quà, le cose fisse, e certe,
E' che non puote alcun mutar, cantando,
Di più quindi bramar vieta a i mortali.
E cortese a color, che giusti sono
Nel domandar quel che conuiensi, spesso
Dono à color, ch'à lasciar fur costretti
In tutto i patrij alberghi, le cittadi,
Si come a i Tirij fece. Insegno ad altri
A ributtar de gl'osti minaccianti
Il furore, e la guerra. Ben di questo
Serua memoria il salamino Mare.
De gli sterili campi ei temprò l'ira,
E de la peste il termin reuelato,
Via l'infetione a l'aer contagiosa
Seppe torre. E non v'è don de gli Dei
Maggior, di che la terra hor sia mancante,

Che questo tempio Delfico, hora fatto
Silente, e muto, dopo che spauento
Sentiro i Rè d'intendere il futuro,
E vietarò a gli Dei ch'il fesser noto.
Già non dispiace a le vati Cirree,
Che negati le sien la voce, e i carmi
Da profetare: anzi del tempio solo
Godansi l'otio, e le felici ferie.
Perche se il nume dentro il petto ingombra
D'alcuna; de la Deità recetta
La morte non matura, e pena, ò premio.
Del Diuino furor per la gran possa,
Ch'i petti inonda; si rompe, e si sface
L'human componimento, e la percossa
Gagliarda, e poderosa de gli Dei
Dei fragili mortal la vita squote.
Così finò l'estremo scrutatore
Appio de i fati Esperij, stimolando
Le tripode sacrate, che gran tempo
Immote stero, e de la vasta rupe
I taciti silentij, a quei comanda,
Che de i tempij sacrati era custode,
Che gl'apra, e dentro la tremante, e mesta
Profetessa introduca a indouinare.
Egli Femona, che vagando erraua
Lieta, e senza pensier per quelle selue,
E intorno a l'aque del Castalio fonte
Trouata afferra, e trahe. E le fà forza,
D'introdurla del tempio entr' a la porta.
La Febade di star ne le tremende
Soglie pauenta, e con le frodi in vano
Dal desio ardente d'intender gl'euenti
Cerca di storre il curioso Duce.
A che fine, ò Roman, proterua speme

Di conseguir da noi risposte vere,
Disse, quà si sospinse? Già gran tempo
Tacciono quà Parnaso, e i muti hiati,
E restò oppresso il nume, che parlaua
O' ch' il loquace spirto habbi lasciate
Queste foci, & altroue riuoltato
Habbi per strade oscure, a noi non note
Preso il cammin del Mondo ad altra parte,
O' che, quando l'horribile Fitone
Che vestiua le tripode Febee,
Consuaser già le barbariche faci
Incenerite le cauerne, e in polue
Immensa conuertite habbino à Febo
Chiusa, la strada, ò che pur per diuino
Voler de i Numi Cirra taccia, i quali
Stimin bastanti per squoprire al Mondo
Gl'arcan futuri, i carmi già concessi
De l'antica Sibilla à Roma altiera,
O che Pean, che suol da questo tempio
I nocenti scacciar, bocca non habbia
Degna d'essere aperta al secol nostro.
Palesi furo de la Vergin vate
Gl'orditi inganni: e lo stesso timore,
Che la facea tremante, dimostaua,
Ch'iui il Nume negato ancor restasse.
All'hor le chiome anteriori intorte
Strinse con bende, e i crini al tergo sciolti,
Cinse con lauro la splendente mitra
In Delfo vsata. Hora, mentre dubiosa
Si trattien dentro al tempio, il sacerdote
Premendola per forza la sospinge
De l'adito remoto i penetrali
Fatidici ella paue, e ne la prima
Parte del tempio ferma il passo arresta.

E' simulando hauer dentro del petto,
Che quieto seruaua, il diuin Nume;
Forma finte parole, ne dimostra,
Col mormorio d'una confusa voce,
Che da sacro furor la mente sia
Instigata, e rapita. Il che far danno
Assai maggior di Tripodi di Febo
A la fede douea, che al Capitano,
A cui cantaua il falso. Le parole
Non interrotte da tremendo suono,
E la voce ad empir l'antro spatioso
Non bastante, e l'horror de le girate
Chiome non visto, che squotesse i lauri,
E le cime del Tempio non tremanti,
E la selua sicura, e non iscossa
Scoperser, ch'ella per paura à Febo
Credersi recusò. S'accorge bene
Appio, che là le tripodi non tocche
Lasciauan d'inspirare al petto il Nume,
E dice. Iniqua meritate pene
A' noi sei per pagare, e agli Dij,
I quai tù fingi audace; se ne gl'antri
Più segreti non entri, e domandata
De i tumulti si grandi del tremante
Mondo, tù stessa di parlar non cessi.
Al fin la Vergin' atterrita arriua
A le tripodi sacre: e, la condotta,
Per le vaste cauerne immota stette,
E riceuè nel petto non vsato
Quel Nume, che lo spirto de la Rupe
Per tanti secol non esausta, impresse.
De la vase Cirrea l'antico Febo
Occupò il petto, e impadronissi al fine,
Ne mai più pieno a le Sacerdotali

Fe-

Febadi il suo furor, le membra scosse.
Leuò la mente prima, e da l'humana
Petto col suo comando in fece lungi,
Ciò che d'humano v'era, e mentecatta,
De le baccanti in guisa alienata
Per l'antro scorse con il collo eretto,
E le bende sacrate, e le febee
Ghirlande scosse da l'erette chiome
Pel voto tempio, e con girante fronte
Vassi votando, e le mense soqquadra,
Ch'ostano al piè vagante, e fuor le bolle
Vn'infocato incendio, mentr' irato
Te porta Apollo. Il qual non ti contenti
Con lei d'vsar flagelli, ne sol metti
Ne le viscere à lei stimoli, e fiamme;
Mà la sua bocca ancor con freno stringi,
Ne libero le fai di mandar fuori
Tutti i segreti, che nel petto accoglie.
Ogn'etade, ogni tempo si ristringe
In vn cumulo solo, e preman tanti
Secoli vn petto sol, e gl'è patente
Tanta serie di cose. Ogni futura
Cosa fà forza di venire in luce:
E combattono insieme, e fanno à gara
I fati, de la Febade indeuina
Di conseguir la voce. Iui non manca
Del Mondo il primo tempo, ne l'estremo:
De l'Oceano il termine, e il profondo:
E de l'arene il numero preciso.
Tale fù già la Cumana Sibilla
Ne l'antro d'Eubolia: che sdegnando,
Ch'a tante genti il suo furor seruisse,
Di tanta strage d'ammassati fati
Superba scrisse sol con la sua mano

Le cose concernenti le Romane
Superbe imprese. Così di febo piena
Femone, mentre cerca il consultore
Del Nume ascoso nel Castalio Monte;
Appio te troua a pena dopo molto
Tempo, confuso dentro a tanti fati,
Subito all'hora vna spumante rabbia
Dalla bocca furiosa vscir si vidde,
Vn pianto, e insieme vn mormorio distinto,
Che dal profondo petto per la gola
Anelante vien fuora, e ne lo speco
Spatioso vn miserabile vlulato:
E' suggettata al furor diuo al fine
La Vergine proruppe in queste voci.
Libero tù da così gran perigli
Schifi, ò Romano, le minaccie crude
De le guerre, & haurai sol la quiete
Ne la spatiosa valle de' Cumei.
Soppresse il resto, e le serrò le fauci
Lo Dio Cirreo. O tripode de i fati
Custoditrici, e de i mondani arcani
Tesori ascosti, e Peane potente
Nuntio del ver, a cui da i sommi Numi
De i secoli futuri alcun celato
Giorno non fù, Perche temi hor d'aprire
Gl'vltimi tempi del cadente impero,
I Duci occisi, e le morti de i Regi,
E tanta gente, che l'Esperio sangue
Versato cadde? Forsi i Numi ancora
Stabilita non han tanta rouina?
E restando perplessi ancora gl'astri,
Di condennar la testa di Pompeo,
Celati si ritengon questi fati?
O pur tù taci perche la fortuna

Possa compir l'impresa de la spada
Vendicatrice, e la douuta pena
Al Cesareo furore, e il reggimento
Possa di nuouo ritornare a segno
Di nuoui Bruti per le spade vltrici?
Dal petto de la vate all'hor la porta
Sbattuta cadde. Ella sospinta fuori
Salta del Tempio, e la rabbia anco dura.
E come ch'ella il tutto non ridisse,
Quel Nume dentro resta, ch'ella fuori
Non potette mandare, e par contrasti
Per vscire a la luce. Anco i fereci
Occhi ella storce, e le pupille erranti
Hor volge a questa, ed hora a quella parte:
Hor spaurito il volto, hor minacciante,
E toruo: mai la faccia stà quieta:
Vn' ignito rossor macchia le guancie,
O le tinge il liuor: Nè à quel simile
Il pallore è, che suol seder nel volto
A chi pauenta, mà d'horror ripieno:
Nè di palpitar cessa il core stanco:
Ma come il mar dopp' il soffiar del rauco
Borea, resta tumido, e gemente;
Così 'l frequente sospirar del core
All'affannata allegerisce il pondo.
Hor quando tolta da la sacra luce,
Oue rimirò i fati, à la profana
Luce è tornata de i mortali; all'hora
S'interposer le tenebre, e Peane
Ne le viscere sue la stigia Lete
Infuse per rapirne i diui arcani.
All'hor dal petto dileguossi il vero,
E ritornaro le future cose
A le tripode sacre, onde pria vsciro.

E ristorata a pena, e ritornata
In se medesma, lassa in terra cadde:
E tù deluso da gl'ambigui detti,
Appio, che quà sortisci, non pauenti
La morte a te vicina? e, quando ancora
Incerto resta a chi deggia il dominio
Toccar dal Mondo, da speranza vana
Rapito, a te tù vai parando un regno
Sott' il Ciel de l'Eubolico Calcido?
Ahi folle, e quale Dio puote far mai,
Che non s'odin gli strepiti di guerra.
E da i mali del Mondo esente vn sia,
Saluo, che con la morte? i solitarij
Ricetti tù de l'Eubolico lito
Occuperai, perche sepolto quiui,
In tumul memorando giacerai
Dou' angusta del mar le strette fauci
Calisto illustre, in cui si fila, e tesse
La pietra Amiantina, e doue Ramni
Il Nume adora a la superbia infesto,
Doue l'Euripo mar trà scogli artato
Spuma agitata da i rapidi flutti:
E mentr' i corsi van variando l'onde,
Le Naui di Calcidia in Auli spinge,
Ch' a le Naui de i Greci iniqua fue.
Cesare in tanto domati gl'Iberi.
Tornaua, per portar le vittoriose
Aquile, a l'altr' estremo de la terra;
Quando quasi gli Dij fecen voltare
De i fati i corsi, che per tanto tempo
Hauean sortiti prosperi successi.
Perche da niuna guerra soggiogato,
Sendo, temette il valoroso Duce,
De l'istesso suo campo entr' a gl'alberghi,

In-

Infausto hauer de la scelesre pugna
L'esito estremo. Le schiere, satiate
Hormai di sangue, dopo tante guerre,
Traman d'abbandonare il fortunato
Duce, ò che de la guerra discacciate
Le furie hauesser de le triste trombe
Guerriere l'intermessò suono alquanto.
O che la spada raffreddata, e troppo
Stata senza sfodrarsi, ò il pretensore
Guerrier di maggior premij, insieme danni
Il Capitano, e la cagion de l'armi.
Trama di liberar le spade, e il ferro,
Che la scelerità del Duce hauea
Bagnate d'empio sangue, in nessun'altro
Pericolo prouò Cesare meglio,
Quanto egli solleuato in alto grado,
Rimirator de gl'altri a se soggetti,
Non in constante, e ferma altura fusse
Locato, ma in tremante, e viddè stare
Sopra sostegno titubante, e fiacco.
Mentre, che tronche quasi tante mani,
Vedeasi rimanere vn nudo tronco:
Lasciarsi sol con l'armi proprie a pena,
E de l'armi d'altrui restare inerme.
Quei, che trahena tante genti, e tante
Sotto l'insegne sue, s'accorge all'hora.
Che del guerriero la vibrata spada
E non del Duce ne la mano è posta.
Ne si sentiua vn mormorio per certo
Pauroso, e sfuggiasco, nè coperta
L'ira rabbiosa si tenea celata
Ne i petti simulati. Non ritiene
L'audacia quel, che suol le dubbie menti
Spesso atterrire, mentre ogn'vno hà tema

Del

Del compagno, a cui porta equal timore;
E mentr' ei stima sol del duro regno
Il grauame sentir. Anzi l'ardita
E numerosa turba, che prouaua
I disgusti medesmi a tutti, toglie
La paura de gl'altri: ben sapendo:
Ch' il peccato di molti inulto resta.
Aperte si diffondan le minaccie.
Siasi lecito, ò Cesar, di partire
Da la rabbia crudel de la tua mano
Iniqua, e scelerata a queste nostre
Gole tù vai cercando in terra, e in mare
Il ferro crudo, e la vil nostra vita
Ad offrire ad ogni oste t'apparecchi.
Di noi la Gallia vna parte ne tolse
Vna la Spagna, vna ne stà giacente
Quì ne l'Italia: e mentre, che tù vinci
Estinti noi restian pel Mondo tutto.
Che gioua il Reno, e il Rodano già vinto
Hauer ne l'Aquilon versato il sangue?
In ricompensa di sì dure guerre
Hor la guerra ciuil Cesar n'hai dato.
All'hor, che noi prendemo i patrij tetti
Cacciatone il Senato; Qual licenza
Ci desti di spogliare huomini, ò Dei?
Ministri sian d'ogni nefanda impresa,
A nuocere adoprian le mani, e il ferro:
Sol vn segno ci resta di pietade
Che poueri noi siamo, e qual fia mai
Esser dee de la guerra? o mentre Roma
Poco ti par; qual cosa è per bastarti?
Mira noi già canuti, e le spossate
Man nostre, e i membri estenuati, e secchi.
Infruttuosa a noi riman la vita.

Con-

Consunta ne la guerra è l'età nostra.
Lascia gire a morir nostra vecchiezza.
Sembranti queste petitioni ingiuste?
Ah sia permesso a i moribondi corpi,
Di non giacer sopra cespugli duri:
E mentre, che da noi lo spirto fugge,
Le zolle non ferir di nuda terra:
E di cercar la destra, che ci serri
Gl'occhi già morti, e di poter cadere,
De le consorti lacrimanti in braccio:
E di saper, che per ciascun vi sia
Parato vn rogo: e si conceda vn tratto
Ch'alla nostra vecchiezza il morbo sia
Termin' al fin: altro gener di morte
Sotto Cesare habbian, che di coltello.
Perche ne pasci di speranze vane?
Quasi noi stolti ben non conosciamo;
A che portenti iniqui apparecchiati
Miseri siamo, e di senno sì poco
Noi soli habbiam, che non sappiamo a quale
Sceleratezza ne le ciuil guerre
Si dia somma mercede. Nulla hai fatto
Tù nelle guerre, se non ti sei accorto,
Che possan ogni cosa queste destre.
Nè d'hauer quest' ardir ci vieta il giusto,
O legge alcuna. Duce fù nell'onde
Cesare à noi del Reno, hor c'è compagno.
Pari fà diuenir tutti coloro
La medesima colpa, ch'ell'infetta.
Aggiugni, ch'il valor nostro perisce
Sotto vn' ingrato giudice de i merti.
Che del nostro valore ogn'opra chiama
La sua fortuna. Eh sappi, che la sua
Fortuna siamo noi. E quando bene

Spe-

Sperassi hauere ogni fauor da i Numi,
Irati, che saranno i tuoi soldati,
Forz' a te fia compor Cesar la pace.
Chi così detto hauea per tutto il campo
A' scorrer cominciò con disdegnato
Volto, e crucioso, a l'odiato Duce
Intentando il suplitio. Così vada,
O Dij del Cielo: e già che c'abbandona
La fede, e la pietade, e sol ci resta
Da le male opre di sperar soccorso;
Ponga discordia a le ciuil contese
Termine almeno. Vn sì fatto tumulto,
Qual Duce prode non hauria smarrito?
Ma Cesare, che suole a i precipitij
Fidar la sua fortuna, e gusto hauere
D'esercitarla ne i sommi perigli;
In scena apparue senza aspettar punto,
Che l'ira disarmasse i fieri ardiri:
E in mezzo acceso, e furibondo salta,
A' tentare i furori. Non gl'hauria
Negato all'hor di spogliar le Cittadi,
E i tempij, e del gran Gioue in Campidoglio
L'istesso seggio: ne de le pudiche
Matrone dal Senato auguste madri,
O' delle vergognose Verginelle
Gl'adulteri, e gli stupri più nefandi.
Ch'ogni più indegna gratia a lui si chiegga,
Hor si contenta: e vuol ch'ami il Soldato
I premij licentiosi militari.
Ne l'indomito esercito sol teme
La mente sana, che l'iniquitade
De la sua parte risuegliata attenda.
Ahi Cesar, pur è ver, tù sol non hai
Rossor di questa guerra, che la tua
Me-

Medesma gente di dannar non lascia?
A' lei prima ch'a te viene in horrore
Il sangue, a lei de l'armi la licenza
E' graue, e tù, senza discerner punto
O dritto, ò storto, rouinoso vai?
Stancati vn tratto, e vna volta impara,
A' soffrir d'esser disarmato: e fatti
Lecito di por fine a questa tua
Sceleratezza ingiusta. Aque, ch'homai
L'hann' in horror, perche vai dietro, e innanzi
Con stimoli acutissimi gli sproni?
L'istessa ciuil guerra hor da te fugge.
D'vn' eretto cespuglio in sù l'altura
Cesare stette intrepido nel volto
D'esser temuto meritò, timore
Non dimostrando: quindi parla quello
Ch'all'hora gli dettò l'ira, e la rabbia.
Tù, che verso vn'assente con la faccia,
E con la destra furibondo errani,
Hora miralo quà col petto ignudo
A le ferite pronto. Và in mal' hora
In fuga volto, quì lasciate l'armi:
Se de la guerra il termine ti è ingrato.
Ben disquopre vigliacchi i vostri cori.
Il tumulto, che surse, e nulla ardio
Opra da forte: d'abbaiar contento.
O braua giouentù, ch'à fuggir solo
L'animo volse, e si mostrò tediata
De l'inuitto suo Duce de i felici
Successi, e fortunati. Ite pur via,
E de la guerra me lasciate a i fati
Vsati tanto tempo. Queste mie
Armi le squadre trouueransi, e voi
Scacciati; renderammi la fortuna

Altrettanti guerrier, quante saranui
Restate spade da cingerv al fianco,
L'Italiane genti seguiranno
Pompeo fuggente con sì grande armata;
E a noi vincenti dietro non verranno
De le genti le turme? sol douendo
La mercede rubar di questa guerra
Già smossa, e verso noi piegante, il premio
Delle fatiche vostre a se rapito?
E douendo seguir senza ferite
De i carri trionfal gl'eccelsi lauri?
E voi di vecchi già dismessa turba,
Priua di sangue, e spirto, e diuenuta
Plebe di Roma, mirerete i nostri
Sommi trionfi. Vi pensate forse,
Ch'a i progressi di Cesare Beati
Danno deggia apportar la vostra fuga?
Appunto giusto, come se li fiumi,
Ch'al mar portano i fonti tributarij,
Minacciasser sottrarli. Non più scemo
Sarebbe il mar, se gli perdesse tutti;
Di quel, ch'ei crescie, quando tutti ottienli.
A le vittorie mie forse sostegno
Voi stimate hauer dato? Mai sì basso
Si deprime la cura de gli Dei,
A far, ch' i fati attendino a la vostra
Salute, ò morte; Queste coserelle
Tutte son consequenze, che van dietro
A i moti de i primati. A pochi viue,
Ch'hanno l'impero, dei mortal lo stuolo.
Tù, che de l'orbe Ibero, e de l'Artoo
Guerrier fuste l'honor, cingendo l'armi
Sotto l'imperio mio, sicuramente
Sott' il comando di Pompeo la fuga

Ti piglierefte. Ne le Cefariane
Armi fù Labien felice, e forte,
Che fottopofto à coteft'altro Duce
Sfuggiafca, e vile per mare, e per terra
Forz' hebbe di girar. Nè haurà migliore
Conditione àpreffo me la voftra
Fedeltade; fe voi me non vorrete
Per voftro Duce, nè men per nemico.
Chiunque fi toglie da l'infegne mie,
Ne s'arma per la parte di Pompeo;
Quefti effer non vuol mio per alcun modo
Nè da me vuol fortir premio, ò perdono.
Quanto m'auueggio questo campo mio
Effere a cuore a i diuin Numi, i quali
Non mi voller fidare a sì gran guerra,
Se prima non fcambiaronmi i guerrieri.
O di quanto gran pondo le mie fpalle
Hor fgraua la fortuna; che le deftre
Fà difarmar de i pretenfori ingordi
D'ogni sfoggiato guiderdone. Poco
Gli farebbe paruto, fediuifo
Gl' haueffe il Mondo intero. Da quì auanti
A mio prò farò guerra. Via sbrattate
Di Campo hormai. O Quiriti vigliacchi
Date l'infegne noftre a chi haurà cuore,
E fronte d'huomo. Mà però quei pochi,
Che furo autor de lo fcompiglio accefo
Non intendo lafciar: ne quà gli tiene
Cefar, non già, ma la douuta pena.
Piegate a terra le ginocchia indegne,
Stendete il capo infido, il collo vile
A i giufti feritor. Nuoui foldati
Rimirate il gaftigo: indi imparate
A ferire, imparate indi a morire.

Del

Del Duce minacciante la rabbiosa
Voce rese tremante il vulgo inerte.
Pauenta vna sol testa spaurito
Di giouentute vn così grande stuolo,
Mentre potea di Duce facilmente
Ritornar l'huom priuato. Ei sembra certo,
Di comandare a le medesme spade;
E ch'hauria messi i ferri a far le stragi,
Dei guerrier ribellanti anco al dispetto.
Cesar con tutto ciò dentro pauenta,
Ch'a sceleranza tal l'armi, e le destre
Negate non le sien. Vinta è la dubbia
Speme del Duce da la patienza
Del soldato auuilito, ch' a i comandi
Non solo il ferro, ma la gola offrisce.
Ne di cosa maggiore hebbe timore
Cesare, che di perder quei so'dati,
E che perisse quella gente, auuezza
A por la mano in ogni atroce impresa.
Con questi colpi de i crudeli accordi
Ritornò la quiete, e questa pena
Fece placati i giouani infuriati.
Ordina a questi, che di dieci giorni
A' Brindisi si trouin nello spatio,
Le naui richiamando d'ogni parte.
E quelle, ch' Idro fuor di strada posto
Taranto antico, e le riposte riue
Di Leuca conseruaro, e la palude
Salpina, e Sipo posto sotto i monti:
E quelle doue il Gargano Pugliese
Fruttifero, piegando de l'Ausonia
La regione in giro al Borea volta
De la Dalmatia vna sua banda all'Austro
De la Calabria vn'altra; stende all'onde

Adria-

Adriatiche in sen lingua non breue.
Cesar sicuro, e senza comitiua
Di squadre volge à Roma trepidante,
Serua vsata hora mai di toga inerme,
Il passo ardito. E disdir non sapendo
A' i popol supplicheuol, condescende,
Ad accettare il glorioso honore
Di Dittatore, & indi poi creato
Consul, fè col suo nome i fasti lieti.
Tutte le voci, con le quai già lungo
Tempo a chi regna suol mentirsi, furo
Prima trouate in questa età bugiarda.
In cui Cesar volendo, che nessuna
Potestà li mancasse per vsare
Il ferro. Con le spade esser congiunte
Volle le scure; a l'Aquil volle i fasci
Essere aggiunti: e de l'Imperiale
Titolo vsurpatore, i mesti tempi
Segnò del nome suo condegna nota.
Ch'a dire il ver, qual consule più noto
E meglio far potè l'anno infelice
De la Farsaglia, che Cesar medesmo?
Il solenne consiglio, il Martio Campo
Finge adunare, e i fautor distingue
Ne la plebe a i suffragij non ammessa.
Conuocansi le Tribu, e i nomi sono
Meschiati in vrna vota: nè si ponno
Anco osseruar nel Ciel gl'augurij, e in darno
Tuona a l'augure sordo, al cieco lampa.
Comparsi esser giurò gl'augelli lieti,
Chi l'infausto Bubon mirato haueа.
Quindi prima perì la consolare
Potestà veneranda, e restò senza
Iurisdittione. Sol perche non sia
Il

Il tempo senza nome vn Consul, fatto
Sol per vn mese, distingue ne i fasti
Il secolo corrente. Il Latiale
Gioue Auuocato de l'Alba Troiana,
Che per hauer lasciato soggiogare
Il Latio, non mertò di feste sacre
L'honore; de la notte ad ogni modo
Piena di faci celebrar si vidde
Le ferie Latine. A corso quindi
Cesar si toglie, e de i baleni stessi
E da le Tigri, a cui fur tolti i parti,
Più ratto vola per doue il Pugliese
Pigro co i rastri abbandonato hauea
I Prati, e tralasciati a le nascenti
Spontanee herbette, e di Brindisi curuo
Giunt' a i tetti Minoi; l'onde marine
Chiuse trouò da i venti de la bruma,
E l'armata dal tempo de l'inuerno
Impaurita. Al Duce brutto parue,
Che con pigra dimora s'allugasse
Il tempo, che affrettarsi ne la guerra
Più presto era douer, e che si stesse
Inporto tanto, che s'aprisse il mare,
E che fusse sicur per quelli ancora,
Che la fortuna più disfauorisce:
E i poco vsati in mar così rinquora.
I venti in aria, e in mare, e ne l'inuerno
Spiranti son più stabili, e più forti,
Che quei non son, à i quai inconstanza infida
Di Primauera nugolosa vieta,
Che certi durin molto. E non è d'vuopo
A' noi per diuerse onde, e varij liti
Girando ricercar venti variati.
Per dritto i solchi, & a lanciato golfo

Si

Si dean secar, e solo al'Aquilone
Spiegar le vele. Questo vento solo
Voglin gli Dei, che, de le nostre antenne
Le sommità sospinte, audace incurui
E spiri furibondo, e tanto soffi,
Ch' a le greche muraglie ne trasporti.
Acciò ch'i Pompeian, da tutti i liti
De i Feaci sciogliendo i legni, a forza
Di remi diuidendo l'onde ferme,
De le sgonfiate, e illanguidite vele
Nostre non faccin preda, Sù troncate
I caui, ch'i felici nostri legni
Tengano al lito. Noi già lungo tempo
Perdian l'onde furiose, e quelle nubi,
Ch' a l'oste pon celarne, e farne ignoti.
Già sotto l'onde sdrucciolando Apollo
Appariuano in Ciel le faci prime,
E la Luna riposta haueа lasciata
Ombr' oscura a la notte. All' hor d'accordo
Sciolser le Naui, a le spiegate vele
Tutti i seni allargarano i rudenti;
Ch'il Nocchiero, piegato de le antenne
Il corno, torce con la fun sinistra
La vela, e steso de le vele il lembo,
Più alto accoglie l'aure, che perire
Poco dopo douero. In continente
Ch'vn leggier venticello i lini spinse,
E mal gonfi gli rese; all'arbor tosto
Sgonfiat ritornaro, e in mezzo al legno
Cader si rimiraro: ne seguire
L'aure le poppe puon, ch'hauean sospinte,
E da la terra allontanate. Il mare
Lento sen giace, vn sopore, vn torpore
Legandolo lo ferma, e falle immoto:

I E quel

E quell'onde marin pigre, & inerti
Vennero com' immobili paludi.
Così Bosforo angusto condensando
L'onde di Scitia immobile diuenta,
Quando il Danubio, dal ghiaccio impedito,
Spinger non puote il mar: quando l'immenso
Pelago quopre il gelo, e l'onde piene,
Ed ogni legno arresta, e fà prigione:
E il mar, che sotto da gl'ascosi flutti
Reso è sonante, il Caualiero intacca
Con l'vnghie de i corsieri: e la palude
Meotide de i cocchi l'orme impresse
Serua de i ladri Bessi, che scorrendo
Segnano il duro gelo. Questa v'era
Cruda quiete, ed erano entr' al mesto
Profonda de le ferme aque giacenti
Infingardi gli stagni; e il mar cessato
Dal moto quasi la natura algente
Abbandonato l'habbia, e quasi ch'ei
Habbi posto in oblio l'antiche sue
Vicende di seruar; più non trascorre
Co i suoi flussi, e reflussi, nè tremante
Lo fan gl'horror de i flati, nè lo varia
Cintia, che tien del Sol la faccia impressa.
Ad infiniti casi stero esposti
Gl'immobili Nauilij. Infesta quindi
E l'armata de gl'osti, a franger pronta
Il mar co i remi, e quinci la molesta
Fame, ch'è per venire a gl' assediati
Per i flutti languenti. Hora quel nuouo
Timore troua nuoue brame, e preghi,
Ch' i venti procellosi le lor troppe
Forze adoprino in mare, pur che l'onda
Gli caui da le pigre aque stagnanti,

E tor-

E torni ad esser mar l'onda inquieta.
Non si veggion le nubi, ò le minaccie
De l'onde in parte alcuna; E nel languore
Di Gioue, e di Nettuno ogni speranza,
Dirò così, si perde del naufragio.
Ma fugata la notte, vn nugoloso
Giorno solleua il Sole, e a poco a poco
I segreti del mar commuoue, e batte;
E i Ceraunì scoperti de l'Epiro
Le lor cime a i Nocchier mostran tremanti.
Quindi ad esser rapiti cominciaro
I legni; e curuo il mar segue l'armata,
La qual co i venti scorrendo a seconda
L'ancore di Palesse ne l'arene
Gettate affige. A mirare i Gran Duci
Sì vicino accampati fù la prima
La terra, che circondan con le ripe
Genoso rapidissimo, & il cheto
Apso. Fallo atto a sopportare il pondo
De i legni nauiganti vna palude,
Che questo fiume nel suo letto assorbe.
Ma Genoso precipitan le neui
Risolute hor dal Sole, hor da le pioggie.
Con lunghi corsi niun di lor si stanca,
E sol conoscan pochissima terra
Di Palestina nel lito vicino.
Pose fortuna insieme i chiari Duci
De i quai sublimi fama i nomi porta.
E del misero mondo la speranza
Restò delusa, che pensa, che quiui,
Da sì breue interuallo separati
Potessero dannar la scelerauza
Proposta a gl'occhi auanti. Perch' i volti
Rimirar l'vn de l'altro, vdir le voci

Quiui potero, E il suocero, tant' anni
A te diletto, ò Magno, dopo il pegno
Cotanto grande del congiunto infausto
Sangue, dopo la morte de la figlia,
E de i cari nipoti, mai te vidde
Così d' appresso, fuor che nel' arena
Cruda del Nilo estinto. Al furioso
Animo di pugnar di Cesar freno
E a l'opra scelerata indugio pose
La parte de l'esercito lasciata
In Brindisi, oue Duce era restato
L'audace Antonio, ch' hauea fino all'hora
Prem ditata la guerra ciuile
Di Leuca, ch'ei poi fece, e uinto fuui.
L'indugio di costui Cesare spesso
Mal tollerando con minaccie, e preghi
Di là lo chiama, O tù che causa hor sei
Di tanti stenti, che soffrisce il mondo
Perch' a bada gli Dei tieni, e li fati?
Il resto hà fatto la celeritade
Del corso mio. Da te sol richiede
La fortuna, che ci è prospera in sommo
Il compimento accelerato, e presto
Non ci diuide la Libia interrotta
Da i guadi de le Sorti con incerta
Procella hora de l'onda hor de l'arene.
Fors' a mar commettian non praticato
L'armata tua, e ti traggbiamo in casi
Mai più prouati? A te Cesare ò pigro
Hor non comanda, che tù vada auanti;
Ma che dietro li uenghi. Io Cesar primo
Osai trà gl' inimici calpestare
L'arene, e il mezzo de le riue altrui.
Tù, che conduci le mie squadre hor temi?

Mi lagno, che perisca di i nostri fati
L'occasione: 'I miei voti e desio
A i venti a l'onde io di sacrar non cesso.
Non ritener chi per il dubbio mare
Brama venir: Si cotesti soldati,
Ben io'l conosco, a le station Cesaree
Voglian venire ancor, se vuopo fia,
Per naufragij: Già conuien formare
Voce di doglia. Non è ben diuiso
L'orbe trà noi: Tengano Epiro solo
Cesare, e tutti i Senatori insieme,
E tù solo hai l'Italia: MA vedendo,
Che chiamato più volte Anton ritarda
D'arriuar là; stimando di mancare
A quelli Dei, ch' a lui non son mancanti;
Osa spontaneamente per l'incaute
Tenebre de la notte, di tentare
Quel pelago, che gl' altri, anco spronati
Dai comandi, fè timidi, e tremanti.
E già sperimentato, che l'ardire
Suo temerario da gli Dei propitij
Buon successi fortiun, ancora spera
Con vna picciol barca di solcare
L'onde tremende ad vna armata intera.
De l'armi haueua gli stanchi pensieri
Sciolti la notte languida, quiete
Picciola de gl' huom miseri, de i quali
Ne i petti da la condition più bassa
Più forza al sonno. Ne gl' alloggiamenti
Era silentio, e le seconde guardie
Haueua già chiamato a vigilare
La terz' hora notturna. Per quei vasti
Silentij de la notte, con accorto
Passo, Cesare ardisce quel, ch' apena

Douero ardire i serui: e abbandonati
Tutti, sol si compiace per compagna
La sorte hauer; e de le tende fuori
Vscito passa de le sentinelle
I posti, le cui membra hauean ceduto
Al sonno, e contentossi per all'hora,
Di sopportar con taciturni passi
Hauer potuto farli questo inganno.
Scorse pe i caui liti, e ne le prime
Onde trouò legata a quelle rupi,
Rose da i Flutti, vna picciola barca
Il nocchiero, e padrone vna casetta
Quindi poco lontan tenea sicuro
Senza fortezza di muraglia intorno,
Fatta di giunchi sterili, e di canne
Palustri solo, cui muniua vn lato
Vna dismessa barca arrouesciata.
Cesar più volte con la man percossa
La porta, fè tremar la casa tutta.
Saltò del letto molle Amicla fuori
Di alga composto. E qual' hor disse mai
Naufrago a questa mia casa ricorre?
O chi da questi tetti la fortuna
Strinse a sperar soccorso? Cosi detto
De la tepida cenere dal monte
Vna fune solleua, e col soffrirui
Le deboli scintille in fiamma accende.
Stassi sicuro, e sà, che a le ciuili
Armi il pouero tetto esser non puote
Rapina certo. O sicura potenza
De la pouera vita, ò case anguste
O de gli Dei mal conosciuti doni.
A qual tempio, a qual mura di Cittadi
Potè accader, che la Cesarea mano

Bas-

Baſſando iui non ſia tema, e ſpauento?
Aperta indi la perta il Duce parla.
Aſpetta maggior premij che la tua
Modeſtia domandar non ardiria.
Accreſci e ſpiega pur le tue ſperanze,
Giouane, ſe tu pronto, a i miei comandi,
Mi traſporti a Eſperia. Da la barca
Non penderà tutt' il tuo hauere: e vecchio
Pouero vitto non mendicherai
Da le tue mani. Non voler tardare
Di donar l'opra tua al Dio, cui piace
Di ſubite ricchezze empir l'anguſto
Albergo tuo. Coſi dice: e quantunque
Vn' habito plebeo la veſta, e cinga
Non potete imparare il fauellare
D'vn huom priuato. Il pouerello Amicla
Coſi riſpoſe. Molte e molte coſe
Inuer non ponno a noi laſciar dar fede
Al mar notturno. Tramontando il Sole
Di ſplendido roſſor ſeco non traſſe
Le nubi tinte, ne portò concordi
I raggi ſuoi, anzi in contrarie parti
La luce fù diuiſa, e da la banda
Meridional Noto chiamaua, e Borea
Da quella d'Aquilone a far contraſto.
Partiſſi ancora del ſuo tondo in mezzo
Languido, eſauſto, e con l'infermo lume
De gl' occhi de i mortal ſoffrì gli ſguardi.
Torbida ſi leuò la Luna, e i corni
Erano ottuſi, e groſſi, e ben ſcauata,
Netto del mezzo globo non moſtraua
Il ſen, e'l colmo eſtenuato i corni
Dritti non hebbe. Hor con la faccia roſſa
Diede inditio di vento, hor di colora

Pallido tinse le depresse guancie:
E mesto il volto fù ch'esser douea
Velato da le nubi. Non mi piace
Lo strepitar de i boschi, e i colpi a i Liti
Dati da l'onde, e i Delfini, che co i salti
Prouocan l'onde, e il mar fan vacillante:
E il trarsi in secco dello smergo, e in alto
Il solleuarsi dell' Ardea, che si fida
Ne l'ali, che per l'aria notar sanno,
E veder la Cornacchia i Liti intorno
Con inconstanti passi ir misurando,
E con tuffar la testa in onde molli
Preoccupar la pioggia, e indouinarla.
Ma se v'è cosa d'importanza somma,
Ch' a questo sforzi, io non ritirerommi,
Di impiegar la mia mano. O' d'approdare
Riusciranmi a i comandati Liti,
O', quel ch' io temo più, vedrassi aperto,
Ch' ad ogni sforzo mio col mare i venti
Opposti mi negar quel, ch' io tentai.
Cosi parlato la barca disciolse,
E le vele spiegate a i venti diede.
Al moto de le quai non sol nel mare
L'aeree stelle in giù cadenti igniti
Solchi dispersi trasser, ma quelle anco
Che stanno fisse ne i celesti Poli,
Sembraro d'esser agitate, e scosse.
Del mare il tergo offusca vn tenebroso
Horrore, e stelle in lunghi tratti auuolta
L'onda mina, e in giro, e il mar turbato.
Ancor ch' inceto sia qual Dea spirare
Mostra di venti hauer grauido il seno
All'hor di quella trepidante barca
Cosi parla il Rettor. Rimira quanto

Di

Di mal s'appresti dal crudel Nettunno.
S'il Zeffiro egli intenti ò l'Euro; questo.
Certo non è, mentre la poppa fere
Intorno di procelle incerto il moto.
Ne le nubi, e nel Ciel Noto è, che soffra;
Ma se s'attende al mormorio de l'onde,
In Mare i Cori spireranno. In tanta
Tempesta a i liti Esperij ne la Naue,
Ne i Naufraghi per certo approdar ponno.
Sol vn rimedio a la salute resta,
L'intento disperare, e riuoltare
I Corsi in dietro, che ci son vietati.
Pur che si possi ancor con la sbattuta
Barca prender il lito, e che lontano
Non si faccia il terren, ch'hora è propinquo.
Cesare confidente, perche tutti
I pericol gl' hauean sempre ceduto,
Spregia pur, disse, il minacciar de i flutti
Lascia le vele pure a i venti in preda.
S'il Ciel ti vieta di seguire il corso
Verso l'Italia; in me la faccia volta,
Che la t'incito. Solo a te cagione
E di giusto timore il non sapere
Chi sia quel, che su porti, che da i Numi
Abbandonato non è mai: Maggiore
Mal la fortuna non osò di farli,
Che quando le sue brame non preuenne
Ma sol seguille A le procelle in mezzo
Prorompi audace per la mia tutela
Sicuro in tutto. Al mare al Cielo auuersa
Non alla nostra Naue, è la tempesta.
Difeso questo legno il pondo stesso
Di Cesare terrà, ch'il calca, e preme:
Ne fia concesso de i venti al furore

Star molto in mare: al mare e per giouare
Questo Nauilio. Tù non riuoltare
Con la mano il temon, e schifa pure
Questi vicini liti: e fà pensiero,
D'hauer già preso il Calabrese porto:
Mentr' a la barca a la salute nostra
Altra, che questa terra, non può darsi.
Tù non sai sotto questa gran rouina,
E del Cielo, e del mar quel, che si para.
Con il tumultuar del mar del Cielo.
Fortuna il fàuor cerca di far noto,
Che farmi intende. Ne più detto hauendo,
La barca scossa vn turbine rapace
Sbarbò i rudenti laceri, e la vela.
Sopra l'antenna fragile rapita
Fè suolazzar, e le giunture offese,
Fè risonar la Naue, e poi di tutto
Il Mondo quà i pericoli adunati
Concorran rouinosi. Tù la testa
Alzata, ò Coro, dal mar d'Occidente:
Primo solleui il mare infuriato,
Che tutte l'onde sollevate volge
Verso gli scogli: Ma Borea gelato,
Fattosi incontro, il mare in dietro storna:
Onde riman perplesso a quale hor deggia
Vento obedir. De l'Aquilon di Scitia
Vinse la rabbia alfine: e l'onde torse,
E fece diuentar l'ascose arene
Guadi patenti. Ne fino à gli scogli
Borea porta il suo mar: frangelo a i flutti
Incontrati di Coro: e ponno ancora
L'onde già concitate, i venti tolti,
Trà di loro altercar. Nui non credo
Che d' Euro mancasser le minaccie,

Eche

E che Noto, funesto portatore
Di negre pioggie, entro de i sassi Eolij
Non stesse incarcerato: e che soffiando,
I venti tutti da le parti loro;
Ciascun la terra sua con violento
Turbine diffendesse: onde il suo loco,
Il mare, spinto da contraria parte,
Senza mutarsi, a tener fù constretto.
De i non piccioli mar portano i flutti
Rapiti i Venti. Passa il mar Tirreno,
Nel seno de l'Egeo: il mar vagante
De l'Adria intorno và sonante al Ionio.
Ahi quante volte quell' infesto giorno,
Percossi in vano i Monti, gli sommerse?
Quante cime di lor vinte, la terra
A basso stese? Non fù mai battuto
Da flutti si gagliardi alcuna riua:
Quà riuoltate fin da l'altro mondo
L'aque comparuer fin dal Magno mare
Cacciate: e l'Ocean, che vasto il mondo
Tutto circonda mostruosi seni
D'onde produsse. Tale il gran Rettore
D'Olimpo, stanco di vibrar saette,
Ne i secoli passati del Tridente
Del frate suo si valse per aiuto,
Quand' al secondo regno di Nettunno
S'aggiunse de la terra il terzo ancora,
Quando sommerse il mare i popol tutti,
E Teti in niuna parte il freno hauere
Volle de i lits, e dal Ciel contentossi
Intorniata restar. Hora ancor certo
Tanta gran mole d'aqua fora giunta
Fino a le Stelle, S'il Rettor de i Numi
Sù non hauesse con le nubi oppressa.

L'onde. Fù notte all'hor: ma non già quella,
Ch'il Ciel suol far con l'ombra de la terra;
Assediata da tenebre, & ascosa
L'aria tinge vn pallor non dissimile
A quel, che di Pluton le stanze imbratta;
Grauato il mar da i nembi si deprime,
E l'onda al luogo de le nubi ascesa
Riceue iui le pioggie: La tremenda
Luce de fulmin si smarrisce, e perde;
Torbido folgorar per l'aria scorre,
E scuramente l'aer pien di nembi
Squarciar si vede: De l'istesso Cielo
Fremon le cauità, tuonano i Poli;
E smosse le giunture stan penanti.
La natura temè, che ritornasse
L'antico Chaos. Par che gli elementi
Rotta habbin la concordia, che congiunti
Insieme gli tenea: e che di nuouo
A confonder ritorni quella notte
Col diuo Ciel gl'abissi. Già rimane
De la salute vna speranza sola;
Ch'in questa tanta e così gran rouina
Del Mondo ancor non sieno i Nauiganti
Fin hor periti. Quanto mar si squopre
Dal giogo Deucadio ch'hà bonaccia;
Tanto de l'onde da i sublimi monti
Scorgesi tempestoso atro, e furente
A i miseri nauiganti. Come l'aqua
Gonfia di nuouo si profonda, ed apre;
A pena fuor del mar restan scoperte
L'antenne a son toccate da le vele
Le nubi e rade la sentin l'arene:
Poi ch'il mare abbassato non le cela;
E sollenato in monti, non è poi

In terra, ma ne l'aria fluttuante.
Lo spauento e'l tremor l'arte confonde:
Ne sà il Nocchier, qual onda audace dea
Secare, e a qual dea ceder. La discordia
Del mare a gl'infelici era soccorso,
L'ondate il legno ribaltar non ponno
Sossopra. Perche l'onde, respingendo
La banda vinta, il drizza: combattuta
Da tutt' i venti è solleuata in alto
A le stelle la barca: che non teme
Le bassezze de i guadi di Sasona;
Ne di Tessaglia turuale pietrose
Riue, ne de le bocche Ambracie il porto
Auuerso. Teme le scogliose cime
Del sublime Ceraunia il Nocchiero;
Cesare hor giudicò questi perigli
Degni de la sua morte. E disse hor tanta
Forse fatica de gli Dei ci vuole,
A riuoltarmi al basso? Mentre in mare
Così spatioso m'affrontar gli Dei
Sedente in picciol barca? Se la gloria
De la mia morte al mar diedero i fati,
Negata la a la guerra; io Numi, sono
Pronto a prendere intrepido qualunque
Gener di morte darmi a voi sia in grado.
E se ben romperà sourane imprese
Questo; a i miei fati troppo frettoloso
Estremo giorno; sono ad ogni modo
Gl' Illustri fatti miei chiari a bastanza;
Del Settentrione hò domate le genti;
E solo col terrore hò soggiogato
L'armi inimiche. Hà rimirato
A me Roma secondo il Magno stesso.
Conuocata la plebe hò conseguito

I Fasci pria negati a le mie guerre.
Niun Romano poter da i titol miei
Lontano fia. Questo poi, ch'hora segue
Non fia noto: il saprai tù sol fortuna,
Ch'io, sei ben pien d'honori, e Dittatore,
E consule hora moro, a l'ombre Stigie,
Com'un huom priuato, hora men vado.
O' Dij, non è mestier di funerale:
Il cadauero mio de i flutti in mezzo
Pur conseruate: senza rogo, e senza
Sepolcro io sia; pur ch'ogn'un mi tema,
E d'ogni terra il mio ritorno attenda.
Mentre così parlaua, vna procella
Più d'ogn'altra maggior solleua in alto
Cesare insieme, e la barchetta fiacca.
Ne lo ritorna più dal' solleuato
Mare al profondo: anzi il trasporta à terra,
E in vn angusto lito il legno posa
Oue sassi non sono aspri, e pungenti:
Onde, la terra tocca, e i riceuette
Non sol tante Cittadi, e tanti Regni,
Ma la fortuna sua. Nel ritornare
A le sue tende, quando già vicina
Era la luce e il dì: le sentinelle
Non ingannò com' hauea prima fatto
Da lor fuggendo tacito. La turba
Pianse, accerchiato il suo gran Duce in giro,
E trà i pianti de suoi, e trà i lamenti
A Cesar non ingrati, così parla.
E doue, ò crudel Cesar, si condusse
Temerario valor? ed a che fati,
L'abiette vite nostre quà lasciate,
Tu dai le tue membra à dissipare
A le procelle? Poiche la salute

E la vita di tanti popol pende
Da la sua vita, e poi che si gran Mondo
Solo la testa tua per capo elesse;
Volsuto hauer morir fù crudeltade.
Niun de i compagni suoi meritò forse
Di viuo non restar dopo te estinto?
Quando il mar ti rapì (noi n'arrossiamo)
Pigro sopore i nostri corpi oppresse.
Fù ciò cagione, a Dio, di farsi i passi
A l'Esperia voltare: e ben ti parue,
A l'adirato mar noi tutti esporre?
La suentura suprema in dubbij casi,
Et in chiari pericoli di morte.
Precipitò talhor; Ma fù douere
Credere a le procelle vn, che già tiene
Del Mondo si può dir tutto il Dominio?
Perch'il fauor de i Numi audace stanchi?
Basta questo fauor questa fatica.
De la fortuna a i fati de la guerra,
Ch'hor t'hà gettato ne le nostre arene.
Tal fauore abusar potè piacere
Fors' a gli Dei, non per esser del Mondo
Imperatore, e padron d'ogni cosa,
Mà sol per esser naufrago felice?
Tolta la notte via dal sol nascente,
Questi lamenti oppresse vn seren giorno:
E il Mare stanco à segno i flutti gonfi
Ritrasse, già che lo permiser l'aure,
E i Duci dell'Esperia, rimirato
Lasso di tempestare il Mar tranquillo,
E leuatosi in aria, per partire
Il Mare, vn' Aquilon dritto, e possente;
Sciolse da i liti i legni, i quai dal vento,
E da le lor moderatrici destre

FNP.

Fur tenuti ordinati molto tempo:
Ne le congiunse Naui per il vasto
Mare la forma si conserua, a quella
Non dissimil, ch' hanno le squadre in terra.
Ma la notte inuidiosa a i nauiganti
Rapì de i venti il modo, e de le vele
Tolto il tenor, disordinò le Naui.
Tal, quando il Bruma gelido le caccia,
Lascian le Grue Stimona, per venire,
O Nilo, a beuer le tue tepid' onde;
Nel primo lor volar formano in aria
Varie figure, secondo che'l caso
A lor prescriue; ma tosto che Noto
Alzato fere le lor ali dense,
Meschiate in varij, e temerarij globi,
Girate le lor penne, e dissipate
La lettera formata si conturba
E si destruggie. Subito che poi,
A l'alzarsi del dì, l'aure spiranti
E suegliate dal sol con più vigore
Spinser le Naui, e le vele gonfiaro;
Passan di Lisso i liti in pan tentati,
E posano in Ninfeo; quando nel mare,
Dagl' Aquilon lasciato, grato il porto
Fatt' hauea l'Austro succeduto al Borea.
Quando fur d'ogni loco insieme accolte
Tutte l'armi di Cesare, a dar forza
A l'essercito suo; Vedendo il Magno,
Ch'a le sue squadre de l'incerto Marte
Soprastanno i pericoli supremi;
Delibera in sicur de la consorte
Per la salute, che li pesa molto;
E se Cornelia da i tremor de l'armi
Allontanata d'occultare in Lesbo.

Quan-

Quanto dominio tien sopra le menti
Di Vener giusta il congiugale amore:
Dubbio te, Magno, ancora, e trepidante
Fece l'amor. E che tu recusasse,
D'esporti a i dubbi casi di fortuna,
Cui soggiaceua il mondo, e i Roman fati;
Cagion ne fù la tua consorte sola.
Al pensier di Pompeo già stabilito
Manca la lingua pigra, e renitente:
E prolungato quel, che esser pur deue,
Al lusinghiero indugio, che ciò chiede,
Condescender gl'aggrada. De la notte
Estrema ne la fin, via tolto il sonno,
Mentre Cornelia del Consorte amato
Il petto carco di pensier penosi
Cinto co' bracci amorosa vezzeggia;
Stupefatta d'hauer d'humide stelle
Bagnate ritrouate le sue guancie,
E da cieco dolor punte, e trafitte;
Non le piace mostrar d'essersi accorta
Del pianto del marito. E mentre il sente
Voltare a l'altra parte; dal consorte
Chiede giocando le carezze, e i baci.
Egli piangente. O de la vita stessa,
Disse, più dolce a me, non già di questa;
Ch' adesso, io viuo, ed hò la vita intedio;
Ma de la vita de i più lieti giorni.
Giunt' è, Consorte amata, vn tristo giorno
Troppo già differito, anzi ahi pur poco.
E Cesare presente, è Cesar tutto
Con ogni schiera sua pronto a la guerra.
Desi a la guerra cedere. A te fia
Lesbo sicuro, & ritirato Asilo.
Lascia d'adoprar preghi. A me medesmo

Ahi

Ahi l'hò negato. La sù lungamente
Da me lontana non sarà: per certo.
Pur troppo sien precipitosi i casi.
Tosto hà rouina il sommo de l'altezza.
Bastante à te sarà sentir del tuo.
Magno i perigli: e se, consorte, il core
Hai tal, che puoi de le guerre ciuili
Essere spettatrice; Hammi ingannato
Quel somm'amor, ch'io t'hò portato, e porto.
Perch'hormai mi arrossisco, mentre pronta,
E presente è la zuffa, hauer dormito
Sonni soaui a la consorte in braccio:
E mentre assordan le guerriere trombe.
Il Mondo miserabile, dal seno
De la mia vita dolce di leuarmi.
Temo, di non poter senza gran danno.
Così mesto Pompeo così penante
Fidare a la battaglia. In tanto quiui
Tù più d'ogn'altra gente, e d'ogni rege.
Starai chiusa, e sicura. e la lontana
De la fortuna del marito tutto.
Non soffrirai l'incarco. Se le nostre
Squadre atterrar vorranno i sommi Dei;
Gusto à me sia in così acerbo caso,
Che di me stesso la più dolce, e cara
Parte salua rimanga: e se la sorte,
E 'l nemico cruento mi persegua;
Habbi io quel luogo, oue fuggir mi gusti.
Da la smarrita Donna il petto a pena
Vn si fiero dolor soffrir poteo:
Ch'attonita anelante i sensi prese:
E potè dopò ritornata alquanto
A pena profferir meste querele.
Io non hò luogo, ò Magno, di lagnarmi

Dei.

De i fati marital de i diuin Numi.
Non rompe i nostri amor pompa funebre,
Ne di rogo crudel l'estrema facce,
Ma la sorte ahi frequente, e ne la plebe
Vsitata pur troppo, abbandonata
Di restare, e priuata di consorte.
De l'inimico Cesare a l'arriuo,
Rompiamo i sacri maritali accordi;
Dona al suocero tuo questo contento,
D'allontanar da te la nuoua moglie.
E così nota a te la nostra fede
Crudo consorte? e stimi cosa alcuna,
A me più ch'a te stesso esser sicura.
Non professammo noi già lungo tempo
Fà, da la sorte stessa esser pendenti?
A crudi dardi, a così gran rouina
Tù comandi, ch'io porga il capo assente?
Sicura, e lieta chiami la mia sorte;
Mentre mi tronchi ogni bramata voglia?
Ne vuoi, che ne i miei mali in me crudele
Essere io voglia? Fia la morte pronta,
Ond'io te segua ne i regni di Pluto.
Tanto dopò di te starò viuente,
Che la fama, volata di lontano,
Ferisca le remote infortunate,
Terre, oue mi releghi. Aggiungi a questo,
Ch'ai tristi fati tù crudel m'auuezzi,
E m'insegni à soffrir si gran dolore.
Perdona à ch'il confessa; ad ogni modo
Di poter sofferirlo mi diffido.
E quando quello sia, ch'io tengo in brama;
E che benigne orecchie a i preghi miei
Offerischin gli Dei; l'vltima sia
Ad intender gl'euenti de le cose

La tua mesta Consorte. Et mentre vinti
Trauagliata terranmi l'alte rupi;
E quella Naue stessa, che gl'auuisi
Giocondi porterà de la tua sorte,
Vittoriosa, potrà far temermi.
Ne scioglieranmi dal timore in tutto
De la prospera guerra il nuntio udito.
In quei luoghi romiti sequestrata,
Potrà Cesare, ancora in fuga posto,
Prigioniera pigliarmi. Troppo noti
Saranno i luoghi d'un famoso esiglio:
E mentre la Consorte iui del Magno
Locata sia; chi potrà mai de i liti
Mitilenei, i più riposti alberghi
Ignorare. Io di questo al fin ti prego.
Se l'armi vinte, (nol faccin gli Dei,)
De la fuga a te solo lasceranno
Il riparo infelice; in aqua sceso,
A riuoltare a qual si voglia parte
Il tuo legno più presto, ch'a cercare
I liti troppo noti del mio albergo:
Saltò, detto così, del letto amente
Ne così gran tormento con l'indugio
Le piaque d'allungar. Non sofferisce
Ch'il petto suo del Magno il petto astringa,
Ne che di bracci gl'amorosi nodi
Cinghino il collo. Di sì grande amore
Perdesi il frutto estremo, e in fieri pianti
Ambi precipitarsi. A niuno il core
Di lor penoso comportò, ch'a Dio
Dicesse a l'altro, nel partir funesto.
Non fù già mai, per tutta la lor vita
Giorno sì doloroso. Perche gl'altri
Danni la mente à sofferire il male

Assue-

Assuefatta, & incallita seppe
Sopportar meglio. Cadde sopra il suolo
L'afflitissima donna stramortita:
E sostentata da le man de suoi
Del mare al lito ne l'arene giaque:
E ne la Naue al fin portata stette
Fuor di se stessa. Non tanto accorata
Dispiccossi dai liti de l'Italia,
E da l'amata Patria quando l'armi
Di Cesare il forzaro: All'hor compagna
Andò fedel del Magno; Hora soletta,
Lasciato il Duce suo, fuggie Pompeo.
Giunta la notte prima, e di dormire
Venuto il tempo, in vedouato letto,
A prouar cominciò pria non auuezza,
Stando lui sola, vna quiete fredda:
E del consorte caro il lato nudo
Hauendo, ahi quante, ahi quante volte presa.
Per la stanchezza dal sonno inquieto,
Verso il consorte i bracci eburnei stesi
Altro non abbracciò, ch'il voto letto?
Ahi la fuga obliata ne la notte
Cerca in vano il marito: e benche il foco
Le secrete midolle incenerina;
Non le gioua scagliar per tutto il letto
L'inquieto suo corpo: la sua parte
Del letto ella conserua pel consorte.
Che vaneggiando ella temeua folle,
Di non torre a Pompeo l'vsato albergo
E restar di lui priua. Ma si lieti
Non erano gl'euenti, che gli Dei
Stauano apparecchiando: anzi che lungi
Molto il tempo non era che renduto
Il Magno a l'infelice esser douea.

Il Fine del Quinto Libro.

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

VANDO Pompeo, che s'era fatto forte in Durazzo, e lo staua difendendo dal nemico; Cesare, senza che Pompeo se n'accorga, lo racchiude con tutto l'esercito dentro vn'ampio giro di mura. Onde per l'aria serrata, e altri accidẽti l'esercito di Pompeo s'infetta di peste. L'esercito di Cesare di rincontro è oppresso dalla fame. Pompeo a viua forza di armi, ricusando di seruirsi d'insidie, ò stratagemmi, rotto il serraglio, ne scappa fuori con le sue squadre, se bene nel primo contrasto trouò grande oppositione, per il valore di Sceua, che solo tenne lungo spatio di tempo la difesa d'vn forte. Da Pompeo dopo è rotto Cesare, e saria stato debellato in tutto, se Pompeo non fusse stato troppo pietoso. Cesare si ritira in Tessaglia, doue è seguito da Pompeo. Erittone Maga, cercata alla Campagna, è trouata da Sesto figlio di Pompeo, ricercata fà parlare a vn morto suscitato da lei, che indouina chiaramente gl'infortunij, e tristi fati futuri, e dopo con gl'incanti fattolo ritornare a morire, accompagna fino al campo Sesto Pompeo.

ARGOMENTO.

Mentre Durazzo il gran Pompeo difende
Da l'oste; con l'essercito è serrato
Da Cesare con muri. Il Magno offende
La peste: è insieme Cesare angustiato
Da la penuria. Il Magno in terra stende
I muri, e scampa. Ind' è Cesar fugato.
A Sesto torna Eritto vn morto in vita,
Ch'indouinando i tristi euenti addita.

NTR' a le menti lor quei due gran Duci
Pensando di venir presto a giornata;
Sopra i gioghi de i monti s'attendaro,
E furon d'ambedue vicini i campi.
Viddero vn par di Duci i sommi Dei,
De gli sguardi diuin spettacol degni.
D'impadronirsi Cesare non prezza
Di tutte le Città, de i Greci insieme:
E bench' hauesse prospera ogni cosa;
Non intende tenere obligo a i fati,
S'il genero con l'armi non espugna.
Con ogni studio cerca ahi la funesta
Hora del mondo, ch'ogni cosa al caso
Commetta: e gusta la fortuna incerta,
Che sommerger doueua finalmente
D'vn de i due Duci il capo. Ben tre volte
Spiegò ne i colli le sue turme armate,
E i segni minaccianti: dimostrando
Ch' egli del Latio a le ruine mai
Mancato non hauea. Hor come vidde,

Ch'a

Bollendo, e strepitando, erge le spume.
Spinse Cesar sperante, e pertinace
Quà la mente bramosa de la guerra
A cinger l'hoste incauto, ch' era sparso
Pe i vasti colli. Ei da lontan, con l'occhio
La terra misurando, il vallo tragge;
Ne si contenta di cespugli soli
Fragili sollevar subite mura,
De le rupi gli scogli; e i sassi sbarba
Co i pali di metallo, de le case
Greche fà preda, e delle mura stesse:
E là le trasferisce, e in alto s'erge
Fabrica vigorosa, che prostrare
Non puote in terra il crudele Ariete:
E che d'ogni più ferma, e violenta
Macchina di guerrier si burla altera.
Sbassansi i monti, e per i gioghi spiana
Cesare gli edifitij, e d'ogn'intorno
Scaua fosse profonde: e nelle alpine
Cime si drizan le torrite rocche:
E i termini allargati ne i Romiti
Recessi entro vi chiude, e prati, e selue,
E luoghi aspri ed inculti, e larghi boschi
E con reti di sasso anco le belue.
Non mancan dentro a quella chiusa al Magno
Campi fecondi, e pascol pe i destrieri.
Puote variare entr' al Cesareo barco
Pompeo gli alloggiamenti: e dentro a quella
Munitione quanti fiumi nati,
Stancati i corsi lor, sommergasi iui?
E per gir riuedendo quel gran giro
D'erette moli, affaticato, e lasso
Spesso forzato è Cesare à posarsi,
E prender fiato in mezzo a i campi assiso.

Hor le Troiane mura allarghi, e stenda
La fauola: a Nettunno, al biondo Apollo
Citaredo gl'ascriua: ammiri il Parto,
Saettatōr fugace, l'ampie mura
Fragili Babilloniche, ch' estrusse
Semirami di Creta. Ecco hora vn opra
In fretta estrutta, e si puo dir rapita
Dal tumulto di guerra, abbraccia tanto
Terren, quanto circonda il Tigre, e quanto
N'abbraccia Oronte, che rapido scorre:
Quanto di terra Eoa basta a gli Assirij
Per stendere il lor regno. E fur consunte
Tante fatiche in vano. Tante mani
All'opra intente congiunger potero
Con l'Abido il Sestone, e con l'Europa
L'Asia, e ripien di terra, ou' è il Frixeo,
Spinger via l'Ellesponto, ch'è interposto:
O poter separar da i larghi regni
Di Pelope Corinto Isola fatto,
E condonare a gli spalmati Abeti
Il vasto giro, che di fare è forza
Per giungere a Malea, ch'in mar si allunga:
O variare altro loco in miglior forma
De la natura stessa anco al contrasto.
Quà si congiunge questa piazza d'armi,
Quà si nutre quel sangue, che per tutte
Le terre esser douea si largo effuso,
Quà serrata è la gente a cui rouine
La Tessaglia, e la Libia alfin prepara.
Bolle la ciuil rabbia in questa immensa
Campagna, che a lor pare angusta arena.
Il Magno gli edifitij pria surgenti
Ingannar certo; come gli habitanti
Sicuri in mezzo a i Siciliani campi

Non

Non san, che Scilla di Peloro al piede
Conlatrato rabbioso assordi l'aure:
Ouero come quando l'Oceano
Feruente spuma, e di Bretagna i liti
E Rutupio perquote, e fà tremante,
Del romor non s'accorge, e il mar turbato
Non ode in Calidonia in mezzo posta
De l'Isola colui ch' allegro siede.
D'argin vasti accerchiate le sue terre
Come il Magno ingannato iui rimira;
Dalla Pietra, oue pria s'era attendato,
Muoue le schiere, e in varij colli sparge,
Per disunir di Cesare le forze,
E stendere i Soldati in varie parti
De l'inimico, ch'iui il racchiudea.
Per l'essercito suo tanto di vallo
Munito, e chiuso lascia di quei campi;
Quanto la picciol selua da l'Aricia,
Ch'Ifigenia, & Oreste consecraro
A la Dea Cacciatrice Micenea,
E da Roma distante, e quanto il Tebro
Da le mura Romane effuso scorre
Fino a sgorgare in mar, s'egli il suo corso,
Senza torcer giamai, retto traesse.
Niun suon di tromba a la battaglia inuita,
Erran l'armi spontanee, senza Duce,
Che l'ordini, e comandi: e mentre dardi
L'arciero scocca, e essercitarsi intende,
Spesso si fà del mal, non punto inteso.
Pensiero più grauoso a i Duci toglie
Il pensier di venire in campo a l'armi.
Angosciosa a Pompeo fù la mancanza
De l'erba ne le terre homai spogliate,
Et exauste di fien, ond'i caualli

Pascolar possa, che se ben de i prati
Molti eran chiusi in quel vasto serraglio;
Haueuano i Corsier correndo il fieno
Calpesto, e trito, e la Caualleria
Co i frettolosi passi, e con le cornee
Vnghie hauea scosso ogni sua fronda ai campi.
I Caualli guerrier ne i campi rasi
Fattisi stanchi, ancor che nelle chiuse
Stalle serrati habbin la greppia colma
Di paglia là condotta; disgustati
L'aborran, l'erba fresca, e verdeggiante
Indarno desiando, moribondi
Cāscano in terra, e i tremuli ginocchi
Rompan cadendo gli ammezzati giri.
I cadaueri lor la marcia solue,
E putrefà le membra, e l'aria inerte,
E ferma densa i vapor, ch'esalaro
Contagiosi da la pestilente
Marcia fluente in cieche, e fosche nubi.
Così Nesso Centauro nel Tafosso
Da i nugolosi scogli in alto spira
Vno stigio fetore, e l'aria appesta:
E così gli antri, ou' ha Tifon la tomba
Anelan del mortifero Gigante
La venenata rabbia. Indi vacilla
Il popolo egro, e l'onda, ch'è più presta
A sortire il velen, che l'aria, i ventri
Putrefatta, e fangosa infetta, e indura.
Già rigida è la cute, e di colore
Negro macchiata, e stesa gli occhi enfiati
Rompe souente, e vulcerati impiaga,
E l'infocata peste, e d'esecranda
Fiamma bollente i tetri volti accende,
Ne ponne il pondo lor soffrir le fronti.

Sempre

Sempre più cresce il male, e scossi atterra
La morte tutti, non permette indugio
Precipitosa: ne tramezzar puote
Il morbo tra la morte, e tra la vita;
Con l'istesso languor la morte giunge,
E la turba de i morti il morbo accresce:
Mentre misti coi viui gli insepolti
Cadauer son giacenti. Altro mortorio
A i morti non si fea, chè torgli via,
E dispergerli fuor de i padiglioni.
Ma temprarano assai queste ruuine
Il mar da tergo, e l'aer mosso, e spinto
Da gli Aquiloni, e i caricati Abeti
Di peregrina messe iui approdati.
Ma di rincontro l'inimico Duce,
Che libero vagò ne i larghi colli,
Non appesta, ò tormenta l'aer pigro;
O l'onde putrefatte, ò fatte inerti;
Ma proua vna crudel penuria, e fame
Non altramente, che se fusse stretto,
E imprigionato da l'assedio ostile:
E non sorgendo ancor le spighe in alto
A portar la ricolta; il miser volgo
De le pecore il cibo in volar scorge,
E cercar ne le spine, e bacche, e frondi
De le foglie spogliar gli Orni, e la Selua:
E da radici ignote le dubbiose
Erbe strappar, che minacciar la morte.
Rapito quelle schier, ciò che la fiamma
Puote ammollir, e ciò che franger vale
Il morso, e ciò che può pungente al ventre
Penetrar per le fauci, & infinite
Cose mai viste su l'humane mense;
Assedian non di men l'Oste satollo.

Quando piacque a Pompeo, rotto il serraglio,
Scapparne fuori, e poter già vagando
Per ogni terra; de l'ascosa notte
Gli oscuri tempi non apporta, e sdegna
Al suocer di rapir furtiuamente
Il viaggio senz' armi, e senza pugna.
A l'uscir suo cerca con le rouine
Di far larghe le porte, e spinto il vallo,
Le torri rouinar, passar tra'l ferro:
Di preparar la strada con le Spade,
E con le straggi eleggie. Quella parte
Del propinquo ripar però li parue
La più oportuna, ch'il Castel Minuco,
E per nome chiamata, che di densi
Arbori da le spine, e da le frondi
E coperta, e celata. A questo loco
Ascosamente, ne pur da la polue
Fatto palese, l'essercito giunge
subito, & improuiso a i muri sotto.
Tante del Latio iui volanti insegne
Del campo Pompeian splendero insieme;
Tante sonaron strepitose Trombe:
Ch'in niuna parte la vittoria al ferro
Douersi haureste detto. La paura
Stupidi fatti hauea gl'osti, e prostrati.
In loro oprar potè solo il valore,
Che giacessero occisi in quella parte,
Oue douero stare. Gia mancaua
Ai feritori l'oste, e il nembo grande
Di tante armi lanciate a voto giua:
Veggionsi all'hor girar di pece in aria
I fuochi lauorati, e gir le faci
Rotate sfauillando; all'hor le torri
Tremano scosse minacciando il caso:

De i rouer poderosi a le percosse
Spesso iterate par ch' i forti stessi
Rendin voci di pianto, e di dolore.
Sopra le cime già del vallo eccelso
L'Aquile Pompeiane erano vscite;
E s' era fatto libero il gran Duce,
D'errar pel mondo, oue li fusse in grado.
Quel posto non di mèn, che la fortuna
Con mille turme, e con le forze tutte
Cesaree non hauria rapir potuto
Gia mai; seppe rapire vn sol Guerriero,
Il qual solo vietò, ch' egli non fusse
Da l'oste preso: e mentre ch' ei ritenne
Ne le man l'armi, nè prostrato in terra
Giaque, ch'il Magno vincitor ne fusse,
Audace non permise. Ei fù per nome
Sceua, ei dauanti à le feroci genti
Del Rodano pugnò plebeo Soldato,
E quiui con valor non poco effuso
Sangue, centurion creato vn lungo
Ordine di Pedon guidando, in mano
Portò la vite latia, di quel grado
D'honore insegna. Fu parato, e lesto
Ad ogni impresa ad ogn'opra nefanda:
Senza saper quanta fusse il valore
Ne la guerra ciuil gran sceleranza.
Come questi rimira i suoi compagni
Lasciato il guerreggiar, cercando gire
In sicur di ritrarsi, in fuga posti.
Oue disse il timore empio fin hora
A l'armi Cesariane al tutto ignoto,
Cerca di trafugarui, ò seruitori
Vituperosi, e vili, e seruitrici
Pecore non guerrieri: hoggi a la morte

 Sen-

Senza sangue versar mostrate il tergo?
Ne la massa de i forti di mancare
Qui rossor non hauete? ne di loro
Tra i cadaueri chiari esser cercati
Per il sepolcro? Ahi valorosi, e prodi
Giouani, se pietà verso del Duce
Quà non vi ferma; almen vi tenga l'ira.
Noi forse esser douian scelti fra tutti
I Soldati di Cesar per codardi,
Per il mezzo de quai, senz' esser leso,
E senza pur temer l'oste vscir deggia?
Per Dio non costerà per me tal giorno
A Pompeo poco sangue in faccia al mio
Duce tra l'ombre io più felice andrei.
Si degno testimon niega la sorte.
Io morrò tuttauia contento, mentre
Loderammi Pompeo. Portate auanti
I forti petti, rincontrate l'armi,
E con le gole rintuzzate il ferro?
Gia la polue leuata a i luoghi vola
Quindi lontano: e di queste rouine
Il suon precipitoso haurà percosse
Colà di Cesar le sicure orecchie:
Vint' habbiamo, ò compagni, hor hora viene
Chi difenda le rocche mentre noi
Generosi caggiam. Quanto furore
Mosse questo parlar? più che la tromba
De i guerrier forti al primo strepitare
I petti non accende. Stupefatti
Del valor di costui; dietro li vanno,
Vaghi di rimirarlo, e di vedere,
S' il valore, e dal numero, e dal loco
Superior trafitto, ad ogni modo
Qual cosa conseguir di più potesse,

Ch'vn

Ch' vn morir glorioso. Egli si ferma
Su l'argine cadente, e de le torri
Di morti piene i cadauer rotati,
In armi gli conuerte, e gli osti abbasso
Co i morti corpi, ch' ei trabocca opprime:
Tutta quella rouina armi gli appresta,
E con le traui istesse, e con le mura,
E col proprio suo corpo dando segno
Di gettarsi ne gli osti, gli minaccia.
I petti ostili hora con forti pali,
Hora con dure persiche da i muri
Sospinge a basso, e le man ch' afferraro
Le cime di quel vallo, con la spada
Recide, e tronca, e con i sassi pesta
E capi, & ossi: e il ceruel mal difeso
Da fragile cimier perquote, e spande.
D'altri la fiamma hor la guancia, hor la chioma
Accende, e d'altri stridano i feriti
Occhi da ferri igniti. Hor tosto quando,
Sorgendo de i cadaueri la massa,
A la muraglia equale il suol diuenne;
Nel mezzo de le squadre, e sopra l'armi
Ostili il salto spicca, non più lento
Di quel, che spiccar suol veloce Pardo,
De i cacciator tra gli inimici spiedi:
Da quelle turme dense all'hor pigiato,
E intorno hauendo a se la guerra tutta;
Vince sol col mirar torno il nemico.
E gia la punta ottusa de la spada,
E senza acume per il crasso sangue
Disceua l'oste, ch' ei perquote, frange
Non ferisce: e perduto ha de la spada
L'vfitio, e l'opra: e senza aprir le carni
Rompe le membra: il pondo de la guerra

Tutt'e verso di Sceua, ogn' arme il fere.
Di niun la man fallisce il colpo, e niuna
Lancia quiui ha suentura; la fortuna
Qua mira vn nuouo par di combattenti,
Azuffarsi vn huom sol con tutto vn campo,
Fanno di Sceua risonar lo scudo
Gli spessi colpi, e il Morion scauato
Con i fragmenti suoi preme la fronte,
E le tempie ferisce: e se ben nude
Son le parti vitali; e sol da l'arti
Difese, che confitte stan ne gli ossi
Sommi pendenti; A che perdete i colpi,
O folli? ne gli stral, ne i lieui dardi
Non possano a quei luoghi arriuar, doue
Dentro la vita alberga. Opprima questi,
O Machina falarica vibrata
Da nerui raddoppiati, e rinforzati,
Ouer di sassi smisurati il pondo,
Atti a prostrar le mura, ò l'Ariete
Col ferreo fronte, o la balestra il caci,
E lo respinga, e tolga da la soglia,
Donde tentate vscire. Ei sempre fia
Per la parte di Cesare infrangibile
Muraglia, ch' a Pompeo vieti il passaggio.
Gia non riquopre il petto arme, ò d'vsbergo;
E parendoli vile anco fidarsi
A lo scudo, e seruar la man finistra
Otiosa, e per sua colpa di restare
In vita ancor; ei sol tante ferite
Affronta, quante ne la guerra sono.
E nel petto portando vna ben densa
Selua di dardi, con passi già stanchi
Va tra gli osti scegliendo vn, doue meglio
Possi cader homai fatto simile

Ai me-

Ai mostri d'Oceano, à i quai nel dorso
Si veggian frullular canne, & arbusti:
O come la gran bestia Libiana,
E'l Libico Elefante da le densi
Armi coperto, ripercossa frange
Ogni corsesca da la secca schena,
E la pelle squotendo l'aste caccia,
Ch' in lei pendano inserte, ascose stando
Le viscere, e sicure. E ne la fiera
L'armi confitte & appiccate stanno,
Senza ch' ela di fuori il sangue versi.
Tante ferite, da tante saette
Fatte, e da tanti stral, non san compire
D'vn huom forte trafitto vna sol morte.
Ecco da lungi da Cretense destra
Vna freccia Gottina in Sceua scocca,
Ch'a dirittura, più che non si seppe
Despar da l'Arcier, scende entro al giro
De l'occhio stanco. Egli l'indugio toglie
Del ferro, ch' il trafisse, e rompe i lacci
De i nerui, ou' ei stà auuinto, e a viua forza
Suelta la freccia, e in vn l'occhio pendente
Intrepido col dardo il lume calca.
Non altrimenti dopo il colpo suole
Feroce Orsa Pannonia, quando torce
Di Libico garzon la picciol fionda
Lo stral nel dorso, andar rotando il ceffo
Verso la piaga, e cercar d'afferrare
Co i denti il dardo, e rabbiosa aggirarsi
A l'asta dietro, che con essa fuggie.
La rabbia il volto deformato haueua,
E brutta resa la primiera faccia.
De l'occhio sueltol a pioggia cruenta.
Con vn lieto clamore i vincitori

Percosser l'aria, e di quel poco sangue,
Ch'vna ferita sol versò di Sceua,
Fer tanta festa; che maggior la gioia
Stata non fora, s'hauesser fedito
Scorto Cesare stesso. Egli celando
Ne la profonda mente entro soppresso
Il furor generoso, mansueto
Mostrossi, e tolto via dal volto al tutto
Il solito valore; O Cittadini,
Disse, perdono homai. Da me lontano
Togliete il ferro. Le ferite nuoue
Hor mai non sono a la vicina morte,
Ch' hora m' estingue; per donare aita.
Di Vopo non ha d'arme, che fera: ponno
Sueglierla l'armi sol, che pria feriro:
Deh toglietemi sù, ch' io più non posso
Il passo sostentar. Deh, mentre ho vita,
Del gran Pompeo ponetemi entro al campo.
Questo fate d'honore al vostro Duce,
Ch'esempio io sia più presto del lasciato
Cesare, che di morte gloriosa.
Credette a queste simulate voci
Aulo infelice; e non s' accorge, ch'ei
De lo stocco tenea dritta la punta:
E mentre tenta del gran prigioniero
Solleuate portar le membra, e l'armi,
Nel mezzo de le fauci incauto impresso
Sente de l'oste il folgorante brando.
Il valor riscaldossi, e ristorato
Sceua per questo fatto. Hora la pena,
Disse, paghi chiunque hebbe speranza,
D'hauer Sceua prigion, suggetto, e vinto.
Se da questo coltel cerca la pace
Il Magno, gli stendardi al suolo abbassi
E'l gran

E'l gran Cesare adori. A voi simile
Vn pensasti trouar, che non sapesse,
Se non lento, mostrar la faccia a i fati?
Meno è per Dio, l'amor, ch' il cor v'inchina
Verso Pompeo, verso la parte stessa
Del Senato Roman; che quel, ch'il petto
M'accende a forte, e generosa morte
Cosi parla, e la polue in alto sorta
Da certo segno; che delle coorti
Cesariane i frettolosi passi
Il luogo calcherieno, ou' è il conflitto.
Questa polue la colpa, e il vituperio
De la guerra a Pompeo rispiarma, in cui
Sarebbe incorso, se le squadre tutte
Tu solo in fuga, ò Sceua, hauesse volte:
Il qual, d'intorno a te tolto il contrasto,
Molto sangue versato in terra cadi:
Cui le forze la pugna anco accresceua,
Cadente in braccio il riceuè la turba
De i suoi commilitoni. Spossato, esangue
Sopra gl' homeri ha gusto di portarlo:
E ne le fosse del trafitto petto
Quasi ch'vn Nume incluso, vmile adora,
E gareggia ad estrar de le confitte
Membra le frecce e l'asti: e i simulacri
Ornarne de gli Dei: e de l'istesso
Marte vestire il denudato petto
Sceua con l'armi tue. O te beato
Per questo grido di si augusta fama;
Se le spalle voltato il crudo Ibero
T'hauesse, ò pure il Cantabro con l'armi
Corte, ò pur con le lunghe il Teutone.
Con le spoglie de l'oste a te non lice
Carchi adornare i Templi del Tonante:

Ne

Ne di turba vlulante trionfando
Sentir gli applausi in Roma. Con qual lasso
Valor parasti a la patria vn Tiranno?
Ne più, da questa banda ributtato
Da l'esercito auuerso il Magno stette
Quieto entr' a quei Chiostri; che stancato
Si fermi il mar, quando gonfiato, e spinto
Da gl'Euri, fere vno scoglio: che frange
I flutti impetuosi, ò quando intoppa
D'vn solleuato monte in vn de i lati
E con l'onda furente gli prepara
La rouina a la fin, ch' in van ritarda.
Quindi marcia Pompeo verso i Castelli
Vicini al Mar, ch' era pacato, e piano.
Fassi padron di lor, in mare in terra
La Zuffa dupplicata, e le sue tende
Spande a la larga, e i padiglioni spiega
In spatiosi campi: e gode assai;
Ch' hor lecito li sia di trapassare.
Il suolo, ou' era chiuso in questa guisa
Il Pò, mostrando la sua gonfia, e colma
Faccia, sen corre de le ripe sue
Sicure sopra gl'argini, e tremanti
Fa tutti i campi. Hor s' in alcuna parte
L'argin rotto succumbe, e l'infuriato
Corso soffrir de l'onde non potendo,
Cede; con tutte l'aque iui riuolto
Passa, e gl'ignoti campi al suo furore
Apre, & inonda. Quindi il terren fugge
Gli antichi possessor, quindi le ville
S'accrescano a i cultor, ch' il Pò gli dona.
Appena la tenzon sentita hauea
Cesare, che fe nota d'vna torre
La fiamma solleuata, Viene, e troua

De i rouinati mur ferma la polue.
Hor come giunto ritrouò diacciate
Gia le palli de ceneri, che furo
De la vecchia rouina indizi, e segni:
La pace, ch'ei ritroua in quelli alberghi
L'ira più muoue, e più'l furore accende
Di Pompeo la quiete, e il dolce sonno,
Dopo ch'ei fù di Cesar vincitore.
Infuriato mettesi a sbaraglio,
Pur ch'il contento a gli osti, e il sonno sturbi.
Contro a Torquato, nel rapito forte
Legato di Pompeo minace irato
Si getta rouinoso. Ei non più pigro
L'armi scorse di Cesar, ch'il Nocchiero
Le vele tutte a le tremanti Antenne
Abbassi, e tolga a le Cirtte procelle.
La militia Torquato nel più breue
Cerchio ristrinse del Castello interno,
Da le sue genti armate per opporre
Contr'il nemico più densa corona.
Cesar passato hauea del primo giro
Entr'a la munition; quando da i colli
Tutte le squadre il Magno abbasso effuse,
Assediato il nemico. Non pauenta
Si delle valli etnee l'habitatore,
Quando iui oppresso Encedalo respira
Venti focosi, e tutta l'Etna sgombra
Le sue cauerne, e traboccando fiamme
I campi tutti, e le campagne allaga;
Come vinte le turme Cesariane
Da i giri de la polue pauentaro e
E trepidanti, e dal cieco timore
Sotto la poluerosa nube, auanti
L'arriuo de le squadre in fuga posti

Gl'osti

Gl'osti ad incontrar vanno, e spauriti
Da i fati si precipitan de i fati.
Nel grembo. Effonder si potette all'hora
Ne la guerra ciuile il sangue tutto,
Onde la pace poi tornata fusse.
Ma l'armi furibonde arresta il Magno.
Sareste, ò Roma, felice, e beata
E de le leggi tue la libertade
Ti godereste; se con le tue forze
In questo loco per te stato fusse,
Vn altro Silla in vincitore. Ahi sempre
Roma duolsi, e dorrassi, che sia
Vtile il colmo de misfatti suoi;
O Cesar, con vn genero si pio
L'hauer pugnato. Ahi tristissimi fati.
D'Vtica non hauria pianto la Libia
Le rouine, e di Munda i dari scempi
La Spagna, e di nefando sangue effuso
Polluto il Nilo assorto non hauria
Di Pompeo grande il Cadauero estinto,
Ch'il Rè d'Egitto in nobiltade auanza;
Ne l'arene Marmaride premute
Hauria Iuba insepolto, ne placate
Haueria Scipion de gl'Affricani
L'ombre col sangue sparso, ne la vita
Di quel Santo Caton restata fora
Priua. Potette à te l'vltimo giorno
Quell'esser Roma de tuoi mali acerbi,
E Farsaglia scappar del mezzo a i fati,
A quali soggiacer lassa douea.
D'Epiro gli habituri posseduti
Da Numi auersi Cesare abbandona,
E l'essercito lacero conduce
A i campi del Ematia. Pompeo,

Che

Che del suocer seguir l'armi intendea
Douunque transfugate egli l'haueße,
Dal suo pensiero i Senator compagni
E consiglieri diuertir tentaro:
E l'esortaro a ritornare a i seggi
Patrij d'Ausonia, che rimasta hor era
Senz'inimico. Mai fia vero, ei diße,
Ch'io mi renda a la patria in quella guisa,
Che Cesare si rese: ne vedrammi
Roma tornato, se prima lasciate
Non haurò le mie schiere. Io ben potei
Tener l'Esperia, e Roma all'hora, quando
Pullularon di guerra i moti primi;
Se piaciuto mi fuße por le squadre
Ne i tempij de la patria, e far la pugna
Al foro in mezzo. Pur ch'io poßa, ò Roma,
Da te la guerra dileguare; e l'orbe
Estremo io paßerò de' freddi Sciti,
E la torrida Zona. Hor vincitore
Io toglierotti la quiete, ò Roma
Il qual dianzi da te la fuga presi,
Perche te non premeße la battaglia?
Cesare te per sua più presto tenga,
Ch'oltraggiata tu sia da questa guerra.
Cosi parlato in quella parte volge
I paßi, oue pria luce il sol nascente:
E seguito il cammin per deuio calle,
Per doue apre Cardauia ample boscaglie,
Giunge in Teßaglia Ematia, che da i fati
Parata era a la guerra. Questa il monte
Oßa da quella parte, erette serra,
Oue Febo, ne i tempi de la bruma,
I raggi inalza al cominciar del die.
E quando il maggior caldo Apollo adduce

Dal l'e-

Dal'estremo del Cielo oppon Pelione
L'ombre del Sol nascente a i nuoui rai.
E l'Otri pien di selue i maggior fuochi
Del mezzo Cielo, e del Leon rabbioso
Il capo solstitial ripara, e toglie:
E Pindo opposto il Iapigo, e gli Zeffiri
Occidental riceue, e accelerata
La sera abbreuia il lume, e taglia il giorno.
Iui l'habitator d'Olimpo al piede
Borrea non teme, e nel settentrione
Mai vede scintillar l'Orsa notturna.
I campi, che tra questi monti in mezzo
Giaciono de la valle, ne gli antichi
Tempi sotto perpetue paludi
Ascosi stero: mentre ritenuti
Furo i fiumi da i campi, ne per tempe
Scorrer potero per sboccar nel Mare;
E mentre conseruar pieno vn sol Stagno
Fù crescere, e ingrossarsi a loro il corso
Ma dopo che l'Erculea immensa forza
Ossa disgiunger da l'Olimpo fece,
E che senti Nereo d'aqua improuisa
La gran Rouina; E matia, che sott' aqua
Meglio stata saria, Farsalo il regno
Discuopre del Marino Achille fuori,
E Filace, onde fù Protesilao,
Che lasso sù gli Abeti il primo a i liti
Troiani disbarcò, Telio, e Dorione
Lacrimeuol per l'ira de le Muse.
Trachino; e Melibea di Filo teta
Forte pe i dardi del sourano Alcide,
Mercati con il prezzo de la face
Che bene, e di tacer del rogo Erculeo;
E Parissa d'Achille gia potente:

Doue

Doue hoggi sopra d' Argo l'aratore,
Che nobile fugia, gli aratri imprime,
Doue l'antiche Tebe Echionee
La fauola dimostra: doue Agace
Bacco, seguendo, e di se stessa fuori,
Del suo, Figlio Penteo reciso; il capo
Portò festosa, e del furore vscita
Lo diede al rogo, e si lagnò, ch' il resto
Del corpo non hauesse anco rapito.
Dunque rotta, e sgorgata la palude
In molti fiumi deriuosse. Quindi
Verso l'Occaso al Ionio Mare scorre
E ai pouero d'aque, e non più grosso
Inaco, il Padre d'Iside da Gioue
Rapita, e trasformata ne l'Egitto,
In fiume già conuerso, e l'Acheloo,
Che quasi fu tuo Genero Oeneo,
Che l'Echinade imbratta a le sue foci
In Mare opposte con fangosi flutti
Et Eueno macchiato del Centauro
Neso dal sangue, che la Meleagrea
Calidona diuisa in mezo seca,
E Sperchio che correndo concitato,
Sbecca ne l' Aque del Maleo Laconio,
E Amfrisio, che con pura, e limpid'onda
I prati irriga d' Admeteo; la doue
Apollo pascolò pastor gl' armenti;
E l' Anauro, ch'in alto non vapora
Humide nebbie, ne in rori de stille
L'aria conuerte, ne l'aurette spira:
E qualunque altro fiume, al mare ignoto
Di proprio nome, ch'a Peneo dà l'aque,
E Apidan, che ratti i flutti muoue,
Et Enipeo, che rapido non scorre,

S' Api-

S'Apidano con lui non mesce l'onde.
Quà prende il corso Asopo, con Fenice
Con Mela, e Titareso il quale sceso
Ne l'onde altrui solo riserua il proprio
Suo nome, e scorre a galla d'olio in guisa
Sul'acque di Penea, che li fan letto,
Qual fanno a gli altri fiumi i secchi campi.
Da la Stigia Palude questo fiume
Porta la fama hauer l'origin tratta,
E l'antica sua stirpe rimembrando,
Non voler sopportar di fiume vile
La mistura, e contagio, e conseruarsi
De i gran Numi del Cielo anco il terrore.
Quando spiegati restaro, e scoperti
I campi e fur di loro i fiumi tolti;
Dal vouere Bebicio il grasso solco
Restò scauato, e tosto il suol riuolta
Premuto da la destra de i Lelegi
L'Aratro. Iui il terreno agricoltori
L'Eolida, il Dolope a franger scende
I Magneti abbondanti, e domatori
De i destrieri, li Mini gente nota,
E chiara nel solcar l'onde col remo.
D'Ision quiui la grauida nube,
I centauri negl'antri Paletroni
Semi caualli partorio del ventre:
Monico te, che del monte Feloe
De l'Arcadia frangeui alpini scogli,
E se feroce Reto, che sù in cima
Al monte Eteo de le saette in vece
Gl'interi Orni auuentaui, hauendo prima
Sueltigli da la terra: Orni ch'appena
Piegar potuto haurebber gli Aquiloni,
Et insieme te fole, che ne tuoi

Tetti

Tetti deste l'albergo al forte Alcide,
Quand'il Nemeo Leon prostrato ei vinse,
E te Nero infedel di Deianira
Nel fiume portator, che poi doueui
Prouar d'Alcide le lernee saette,
E se vecchio Cliron, che refulgente
In vn gelato segno, lo scorpione
Di te maggior saetti, e l'arco volgi
Emonio in lui. E in queste terre stesse
Splender del fiero Marte i semi primi.
Col tridente marin percossi i massi
Tessali da Nettunno, saltò fuori
Il Cauallo primiero, augurio infausto
Di mortifere guerre: e quiui primo
Morse gli acciari, e i freni, e da le briglie
Nuoue legato dal suo domatore
Lapita, mandò fuor rabbiose spume.
Dal lito Pegaseo de la Tessaglia
Disciolto il primo Pino il mar recise,
E spinse l'huom terren ne l'onde ignote.
Iono Rè di Tessaglia in varij pesi
De i metalli stampò la calda massa
Primo, e informe diuerse li distinse,
L'argento fuse, e con le fiamme lauro
Sparti ne le monete, e il rame cosse
Ne le fornaci smisurate ardenti.
Il che dopo ne l'armi scelerate
I Popoli sospinse, e cominciarsi
A numerar le ricchezze esecrande.
Quindi scese Fitona la gran serpe,
E se ne scorse ne gli antri Cirrei.
Perciò, le Feste Pitie ornate sono
Col lauro di Tessaglia, e non di Delfo.
Di qui produsse i Figli l'empio Eleo

Del Cielo a i sommi Dij ribelli & osti,
Quandò quasi Pelione a gli astri eccelsi
Volle innestare, e quando tra le stelle
La strada far bramando, oue corresse
Ossa sopra à Pelione in atto eresse.
Dopo ch'i Duci in questa infausta terra
Gia da i fati dannata s' accamparo
D'ogn'vn la mente, fatta hormai presaga
De la futura guerra, il pensier scuote.
Constante è già, che del pericol sommo
L'hora sen viene in poste, e con più ratto
Passo più da vicin muouansi i fati.
Treman gli animi vili, e sempre il peggio
Volgan nel petto. Pochi a i dubbij casi,
Rinuigorito il cor stanno pendenti
Tra speranza, e timor. Tra la vigliacca
Turba meschiato è sesto, in degna prole
Del Magno padre suo. Ei poco dopo
Del mar di scilla predatore indegno
Pirata di Sicilia, del gran Padre
I marini macchiò trionfi, e palme.
Sferzato quanto da vil tema i corsi
De i Fati a preueder futuri auanti,
D'indugio impatiente, e senza modo
Tremando a tutto quel ch'esser douea;
Consiglio non ricerca dal diuino
Delio, o da gl'antri di Pitio Cirreo:
Non gl'aggrada cercar, quel, che Dodona,
Di ghiande ricca, che primiera altrice
De l'huom gli ministrò l'antiche mense,
Risuoni, mentre di Gioue la bocca
Per le Colombe parla: ne ricerca,
Chi veder possa ne le fibre i fati,
Chi gli Auguri palesi de gli Augelli,

Ch'il

Ch'il folgorar del Ciel perito osserui,
O chi con studio Assirian le stelle
Scrutando vada, ò s'altra innominata
Arte d'indeuinar lecita sia.
De i crudel Negromanti i tetri arcani
Abominati da gli Dei superni.
A i tristi altar sapeua, a i sacrifitij
Feral de i morti, a l'ombre, al crudo Dite
Fede prestar. Il miser perconstante
Hebbe, che poco sapessero i Numi
Del Ciel superno. Al fiero, al van furore
Aiuto il luogo porge, & a quel campo
D'Emonia poste le vicine mura.
Licenza alcun di mascherati, e finti
Mostri non è ch'iui palese, e noto
A le femin non sia: a la loro arte
Spetta ciò che appar vero, e ver non tiensi.
Produce anco Tessaglia ne le Rupi
Erbe nocenti, e pietre atte a sentire
De i susurranti Magi, i feral carmi,
In copia grande, ch'a gli stessi Dij
Ponno far violenza. Ospita quiui
Medea di Colco errante, ne le terre
Emonia altre erbe colse atte a gl'incanti,
Che de la fertil Colco non hauea
Seco condotte. Di quella crudele
Gente puon conuertir gli empi susurri
L'istesse orecchie de i Celesti Dei,
Di popol numeroso a i preghi sorde.
Puote sol la lor voce i più riposti
Ricetti penetrar d'Olimpo audace.
Ella sol forma accenti, che forzare
Sanno gl'inuiti Numi, a quei la cura
Del Polo, e il muouer le celesti ruote

Non vieta l'audienza ogni hora, quando
L'infando mormorio le Stelle batte.
E se ben Babillonia dominata
Dai Persi, o pure il misterioso Egitto
Ogni secreto palesar prometta,
Che ponno reuelar gl'antichi Magi;
Tessaglia da gl'altari altrui disuia
Gli Dei superni. Co i Tessali incanti
Penetrò dentro a i più spietati cori
L'amor, che non poter metterui i fati:
E d'amorose fiamme i petti ardero
De i vecchi più descrepiti, e seueri.
Se nocenti beuande di quei versi
Profittan meno, e l'Ippomene stessa.
Turgente, che de i figli partoriti
Da la bagnata fronte le caualle
Dispiccano incentiuo de l'amore
Materno in loro. Di velen beuuto
Da la lordura la polluta mente
Non s'aliena in quei prudenti incanti.
Quei, che del letto coniugale insieme
La concordia non lega, e la potenza
D'vn volto vezzosetto, e lusinghiero;
Trassero i fili con rauuolgimenti
Magici torti, e raggropati insieme.
Cessar le vicendeuoli mutanze
Di tutto quel, ch' il vasto Mondo abbraccia,
E prolungato vn lungo dì fermosse,
Occupati gli spatij de la notte:
Le leggi non seruaro i Cieli stessi,
E le sfere del Cielo, vditi i carmi,
Pigre si fero, e in lor precipitossi,
Corsi fermaro; attonito rimasto
Il sommo Gioue, ch'il sospinto polo

A l'as-

A l'asse intorno rapido non giri.
Hor allagan di nembi il mondo tutto,
E, quando maggiormente Apollo scotta,
Le nubi mandan fuor, senza saputa
Di Gioue tuona il Ciel: Co i carmi ancora
Sciolte le chiome disgombraro il Cielo
D'umide nubi, e nembi, e il mar fù gonfio,
Quando non spirar l'aure, e fù tranquillo,
La tempesta fugata, e le procelle,
Quando soffiaua il turbulento Noto:
E le vele portanti i curui abeti
Gonfiaro i sen vers' il soffiar degli Austri.
Fissi pender da le scoscese rupi
I rapidi torrenti, e contra al suo
Natural corso, riuoltarsi i fiumi
A i fonti loro, onde fluenti vsciro.
La state non spiegò l'onde del Nilo,
Drizzò Meandro i sinuosi corsi,
De l'impigrito Rodan, fatto Araro
Rapido frettolosi i flutti spinse:
Inchinata la testa le montagne
Pianti gioghi spiegaro; e di se sopra
Mirò le nubi Olimpo, e da la Scitia
Senza punto di Sol, quando la bruma
Rigida fù, si di moiar le neui:
E sepper Teti da la stella impulsa,
Difesi i Liti, ributtare i carmi
Tessalici. Crollò la terra il centro
De l'immoto suo pondo, e titubante
Verso del mezzo suo sembrò di fare
Gran forza: il peso di sì graue mole
Da le voci percosso ritirossi,
E fè nuouo spettacolo a l'Olimpo,
Che le giraua intorno. Ogn' Animale,

Atto a dar morte, e nato per far danno,
O' mansueto, pauenta le donne
Tessale, ò l'arti in ordinanza pone
Per fare stragi, e morsi. L'uffamata
Tigre, e de i fier Leon la nobil ira,
Queste Maghe lusinga, & accarezza
Con piaceuoli labbra. A queste i giri
Spiega il serpente, e sopra le brinate
Pronto de i campi le sue squamme estende.
De le Vipere i nodi e le giunture
Si rigiungon tagliate e di cadere
In vece l'huomo, a l'esalar del tetro
Serpentino veneno, il serpe cade,
Quando l'human venen soffiar si sente.
Ond' auuien, che la pena, e la fatica
Habbin gli Dei superni, di seguire,
Gl' incanti, e l'erbe, e che di dispregiarli
Habbin timore? Di qual commertio i patti
Gli Dij legaro? D'obedire han forza,
O' pur ciò far gl' aggrada? E tale ossequio
Merita sol di queste indegne Maghe
Vn' ignota pietà? O' pure han tanta possa
Le lor minaccie, e taciti susurri?
Sopra tutti gli Dei han si sicurana
Autoritade? O' questi imperiosi carmi
Hanno vn Dio, che forzare il mondo tutto
Possa a far ciò, ch'a fare esso è forzato?
De le Tessale i carmi da le sfere,
Ch'in giro si precipitan, rapiro
Le stelle prima, e la serena Luna
Da i veneni crudel de le parole
Offesa venne pallida, ò infocata
Parue, e macchiata di negro, e terreno
Foco: non altrimenti, che far suole
Quan-

Quando del frate l'interposta terra
Non le lascia formar l'argentea imago,
A le celesti fiamme l'ombra sua
Cacciata auanti. E legata da i carmi
Soggiace tanto a questa infausta pena,
Fin che clinata, e auuicinata a terra
Sopra l'erbe non sputa sotto poste
Le venenate spume. L'efferata
E ritto questi scelerati riti
E de la cruda gente i carmi infami
Di souerchia pietà dannati hauea
Ne l'arte detestabile introdotti
Riti nuoui. Ella a graue sceleranza
Si ascriueua, d'andar de le Cittadi
Ne i tetti, e porre la feral sua testa
In casa alcuna. Habitò ne i sepolcri
Abbandonati, e cacciatene l'ombre,
Le tombe le seruir per habituro.
De l'Erebo fù grata a i diui crudi,
Ne le vieta il timor de i Numi sommi,
Odi perder la vita, di sentire
Scuente l'adunanza atra, & horrenda
De l'ombre de i silenti, e di sapere
Di Stigia i negri alberghi, e de l'istesso
Dite secreto i più riposti arcani.
De la profana Donna il volto imbratta
Vn sordido pallore e puzzolente:
E la terribil faccia al Ciel sereno
Ignota graua vn' infernal liuore,
E gl'arruffati crin carcano il fronte.
Se i nembi, e l'atre nubi de le stelle
Oscuran gli splendori; ella vien fuori
De i nudati sepolcri, e prende, e serba
Le notturne saette, ella calcati

De le biade feconde i semi adure,
E col solo spirar l'aria salubre
Infetta. A i sommi Dei preghi non porge
Con suplicheuol canto: non implora
De i gran Numi gl'aiuti: e senza mai
Sacrificar le fibre, si rinquora,
E gusta di portar sopra gl'Altari
Le fiamme funerali, e quegli incensi,
Ch'all'ardente sepolcro ella rapio.
I celesti del Ciel superni Numi,
A i primi susurrar di questa Maga,
Concedano ogni indegna sceleranza,
E teman d'aspettar, ch'ella borbotti
Di nuouo i carmi. L'anime viuenti,
E che de i corpi ancor reggano i membri,
Sotterrò ne le tombe: a forza prese
Morte quegl' anni, che douero i fati,
Da i tumuli i mortori ella ritorna,
La funebre cangiata in lieta pompa:
I cadaueri a Letè, riuoltate
Le spalle, ne fuggiro. Ella rapisce
De gl' estinti garzon le fummicanti
Ceneri, e de i roghi in mezzo l'ossa ardenti,
E quella face stessa, che portaro
I Padri al rogo. Del feral feretro
I volanti fragmenti in negro fumo
Raccoglie, e quelle vesti, che si sfanno
In ceneri, e le sordide fauille,
Che de i consunti membri anco han l'odore.
Ma doue i corpi in Mausolei di sasso
Serbansi chiusi, a i quai per esser prima
Tolta l'humiditade, e fuori estratta
La marcia, fansi dure le midolle;
Iui ella ingordamente in tutti i membri

In-

Incrudelità la man dentro a gl' occhi
Profonda, e festa fà d'hauere estratte
Le gelate pupille: e de la secca
Man và rodendo i pallidi escrementi.
Rompe de i giustitiati i nodi, il laccio
Con la propria sua bocca, e spicca, e fura
De gl' appiccati i cadauer pendenti
Rade il sangue a i patiboli, e via sbarba
Le viscere, ch'i nembi habbin percosse:
E le midolle al sole esposte, e cotte:
E de le man trafitte i ferrei chiodi:
E del sangue stillante per le membra
La negra marcia, e il velen congelato
Furtiua inuola: e quando i nerui al morso
Contrasto fero; attaccatiui i denti
Da la preda feral restò pendente:
E douunque è giacente in nuda terra
Defunto corpo. Auanti ella a le fiere
E a gl' Vccelli assisa, col coltello
O ver con le sue man romper non vuole
Le membra; ma de i Lupi i morsi attende,
Per rapirli di bocca quella preda,
Pria che bagni l'vmor le crude fauci.
Ne da l'occision s'astien, se d'vopo
Le sia di viuo sangue, che primiero
Da la scannata gola fuora sgorghi.
Ne l'homicidio schiua l'empia destra,
Quando viuo cruor chieggon gl' altari,
O viscer palpitanti le funeree
Mense di Pluto, ò quando estrar si deue
Materno parto, non per quella strada,
Per doue suol chiamarlo la natura,
Ma per cruda scissura, per offrirlo
Sopra le fiamme de gl' accesi altari.

E se d'ombra crudele, empia, e possente
Dal corpo uscita all'hor sia di mestiero;
L'occiditrice man l'alme a se para:
E i morsi d'ogni sorte a l'uso adatta.
Ella de i morsi giouinetti suelle
Da le fiorite guancie il primo fiore.
Ell' al garzon spirante la ricciuta
Chioma recide con la stanca mano,
Si cruda è questa Maga; che souente
Ne i funeral de suoi parenti stessi
A quei, che le douero esser più cari,
Per abbracciarli il fiero petto abbassa,
E dolci baci d'imprimer fingendo,
Bugiarda tronca al moriente capo
Co i denti qualche parte, e le serrate
Labbra sbrana, e la lingua, che stà giunta
A le fauci seccate con il morso
Osa tagliare, e manda a l'ombre Stigie
Vn non sò quale arcano empio susurro,
Infuso il mormorio ne i labbri algenti.
Quando la fama di quel luogo a Sesto
Quella Maga fè nota; de la notte
Ne la profonda parte, quando Febo
A gl' Antipodi porta il mezzo giorno,
Per romiti sentieri e i muoue il passo,
E de le scelerauze i fidi vsati
Ministri intorno a i tumuli vaganti
Viddero, che non molto indi lontano
In vn scosceso scoglio ella sedea,
La doue Emo chinato i gioghi estende
De i Colli di Farsaglia. Ella a gli Dij
De i Magi iui tentaua, per auanti
Non sapute parole, e per nuou' opre
Nuoui carmi ordinare, e nuoui incanti.

Per-

Perche temendo, che non si voltasse
La guerra altroue, e che restasse priua
La terra Ematia di si enorme strage;
Le campagne Filippi che la Maga
Pollute con incanti di crudeli
Sughi consperse, e li vietò, che l'armi
Non potesser mandare ad altra parte:
Come quella, che sue doueua farsi
Tante morti, e per l'opre sue nefande
Di tanti occisi conseruare il sangue.
I cadauer Regal troncare spera,
Et abusar l'incenerita gente
De la misera Esperia; con ardenti
Brame desia de i Nobili, e de i Grandi
Duci l'ossa aquistar l'anime, e l'ombre.
Stà sol di questo ansiosa, qual del corpo
Del Magno via proietto inuolar deggia
Parte, ò qual membro a Cesare rubare.
Del Magno a lei parlò pria la vil prole.
O de le Donne Tessale splendore,
Ch'ai popol fai scuoprir gl'occulti fati;
E che puoi diuertir da i proprij corsi
Ciò che deue accader. Lecito sia
Di conoscere a me; qual certo fine
A la guerra apparecchi la fortuna.
Certo io non son de la Romana turba
L'infima parte: io son di Pompeo grande,
Già nota a tutti, e chiarissima prole,
Che del Mondo sarò Rettore Augusto,
O' de funesti scempi afflitto herede.
La mente paue da gl'incerti euenti
Percossa; ed è parato anco il mio petto
Gli spauenti più certi a soffrire.
Rapisci al caso tu questa possanza;

Che subitaneo, e cieco non trabocchi.
O ch'i Numi del Ciel tù violenti,
O' risparmiati loro, il vero exprimi
Da l'anime defunte. Apri gl' Elisi
Seggi, e chiamata a se la morte stessa
Constringila co i carmi a confessare,
Chi le piaccia di noi prostrare in terra.
Di fato s'importante, oue la sorte
Preponderi, anco a te cercar non sia
Ignobile fatica indegna cura.
La Tessala crudele hà gran piacere,
Ch' il nome suo la fama alta diuolghi,
E di rincontro a lui così risponde.
Se mutar tù tentasse i minor fati;
Ad ogni opra forza e i reluttanti
Numi ageuol mi fora, ò giouin saggio.
A l'arte si permette il ritardare
Quella morte, ch'ad vn co i loro aspetti
Prefissero le stelle; e se ben tutte
Insieme conspirate la vecchiezza
Lunga hauesser prescritta li; nel mezzo
De l'età gli rompian con le nostre erbe
Il corso de la vita. Ma di tutte
Le cause l'atta serie da la prima
Origine del mondo insieme scende,
E tutti i fati hor sono egri, e cadenti;
Se cosa alcuna hora mutar si voglia:
Tutt' il genere humano ad vn sol colpo
Soggiace in questo tempo: in questo caso
Noi Maghe di Tessaglia confessiamo,
Ch' assai più puote la fortuna, e il caso
De l'arte nostra. Hor se contento solo
Tù sei d'antiueder quel ch'esser dee;
Non mancheranno al ver facili strade.

E maniere diuerse di saperlo.
A noi la terra, l'aria, il caos, l'onda
E i campi parleranno, e i Rodopei
Sassi: & ageuol fia; hor che di nuoue
Morti habbian tanta copia, di leuare
Vn corpo e sangue de gl' Ematei campi;
Acciò che d'vn cadauer, poco auanti
Defunto, e tepido anco il petto, e i labri
Possin formar la voce e piena, e chiara:
E perche sendo i membri aridi, adusti
Dal sol, l'ombra ferale incerto suono
A l'orecchie stridendo non apporti.
Così disse, e le tenebre notturne
Raddoppiate con l'arte e il mesto capo
Cinto, e velato di squallida nube,
Errando scorre per gl' occisi corpi
Lasciati in campo miseri insepolti.
Voltarsi i lupi all'hor subito in fuga,
E gl' augei, ch' oncinati hanno gl' artigli,
Partiro da i cadauer non satolli,
Tanto ch' ad esser vase la cruenta
Tessala vn corpo elegga, e le midolle
Ella scrutando per la morte algenti
D'vn rigido polmon troua le fibre
Intere, e senza piaga; mentre sceglie
Vn trà gl' occisi, che formar ben possa
La voce per parlar. Dubbiosa stassi
La morte di quei molti estinti corpi,
Ne sassi, qual di lor piaccia alla Maga
Suscitar l'ombra chiamata da l'Orco.
Se tentato ell' hauesse rauniuare
De i morti, che giacer sopra a quei campi,
Le squadre intere, e renderle a la guerra;
Ceduto haurian le leggi de l'Erebo,

E dal stigio Auerno estratta fora
Da quel mostro potente immensa turba
Che di nuouo pugnasse in arme posta.
Vn corpo al fine eletto, che trafitta
La gola haueа, seco il conduce, e inserto
A lacci funerali vn ferro adunco,
Strascina, e per gli scogli e per le pietre
L'infelice cadauer, che douea
Farsi viuente. E sott' vn' alta Rupe
D'vn cauo monte, ch' Erittone hauea
Prima dannato a i sacrifitij infami
Il cadauero porta. Iui profonda
Tanto, e depressa era cieca cauerna,
Che pareua non molto esser distante
Di Pluto fiero da l'inferna regia.
Precipitosa in giù s'era affossata
La terra, che con inchinate chiome
Vna pallida selua opprime, e quopre.
Pianta non v'è, che con diritta cima
Al Ciel si volga, non può il sol co i raggi
Là penetrare, & ogni cosa opaca
Il Tasso venerato: e quiui dentro
Si marciscan le tenebre, & in quella
Perpetua notte sotto l'antro appare
Pallida sordidezza puzzolente.
Non si ferma si pigro, e cosi immoto
L'aria dentr' a le fauci del Tenaro,
Che è confin messo de l'ascoso mondo,
Celato sotto terra, e di quest' altro,
Che è sopra a terra: doue i Rè Tartarei
Non teman di mandar l'alme depente.
E tutto che la Tessala indouina
I fati violenti ad ogni modo
Dubbio riman, s'ella rimiri l'ombre

Dà

Di Stigia habitatrici, ò perche quiui
Ella le tragga, ò perch'ella discenda
Entr' al'Abisso. Di vario, e diverso
Color le vesti son, ch'il furiale
Culto richiede. Si riquopre il volto,
E gettata à le spalle l'arruffata
Chioma, la stringe con ghirlanda horrenda,
Di Sibillanti Vipere contesta.
Come la vide i giouani compagni,
E Sesto stesso pallido, e tremante
Hauere in terra fissati gli sguardi;
Deponete il timor, disse, ch'il core
Trepidante hà contratto. Hor nuoua vita
A questo morto renderassi, e verà
Forma haurà di viuente, ond'ogn'vn possa,
Per timido che ei sia, sentir parlarlo:
Se i laghi Stigi, e le ripe sonanti,
Di Flegetonte da le fiamme scosse
Io vi farò mirar: se me presente
Voi potrete veder le furie stesse,
E Cerbero, che squote di serpenti
Villoso il collo, e con le mani a tergo
Legate anco i Giganti; onde temete
Codardi di mirar l'ombre tremanti?
Apran nuoue ferite il petto e sangue
De la vittima, e il sangue entro feruente
S'infonde in vece del sangue, che prima
Morendo haueua versato. Le midolle
Insanguinate laua, e de la Luna
Le venenate spume iui ministra;
Mescesi quà ciò che di mostruoso
Prodotto haueuan gl'infelici parti.
Ne la spuma vi manca de i rabbiosi
Cani, che dentr' al'onda la sua imago

Teman di rimirar, ne men del Lince
Le viscere int sin, ne de l'Iena
L'unico nodo de la spina, ne anco
De i Corui pascolati di serpenti
La midolla, ne il pesce, che chiamato
Remora, quando l'Euro a piene vele
Sospinge il legno, il ferma al mare in mezzo:
Ne de i Dragoni gl'occhi, ne l'Esite
Pietra, che dentro grauida, e sonante
L'Augel di Gioue nel suo nido coua,
Mista co i parti, e'l suo rigor riscalda,
E il volante serpente da l'Arabia
E de l'Arabia stessa entr' al mar rosso
La Vipera nascente, ch'è custoda
De la Conca de l'Indie, che produce
La Chelonite rosseggiante, e varia.
Ne la membrana de l'ancor viuente
Ceraste Libian, ch'i corni hà in fronte,
Ouer de la Fenice la rimasta
Cener portata sù gl'altar d'Apollo.
E dopò ch'ella quà condotto hauea
Tante nefande pesti abiette, e in queste
Arti assai celebrate; anco le frondi
Satie d'enormi carmi vi congiunge,
E l'erbe in cui sputaro i labbri crudi
De la Maga, nel tempo, che nascenti
De la terra spuntar le vidde fuori,
E quanti atri veleni ella inuentati
Introdusse nel mondo. All'hor la voce,
Più d'ogn'erba letal forte, e possente
Ad incantar gli Dei, prima confonde
Mormorij dissonanti; e assai discorde
Da l'humana fauella, par rassembri
Il latrato Canino, e de i voraci

Lupi il fremer gemente: rappresenta
Le querele del trepido Bubone,
De la Strega notturna, e de le Fiere
Gl'vlulati; e gli stridi, e de i Serpenti
Il Sibilo, e de l'onda ne gli scogli
Vrtante il pianto, de i boschi il fracasso
E de le rotte nubi i tuoni horrendi:
In tante vna sol voce si trasforma.
Il resto spiega poi co i carmi vsati
La ne l'Emonia: e nel Tartaro arriua
La lingua penetrante. O' furie Inferne;
O' de la Stigia horrori, e de i nocenti
Pene più dispietate, e tù profondo
Caos, che brami di confonder anco,
Se si trouasser mille mondi, infascio.
Inuidioso Rettor del terreo Abisso,
Cui de i Numi Diuin la denegata
Morte per tanti secoli da pena:
Stigia Palude, ameni Elisij campi,
De i quai degna non è Tessala Maga:
E del nostro poter centuplicato
Parte suprema Proserpina tetra
Del Cielo, e de la Madre empia odiatrice;
Per mezzo de la qual trà gl' Infernali
Numi, e me passa de i susurri Stigij,
E del linguaggio tacito il commertio:
De gli spatiosi alberghi di Cocito
Portinaro, che getti al can vorace
Le nostre esangui viscere: Feroci
Sorelle, che la vita ritornata
Filar douete: E tù veglio Nocchiero
Di Flegetonte ardente, che già stanco
Sei di ridurre a me l'ombre d' Auerno.
I miei preghi esaudite, s'io v'inuoco.

Teman di rimirar, ne men del Lince
Le viscere int stin, ne del'Iena
L'vn co nodo de la spia, ne anco
De i Corui pascolati di serpenti
La midolla, ne il pescie, che chiamato
Remora, quando l'Euro a piene vele
Sospinge il legno, il ferma al mare in mezzo;
Ne de i Dragoni gl'occhi, ne l'Esite
Pietra, che dentro grauida, e sonante
L'Augel di Gioue nel suo nido coua,
Mista co i parti, e'l suo rigor riscalda;
E il volante serpente da l'Arabia
E de l'Arabia stessa entr' al mar rosso
La Vipera nascente, ch'è custode
De la Conca de l'Indie, che produce
La Chelonite rosseggiante, e varia.
Ne la membrana de l'ancor viuente
Ceraste Libian, ch'i corni hà in fronte;
Ouer de la Fenice la rimasta
Cener portata sù gl'altar d'Apollo.
E dopò ch'ella quà condotto hauea
Tante nefande pesti abiette, e in queste
Arti assai celebrate; anco le frondi
Satie d'enormi carmi vi congiunge;
E l'erbe in cui sputaro i labbri crudi
De la Maga, nel tempo, che nascenti
De la terra spuntar lo vidde fuori;
E quanti atri veleni ella inuentati
Introdusse nel mondo. All'hor la voce;
Più d'ogn'erba letal forte, e possente
Ad incantar gli Dei, prima confonde
Mormorij dissonanti; e assai discorde
Da l'humana fauella, par rassembri
Il latrato Canino, e de i voraci

Lupi il fremer gemente: rappresenta
Le querele del trepido Bubone,
De la Strega notturna, e de le Fiere
Gl'vlulati, e gli stridi, e de i Serpenti
Il Sibilo, e de l'onda ne gli scogli
Vrtante il pianto, de i boschi il fracasso
E de le rotte nubi i tuoni horrendi:
In tante vna sol voce si trasforma.
Il resto spiega poi co i carmi vsati
La ne l'Emonia: e nel Tartaro arriua
La lingua penetrante. O' furie Inferne;
O' de la Stigia horrori, e de i nocenti
Pene più dispietate, e tù profondo
Caos, che brami di confonder anco,
Se si trouasser mille mondi, infascio.
Inuidioso Rettor del terreo Abisso,
Cui de i Numi Diuin la denegata
Morte per tanti secoli da pena:
Stigia Palude, ameni Elisij campi,
De i quai degna non è Tessala Maga:
E del nostro poter centuplicato
Parte suprema Proserpina tetra
Del Cielo, e de la Madre empia odiatrice,
Per mezzo de la qual trà gl' Infernali
Numi, e me passa de i susurri Stigij,
E del linguaggio tacito il commertio:
De gli spatiosi alberghi di Cocito
Portinaro, che getti al can vorace
Le nostre esangui viscere: Feroci
Sorelle, che la vita ritornata
Filar douete: E tù veglio Nocchiero
Di Flegetonte ardente, che già stanco
Sei di ridurre a me l'ombre d' Auerno.
I miei preghi esaudite, s'io v'inuoco.

Con nefande à bastanza, e con pollute
Labbra: s'io mai non canto questi carmi:
De le viscere human digiuna, e spesso
Di Donne pregne i ventri pien v'offrio,
E di lor le secate interiora;
Con feruenti ceruelli anco lauate:
Se l'infante, il cui capo, e le cui interne
Viscere fur ne i piatti a voi sacrate;
Egro non fù, ma san, viuace, e forte;
A i miei preghi obedite. Io non domando
Alma, ch'ascosa ne l'antro profondo
Tartareo, e lungo tempo a le tenebre
Auuezza sia; ma ch'hora da la luce
Fugata scenda, e si trattenga ancora
Del pall. Orco ne l'entrata prima.
Lecito è ben, ch'ella queste incantate
Erbe exaudisca, ch'vna volta poi
Venir deggia, oue albergan gl'Infernali
Numi d'Abisso. Tutti i fati interi,
Spettanti al gran Pompeo canti, e riueli:
Hor al figlio di lui quest'ombra d'vno,
Che guerrier fù del Magno, nostro Duce:
Se de la ciuil guerre il frutto sente;
Il già regno di Dite. Si parlato,
La testa eresse, e la spumante bocca:
E del corpo defunto astante l'ombra
Mira a se auanti, che le membra esangui,
E del suo corpo il carcere primiero
Aborre, e teme, e di tornar pauenta.
Nel petto aperto, e viscere trafitte,
E nelle fibre da le tal ferite
Rotte. Ahi misero, a cui tolta è la possa
Di potere star morto, e di godere
L'vltimo dono de l'iniqua morte;

Di

Di tutti i nostri mal termino amato.
Erittone stupisce, che concesso
A i fati sia di morte questo indugio,
D'obedire a i suoi carmi: e, con la morte
Sdegnata, batte il cadauero immoto
Con vn viuo serpente in man tenuto.
Et a gli Dei d'Erebo per le caue
Fessure de la terra, che co i carmi
Aperte haueua, d'abbaiare ardita
Rompe il silentio de i Tartarei Regni.
Tesifone, e Megera a le mie voci
Voi sorde co i flagelli dispietati
Non agitate l'anima infelice
Del vasto abisso per gli spatij voti?
Voi già co i proprij nomi io qua chiamate
Ad vscir fuor vi forzerò. Voi Cagne
Di Stigia tratte io lascerò gran tempo
Ne la superna a voi luce non grata.
Custode io seguirouui ne i sepolcri,
E ne i mortori: e cauerouui ancora
Da i tumuli e da l'vrne meno ingrati
Alberghi a voi. E te pallida, e marcia
Proserpina nel volto, io mostrerotti
Sopra a la terra a i Numi, a i quai fucata,
Con altro volto, comparir tù suoli:
E vie te rotti, che mutar non possi
La faccia, che tù porti entr' a l'Erebo.
Io mostrerò quale da te gustato
Cibo ti tienne Etnea sotto l'immenso
Pondo riposta de la terrea mole:
E con quai patti maritali amante
Del mesto Rè de la notte tù sia:
E come tè di funesto commertio
Imbrattata già Cerere non volle.

Reuocare a la luce A te Plutone,
Che pessimo del mondo arbitro sei,
Le cauerne squarciate di Titone
Manderò i raggi, e feriratti i lumi
Subito giorno: Sete voi già in punto
Per obedire? O pur chiamar si deue
Demogorgonte, il cui nome già mai
S'inucca, che la terra non iscuta
Fiero tremoto, e che Gorgona illeso
Scoperta mira; che conuerte in sassi
Chiunque in lei fissa temerario i lumi;
Che co i flagelli suoi gastiga Erimne
Fatta tremante, ch'il Tartaro, a voi
Stanza funesta; de i mortali a gl'occhi
Celato tiene, ch'in si gran profondo
De l'Abisso risiedo; che voi stanti
Pur ne l'Abisso, habitator sembrate
Del Cielo stesso. Quegli, a cui sol lice
Per la palude Stigia di giurare.
Subito riscaldossi risoluto
Il congelato sangue. e le ferite
Fomento, per le vene, e per l'estreme
Membra sen scorse. Sotto il freddo petto
Le viscere percosse incominciaro
A farsi palpitanti, e sottentrando
A le midelle homai già disusate,
La nuoua vita a la morte si mescie.
Miransi tremolar le membra tutte:
Stendonsi i nerui: ne leuarsi in alto
A poco a poco e successiuamente
Hor l'uno hor l'altro membro. insieme
Il tutto è ribattuto dalla terra e ritto.
De gl' occhi l'aperture disserrate,
Nudansi le pupille: Ancor non era

La faccia in lui di viuo: ma di morto
Il volto ancor seruaua; ancor rimaso
Era il pallore, era il rigor: e posto
Nel mondo pria lasciato, se ne stupe.
Chiusa hà la bocca, che niun mormorio
Sà risonar: gl'è donata la lingua,
E la fauella, sol per dar risposta
A le domande. A me disse la Maga
Di quello, ch'io comando: onde n'haurai
Gran mercede e gran prò. Se tù dirai
Il ver; con l'arti Tessale farotti
E sente quanto tempo è per durare
Il mondo, da la forza di queste arti.
In tal sepolcro però i membri tuoi
Con tai legni da me co i carmi Stigij
Incantati abruciar farò il tuo rogo;
Che l'ombra tua non fia mai più constretta,
Ad esaudir de i Maghi i carmi, ò l'erbe.
Giouerà tanto l'esser ritornato
Sol questa volta in vita; che ne incanti
Ne l'erbe hauranno ardir di romper mai
De la tua lunga obliuione il sonno,
Dopò che morte haurai da l'arte mia.
Euenti oscuri e dubbiose sorti
Dan le Tripcde, e i vati de gli Dei.
Ch'il ver cerca da l'ombre, e senza tema
Osa gire a la morte, onde consegua
Oracoli e risposte; indi ritorna
Certo, e non esitante. Il nome dimmi
D'ogni cosa di gratia, e il proprio loco.
Nulla riserua, e fauella in tal guisa,
Che sembrino con me parlare i fati.
I carmi aggiunse, ond' il cadauer mesto,
Da gl'occhi tempestando amari pianti,

Saper

Saper le fece ciò ch'ella domanda
A l'ombra tratta de gl' Abissi fuora
Da la tacita riua d' Acheronte,
Disse, Io, chiamata da le crude Parche,
Gli stami non mirai tristi, e dolenti:
Ma, per quanto saper da tutte l'ombre
Mi riuscì, turba discordia fiera
Laggiù l'alme Romane, e l'empia guerra
Hà de l'Inferno la quiete rotta.
Altri i seggi d' Eliso egregi Duci
Altri il Tartaro mesto hanno lasciato.
Questi palese han fatto quel, ch'i fatè
Stessero preparando. Era scontento
De l'ombre de i felici il volto, e triste.
I Decij io viddi, il Padre insiem, e il figlio,
Ne le Romane guerre alme deuote
Ad espiar le colpe de la Patria,
Cammillo, e i Curij lacrimanti, e mesti;
E viddi Silla, che si lamentaua
O' fortuna di te. La Scipione,
L'Affrican, viddi sospirar piangente,
Che ne l'Affriche terre per perire
Il figlio fusse. Là Cato il maggiore,
Il Censorin, di Cartagin nemico,
Si lagna del Nipote, preuedendo
La cruda morte, il qual seruir non volle.
Sol te Bruto, che fuste il Consul primo,
Discacciati i Tiranni, trà quell'ombre
De Pij vedemmo allegro, e giubilante.
Catilina minace le catene
Sbarrate, e rotte esulta iui, e trionfa,
E i crudi Marij, e i Cetegi, che, nudi
L'Omero, combattero. I Drusi, i Numi
Popolar viddi lieti, e con loro anco,

I trop-

I troppo intemperati in far le leggi,
I troppo arditi Gracchi. Fero applauso
Le man de gl' empi con eterni nodi
Di ferro stretti, e in atro carcer posti
Di Dite. Ratta la nocente turba
S'inuia de Pij a le magion felici
Di cacciarli sembrando. De l'inerte
Regno il posseditore apre gl' alberghi
Squallidi di Cocito, & inasprisce
De i sassi il precipitio: & a l'istesso
Vincitore apparecchia in pena acerba
Catene adamantine, onde sia auuinto.
Porta, ò Giouin, con tè questo sollazzo,
Che l'alme di laggiù nel sen quieto,
Che la stanza è de giusti, il Padre tuo
E la sua casa attendano: e nel Regno
Di sotto si conserua a Pompeo grande
Il luogo ne la parte più serena.
Ne v'affanni la gloria de la poca
Vita, che resta per quell'altro Duce.
Ratta l'hora verrà, ch' in vn confonda
I Duci tutti. A concitati passi
Tutti gite a la morte: e con superbo
Animo, e inuitto, ancor che da sepolcri
Ignobili scendete entr' a l' Inferno:
E l'anime calcate di coloro,
Ch' in terra da i mortal fien detti Dij.
Sol si questiona entr' a l' Abysso, a cui
De i Duci la vera l'onda il sepolcro
Del Nilo, a cui del Tebro. Trà quei Duci
Solo de i funeral resta la pugna.
Tù poi Sesto il tuo fato, e la tua morte
Non ricercar. Ancor ch' hora io la taccia
Farantela saper le Parche stesse,

E ne paesi Sicilian Pompeo,
Stesso tuo genitore a te sia vate
Di ciò più certo. Il qual però sin in certo
Doue chiamar si deggia, ò d'onde t'habbi
A fare allontanare, e qual schifare
Parte si deua far, e stelle ostili.
Miseri l'Asia, l'Affrica, l'Europa
Pauentate. Fortuna i tumul deue
Distribuire a i vostri alti trionfi.
O' miserabil casa. In tutto'l Mondo
Voi non vedrete più sicuro luogo
De la Tessaglia Ematia. Così dopò
D'hauer finito di spiegare i fati;
Mesto rimane, e con tacente volto
Chiede di rimorir. D'erbe, e di carmi
Magici v'è bisogno, perche mora
Il Cadauer di nuouo: nè potero
Quell'alma i fati richiamare a morte,
Sendo spirata in vna morte sola
La lor ragione, e potestà. La Maga
Con più roueri vn rogo estrusse quiui,
Et al fuoco accostatosi il defunto
Riposto Eritto ne l'acceso fuoco
Il Giouin lascia, e si contenta ch'ei
Torni a morire. Dopò insino al campo
Paterno Eritto a Sesto fù compagna:
E mentr' il Ciel de la nascente luce
Si coloraua, ella ritarda il giorno:
E conserua la notte l'ombre dense,
Tanto che dentro a i padiglioni il passo
Sicuro pose il piè del Magno il figlio.

Il Fine del Sesto Libro.

DEL

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO,

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

POMPEO, auanti all' vltima sua rotta, in sogno si vede honorato con molti aplausi, e festa nel Teatro di Roma, che fù segno molto contrario à quello, che poi succedette. Tutto l'esercito suo la mattina si solleua, e fà forza al Magno d'andare all'affronto, e diuenire à giornata, e Cicerone efficacemente orando appresso Pompeo il persuade à permetterlo. Pompeo però, non stimando buona tal risolutione, contro à sua voglia condescende, vedendo non poter resistere à tanto impeto, e solleuatione di popolo, conforme à prodigij appariti, e pronosticanti la rotta di Pompeo succeda gl'euenti. Vengono gl'eserciti in campo, ciaschedun de i Duci inanimisce i suoi Soldati. Si combatte fierissimamente: al fine succumbendo Pompeo. Il quale sonata la ritirata prende la fuga arriua à Garissa, e tosto indi si parte per altroue. Finisce la zuffa Cesare non permette, che s'abrucino i cadaueri, che son diuorati dalle fiere, e da gl'vccelli, e poco dopò per il fetore, e l'aer fatto pestilente è forzato à ritirarsi, e allontanarsi da Tessaglia.

ARGOMENTO.

La notte precedente à la rouina
Sognando reuerito dal Senato
Si vede il Magno nel Teatro: e inchina
Inuito à dar l'assalto: il solleuato
Popol lo sforza. La gente Latina
Fieramente s'azzuffa. Il fortunato
Cesare vince, e da l'auuerso Marte
Fuggie cacciato il Magno ad altra parte.

SSAI più tardo, che l'eterna leggie
Non lo chiamaua, apportator del pianto
Titon da l'Ocean mai non sospinse
Più contr' al moto del gran firmamento
La sua quadriga in Cielo: e mentre il Polo
A surger lo rapiua in dietro e i torse
Il corso, e volle il difetto e la pena
Patire ancor de l'eclissata luce.
Le nubi attrasse, e non già per nutrire
Le fiamme sue; ma per velarsi il volto,
E nel Tessalo Mondo non spiegare
De la pura sua luce i raggi lieti.
Ma la notte, che fù l'vltima parte
De la vita felice di Pompeo,
Con vana imago gl'inquieti sonni
Delusi inganna. Di veder li parue
Ne i seggi del Teatro Pompeiano
De la Romana plebe vna sembianza
Innumerabil certo, & a le stelle
Con voci liete il nome suo leuarsi:
Diuersi drappelletti gareggiando

Di

Di risonare applausi. Qual già fue
De i popoli la faccia, e de i fautori
Il grido, quando nel trionfo primo
Giouin d'etade dopò hauer domata
La gente, che circonda il fiume Ibero,
E l'armi tutte, ch'incitate hauea
Il pugnace Sertorio, e dopò hauere
L'Occidente pacato, Caualiero
Roman sedette: ne la toga pura
Venerabile al par che ne la pinta
Di palme e fiori, ch'adornaua il carro:
Mentre tutto il Senato applauso fea.
O' che nel fin de i ben l'ansiosa mente
De i mal futuri sfugga a rimembrare
I lieti tempi: ò ch'il sonno indouini
Con le soliti ambagi a quel, ch'ei mostra,
Contrarij euenti & ogni cosa ingombri
Il pianto di Pompeo: O, che fortuna,
Che riueder ti niega i patrij seggi,
Presenti a gl'occhi, te gli mostri in sogno:
Sentinelle del campo al Magno il sonno
Deh non rompete: ne turba inquieta
L'orecchie li perquota. Il giorno crudo
Di domane vn'imagine diurna
Porterà troppo mesta, e d'ogn' intorno
Vedrà funeste squadre, e fiera guerra:
Onde; certo io sò dir, sonni quieti,
E vna notte felice, e beata
Al popol deplorando ei parar possa.
O' tè felice s'in tè quale hor sei
Roma potesse in tè fissar lo sguardo:
O' se dato vn sol giorno i sommi Dei
Hauessero a l'amante patria, e al Magno,
In cui de i crudi fati ambedue certi

Il frutto estremo di sì grande amore
Scambieuole prendesser: Tù di Roma
Pompeo ti parti, come per tornare
In essa a morir poi: ella del suo
Desio constante consapeuol sempre
Verso di tè Pompeo; mai stimò certo,
Che fissa tanta sceleranza stesse
Ne i fati, ch'ella del diletto, e caro
Pompeo douesse ancor perder la tomba.
Tè con lacrime miste haurebbon pianto
Giouani, e Vecchi, e senza esserle detto,
Ogni fanciullo, e sciolti gl'aurei crini
Il vulgo feminile i petti haurebbe
Squarciati: appunto come fè di Bruto
Nel funerale acerbo. Adesso ancora
Quantunque de l'iniquo vincitore
Pauenti a l'armi, ancor che nuntio sia
Cesare stesso de la a sè gradita
Tua morte; non di men la piangeranno.
Ma mentre incensi porteranno a Gioue,
E Corone di lauro nel Trionfo
Di Cesar vincitore; i pianti stessi,
Miseri loro, odieranno la foggia
Del dolore e del lutto, ch'in Teatro
Pien tutti insieme sparger non potero.
Vinte, e fugate le notturne faci
Haueua il sol spiegato l'aurea chioma;
Quando con misto mormorio la turba
Freme del campo, e mentre a la rouina
Traggano il mondo i fati; ella fà instanza,
Ch'il segno sanguinoso de la guerra
S'appenda fuori: e del misero volgo
Vna parte grandissima, ch'in vita
Non douea rimaner tutto quel giorno,

Del

Del Duce stesso al padiglione intorno
Lamenti spense, e con tumulto immenso
Ardente de l'hormai vicina morte
L'hore da se volanti incita, e sprona,
Solleuasi vna fiera, e cruda rabbia;
Precipitare ogn'vn brama i suoi fati,
E del publico ancor. Pigro, e codardo
Dicono il Magno, e che sopporti troppo
Il suocero, e del Regno si compiaccia:
E mentr' insieme d'ogni parte tante
Genti suggette vede a i suoi comandi
Si pauoneggi, e la pace aborrisca.
I Regi ancor co i popol del Leuante
Lagnarsi de l'indugio de la guerra,
E d'esser trattenuti da le sue
Patrie lontani. O Dei superni, hor quando
Di souuertire il Mondo in grado hauete,
A i nostri errori ancor questo peccato
Aggiunger v'è di gusto. Le ruine
Precipitose noi stessi affrontiamo:
E l'armi domandiam, ch'a noi medesmi
Deuon esser nociue? E tal, Farsaglia,
De i Guerrier Ponpeian l'vnita brama.
Tullio, il supremo Autor de la Romana
Loquela, sotto la cui potestade,
Sotto la di cui toga disarmata
Fù il temerario Catilina crudo
De le scuri pacifice tremante,
A l'orecchie del Duce di quel Campo
Portò le voci: e come quel, ch'i rostri
Bramaua, e 'l foro, irato con la guerra
Troppo lungo silentio hauea sofferto,
Mentr' ei soldato fù. L'alta facondia
A quella causa, ch'era per se stessa

Inualida, e spossata il vigor dona.
Per quei fauor, disse, de quai fortuna
Si prodiga à te fù, Magno, ciò solo
Supplicheuol ti chiede, che ti piaccia
Seruirti hoggi di lei. Del gran Campo
I Capi tutti, i più sourani Eroi,
I Regi à chi comandi, il Mondo intero
Prostrati, e supplicheuol tutti in giro
Ti porgon preghi, e chieggion, che ti piaccia
Di consentir, ch'il suocero sia vinto.
Si lungo tempo de l'humana stirpe
Cesar sarà la guerra, e lo scompiglio?
Indegno pare, e con ragion, ch'il Magno,
Dopò hauer trascorrendo soggiogate
Le genti, vincitor si tardo, e lento
D'esser s'appaghi adesso, e si contenti.
Doue del tuo valor s'è dileguato
L'arder primiero: e doue s'è fuggita
La fiducia de fati? Hai de' superni
Numi timore, ingrato à tanto eccelsi
Ottenuti fauori? A i sommi Dij
Del Senato in fidar la giusta causa
Sei trepidante? I lor sacri stendardi
Essi medesmi susleraranno, e in Campo.
Le squadre salteranno. Habbi rossore,
Che d'esser vincitor forza a te sia.
Se Duce tù sei fatto, e per noi fassi
La guerra; resti à noi l'autoritade,
Di venire a le mani in qual si voglia
Campo, che ci sia in grado. Hor perche l'armi
Del Mondo tieni dal Cesareo esoso
Sangue lontan? Vibran le mani i ferri:
Appena v'è chi i segni che souerchia
Dimora tiene, aspettar possa, ò voglia.

Affrettati

Affrettati Pompeo, non aspettare,
Che t'abbandonin le guerriere trombe.
Ciò sapere il senato haue desio,
S'ei ti segue soldato, ò pur compagno.
Il Duce mesto, e sospirante pianse,
E s'auuidde, che quà fur de gli Dei
Coperti inganni, e ch'a la intention sua
I fati erano opposti. Se ciò disse,
A tutti piace, e se di numerosa
Turba di combattenti, e non del Duce
Hor fà mestier; per ritardare i fati
Io più non son, soqquadri pur con vna
Rouina sola i popol la fortuna:
Ad vna immensa parte d'huomin sia
L'vltima questa luce, e questo die.
Io ti protesto bene, ò Roma amata,
Che questo giorno, in cui deue ogni cosa
Gire in mal'hora, accetta il Magno inuito.
Niuna ferita à te costar potea
Il frenar de la guerra. E i rinquorossi,
Soggetto, e prigionier Cesare fatto,
A la Romana pace in dono offrirlo.
Da le colpe accecati; e qual furore
Gl'occhi v'abbaglia? Ne la ciuil guerra
Hanno timor di non hauer vittoria,
Senza sangue versare? Già per terra
Gl'habbian serrati i passi, e del Mar tutto
Discacciati gl'habbiamo, e le lor squadre
Affamate, e digiune habbian forzate,
De l'immature biade, auanti al tempo,
A far rapina, & in necessitade
Posti gl'habbiam, d'hauer brama, e più presto
Di elegger, d'esser da le nostre spade
In terra stesi, che di fame soli

Perire, e co i miei morti mescolare
Quei de la parte lor che fieno occisi.
De la guerra han compito vna gran parte
Quei, ch'hanno già fatto, ch'il nouello
Guerrier la pugna non pauenti; mentre
Che però l'offra a i segni de la guerra
Da sì mol di virtù l'ira infiammata.
Perche molti il timor del mal venturo
Souente spinse in estremi perigli.
Quegli fortissimo è, che può soffrire
Le cose inuitabili tremende,
E che può differir d'esporsi al male.
Questa prosperità, ch'hor fauorisce
La parte nostra, à voi di dare in preda
Aggrada a la fortuna? & al coltello
Permettere il pericolo del Mondo?
Più braman questi, ch'a la pugna il Duce
S'esponga, ch'egli vinca? Le Romane
Cose, ò fortuna al reggimento mio
Supporsi piacque, ecco prendile, ch'io
Amplificate molto à te le rendo.
Hor difendile tù nel cieco Marte.
In questa zuffa non pretende il Magno
Hauere ò colpa, ò gloria. Tù mi vinci
Co i voti iniqui appresso de gli Dei,
Cesar, del Ciel, che ti dan quel, che chiedi.
Horsù, si pugna, come à te fù in grado.
Quanta sceleratezza, e quanta pena
Questo giorno recare al popol dee?
Ahi quanti Regni giaceran prostrati?
Torbida scorrerà di Roman sangue
Enifeo di Tessaglia. Sè potesse
Senza disturbo de le cose, e senza
Rouina de la parte, ch'io sostengo,

Acca-

Accader ciò, farebbe il mio desio,
Ch'il corpo mio de la funesta guerra
Ferito fosse da la prima lancia.
Perc oche al Magno non sia la Vittoria
Troppo più lieto; che sia la rouina.
Comp ta la gran strage, ò Pompeo sia
Nome odiato da i popoli, ò viro hoggi
Nome sia miserabile, e meschino.
Ogni pena haurà il vinto, à cui la sorte
Sopr'ogni estremo mal versa, e trabocca;
Ogni scelesta colpa al vincitore
S'addossera. Così fauella, e l'armi
A i popoli permette, e i freni lascia
A quei, che fatti hauea l'ira furenti.
E come vinto il misero Nocchiero
Da i violenti Cori, al vento in preda
Dona il gouerno, e la poppa, da banda
Ogn'arte posta, peso inerte, e graue
Scherzo dell'aure, e sbattuta da l'onde;
Freman le squadre turbate, e confuse
Da trepido tumulto, e con incerti
Colpi di speme, e di paura insieme
Battano i petti lor gl'animi crudi.
De la vicina morte era ne i volti
Di molti già il pallore, e vna faccia
Simillissima al fato, che sourasta.
Già s'auuede ciascun, che giunto è il giorno.
Che stabilir douea per tempo lungo
De gli human regni il fato: e che chi fosse.
Roma con quella guerra si cercaua:
Libera, ò pur soggetta à seruitute.
Attonito per tema assai maggiore
A i pericol suoi proprij niuno attende.
Chi ricoperti i liti rimirando

Dal Mar gonfiato, e de i Monti ne i giogbi
Ascesi i flutti, il Sole in terra scosso
Cadenti gl'astri, tema il fin di tante
Cose in riguardo di se stesso ? tempo
Non han di pauentar per se medesmi:
Per Roma, e per Pompeo solo han timore.
Non si crede a le spade, s'a la pietra
La punta non s'affila. e non sfauilla:
A la ruota di sasso che s'aggira,
Ogn'asta s'assotiglia, e s'acuisce,
Tendonsi gl'archi con più sodi nerui,
E le faretre di saette elette
Cercasi riempir, per i caualli
Agguzzansi gli sproni, e con le briglie
Ornansi i freni, e se lecito fusse
Di comparare a quelle de gli Dei
Le cure, & l'opre humane, all'hor che flegra
I Giganti rabbiosi al Cielo estolse,
Ne le Sicilian non altrimenti
Incudini scaldossi il Martiale
Coltello, e rossi fece di Nettunno
Il tridente la fiamma, e i dardi suoi,
Ch' haueuan steso Piton, Febo ricosse,
Pallade nel suo Egide i crin diffuse
Viperin di Gorgona, e diede à Gioue
Trinnouati fulmin falanei
L'afro Ciclope. Non però s'astenne
Di far palesi con diuerse note
Fortuna i casi, ch'auuenir douero.
Perciochè mentre il Pompeiano stuolo
A le Ville Tessaliche inuiosse;
A la lor gita il Ciel tutto s'oppose.
Sù gl'occhi loro i fulmini le nube
Spezzaro, & apparir diuerse faci

No

Ne l'aria, e ardenti d'un immenso foco
Traui, e Colonne à turbini commiste
Auidi d'aqua. I fulmini sospinti
Ne gl'occhi, gl'accecar, de i Merioni
Scosser le penne in terra, e colliquate
Le spade in terra, i manichi gettaro:
E, rapite di man l'aste a i soldati,
Fuser si: e di celeste Zolfo ardente
Fumò il ferro nocente. Le bandiere
Innumerabili Api riquopriro,
Che si puotero appen sueglier dal suolo:
E di pianti irrorati de i Romani
I publici stendardi de gl'Alfieri
Affogar, si può dir, col maggior pondo
La testa, fin che giunsero in Tessaglia:
Il Toro, che fù vittima condotto
A gli Dei, fequadrati ance gl'Altari,
Si mette in fuga, e ne gl'Ematei Campi
Precipitoso scorse, ne trouosse
Vittima alcuna là pe i Sacrificij,
Pronosticanti rouine funeste.
E tù quai scelerati Dij superni,
Qual furie, ò Numi de lo stigio Regno,
Qual Dio nefario habitator d'Inferno,
O Cesare, e con quai riti esecrandi,
Inuocaste? E per far l'empia Battaglia
Quai notturni furor crudo impetrasti?
Già dubbio rimanea se quei prodigij
A quai credero fusser veri effetti
Di numi, ò imagin, che la troppa tema
Finte si proponesse. A molti parue,
Che con l'Olimpo combattesse Pindo,
E che, le valli rotte, così al basso
Emo si sommergesse, che profondo

Più d'esser fisse, & anco, che Farsaglia
Guerriere voci di tamburi, e trombe
Strepitosa formasse ne la notte:
Che rapido scorresse per la valle
Beendo sott'ossa il viuo sangue:
E ne i volti da tenebre coperti
Fissati l'vn ne l'altro si stupiro:
Ch'il giorno hauesse vn torbido pallore,
E che sopra de gl'elmi, e le celate
Sembrasse di seder la notte stessa:
Ch'andasser suo'azzando à gl'occhi auanti
De i morti Padri, e di tutti gl' occisi
L'ombre funeste. Doue nel terrore
Questo sollieuo sol la turba hauea,
Che sapendo bramar nefandamente
De i lor Padri le gole, e de gli stessi,
Fratelli i petti; di sì horrendi mostri,
E de i pensier tumultuanti hauea
Piacere ancora: e i subbiti furori
Di quei portenti prendea per agurio
De la sceleratezza, che douea
Farsi in quel tempo. A che marauigliarsi,
Ch' i popoli, a li quai la luce estrema
Già soprastaua di furiosa tema
Trepidante si fesse: Sendo data
Del mal la mente à gl' huomini presaga?
I Roman forastieri in Gade Tiria,
E quei, che beuuer de l' Arasse Armeno,
E quei, che fur sotto qualunque clima,
O sotto qualsiuoglia eterea face
Fur mesti: ne sapero la cagione
De la tristitia, e gl'animi dolenti
Lor riprendero: non sapendo quello,
Che ne i Campi d' Ematia hor van perdendo.

S'A

S'a quel, che si racconta, aggiustar fede
Si deue: l'Augur de gli Euganei Colli
Nelle terre oue sorge Aban fumante,
E doue l'Antenorio Timacco
Spartisce l'onde sue. L'vltimo giorno,
Disse, ne viene, e di sommo rileuo
Impresa segue, ad incontrar si vano
Di Cesare, e Pompeo l'armi spietate.
O ch'ei di gioue le saette, e tuoni
Notò presaghi; ò ch'ei vidde, che l'etra
Tutto al discorde Ciel fusse assistente:
O ch'ei mirassi i poli, ò il Nume in alto
Triste: ò che nel torbido pallore
Del Sole egli la guerra indouinasse.
Dubbio questo non è, che dissimile
Il giorno di Tessaglia la natura
Fece à qualunque ne spiegasse il Mondo.
E se la mente human d'Augur perito
Col mezzo hauesse tutti i nuoui segni
Notato ben, poteuasi Tessaglia
Misera rimirare dal Mondo tutto.
O d'ogn'altra natione huomin più degni,
La fortuna de quai per tutto l'orbe
Sparse i prodigij, e d'ogni parte il Cielo
Attese ai fati. Questi casi grandi,
A le feroci gente indi lontane,
Et a i secol futuri de i nipoti
Ouer la propria fama, e per portare,
Ouer (s'in qualche parte giouar puote
A i lor gran nomi de i nostri sudori,
La cura, e l'opra) quando leggeransi,
Le guerre, ch'hora si guano; il timore
Con la speranza misto moueranno.
Le brame, ch'al fin poi douran perire.

Attonito ciascun leggera i fati.
Non, come da gl'antichi à noi narrati;
Mà come appunto seguissero all'hora,
O Magno, a la tua parte affetionato.
Quando la soldatesca da l'opposto
Febo percossa ripercosse il raggio,
E de i Colli scendendo gli splendori
Per tutto fulgurò; non fù nel Campo
Confusa posta, mà certa ordinanza
Hebber le squadre. O Lentulo infelice,
A te fù data del sinistro corno
La cura de la prima legione,
Ch'era 'l miglioramento de la guerra;
E de la quarta insieme. A te Domitio,
Che pria pugnaste con sinistro Nume,
Del destro Marte fù data la fronte.
Il mezzo dell'esercito afforzaro
Le dense squadre, che de la Cilicia
Condotte comandaua Scipione,
Soldato in questo luogo di Pompeo,
E Duce in Libia, e Capitan primiero.
A i fiumi, e stagni d'Enifeo vicino
Iui inondante fù la Capadocia
Coorte Montanara, e 'l Caualiero
Pontico, ch'ai corsier le briglie allenta.
Ma da i fiumi lontan ne i secchi Campi
Vna parte larghissima i Tetrarchi
Occupauano, e i Regi, e gran Tiranni;
E le purpure tutte, che seruiro
Al Latio ferro, quà mandò la Libia.
I Numidi, e i Cidon mandò la Creta.
Quindi sc occaron le saette i Parti:
Contr'al nemico antico vsciste fuori
Di quà voi Galli, e i bellicosi Celti

Anco

Anco iui insieme condusse l'Iberia.
Rapisci, ò Magno, al vincitor le genti,
E in vna volta sol del Mondo tutto
Effuso il sangue, al vincitor cruento
Il popolo consuma, onde seguaci
Non habbia il suo trionfo. Quel dì a caso
Cesar douendo, abbandonato il luogo,
Ou'era il Campo, muouer gli stendardi,
Per andare à rapir le biade a i campi;
Vidde, che repentin ne la pianura
L'oste descende, e vedesi offerire
Quel tempo, ch'ei con cento, e mille voti
Bramato hauea, in cui doueua esporre
A l'vltima rouina il Mondo tutto.
Quindi egli impatiente d'ogn' indugio,
E sommamente di regnar bramoso,
Per quella breue dilatione hauea
Cominciate à dannar le ciuil guerre,
Come scelleratezze troppo lenti;
Dopo che finalmente in Campo ei vidde
Esser de i Duci i pericoli estremi,
E i supremi contrasti; all'hor s'accorse
Che la rouina, che seguir douea
Scossa da i fati si vedea tremante.
Languette alquanto la rabbia si pronta
Al ferro, e stette assai dubbia la mente,
Ancor che audace, in promettersi euenti
Felici, da poi, che ne la Fortuna
Propria il lascia temer, ne di sperare
Da Campo la fortuna di Pompeo.
Del petto nel profondo egli la tema
Immensa, comparir fà la fiducia,
Che per dar cuore al volgo era migliore.
O miei soldati domator del Mondo,

De le venture mie fortuna, e speme,
La copia di pugnare, ecco è presente,
Tante volte da voi chiesta, e bramata.
Di brama hor non è d'uopo. A voi chiamate
Col ferro i fati. Stà Cesare in tutto
Ne le man vostre: ed è questo quel giorno,
Che sù le riue già del Rubicone
A me, ben mel ricordo, fù promesso,
La speranza del qual fecemi audace
In muouer l'armi, in cui noi differimo
De i vietati trionfi à noi il ritorno.
Questo medesmo di render ne deue
Gli Dei penati, e i figli, & da la guerra
Liberi fanui de le vostre patrie,
In ricompensa de i passani stenti,
Habitator quieti, e con la morte
Prouare chi di noi più giuste l'armi
Habbia impugnato: quei, che son nocenti
Vinti farà restar questa giornata.
Se con ferro, e con fiamme per me voi
Assalisti la patria, hor per me crudi
Pugnate, e disdossate da le spade
La colpa. Non si troua ne la guerra
Mano, che prima sian detta innocente,
La qual mutato Giudice, non sia
Colpeuol poi tenuta, e giudicata.
Di mio interesse più quà non si tratta.
Sol io bramo, e sol prego, che voi turba
A me gradita in libertà viuiate,
Con somma autorità sopra ogni gente.
A la priuata vita io son bramoso
Di render me medesimo, e di farmi
Cittadin mediocre, di plebea
Popolar toga gir vestito, e cinto.

Nulla

Nulla per certo io sofferir recuso,
Pur ch'il poter supremo in voi rimiri.
Sopra l'odio di me sia fabricato
Del vostro regno il trono. Ne con sangue
Molto di tutto il mondo il padronaggio
Benn' ire ad incontrar le vostre spene.
Hauete da pugnar con giouentude,
Da le squole di Grecia hor hor raccolta;
Ch'impoltronita ne lo studio inerte
De la palestra, & vsa a starui nuda,
L'armi hora a pena sà portare addosso:
Con barbarie di turba dissonante,
Meschiata d'ogni sorte, che soffrire
Al certo non potrà, non dirò il suono
De le trombe; ma il grido anco è il tumulto,
Che sentirà ne le sue mosse schiere.
Poca gente Romana in queste guerre
Ciuil porrà la mano. Vna gran parte
Ne la battaglia di questa gentaccia
Alleggerirà il mondo: calpestando
Gl' Osti Romani Hor gite pure audaci,
Sopra vigliacca gente i pie ponendo,
E i famosi lor regni conculcate,
E col primiero minacciar del ferro
Atterateui a i piedi il mondo intero:
E manifesto facciasi vna volta,
Che quelle genti, che con tanti cocchi
Trionfante condusse in Roma il Magno,
Non bastar per vn sol nostro trionfo.
Forse a gli Armeni preme a qual de i Duci
Il Romano poter sia dato in sorte?
O qualunque de i Barbari hà premura,
Di solleuare il Magno de l'Esperia
Al regno, compro con prezzo di sangue?

L'odio di tutti hanno i Roman: Da quei
Tengonsi più grauati, che più noti
Gli furo. La fortuna ne le mani
M'hà messo di color, del cui valore
Con tante guerre già me testimone
Fece la Gallia. V'è trà voi soldato,
Di cui non sia per conoscere il brando?
Quand' io ne l'aria mirerò tremante
Vna lancia passar, senza fallire,
Qual braccio la vibrasse accorgerommi:
E se quei segni io noto, che già mai
Ingannar per addietro il vostro Duce,
Se i fieri volti, se i minaci sguardi;
Ardisco dir che vincitor voi sete.
Parmi veder di sangue alti torrenti
Calpesti i Regi insieme, e del Senato
Il corpo dissipato, e in vna immensa
Strage il popol nuotare. Io mi prolungo
Hor la fortuna, che con queste voci
Trattengo voi, che rouinosi gite
Ad appiccar la zuffa. Perdonate
A me s'in lungo mando la battaglia,
Che la speranza certa fà tremante.
A me così vicin gli Dei mai viddi,
Per darmi cose grandi. Questo poco
Campo interposto da la desiata;
Vittoria ci disgiunge. Ecco io quà sono,
Ch'il contrasto compito, haurò il potere,
Di dare a voi ciò ch' hor le genti tutte
Tengono, e posseder fin hora i Regi.
Con quai moti de i Ciel, con quai rigiri
Di stelle, ò sommi Dei, voi permettete
Tanto a Tessaglia? O' vero il guiderdone,
O' de le guerre l'vltimo suplitio

Qua-

Questo giorno prepara, e questo loco.
Di Cesare le croci, e le catene
Dauanti a gl'occhi habbiate, e questa testa
Posta in alto ne i rostri: De i serragli
Nefandi i membri effusi, e l'empie stragi,
Che Silla fè nel chiuso orrido campo.
Questa guerra ciuil fassi da noi
Con vn Sillano Duce, a lui simile.
Sol di voi altri a me la cura preme.
Ch'a me si serberà sicura sempre
La sorte, ch'a cercar pigra non fia
La mia medesma man. Me l'oste prima
Solcar le proprie viscere col ferro
Vedrà, che vinto rimirar mi possa.
O' Numi, i cui pensier dal Ciel sedusse
La terra, e de i Roman l'imprese eccelse,
Vinca, tanto mie'n brama, pur chiunque
Stringer contro de i vinti il duro ferro
Nessario non stima, e che non tiene
Per gran delitto, che l'insegne auuerse
Habbin spiegato i Cittadin. Pompeo
Quando dentro serrate in luogo angusto
Dare i soliti saggi non potero,
Mostrar del lor valor le vostre squadre,
Di quanto sangue saturò le spade?
Io questo in gratia, ò giouentute eletta,
Chieggiosi, ch'a nessun de gl'osti il tergo
Voglia ferir: per Cittadin si tenga,
E per amico chiunque in fuga ponsi.
Ma mentre folgorar l'armi ribelle
Si mireranno; niuna di pietade
Imago vi commuoua, anco de i padri
Stessi, ch'hauesse a fronte: con la spada
De gl' inuasori ancora i venerandi
Volti

Volti guastate: ò che ne i vostri petti
D l padre scenda la spada spietata,
O' che vi fera vno straniero, a voi
Di sangue non congiunto; il ferro vostro
Indifferente ogn'vn come crudele
Nemico, tratti, e li trafigga il core.
Rouinate giù il vallo, e di rouine
Le fosse empite: ne rispetto habbiate
A le trinciere, pur ch'a squadre piene
Possin passar le turme: i padiglioni
Dentr' a l'istesso vallo tenderete,
Donde dannate a la strage, e rouina
Escan le schiere ostil. Apena hauea
Quel fauellar compito, che la sua
Carica ogn'vn traprende, e l'armi veste
E cibasi di pane i guerrier forti
De la rapita guerra ogn'vno abbraccia
I buon presagij. Rouinosi, il vallo
Calcato, escano in campo, inordinati
Senz'arte alcun di Duce, audaci vano
E impatienti d'esser ben disposti:
Commettesi ogni cosa a la fortuna.
Hor se quanti guerrier furo in quel campo,
Tanti inimici suoceri del Magno,
E tanti ingordi appetitor del regno
Romano hauesse Cesare iui posti;
In quel funesto Marte collocati
Non sarebbon per certo in quella zuffa
Cosi precipitosi rouinati.
Come vidde Pompeo, le squadre ostili
Vscite fuor venire a dirittura:
Di contro ad assaltare, & a la pugna
Non permettere indugio, e che quel giorno
Dai Numi è destinato a la tenzone;

Attio-

Attonito gelar sentisse il core.
Hor che Duce si prode pauentasse
L'armi, fù tristo augurio. E i però preme
Dentr' al petto la tema, e sopra vn' alto
Destriero caualcato, per le squadre
Tutte discorre, e così audace parla.
Quel giorno, ch'il valore instantemente
Vostro richiede, e che sarà de l'armi
Ciuil la meta, hoggi è presente, ò forti
Soldati, e giusto ogni maggiore sforzo
Effonder hoggi, che l'vltima impresa
Riman de l'armi. Vn'hora sola sola
Trae le genti a penar. Chiunque la Patria
Le care case sue, la moglie, i figli
Gl'abbandonati pegni ardente brama
Recuperar; col brando hoggi gl' ottenga.
Hà tutte queste cose in mezzo al campo
Hor posto Dio. La miglior nostra parte
E de la guerra la più giusta causa
Ci sforza hora a sperar secondi i Numi.
L'armi gli stessi Numi indrizzeranno
Di Cesar ne le viscer: con quel sangue
Le leggi de i Roman fermar vorranno.
Se i regni, e il mondo per il suocer mio
Parassero gli Dei; poter co i fati
Precipitar la mia vecchiezza. Il Magno
Conseruar Duce, non è segno certo,
Ch'irati sian col Popolo, e con Roma
I sommi Dei. Noi quà condotto hauiamo
Ciò che vittoria prometter ne puote:
Spontanei esposti i più famosi Eroi
Son sì a i perigli, e i nobili Soldati,
Che de gl'aui, e maggior l'imagin sacre,
Memorie del valor, seruano appense.

Se rend'ssero i fati a questi tempi
I Cu'ij, e suscitassero i Cammilli,
E i Decij, che le lor teste fatali
Consecraro a la Patria; da la parte
Tutti nostra farien. Tutte le genti
Dal luogo primo, oue sorgente Febo
Si mira, quì da noi son si adunate,
Cittadi innumerabili, e si immense
Quantità di guerrier, che mai si grande
Turba in fatione alcun chiamata fue:
Seruesi, l'armi tinte, il mondo tutto.
Tant'huomini quà sian, quanti n'abbraccia
Del figurato cerchio sù del polo
La metà vasta, quanti sotto borea,
E quanti sotto noto, al mezzo giorno,
E nel Settentrione, a muouer guerra.
Co i corni in giro stesi a noi non sia
Ageuol l'inimico in mezzo al campo
Racchiuso e stretto incarcerar del tutto?
Poche mestier faranno per la guerra
Destre operanti noi, ch'habbian più turme
Assai de gl'osti, col tumulto solo
Con le voci, e gridor faren la guerra.
Cesar forze non hà da sostenere
Quest'armi nostre. De la vostra Roma
Da l'alte mura rimirar vi paia,
Che le madri pendenti scapigliate
V'essortino a la zuffa, ch'il Senato,
Da l'età graue homai fatto impotente
A seguir l'armi, ai vostri piedi inchini
Vmil la sacra sua canuta chioma,
E ch'incontro vi venga, pauentante
Il tiranno crudel, Roma accerata,
Ch'il popolo hor viuente, e quel che poi
Haurà.

Haurà la vita, misti preghi auri
Offrisca, e porga: e sospirando dica.
Libera questa turba nascer brama,
E morire anco. E se dopò hauer dato
Tanti pegni d'amore, anco à Pompeo
A i figli, a la consorte, dar si dee
Luogo a pregar; supplicheuole io certo,
Se tanto a me licesse de l'impero
Salua la Maestade, a i vostri piedi
Auanti io volgeremmi. Il Magno fia,
Mentre voi non vincesse esule indegno,
Del suocero il trastullo, e vn vostro esterno
Vitupero, e vergogna. Questi fati
Io non vorria prouar, ne questi infami
Anni nel fin della mia stanca etade.
Ahi non ci aggradi, ch'a seruire impari
La mia lassa vecchiezza. Al fauellare
Del Duce, che sì meste, e miserande
Cose portate hauea, s'accende ogn'alma
E'l coraggio Romano in alto sorge,
E gli piace morir quando credesse,
Che douesse auuerar si quel, ch'il Duce
Commemorato hauea, con moto equale
Venne vn con l'altro Esercito a l'affronto.
De l'ira Cesarian questi la tema,
La speme di regnar quegl'altri incita,
Faran rouine tal queste lor desire,
Che niuna etade resarcir potralle,
Ne potran reparare gl'anni tutti,
Che verran, se ben stesse sempre in pace
Il genere dell'huom, ch'hoggi è destrutto.
Marte hoggi opprimerà gl'huomini futuri,
E torrà via de i secoli auuenire
I popoli infiniti vi a rapite

Le

Le stirpi, ond' i natal poter sortire.
Tempo sia poi, ch'il gran nome Latino
Fauola stimezassi: e le rouine
Di poluere coperte i Gabij i Vei,
E Cora apena dimostrar potranno.
Questa guerra farà le case Albane,
E i tetti Laurentini vna deserta
Villa, & inhabitata, eccetto solo
Vna notte de l'anno anco per forza.
Mentre contra a suo gusto il Senatore
A celebrar v'andrà le latie ferie,
Lagnandosi di Numa, ch'il comanda.
Questi luoghi non hà l'età vorace
Consunti: i monumenti de le cose
Putridi e rosi da l'annosa etade,
Il contrasto ciuil destrusse in tutto.
Tante Città mirian vote rimaste.
A che ridotto s'è del popol magno
Human la turba, che per amplo mondo
Nasce? Noi non possian d'habitatori
I muri empir, ne le campagne vaste
D'Agricoltori. In vna sol Cittade,
Capiamo hor tutti: e de l'Esperia i campi
Per corne gl'alimenti, basta solo;
Che zappino quei serui, i quai legati
Ne gl'Ergastoli stan: le case in piedi
Sotto i tetti de gli aui son restate,
A minacciar rouina, senza hauerui
Habitator da danneggiare: e Roma
Da niuno de gl' antichi Cittadini
E popolata, ma de la vil feccia
Del mondo piena. In tanto gran rouina
Noi posti sian, ch'in tanto tempo a noi
Possibile non è metter in campo

Nuoua guerra ciuile, ancor che farla
Alcun voleſſe. E' di tanto gran male
Cagion Farſaglia. Ceda il feral nome
Di Canne, e d'Abia, ne i Romani annali
Pria coſi lungo tempo deteſtato.
Roma, che de gli ſcempi più leggieri
Gli anni, e i giorni notò, di queſto ſcempio
Tanto maggior ſaper non volle il giorno.
Ahi triſti fati. Quella gran mancanza,
Ch'attratto ſuol produr l'aere infetto
Di peſte, e che far ſogliono i fluenti
Popolar morbi, ò pur la fame inſana,
A i fieri incendij le Città permeſſe,
E i terremoti, che d'habitatori
Piene ponno atterrar le Città intere,
D'huomin l'immenſa turba ben potero,
Reſarcir pienamente, che fortuna
Ne la miſera morte d'ogni parte
La traſſe: mentre innumerabil ſchiere
Ella quà ſpiega, e d'vna lunga etade
Rapiſce i doni, e i popoli proſterne
In queſti aperti campi con i Duci,
Per dimoſtrare a tè ne la rouina,
Quanto grande tù Roma abbaſſo caggia,
Quanto de l'Orbe a Roma i fortunati
Fati più largo diedero il poſſeſſo;
Tanto più preſto il corſo lor finio.
Anno non fù, da che tù foſte eſtrutta,
Roma, che te non feſſe a nuoue genti
Eſſer Signora. Andar viddeſi il Sole
Ad ambi i poli, e de la terra Eoa
Reſtaua poco ſpatio, che non fuſſe
A te ſoggetto. Acciò ch'a te la notte
A te giraſſe il giorno, e l'etra intera;

Et errando le stelle il terren solo
Mirasser de i Romani. In dietro hà tratto
Vn sol funesto giorno, ò Roma, i tuoi
Fati felici quà ne la Tessaglia,
Il quale con la sua cruenta luce
A tutti i giorni, fino adhor passati,
E stato equale: e fatto sì, che l'India
Hor de i fasci Roman tema non haue,
E che tolto il potere a i crudi Daci
Di vagare, a sua voglia, a i Roman danni,
Non possa il Consol più dietro al trionfo
Dentro condurli a le Romane mura,
E che ei succinto di premer l'aratro
Poter non habbia, e'l solco in terra impresso
A i Sarmati di por la meta, e i fini.
Hà fatto i parti restare impuniti
E douere a te Roma atroci pene,
Per l'eccesso commesso contro a Crasso;
E che la libertà da la ciuile
Discordia espulsa si sia posta in fuga,
Per mai più ritornare, e sia fuggente
Dileguata da noi di là dal Tigre,
Di là dal Reno: e ch'a noi sia negato,
Ancor che tante volte con la gola
A l'armi esposta ricercato ei sia,
Quel ben, ch'hanno i Germani, hanno gli Sciti,
E non è più per rimirare Ausonia.
Io bramerei, che fin da i primi tempi
Quando le mura per auanti ignote
A i popol nostri Romul col sinistro
Volo di Grue fondate eresse, e chiuse,
Nel bosco, infame Asilo de i nocenti,
Subito ò Roma, all'hora insino a queste
Tessaliche rouin tù stata fosse

Soggetta, e serua. Io de Bruti, ò fortuna,
Che scacciarano i Regi, mi lamento
Che gioua hauer seruato si gran tempo
In libertà le leggi, hauer notati
De i Consoli co i nomi i tempi, e gl' anni?
Arabi, Medi, Terre d'Oriente
Fortunati, e felici, che da i fati
Fosti sotto perpetui Tiranni
Tenuti, e soggiogati. Trà qualunque
Gente, che porta de i Regnanti il giogo,
La nostra è la più dura, e iniqua sorte,
Ch'a seruir si vergogna. Al certo noi
I Numi non habbiamo: son rapiti
I secoli dal caso: e gran menzogna
Di Gioue il Regno. Da l'Etra sublime
Rimireria le stragi di Tessaglia,
E terria in seno i fulminanti strali?
Così? Gioue co i suoi fiammanti dardi
Foleno de l'Arcadia, e di Tessaglia
Ote saetterà, Rodope in Tracia,
E le selue innocenti, e i pini eretti;
Cassio nel giudicar più giusto, e saggio
Questo Capo tiranno di ferire
Eleggerà più presto? Quando Atreo
Pose auanti a Tieste la spictata
Viuanda, Gioue reuocato al'orto
Il sol, fè scintillar notturne faci
A notte subitanea Argo dannata;
Hora a Tessaglia, in cui tanti simili
Di Fratelli, e di Padri sanguinanti
Coltelli scorge, da la luce, e'l giorno?
De le cose mortal niun Dio tien cura.
Ma pur di questi scempi hà la vendetta
Fatta la terra con gli Dij, (quando anco

Vi

Vi sien) quella però, che far co i Numi
Lece a la terra. Queste ciuil guerre
Gl'huomini diui han fatti, a i Numi equali;
E di raggi, e di fulmine, e di stelle
L'alme infernal d'ornare han preso ardire:
E negli stessi tempi a i Numi sacri
I Romani oseran giurar per l'ombre.
Quando da i corsi rapidi d'entrambi
Gl'eserciti lo spatio fù ingombrato,
Che trattenesse le rouine estreme,
Poca terra interposta rimanendo,
Che le squadre nemiche separaua;
Le schiere ogn'vn rimira, e i volti cerca
Conoscer doue denno l'aste sue
Cadere: e chi minacci di rincontre
A se gl'vltimi fati, mentre ationi
Deuonsi far del tutto mostruose.
Vedder de i Padri a dirimpetto a corda
I volti posti, e de i fratelli i brandi
Da se non lungi. Ahi ne pur si curaro
Di cangiar loco. E pure ad ogni modo
Lo stupido torpor strinse ogni petto.
E fatto ne le viscere gelato
Que' sangue, che pietà natia commosse,
Si rapprese indurito: e le coorti
Tennero vn pezzo ne le stese braccia
L'aste parate. A te Crastin gli Dij
Non dien la morte, ch'è comun suplitio,
Ma di più dopò i fati a la sua morte
Lascino il senso amaro, che discerna,
Qual colpa indegna fù, che la primiera
Lancia da l'empia tua destra ritorta
Commcasse la zuffa, e la Tessaglia
Del Roman sangue la precipitosa
Rabbia

Rabbia pria rubricasse. Mentre il ferro
Trattien Cesare st-sso, ritrouosse
Vna feroce mano, e dispietata,
Ch'a ferir prima il suo ferro adattasse:
All'hor l'aria stridente fuori espulsa
Da le ritorte trombe, i suoni vsciènti
Da i corni horrendi ardito, ardir le trombe
Di dar segno a la zuffa alto il rimbombo
Sale a le Stelle, e de l'Olimpo estremo
Al conuesso s'estende strepitoso;
Donde distan le nubi, e fino a doue
De i tuoni horrendi l'vlular non dura.
D'Emo riceuan le sonanti valli
Quell' horribil grido; che lo reflette
Di Pelio a le cauerne, che di nuouo
Lo rende triplicato: e mugir sembra
Pindo, e rispondan di Pangeo gli scogli:
Le man d'Ossa le rupi strepitanti
E del proprio furor gl' vrli per tutto
L'orbe distesi certo vdir non ponno
Senza tremare. Innumerabil copia
D'armi si lancia, e da diuerse brame
Parte vi fù, che desiò ferire
Parte bramò fissar l'armi nel suolo,
E seruar le man pure. Il cieco caso
Ogni cosa rapisce, e la fortuna
Incerta, e dubbia fà chi vuol nocente.
Ma quanta picciol parte fù del danno
Fatta da l'asti, e da i volanti ferri?
Solo a gl' odij ciuil la spada basta,
Che le destre cacciar ne i Roman petti.
La squadra di Pompeo bene stiuata.
Di caterue densissime, haueà giunte
In ordinanza l'armi: haueà le targhe

Conneſſe inſieme, e loco hauendo a pena
Di poter muouer pur l'armi, e le deſtre;
Ferma ſi ſtaua, e le ſue ſteſſe ſpade
A lei ſituata sì, dauan ſpauento.
Ma le Ceſarian ſchiere furenti
Corran precipitoſe, e ſpinte denſe
Formate, cercan per l'armi de l'oſte
La ſtrada aprirſi, oue l'oſte gl'vsberghi
Opposti hauea, e torte, e ben teſſute
Graui, & infrangibili catene
Di ſcudi, ſotto il qual riparo aſcoſi
Si conſeruaro i petti lor ſicuri,
Ad ogni modo, ancor per queſta parte,
Finalmente a le viſcere s'arriua:
Anzi che, penetrate iui tant'armi,
Ogni ferita, che colà s'imprima,
E mortale, & eſtrema. Vna ſol ſquadra
Soffre il ciuil contraſto, e l'altra fallo.
Freddo di quà ſtà il ferro, & ogni ſpada
Di Ceſare ſi ſcalda, & è nocente.
Ne la fortuna acceſa da i crudeli
Fati, tanto volgendo ſotto ſopra
Coſe importanti, le rouine enormi
Differi troppo. Subito che l'ali
De i corni Pompeiani i Caualieri
Diſteſer oltre, e per l'eſtreme parti
De la guerra allargati, gli ſeguiro
Pronti i pedoni, per l'vltime ſchiere,
Che di lieue armatura eran coperte;
Spingan ne gl'oſti le crudeli ſquadre.
Con l'armi proprie ogni nation combatte;
Ma il ſangue de i Roman da tutte è cerco.
Veggionſi volar quindi le ſaette,
Quindi volar le faci, e quindi i ſaſſi,

E le

E le balle di piombo, da lo spatio
De l'aria, e dal lor pondo calefatte
E colliquate. All hora gl' Iturei
I Medi, quei d'Arabia, minaccianti
Turme, da gl' archi mai scoccaro i dardi,
Aggiustat a la mira a certo scopo:
Ma solo a l'aria a i campi soprastante
Drizzansi le saette, onde poi molte
Morti cader si vedono, che senza
Colpa esecranda macchian sol l'estremo
Acciaro: fur le sceleranze graui
Ne l'aste de i Romani insieme accolte.
L'aer pieno è di ferro, e sopra i campi
Pende la notte innestata ne l'armi.
Cesare all'hor temendo, che la fronte
Prima de le sue squadre non scrollasse,
Al nuouo incontro; per trauerso tiene
Vna coorte dietro a i segni ascosta
Di Caualieri: e stando i corni immoti
Repentina la manda da la parte,
Doue l'oste vagaua per serrarlo.
Quei Pompeian, che di menar le mani
Scordarsi, e come quei, che di fuggire
Rossor non han, da non esser temuti
Anco ne i lor precipitosi affronti,
Fecer palese, che le ciuil guerre
De i barbari guerrier bene a le turme
Mai si fidaro. Tosto ch'il destriero
Dal duro ferro trapassato il petto
Sentisse, e il Caualier capo'euato
In terra scosse, e calpestolli i membri,
La vil Caualleria cedette al campo;
E i Caualier confusi, auuiluppati,
Fuggendo rouinosi; fren voltaro

Verso le proprie squadre. All'hor fù senza
Modo la strage, e niuna resistenza
Seguì di pugna: mà ne la battaglia
Le gole esposte son da questa parte
Dal'altra il ferro. Ne tanti atterrare
Può questa nuoua Cesariana squadra;
Quanti posson perir da l'altra banda,
Almen, Farsaglia, a i campi tuoi bastasse
Questo sangue, che versano hora i petti
De la barbara gente: ne turbasse
Altro sangue le fonti. Questo grande
Numero d'ossa gli spatiosi campi
Tutti riuestiratti. E quando pure
Empirti di Roman sangue t'aggrada;
Perdona a questi, io prego: restin viui
Galati, e Siri, e Cappadoci, e Galli,
E gli Spagniuoli la del mondo estremo
E i Cilici, e gl' Armeni. Perche, dopò
Queste guerre ciuil, di queste genti
L'auanzo sien Romani. Quel timore,
Che prima fù concetto vna sol volta,
Scorre per tutti poi. Parue a li fati
Di Cesare in fauor donato il corso.
Al neruo de l'essercito del Magno
Venuto s'era, a le pretoriane
Coorti in mezzo poste. In questa parte
La guerra, che con vago errore scorso
Per tutti i campi haueua, qui fermosse:
Di Cesar la fortuna indi pendette.
Giouani poco esperti i combattenti
Non eran ne le pretoriane schiere
Da i soccorsi raccolti, ch'iui i Regi
Hauean condotto, ne genti, ch'a i preghi
Altrui quiui impugnato hauesser l'armi;

I fra-

I fratelli quel loco, e i padri hauea.
Iui regna il furore, iui è la rabbia,
Quiui Cesar le tue colpe esecrande.
Fuggi deh fuggi, ò mente, de la guerra
Questa funesta parte: a le tenebre
Lasciala in preda: ne da me Poeta
Imparar possa qual si voglia etade,
A quanti horrendi mali esposta sia
La ciuil guerra. Perischin più presto
Queste lacrime quà, queste querele.
Ciò che seguisse in questo fier contrasto
Al silentio, al oblio sacrar m'aggrada,
Quà Cesare (del popolo la rabbia
Lo stimol de i furori,) accio ch'in parte
Alcuna la sua colpa non perisca;
Vago sen và girando intorno a i suoi,
Et a gl'animi ardenti il foco aggiunge
Le spade osserua fatte già grondanti
Di sangue, e quelle, che sol ne le punte
Cruentate risplendano: e qual mano
Stringendo il ferro si mostri tremante:
Chi lanci vacillante le languenti
Aste, chi rette con vigor le scagli:
Chi presto, a i suoi comandi, l'armi tratti,
Chi gusti di pugnar, chi muti il volto,
Vn Cittadino occiso. Intorno aggira,
Pe i campi smisurati rimirando
I cadauer proietti de gl' occisi.
E i con le proprie man premendo serra
A molti le ferite, che douero
Versar di sangue i riui. Ouunque e i vaga
Bellona sembra, che l'insanguinato
Flagello squota, e sembra Marte Odrisio,
Che con mazza ferrata agiti il Trace,

E con lo ſcudo di Minerua, il volto
Moſtrato di Meduſa: le quadrighe
Stimoli al corſo ſpaurite, e ſpinte.
Iui di ſceleranze vna confuſa
Notte ſi vede, iui la ſtrage ſorge:
E quiui come d'vn' immenſa voce
I lamenti riſuonan: ſuonan l'armi,
Per il pondo de i corpi iui cadenti,
E da le ſpade le ſpade ſpezzate.
A chi manca lo ſtocco ei lo miniſtra,
E comanda, ch' ogn' vn tenti de gl' oſti
Sfregiare i volti: Egli medeſmo auanti
Le ſquadre ſpinge, e de l' Aſti riuolte
Co i manichi sferzando i neghittoſi
Gli ſueglia: Vieta de i plebei nel ſangue
D'adoprarſi le man, moſtra il Senato.
La quale il ſangue de l' Imperio ſia;
Quai le viſcere Regie, & in qual loco
Roma cercar ſi dea, oue ferirſi
Si dee la libertà del mondo eſtrema.
La nobiltade con l' ordine equeſtre
Miſta, e de i Senatori i venerandi
Corpi ſono agitati, e in terra ſteſi;
I Lepidi s'occidano, e i Metelli
I Coruini, i Torquati; quei ch' il Gallo
Oſciſo, i regal titoli ſortiro,
E ſpeſſo i Duci, e gl' Eroi più ſourani,
Eccetto il Magno, che di tutti è Duce.
Quiui di Morion plebeo coperto
Il volto, per oprare ſconoſciuto
Da l' oſte, ò Bruto, qual coltel vibraſte?
O' lume de l' Impero, ò del Senato
Vnica ſpeme, e di ſi gran lignaggio,
Dopò ſecoli tanti, eſtremo germe.

Di.

Di tanta nominanza, temerario
Troppo non si lanciare in mezzo a gl' osti:
E douendo gir ne la Tessaglia;
Deh non t'accelerare auanti al tempo
Di queste Filippin campagne i fati.
Nulla tù quà profitti intento stando
Di Cesare a la gola. E i non è giunto
Al colmo de la possa, & del supremo
Humano Impero, a cui suggetto tutto
Il mondo viue. Vna più degna morte
Meritò d'ottener da i suoi gran fati.
In vita ei resti pure, e regni ancora
Per douer poi di Bruto vltor famoso
A l'armi soggiacer vittima vmile.
De la patria perisce ogni decoro;
E in vna gran montagna iui congesti
Giaccion, senza misura de la plebe,
I Cadauer patritij in questi campi.
Ma ne la strage di si eccelsi Eroi
La morte splende de l'alto guerriero
Domitio, che per tutte le ruine
Conduceuano i fati, e mai del Magno
Senza di lui soggiacque la fortuna;
Tante fiate e i da Cesare vinto
Perisce, mentr' ancor viua rimane
La libertà Romana. Egli da mille
Ferite trapassato allegro cade:
E resta all'hora assai contento, e pago,
Di non hauer da Cesar la seconda
Volta perdon. L'haueua Cesar veduto
Le membra riuoltare in crasso sangue;
E voltatosi à lui sgridando disse.
Tù nostro successor Domitio hor l'armi
Abbandoni? La guerra di Pompeo

Vedo, che senza te farasse pure.
Cesar parlato hauea, L'alito a questi
Battendo il petto forza hebbe, e vigore
Di formar voce, e basto per aprire
La moriente bocca, lo Cesar disse,
Sott'il Duce Pompeo sicuro vado,
E libero di Stigia al'ombre oscure;
Mentre ch'io miro, che tù la mercede
Non godi ancor de le funeste colpe;
Ma dubbioso de i fati, e di Pompeo
Viui minore. Et io posso morendo
Sperar, che vinto tù nel fiero Marte
Deggia pagare a noi, pagare al Magno
Le meritate pene. Ne più detto
Fuggi la vita, e oppressero i lumi
Tenebre dense. Io m'arrossisco certo
Nel triste funeral del mondo tutto
D'hauer pianto così: sento rossore
Nell'infinito numero de i morti
Di ragionar de i fati de i priuati:
E di cercar per le viscer di cui
Mortifero coltel passato sia:
Chi le parti vital calchi in sul suolo:
Chi ne le fauci da nemico brando
Trafitto l'alma per la bocca mandi:
Chi da colpo sospinto in terra caggia:
Chi le membra troncato in pie rimanga:
Chi lasci trapassar pel petto il ferro,
E chi da l'asta sia confitto in terra.
Qual sangue de le ven fuori sospinto
Spilli per l'aria, e del nemico l'armi
Tinga: chi del fratello il petto fieda:
E per poter spogliar con men rossore
Il corpo conosciuto, il già reciso

Capo scagl' lontano: chi la stessa
Faccia del padre suo laceri, e preui
A chi v'è spettator, che quei non sia
Vero suo padre, a cui passò la gola,
Non hanno in questo loco le priuate
Morti querela degna: e non v'è tempo,
Mentre si piange tutt' il mondo estinto,
D'alcun priuato a lacrimar la morte.
Parti non son ne la Farsalia pugna
Simili a quelle, che ne l'altre guerre
E stragi fur de la perdente Roma.
I Guerrieri priuati, che moriro
Furon le parti ne l'altre battaglie;
Di questa sono i popoli e nationi:
De i soldati fù là, quà de le genti
Intere son le morti: in questa pugna
Di Greco sangue, Pontico, & Assirio
Corsero i fiumi; e del sangue Romano
Il furioso torrente non permise,
Ch' il barbarico sangue in questi campi
Rappreso si fermasse. In tal battaglia
Maggior ferita il popolo trafiggie,
Ch' habbia potere il secolo presente
Di sostenere; Assai cosa maggiore
Perisce quà de la salute, e vita.
Atterrati noi sian per tutto il tempo
Del mondo: e resta vinta da quest' armi
Ogn' età, per restar perpetua serua.
Onde mai meritaro i lassi figli
Nati di poi, ond' i miseri nipoti
Di nascer sott' il giogo d'un tiranno?
Forse che paurosi hanno trattate
L'armi? e le gole ricoperte a l'oste?
Dopò gran guerreggiar la pena siede

 Del

Del timor d'altri ſopra i noſtri capi.
S'ai poſteri ſi piaque, empia fortuna,
Dare il Tiranno; tù doueui inſieme,
Si come a i padri lor, dargli la guerra.
L'infelice Pompeo, forzato a pena
Da l'intera rouina, a condennare
La ſua fortuna, già s'era auueduto,
Ch' i Roman fati, e ch'i propitij Numi
A Ceſare eran volti. In vna altura
Da lungi egli del campo in piedi ſtette,
Onde potè mirar tutte le ſparſe
Rouine pe i villaggi di Teſſaglia,
Le quai celauan da vicin le zuffe,
De gl'oppoſti guerrier. Com' ei la vidde
Tanti corpi de i ſuoi proſtrati eſangui,
E vidde di perir con tant' immenſa
Strage per tutto d'inondante ſangue,
Guſto non hà, com' ogni miſer ſuole,
Ne la miſeria ſua trarre ogni coſa
Miſta, e ſommerſa: e ſotto la rouina
Propria di ſeppellir tutte le genti.
L'animo gli baſtò ſotto sì grande
Percoſſa riceuuta da gli Dei,
Crederli degni de ſuoi voti ancora.
E porſe prieghi ad impetrar conforto
Ne la caduta ſua. Diſſe. Perdono
Numi ſupremi homai. Deh non vi piaccia
Di proſtrar tutt' il mondo, eſſer ben puote
Miſero il Magno, e reſtar l'orbe, e Roma
In piedi. E caſo che di più ferirmi
Guſto vi ſia; ancor v' è la conſorte,
Vi ſono i figli. Già noi queſti pegni
A i fati conſecrammo. E forſe poco
Al contraſto ciuil, s'egli me opprime

E la famiglia mia? Picciol rouina
Sian noi; s'insieme non perisce il mondo?
Perche laceri il tutto, & ogni cosa
Per mettere in conquasso ancor t'affanni?
Cessa, fortuna, d'esser verme crudele;
Hora a me nulla resta: io di spogliato
D'ogni cosa mi sono. Cosi detto
Gira d'intorno a l'armi, e a gli stendardi,
A le sue schiere d'ogni banda afflitte:
E col suon de la tromba a ritirarsi
Chiama color, che ne i maturi fati
Si lanciauan furiosi: confessando
Tanto non si stimar; che per lui tutta
La gente perir deggia. Ne coraggio
Al Capitan mancò, donde e i potesse
Cacciar la vita sua con l'armi opposte,
O con la spada passata a se stesso
La gola, o'l petto procacciar la morte.
Ma questo egli temè; che la sua gente
Mirando del suo Magno il nobil corpo
Prostrato, recusasse di fuggire:
E così sopra il Duce à cader gisse,
Ammassatoui insieme il mondo tutto:
O vero, perch' ei forse a gl'occhi volle
Di Cesar non mostrare il capo estinto:
Se bene indarno. Ouunque ei de la vita
Priuato resti, a Cesar dimostrare
La testa è forza, se mirarla ei voglia:
O veramente ancor tù sua Consorte,
E l'amato tuo volto fù cagione
Di questa fuga, e fù voler de i fati,
Ch' à la presenza tua Pompeo morisse.
All'hora il Magno da la guerra toglie
A spron battuto vn veloce corsiero,

Che non sembra temer l'armi da tergo,
E che ne i fati estremi vn generoso
Animo spinge, non geme, non piange;
E salua de l'Eroe la maestade,
Venerando è il dolore: appunto quale
Conueniua a te, Magno, di mostrare
Ne le sciagure de l'amata Roma.
Con vn volto pacato, e a se simile
Tù miri Ematia. Ne prospera guerra
Superbo prima te veduto hauea;
Ne rotto, ò fiacco si vedrà l'auuersa.
E quanto a tè fù la fortuna infida,
Trè volte ne i trionfi giubilante;
Tanto di tè, quando misero foste,
Fù men possente. De tuoi fati il pondo
Hora deposto te ne vai sicuro.
Hora tempo si resta di mirare
Addietro i trapassati lieti giorni.
La speme ingorda, che mai vien satolla
Partita s'è. Hor chi tù prima foste
Saper si lece. Fuggi hora la cruda
Guerra, & per testimon chiama gli Dei,
Ch'hora chi dimorar più vuol ne l'armi
Per causa di Pompeo non giace occiso.
E come Libia per i molti danni
Degna di pianto, e come la nocente
Munda, ch'a Cesar periglio sa fue,
E al Nilo d'Egitto la gran strage;
Così de la gran pugna di Tessaglia
La maggior parte dopò lui seguio.
Il nome di Pompeo, si gratò a tutto
Il mondo, non v'è più, ne l'empia brama
Di guerreggiar. Vn par di combattenti
Vi rimaranno, che vi fur mai sempre,

La libertade, e Cesare: e fugato
Te Magno; iui à morir dopo restato
Il Senato, mostrà, ch' a suo prò haueа,
Non a prò di Pompeo, fatta la guerra.
Non ti piace, ò Pompeo d'hauer ceduto
A la guerra indi espulso, e non vedere
Peccato s'esecrando, e ne le stragi
L'adunanze spumanti? I fiumi guardo,
Oue l'aque pel sangue, che vi scorre
Turbate vanno: e del suocero suo,
Autor di tanti mal, pietà ti prenda.
Con che petto, e rimorso ei far l'entrata
In Roma potrà mai, fatto felice
In queste nefandissime campagne?
Ciò che solingo ne l'ignote terre
Esule, e posto sott'il fier Tiranno
D'Egitto patirai; credi, che sia
Da i Numi, e dal fauor lungo de i fati
Peggio era vincer certo. Hor vieta pure
Il sonar de i lamenti: proibisci
Il pianto, il lacrimar del popol togli.
Di Pompeo tanto il mal quanto la sorte
Prospera lieto il Mondo ami, & adori.
Non mostrar suplicheuol, ma sicuro
A i Regi il volto: fissa pur gli sguardi
Ne le Città, da te già possedute,
E ne i donati regni. Egitto, ò Libia,
Ouer qualch' altra regione eleggi;
Per la tua morte. Fù la rissa prima
De tuoi infortunij spettatrice, e teste;
Il nobil fronte tuo vidde, ò Pompeo,
A i fati stessi inuitto; ella con tutti
I Cittadini suoi tutte le forze
Tosto pe i muri suoi spande, e comparte:
E con

E come s'ei trionfante giungesse
Gli manda auanti lacrimando i doni:
Apron le case; e i tempij, e son bramosi,
De le sciagure sue farsi compagni.
Perch'à te, Magno, del gran nome antico
Molto ancor resta: e sol di te medesmo
Minor sei fatto. Ancor le genti tutte
Di nuouo hai tu poter spinger ne l'armi,
E di nuouo tentar la sorte, e i fati.
E che bisogno di Cittadi, ò genti;
Diss'egli, ha il vinto? Al vincitor la fede
Desi prestar. Tu Cesare ne l'alto
Cumulo ancor de la sanguigna strage
Cammini, e sopra de la patria crudo
Le viscere il piè poni. Ma t'ha fatto
Già del popolo vn dono il suocer suo.
Di Larissa il destriero il Magno toglie,
E seguanlo le lacrime, e i singulti
E i popoli lasciati i crudi Numi
Feriscon con ingiurie. Hora à te Magno
Tocca a sperimentar de l'aquistato
Fauor l'ingenua fede; e il frutto accorne.
Non conosce gli amici vn, ch'è felice.
Cesare quando vidde ch'a bastanza
Notaro i campi de l'Hesperio sangue;
Stimo douersi perdonare al ferro,
Et a le stanche man de suoi guerrieri.
Quindi l'auuerse schiere iui rimaste,
Com'anime neglette, e che sarieno
Perite indarno, à la vita permesse.
Mà perche forse i padiglioni ostili
Non richiamin color, ch'eran fugati,
E'l notturno riposo il timor tacci
Subito statui nel vallo ostile,

Di sol-

Di sottentrar, mentr'hà calor la sorte
Felice, e tutto impetra il terror solo.
A i Soldati stancati, ma non vinti
Non hebb'egli timor, che graue fosse
Questo comando suo. Douea condursi,
Con poca esortatione, a farla preda
Il vincitor guerriero. Intera, e piena
Habbian già, disse, la vittoria. Hor resta
Di tanto effuso sangue la mercede.
Tocca a me di mostrarla, di donare
Io dir non deggio quel, ch' a se medesmo
Ciascun dar dee. A tutti aperti hor sono,
Ecco le tende quà pien di metalli.
L'auro, rapito da l'Esperie genti,
Quà giace, e preman le ricchezze Eoe
Le tende ostil. Di tanti regni insieme,
E del Magno i tesor quà congregati
Aspettan chi di lor padron ci faccia.
Sollecita, ò Soldato, a preuenire
Quei, ch'auanti a te vanno: e sien rapite
Quelle ricchezze a l'inimico vinto,
Ch' hoggi tue fecer di Farsaglia i campi.
E senza più parlar spinse gl'amenti;
Ch' haueà fatti orbi l'ingordo desio
De l'oro, a gir sopra le spade, e sopra
I cadauer paterni, e a calcare
Gl'estinti Duci. Qual trinciera, ò fossa
L'impeto loro affreni? A' torre andando
De le furfanterie di quella guerra
L'indegno prezzo, sapere, han desio
Per quanta, e qual mercè furon nocenti.
Hor dando il sacco, e dispogliando il Mondo,
Molto peso trouar di masse d'Auro,
Per le spese adunato de la guerra.

Ma non

Ma non empir tante ricchezze i cori
Di chi bramar cio che si troua sparso
Pel Mondo immenso. Tutto tutto l'auro,
Che Zappato hà l'Ibero, e che cacciato
Ha fuori il Tago, e l'Arimaspo Scita,
Co i Grifi combattendo, hà ne l'arene
somme adunato per rapirlo poi.
Dican d'hauer venduto prezzo vile
La sceleranza lor, promesso hauendo
A' loro il vincitor l'arci Tarpee.
Et hauendo promessogli ogni cosa
De la preda Roman con le speranze;
Trouaronsi ingannati, a la lor preda
Essendo solo destinati i Campi.
Sopra i cespugli l'empia Cesariana
Plebe giacendo dorme, cu' eran strati
Letti a i Patritij, e preme il letto all'hora
Roto de i Regi il corpo abietto, e vile
D'vn Soldato nefando, e de i fratelli,
E de i Padri occuparo i venerandi
Letti le crude, e parricide membra.
Quelli infelici da la forsennata
Quiete, e furibondi sogni afflitti
La pugna di Tessaglia entr'a i lor petti
Van riuolgendo: A tutti vigilante
Auanti a gli occhi stà la fiera colpa,
E con tutta la mente agitan l'armi,
E lontana dal pomo de la Spada
La man la Spada adopra. Haureste detto,
Che gemessero i campi, e che l'Abisso,
Carcere de i nocenti, hauesse fuori
L'alme negre spirate, e fusse infetta
D'ombre tutta quell'aria, e che la notte,
Ch'è sopra a terra di tremore stigio

Hor

Horrida fosse. L'indegna vittoria
Meritamente con questi terrori
Da pena a i vincitori. Apporta il sonno
D'Erinai il foco, e'l fischio; e de l'occiso
Cittadin l'ombra irata innanzi fassi.
Ciascun del suo terror l'imago preme.
Quegli De vecchi il volto, la figura
De i giouin questi mira, quei del frate
Dal cadauero; è scosso tutta notte,
E in questo petto è il Padre. Ale sar poi
Offransi tutte l'ombre atre, e funeste.
Altri non vidde Oreste Pelopeio,
Prima che ne l'altar scitico fusse
Purgato da la suora, de le furie
I volti: ne sentir l'alme da Bacco
Tumulti tanti attonite, all'hor quando
Penteo venne in furor, quando la Madre
Agaue strepitante insana fosse.
Preman Cesare crudo in quella notte
Tutti i Coltelli, che Farsaglia vidde;
E quegli insieme che mirar douea
Il dì vendicator de la congiura
Contro lui del Senato. Tesifone
Megera Aletto, e de l'Inferno i mostri
Cesare fragellaro insieme uniti.
Ahi queste pene a l'infelice aduna
La mente consapeuol di sua colpa.
Qual Inferni, qual'ombre, e quai tartarei
Al sonno infetti tre moris ei rimira:
E questi, mentr'è ancor Pompeo viuente.
Ma tutto che da tanti mostri ei fusse
Quella notte vessato; quand'il giorno
Tornato la mattina discoperse
I danni de l'Ematia; niuna faccia
Escra-

E secrabile, e fiera di quel loco
Da quei campi feral colmi di morti
Di Cesar dispietato i fissi sguardi
Rimuouer puote. Rimira ingrossati
di sangue i fiumi; e con la mole i corpi
Dei i morti pareggiar gl' eccelsi colli,
Comporta di mirar le masse, e i monti
De i defunti sepolti ne la marcida
E i popoli del Magno, iui marciti,
Annouerando giubila, e fà festa:
E quella parte da pranzare sceglie
Dond' i volti, e le faccie scerner possa
De i miseri giacenti; e gusto senta
Di nuda non mirar l' Ematia terra,
E con gli occhi lustrar gli ascosi campi
Sotto le stragi. Ei ne laghi di sangue
Specchiandosi contempla la propitia
Fortuna sua, e i suoi propitij Numi
E perche gli spettacoli fiorendo
Perder non vuol de suoi misfatti indegni;
A' gl' infelici inuidia il foco, e il rogo:
E la pouera Ematia al Cielo espone
Per gl' horridi fetor tetro, e nocente.
Nol mosse il pio Cartaginese Duce
Seppellitor de i Consoli; ne meno
Canne, che l' African pietosa face
Accese, & arse, à conseruare i riti;
Che l' huom suol adoprar negl' osti esangui.
Ma l' ira, ancor de le stragi non satia,
Si ricorda, che fur suoi Cittadini.
Non s' addimanda quà per ciascheduno
Singular rogo appartata catasta;
Ma ch' vn incendio sol tutti confonda:
Nè s' abrucino i corpi tra l' vn posta

E trà l'altro la fiamma. O s'a te gusta
Al genero di dar pena più acerba;
Di Pindo tutta la boscaglia intera
Conduci al rogo, alza le selue tutte
Ammontate quà insieme de l'Eteo;
Perche Pompeo la fiamma de l'Ematia
E rimiri dal Mare, e il calor senta:
Nulla profitta il tuo rancore, e rabbia.
O che la tabe, ò ch'il rogo disfacci
Quei corpi; poco importa. La natura
Nel suo placido sen tutto riceue:
E denno i corpi tutti per tributo
Darle il lor fine, e il lor disfacimento
Se questi popoli hor Cesare il foco
Non arderà; ben gl'arderà di poi
Con la terra, e del Mar con l'acque insieme.
Resta a prouare al Mondo vn comun rogo,
Ch'alfin confonderà gl'ossi con gl'Astri.
Douunque chiamar deggia la Fortuna
Lo spirto tuo; quiui saranno ancora
L'anime di costor. Tu non andrai
Di lor de l'Etra in più sourano seggio,
Che ti darà l'adulatione: In loco
Miglior non giacerai sotto la Stigia
Notte. La Morte, ò Cesar, non rimane
In balia di Fortuna. Entro al suo grembo
La terra accoglie tutte quelle cose,
Ch'ella pria generò. Riquopre il Cielo
Chi non coperse l'vrna. Tu ch' hor crudo,
Ch'a queste morte genti ancora aggiungi
Suplitio, con negar l'vltima tomba;
Per ch'hora fuggi questa strage, e questi
Campi fetenti abbandonar risolui?
Beui Cesar quest'aque, e se tu puoi.

Que-

Quest'aria attrai. Ma i corpi infraciditi
Ben ti possan rapir de la Farsaglia
Le ville: e il Vincitor fugato i vinti
Con più vil fuga, vi tengano il campo.
Ne da la Tracia sol vennero i Lupi
A i pascoli funesti de la guerra
Emonia; I Leoni Filoloe
De l'Arcadia lasciar, sentito il sito
De la strage cruente, e della tabe;
Le tane abbandonar gli Orsi pannoni,
I Cani oscea le case e i tetti: e chiunque
L'aria discerne con sagaci nari.
Da i putridi cadaueri infettata,
E gli uccelli rapaci, che gran tempo
Haueuan seguitati i ciuil campi
Tutti s'adunan là. Voi che solete
Di Tracia l'inuernate commutare
Col Nilo, assai del solito più tardi
V'andati trattenuti in questi campi:
Mai di tanti Auuoltor vestissi il Cielo,
Ne l'aria più premer penneuolanti.
Ogni bosco ogni selua Augei mandouui:
Arbor non fuui, ond'i cruenti uccelli
Di sangue non stillasser le rugiade.
Spesso sopra l'insegne, che del Duce
Il volto empio portaro, il sangue d'alto
Cadde, ò la marcia: e rapi da gl'artigli
Già stanchi i membri il diuorante rostro.
Non però tutto si ridusse in ossa
Quel popolo giacente, e dissipato:
E rotto da le fier non si consuma.
Non curan d'assorbir del petto interno
Le viscere, e voraci d'ingozzare
Tutte quelle midelle. D'assaggiare
Le mem-

Le membra non contente: vna gran parte
Di quella turba Latia homai stufate
Lascion le fiere. Il sole i Nembi il tempo
Lungo le sface, e con le Zolle Ematie
Le mesce, e le confonde. O sfortunata,
O disgratiata Terra di Tessaglia,
Con qual gran fallo a i sommi Dei spiacesse,
Onde con tante morti, e tanti fati
Di scelerânze opprimesser te sola?
Qual vecchiezza di secoli obliando
La memoria torrà, di si gran danni
Di questa guerra. Qual macchiata biada
Vi nascerà? qual erba quiui sia,
Ch' in sanguigno colore il suo non cangi?
Qual non violerà vomere impresso
L'ombre Romane? Auanti ch' in testa
Questa primiera strage cancellata;
Nuoue squadre verranui, ond' al secondo
Fallo presterai di sangue ancora
Non disseccati i miseri tuoi campi.
Potransi souuertir tutte le tombe,
E i Tumuli, ch' in piedi ancora stanno,
E quei che lesi da vecchie radici
Di piante, rotto ogni legame, fuori
Versaro l'vrne sue; Più più l'aratro
Ne i solchi Emonij haura conuerse in terra
Ceneri de i Romani: I ferrei denti
Più de gl' agricoltor ferano gl'ossi.
A le riue d'Ematia alcun Nocchiero
Non hauria forse poi legati i caui,
E nessun arator la terra smossa,
Stimatola sepolchro venerando
Del Popolo Romano, e i contadini
De l'ombre fuggirebbon le campagne:

Non

Non haurebbon pasciuto tra le spine
I Greggi, e niun Pastore osato haurebbe,
Permettere a le pecore col dente
Di strappar l'erba de i nostri ossi nata.
Appunto come hauere habitatori
Huomin non vuol la terra da l'iniquo
Sole secca, & adusta, ò la glaciale;
Così tu nuda, negletta, & ignota
Giaciuta, Ematia terra, tu saresti:
Se della ciuil guerra i falli indegni
Non prima tu, ma sol soffrita hauesse.
O Dij sourani à noi lecito sia,
Le nocenti aborrir terre funeste.
Perche dannando insieme il Mondo tutto
Tutt'il Mondo assoluete? E l'empie stragi
De l'Esperie, l'Italiche, e l'Ispane,
E l'onda Siciliana di Pachino
Di pianto degna, e Modana, e Leucade
I Campi Filippei fan parer puri?

Il Fine del Settimo Libro.

DEL

DELLA FARSAGLIA DI M. ANNEO LVCANO.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

POMPEO, fuggendo per strade disusate, arriua al mare, e s'imbarca in vn piccol legnetto da fiumi, col quale nauiga in mare sino all'Isola di Lesbo, donde toglie con molte lacrime di quei popoli la moglie Cornelia, che con acerbissimo sentimento sentì le sue rouine. Arriuato, e seguito da quei Senatori, e Duci, ch'eran fuggiti di Tessaglia, sbarca nella Cilicia, doue consultandosi tra i Senatori, à chi si deua ricorrere per aiuto, e soccorso, ò a i Parti dou'era Rè Fraarte, ò a gli Affricani, ou'era Rè Iuba, ò all'Egitto, ou'era Rè Tolomeo Giouanetto di anni tredici, Pompeo fù di parere, e arrigò, che si douesse ricorrere a i Parti. Lentulo Consule audacemente gli arringa contro, e persuade, che si ricorra all'Egitto, al cui parere s'attiene il Senato. Si nauiga verso l'Egitto, al Monte Casio, doue si trouaua Tolomeo, Il quale fingendo di darle volentieri benigno ricetto, lo tradisce, e di suo ordine in vna barchetta è occiso da Achilla, e Settimio, sù gli occhi della moglie, e del figlio rimasti nella propria Galera. La Galera del Magno si mette in fuga. A Pompeo, è tagliata la testa, e imbalsamata, per conseruarla à Cesare, e il tronco è precipitato in mare, donde la notte furtiuamente da Codro questore di Pompeo è tirato à proda, e abruciato nel lito, e le ceneri son coperte con vn sasso in cui Codro con vn carbone scrisse il nome di Pompeo.

ARGOMENTO.

Per disusate vie fuggendo arriua
In Lesbo il Magno. Indi Cornelia tolta,
Nauiga in fretta a la Cilicia riua,
De i Senatori oue la turba accolta
Ad Egitto il destina. Il Rè lo priua
Empio di vita: e del suo manto suolta
La testa il Rè gli tronca. Il tronco in terra
Codro, tratto da l'onde, arde, e sotterra.

L già stanco corsier pungendo il Magno,
Ch'a lo spron per l'assezza è ribellante,
Cerca strade dismesse, ignote vie:
E per le fauci de l'Emonia selua,
Ch'aperse Alcide trà l'Olimpo, e l'ossa,
E per le Tempe nemorose incerte
Fa de la fuga sua l'orme, e calpesta
Intrigati, confusi, e storti calli,
Onde l'oste, ch'il segue, errando il perda.
De le frondi de i boschi a l'aure sparse
Teme lo strepitare, e de i compagni
Ciò ch'egli ode da tergo il petto fere
A lui, da i lati ancor fatto tremante.
Anche, caduto da l'altezze somme,
Molto ben sà, che non è vile il prezzo,
Che del suo sangue il vincitore offrisce:
Ne scordata la sua fortuna eccelsa,
D'hauer pauenta l'infelice gola
Promessa à tal mercè, quanta ei darebbe;
Se dal nemico busto alcun recisa
Di Cesare la testa li recasse.

Se be-

Se ben' ei per sentieri occulti fuggie;
La maestosa faccia non permette,
Che nascondigli si trouin sicuri
A' celare il suo crudo iniquo fato.
Molti verso l'Ematia il piè mouendo,
Mentre la fama non haueua ancora
La sua disgratia palesata, il Duce
scontrato, si stupir, de l'inconstanza
De la Fortuna attoniti, e sterditi:
De le rouine sue nuntio fedele
Il Magno stesso appena era stimato.
E graue al Magno chiunque testimone
De i suoi mal comparisce: anzi vorria,
Del Mondo ad ogni gente essere ignoto,
E sconosciuto; e senza ch'il suo nome
Pur noto fusse, trapassar sicuro
Per le cittadi via per le campagne.
Ma de i lunghi fauor chiede fortuna
Dal misero la pena, e de la fama
Si chiara il pondo stesso il Magno opprime
Ne i casi auuersi, e le prosperitadi,
Prouate vn pezzo, le disgratie aggraua.
Hor ben s' auuede, che troppo affrettati
Già gli furon gl'honor l'imprese danna,
Che nel tempo di Silla laureata
Fè la sua giouinezza. Al vinto è noia
Il ricordarsi de la vinta armata
De i coritii Pirati, e de i rapiti
Stendardi a Mitridate, al Rè di Ponto.
La troppo lunga etade, e quella vita,
Ch'al felice regnar tal'hora auanza,
I magnanimi cor destrugger suole;
Se col fine de i ben non si congiunge
L'estremo giorno, e non preuien la morte.

O *Anti-*

Anticipata i tristi auuersi fati;
Portan rossor le passate venture.
Oserà forse alcun dirsi beato,
Se non di morte ne le fauci entrando?
A la riua era giunto, oue Peneo
Fiume d'Ematia, da la strage tinto,
Da le sue foci in mare i flutti sbocca.
Quindi vna barca a l'aure, e a l'onde impare,
E pe i guadi de i fiumi appen sicura,
Il Magno in alto porta, quando il Mare
Era gonfio pe i venti, e trepidante;
Il Magno, i di cui remi ancor Corcira
Battan spumanti, e'l sen di Leucadia:
Quei, ch'è Signor de la Cilicia terra,
De la terra Liburna, andò serpendo
Pauido passeggiero in picciol legno.
Cornelia tu, che de i pensier penosi
Consapeuole sei, che sei consorte
De i trauagli del Magno, cagion sei,
Ch'a le riue di Lesbo il legno e i volti.
In questa terra tu viuendo ascosa
Più mesta staui, che d'Ematia porta
Nel mezzo a i campi non sareste stata.
Le triste cure da presagij infausti,
E da dubbio timor sono agitate:
Turbato è il sonno: tu le notti intere
In Tessaglia vaneggi: e via fugate
Le tenebre à gli scogli il corso prendi
De la scoscesa rupe, è a i liti estremi
Penosa ti trattien mirando l'onde.
I legni sempre, a le tremanti vele
Tu di lungi venir la prima squopri,
Non t'arrischiando poi del tuo consorte
Le nuoue domandare. Ecco vna barca,
Che

Che le sue tele a i vostri porti indrizza.
Quel, ch'ella porti, tu nol sai, te lassa.
Ecco, la somma è d'ogni tua paura,
Dal campo vn mesto nuntio, vn romor triste:
Il tuo consorte vinto ecco è presente.
A che del pianto il tempo hora tu perdi?
Quando dei lachrimar, folle pauenti?
All'hor, la naue auicinata a riua,
In pochi passi ella là corse, e tosto
Il delitto crudel scorse de i Numi:
Il Duce dal pallor fatto deforme,
E la canitie, ch' il volto premea,
E d'atra polue squallide le vesti.
De la meschina à gli occhi vna funesta
Notte si fece, e le inuolar la luce,
E'l Cielo le tenebre, e il cor serrolli.
Il dolor fiero, e le membra lasciate
Subito dal vigor fansi cadenti:
S' agghiaccia il petto, e lungo tempo giaque
Da la speme di morte iui delusa.
Già la barca legata per la riua
Lustrando và Pompeo le vote arene,
Che poi più da vicin da le fedeli
Sue seruitrici ben raffigurato;
Indi à se stesse più non concedero,
Ne i fati d'inuenir con pianti muti,
E feron forza in darno di legare,
La mezza morta lor Signora in piedi:
La quale il Magno col suo petto cinge,
E le membra languenti refocilla
Con cari abbracciamenti. Cominciaua
Tornato il sangue ne le parte estreme
La consorte a sentir del suo Pompeo
Le mani, & a poter la faccia mesta

Tollerar del marito. Il qual le vieta
Di succumbere a i fati, e fauellando
Il souerchio dolor riprende, e frena.
Donna, che di tant' aui, e si sublimi
I titoli, e gl'honor rendano illustre,
Come del petto il nobile vigore
Hor piega di Fortuna il colpo primo?
S'offerisce patente à te la porta.
Di poter conseguir di molti lustri
Sourana fama, e sempiterni honori.
Al sesso feminil lodi non porta
Le leggi amministrare impugnar l'armi.
Il consorte infelice vnico mezzo
E' de la Donna a conseguir la gloria.
Ergi i pensieri, e con gli acerbi fati
La pietà verso me contrasti, e vinca.
E solo, ardisco dir, perch'egli è vinto,
Ama il consorte tuo, che così certo
Cornelia io sono a te gloria più chiara.
Perch'i consolar fasci han me lasciato,
E da me la pia turba del Senato,
E si gran man di Regi, e via partita;
Comincia sola a seguitare il Magno.
Non hà lode il dolor, che non può farsi
Maggior nel tempo, ch'il consorte è viuo,
Il piangere il consorte, vfitio estremo
De la fè coniugale, all'hor conuiensi,
Quando la morte pallida l'inuola.
Ne la mia guerra tu danno non soffri.
Da poi che dopo il guerreggiare hor viuo
Io resto, e sol perì la sorte lieta.
Mostra il tuo sospirar, mostra il tuo pianto
Quei, che tu amasti, ò la fortuna, o'l Magno.
Dal marito corretta, a quelle voci

Apena

Apena solleuar poteo dal suolo
Le fiacche membra, e tra i singulti, e i pianti
Forma queste mestissime querele.
Ahi volesser gli Dij, ch' almen sposata
Con odiato marito, io già mi fusse.
Da poi che tocca à me de miei mariti,
A niuno esser giamai consorte lieta.
Due volte io già nociua al mondo fui:
Furono Erinni, e l'ombre de i due Crassi.
Del consorte a la casa a me le guide.
A' quelle almi funesti io deputata
Ho rinouato i casi Assiriani,
E messo in precipitio il popol tutto,
E da le miglior parti in fuga posti
Tutti tutti gli Dij. O mio consorte,
O Duce sommo, che moglie nocente,
Quale io riesco à te, mai meritaste.
In si sourana fronte haue a fortuna
Tanto poter? Perch' à te mi sposai,
Se misero io douea farti, e infelice?
Prendi hor di me, prendi, ò Pompeo, la pena;
A' cui però spontanea io mi sommetto.
Acciò ch'il mare a te più sia tranquillo;
E de i Regi più sia certa la fede,
E sia più pronto ad obedirti il Mondo;
In mar questa compagna tua trabocca.
Quanto più volentieri a l'armi crude
Il capo io dato, hauria, purche felici
Fossero state a te, com'io bramai?
Purg' hor col sangue mio Pompeo le stragi,
Ouunq; te giacer fan l'armi infeste.
Giulia crudel quà vien fà la vendetta,
E me riuale occidi. Indi placata
Perdona al tuo Pompeo. Cosi parlato,

E ricaduta del Consorte in grembo,
Gl'occhi di ciascheduni dissolue in pianto;
E le constanti viscere del Magno
Seuero intenerisce, e quei suoi lumi,
Che Tessaglia mai sempre aridi vidde,
Lesbo hor risolue in rij, torrenti, e fiumi.
Ripieno all'hor di Mitilene il lito,
La turba, al gran Pompeo cosi fauella;
Si come d'hauer quì seruato il pegno
Di Marito si grande a noi sia sempre
Segnalata la gloria, & immortale;
Così per gratia queste a te diuote
Mura con sacri, & ospitali accordi,
E queste case à te compagne fide
Vna sol notte almen degna, ò Pompeo;
Questo loco fa tal ch'habbia desio,
Di riuederlo i secoli futuri.
E ch'ogni forestier Roman l'adori;
Mura non hai, doue tu vinto deggia
Gir vie più pronto, e star vie più sicuro;
Sperar del vincitore ogn'altro loco
Puote il fauor, puot'impetrar perdono;
Colpeuol troppo questo è reputato
Appresso già di Cesar vincitore.
Che? l'Isola di Lesbo in mezzo al mare
Non giace? e Cesar d'ogni legno è priuo?
De i tuoi fautor quà conuerrà la massa,
Del luogo certa, oue trouar si dee:
De i fati le rouine risarcire
Deuonsi in questo lito a tutti noto.
De i tempij prendi pur gl'adobbamenti,
E de gli stessi Dei prendi i Tesauri.
O ch'in terra, ò ch'in mare atta più sia
La nostra giouentù prendi, & adopra.

Quanto può Lesbo al tuo seruitio è pronto,
Habbi pur questo luogo hor che sei vinto,
Accioch'il vincitor non lo rapisca.
Sol questa tacia togli a questa tua
Benemerita terra, che non paia
Che la sua fede tu felice solo
Habbia seguito, e poi dannata l'habbia;
Tosto che miser diuenuto sia.
Lieto rese Pompeo di quella gente
La si cortese offerta, e la pietate.
E per honor del Mondo hebbe piacere,
Veder, che v'era pur ne i casi auuersi,
Chi conseruasse la primiera fede.
Con non picciolo pegno io vi ho mostrato;
Disse, ch'io non trouai nel mondo tutto
Di Lesbo albergo a me più grato, e fido;
Ne le tue man la sicurtà tu ti hai,
Caro mio Lesbo la consorte mia.
Stimato hò Lesbo il mio Sacrato Tempio;
I miei penati, e la mia amata Roma.
Non ho drizzato prima ad altro lito,
Ch'a quel di Lesbo le fuggenti prore;
Mentr'io molto ben sò, che del crudele
Cesare, per hauermi conseruata
Quì la consorte, meritaste l'ira,
Senza rispetto hauer sul vostro dorso
Di por peso si graue, e colpa tale
Cui difficil saria trouar perdono.
Ma hora è troppo pure hauerui resi
Colpeuoli, & à Cesar tanto esosi.
Deu' io per tutto il Mondo i fati miei
Pronando gire. O Lesbo ad ogni modo
Assai felice, per il nome eccelso;
Ch'eternerà la gloriosa fama:

O che tù insegni a le genti, & a i Regi
A Pompeo vinto dar ricetto fido;
O che tu sola a lui la fede osserui,
Ch' io ciò sperimentare hò stabilito,
Oue, e in quai terre hoggi risegga Astrea;
Oue Perfidia, e l'ingiustitia alberghi.
Nume, s'alcun propitio à me ne resta,
Questi riceui estremi voti vmili.
Fà che simil'io troui a questo Lesbo
Le genti, e mentr' io già prostrato sono,
E da l'infesto vincitor seguito;
Non mi vietin d'entrar dentro à i lor porti;
Ne mi vietin d'vscirne. Così disse,
E la mesta compagna in aqua pose.
Stimato haureste, che quel popol tutto
Il paese à mutar costretto fusse,
E lasciar la sua patria, e i suoi penati;
Cosi pel lito risonaua il pianto,
E leuarsi le man co i Numi irate.
E se ben la fortuna di Pompeo
De la lor doglia era l'origin prima;
Men lachrimaro i popol tuttauia
E men penaro in riguardo del Magno;
Piansero tutti più dirottamente
Quella Cornelia, che per tutto il tempo
De la guerra mirar, come se fusse
Lor propria Cittadina, e lor congiunta.
Quindi Cornelia haurian potuto a pena
Lasciata dipartir con occhi asciutti,
Quand'ella il Magno vincitor seguisse.
E le sue giubilanti, e liete squadre.
Con si tenero amore i cor gl'auuinse
Il Rispetto, il rossore, e la bontade.
E la modestia del pudico volto.

Di lei

Di lei, che troppo a tutti fù sommessa,
Ch'a niun fù graue: non vi fù del volgo
Alcun, che con benigna, e lieta fronte
Ella non accogliesse, e vezzeggiasse:
Mentr'i fati del Magno erano in piedi,
Sempre Cornelia in Lesbo umil sen visse;
Come s'ei fusse superato, e vinto.
Febo tuffata haueà del globo ignito
Entr' al grembo di Teti la metade,
Ne la sua intera face a quei mostraua
Ai quali tramontando il volto asconde;
Ne meno a quei, se pure altri vi sono:
Ai quai si fà nascente la sua face.
Errando di Pompeo, vanno i pensieri
Hor verso le Città confederate,
Hora de i Regi a l'inconstanti menti,
Hora de l'orbe a i più deserti campi.
Giacenti sotto i troppo ardenti soli,
E sotto l'Austro calido riposti,
E spesso de i pensier la mesta pena
L'odio, e'l fastidio de' futuri fati
De le cure scacciò del petto incerto
Le penose procelle homai stancate,
Interroga il Nocchier di tutti gl'astri,
Ond'ei soglia conoscer varie terre,
Qual dia misura a nauigare il Cielo,
A quale Stella volto il corso indrizzi.
Il legno verso i liti de l'Assiria,
Qual nel celeste carro accesa face
A' la volta di Libia addrizzi, e volga.
A' tai quesiti del notturno Olimpo
Il saggio osseruator così risponde.
Nessuna de le Stelle noi seguiamo,
Che nel Cielo stampato di più segni

Vanno erranti girando & inconstanti:
E non miriamo il Ciel, che vario sempre
I miseri nocchier souente inganna.
Il Pol noi seguitian, che mai tramonta,
Da l'Orsa duplicata illustre reso.
Questo pol reggie i legni, e gli gouerna,
Quand'ei sopra di noi vedesi in alto,
E che l'Orsa minor stà de l'Antenne
Sopra de i corni; Borfor noi miriamo,
E il mar, che de la scitia i liti incurua.
Ma s'ogni poco da la somma Antenna
Boote piega, e più vicino al mare
Si volge il carro; a i porti Assiriani
Il legno tende: indi dopo t'accoglie
Canopo, stella, che nel Cielo Australe,
Contenta è di vagare, e che pauenta
Borea, che con le Nugele s'oscura.
Se da Sinistra questa stella haurai;
Oltr'a l'Egitto passerà il tuo legno,
E in mezzo al mare toccherà le sirti.
Hor a qual banda vuoi drizzar le vele?
Comanda, con quai funi questi lini
Hora t'è in grado, ch'io distenda, e spieghi;
A cui di contro con ambiguo petto
Questo il Duce perplesso a lui rispose.
Osserua questo solo in tutto il mare,
Che da gl'Ematij liti i nostri Abeti
Lontan sempre conserui, e de l'Italia
Dal Ciel, dal mar sempre distante sia.
Quant'al restante lascia fare a i venti.
Recuperata hò la consorte mia
Et ho ripreso il pegno in Lesbo posto.
Certo io fui prima a qual lito io tendessi.
Hor la Fortuna a me pur doni il porto,

Il Nocchiero le vele, e qui librate
Pendenti da i due corni de l'Antenna
Torse giunto al voler del Nauigante,
E gli Abeti voltò dal lato stanco:
E per secare il mar, ch' aspro, e sonante
Scio rende insieme, e d' Asina gli scogli;
Questi rudenti a prua, queli a la poppa
Tenne: sentiro quella suolta i flutti
E diuidendo il rostro in altra foggia
L'onde, e la Naue ad altro scopo volta,
Lo strepitar de l'aqua assai varioste
Ne l'Auriga d'Olimpia i suoi destrieri
Meglio rigira, e con più destra ruota
Del cocchio forza la sinistra parte
A' la non tocca meta ad accostarse.
Febo surgendo ribendò le Stelle,
E da le forche tenebre notturne
Nuda mostrò la terra, e disuelata.
Da le procelle d'Ematia sbandato,
Chiunque in fuga si pose il Magno aggiunge;
Da la riua di Lesbo s'offerisce
Il Figlio prima, e'l segue una gran turba
D'huomini insigni, a lui compagni fidi.
Al Magno vinto, e fugato da i fati
De i Regi de le Terre alti Signori
La seruitù non tolse la Fortuna:
E sul compagni hauea gli scettri Eoi.
A' Deiotaro Rè, che le confuse
Pedate di Pompeo trouate hauea,
Comanda, che per strade disusate
Il camin prenda a le remote parti
Del vasto mondo, e così li fauella.
Da poi che per le stragi di Tessaglia
Quella parte del mondo è gia perduta,

Ch'al Imperio Romano era suggetta;
Sol resta, ò Rè d'ogn'altro Rè più fido,
De l'Oriente di tentar la fede,
E i popoli, che beuan l'Eufrate,
E il Tigre ancor da Cesare sicuri;
A chi reparar cerca di Pompeo
I fati penetrar graue non sia.
De i Medi gli habituri, e i nascondigli
De gli sciti, e passare ad ogni loco,
Oue nascendo il Sole il dì produce,
E portare ad Arsacide, superbo
Signor de i Parti, queste voci mie:
Se stabil son tra noi gl' antichi accordi,
Per lo Gioue Latin da me giurati:
E stetti ancora all'hor da i Maghi vostri,
D'acuti dardi le faretre empite,
E co i Getici nerui gli archi Armeni.
A fauor de i Romani hora tendete.
Se quando io giua a ricercar ne i Chiostri
De i monti Caspi, e ne l'ascose fauci
Mitridate, e di Scitia i Duci Alani,
Di Marte toruo sempiterni Alunni
Audace le pedate iua seguendo;
Ne i vostri campi Parti io comportai,
Che largamente discorrer potessi,
Ne voi, ch'eri atterriti, mai constrinsi,
Di ritrarui sicuri in Babilonia.
(Sopra i campi di Ciro all'hora io staua
E del Regno Caldeo sopra i confini,
Doue rapido al mar s'accosta il Gange,
E l'Idaspe de l'India, da la banda,
Oue di febo scappa fuor la face)
E più vicino de i Persiani a voi,
E vincitor del tutto, ad ogni modo

Io comportai, ch' a i nostri alti trionfi
Voi sol mancassi: e tra'l numer de i Regi
Di tutto il gran paese d'oriente
Il parto solo a me sen venne pari
Tributario non già, ma ben compagno.
Ne furo vna sol. volta i Rè de i Parti
Dal fauor di Pompeo tenuti illesi.
Chi, dopò de la strage Assiriana,
La percossa si acerba, la ben giusta
Ira del Latio sopra voi rattenne?
A' tanti benefitij hora obligati
I Parti quei confin passati, e rotti,
Entro de quai prima racchiusi furo,
E la ripa Eufratea variata ancora
A' lor per sempre di varcar vietata,
E trapassata Zeuma, ch' Alessandro
Il gran Pelleo superbamente estrusse,
Saltino in campo a guerreggiar parati.
Voi fate, ò Parti, vincitore il Magno.
Hora l'istessa Roma haurà contento
Ne le genti di Cesar d'esser vinta.
Non rincrebbe accettar la dura impresa
A' Deiotaro Rè, che d'obedire
A suoi comandi era bramoso, e pronto.
E' le vesti regal le regie insegne
Deposte, in vn momento escie addobbato
Di vesti a i seruitor rapite a forza.
Simular pouertate i Regi stessi
Ne i perigli assicura, hor quanto mena
Pouertà vera più sicur l'etade,
Di quella di color, che al mondo impera?
Ne la riua Deiotaro, sbarcato
Pompeo, d' Icaria per gli scogli, lascia
Efeso dietro a se con Colofona,

Ch'im

Ch'in vn placido mar sempre è spumante,
E rade i sassi de la picciol Samo.
Da la riua di Coo l'aura fluente
Gli spira, Gnido fuggie, e lascia Rodi,
Ch' il colosso del Sole alza, & illustra,
Et a golfo lanciato in mezzo il mare
Solcando, di Telmeso schifa l'onde,
E Pamfilia al suo legno incontro fassi.
Ne sendosi arrischiato per auanti,
Di fidarsi a le mura d'alcun loco;
In te picciol faselo il Magno ardisce
Prima d'entrar sicuro, e senza tema.
Il raro habitator quà l'assicura:
Di popol quelle case eran si esauste,
Che la turba de i legni superaua
Il numero di quei, ch'iui stantiaro.
Quà la seconda volta il legno drizza,
E vede il Tauro, e Dipsanta, che nasce
In grembo al Tauro, onde l'origin tragge.
Il Magno haurebbe all'hor creder potuto,
Quando fe pace in mar vinti i pirati,
D'hauere anco a se stesso assai giouato?
Hora in picciol vascello a i liti intorno
De la Cilicia assicurato fuggie,
E il segue del Senato vna gran parte,
Che và del Duce al tergo in fuga posto.
Nel picciolo Castello di Celendro,
Cui nel porto introduce e caua i legni
Il fiume di Selino, l'assemblea
De i Senatori auolta, il mesto Duce
Apre la triste bocca e si gli parla.
O' de la guerra e de la fuga insieme
Indefessi compagni, ch'hor mi sete
In questo loco de la Patria in vece,

Ancor

Ancor ch'in nudo lito hora io mi trouo
In terre spopolate de i Cilici:
E fò consulta di niun' arme cinto:
E tento dar principio a nuoue imprese;
Seruate pure ancor, per ogni modo
Entro de i petti vn magnanimo core.
Ne l'Ematia disfatto io non son tutto,
Così prostrati non sono i miei fati;
Ch'io di terra leuar più non mi possa,
E le rouine mie squoter dal dorso.
Le rouine poteron della Libia
Solleuar Mario a i fasci consolari,
E ne gl'annali del suo nome pieni
Di nuouo porlo, a i magistrati assunto;
Da più, leggiera man me discacciato,
Terra per sempre la fortuna oppresso?
Mille mie naui entro del Greco porto
Notando stanno, e stanui mille Duci.
La rotta di Farsaglia ha le mie forze
Sparse sì ben, ma non souuerse al certo;
Puote la fama sol de l'alte imprese,
Fatte fin hor da me, e tutto il mondo,
Essermi schermo, con l'istesso mio
Nome ch' al mondo, e pur giocondo, e grato.
Voi ponderate, e le forze, e la fede
De i regni tutti al nostro nome amici:
De gl' Egitij, de Libici, e de Parti,
Giudicate tra lor qual dea preporsi;
Ch'a le cose Romane hor porga aita.
De miei pensieri il segreto aprirouui;
E de la mente ou'hora il senso inchini.
Del Tiranno del Nilo esser sospetta
Puote esser giustamente a noi l'etade.
Trouar constante fede opra è penosa.

Anni robusti la stabilitade
De la fede ricerca, & a matura.
Da l'altra parte de l'ambiguo Mauro
Atterrir puote la fallace astutia.
Di Cartag'n nemica egli empia prole
Ricordeuol del genere ond' ei nacque,
Per vendicar contro la nostra Esperia
La riceuuta ingiuria, e sempre in punto;
Spesso Anibale il vano petto ingombra:
D'illegitimo tor per linea obliqua:
Ei sorto del suo regno il solio macchia
E de i Numini rende oscuri gli Aui:
Ei si fe gonfio supplicato in Spagna.
Da Varo, che già fece à lui ricorso:
E le schiere Roman mirò superbo
Di numero, e di forze à se seconde.
Per tanto al mondo Eoo, saggi compagni,
Io stimo, che si dea volgere il passo.
La seca l'Eufrate vn mondo grande,
Le Caspie porte iui tengan disgiunti
Alberghi ritirati immensi, e vasti.
Vn altro polo a questo nostro opposto
Là d'Assiria le notti, e i giorni volue:
Hann'il lor mar dal nostro mar diuiso:
Di diuerso color con l'onde istesse,
E' diuerso dal nostro è l'Oceano.
Hanno sol di regnar brama, e talento:
De i nostri assai più grandi la campagna
Gli produce i destrieri, e più feroci:
Han più robusti le quadrella, e gl'archi:
Ne putto, ò veglio vi è, che lento sia
De gl'archi à caricar nerui letàli:
Segue la morte certa ogni lor dardo,
Cogl'archi lor prima spezzaro i parti

De Macedoni l'Aste smisurate,
E'l regno d'Alessandro, e Battra ancora
Seggio de i Medi, e Babilonia altera
Per l'alte mura oue l'Assirio alberga.
Han de l'Aste Roman poco timore
E di Crasso nel caso assai prouate
Le scitiche saette hanno anco ardire,
Di guerreggiar di tenzonar con esse.
Ne sol di ferro armati gli stridenti
Dardi ne l'oste d'auuentar contenti;
Di venenati succhi imbeuan l'armi:
Ond'ogni picciol lor colpo è mortale,
E il sangue, ch'escie da l'estrema cute,
Ferita leggiermente i lumi serra.
Ah potess' io de i dispietati Parti
Ne i fati non hauer fiducia tanta,
Ch'ahi pur troppo de i nostri emuli sono.
I Parti, de la Media hoggi signori,
La Fortuna seconda a l'armi spinge.
E molti hà Dij fautor la fiera gente;
Io dunque da le terre à noi remote
Quà spanderò quei popoli feroci,
E chiamato il Leuante da i suoi seggi
Quà l'intrometterò ne i nostri campi.
Se poi la fede Barbara, egl'accordi
De l'Oriente a voi sembran fallaci;
Di questo conosciuto, è a noi vulgare
Mondo fuor del commertio la fortuna
Port'il naufragio à noi: ch'io di pregare
I Regni lascerò, ch'io posi in piedi.
Haurò ben ne la morte vn gran conforto,
Mentr' io mi veggia in altro mondo estinto;
Il non hauer potuto in queste membra
Il suocer vincitore esser cruento,

Ne

Ne men ver loro essercitar pietade.
Ma se de la mia vita tutti i fati
Dentro a la mente mia riuolgo, e penso;
Del mondo quella parte venerando
Sempre me tenne, e mi portò rispetto.
Sopra de la Meotida palude,
E al fiume Tanai vicino, & in tutto
Leuansi quanto rispettato io fui?
In quai paesi con più chiari gesti
Arriuò più sublime il nostro nome?
Con trionfo maggior donde tornai?
Questi disegni fauorisci, ò Roma.
Qual ponno a te mai far gli Dei superni
Fauor maggior, che col Soldato Parto
Le sue guerre ciuili hora compire?
Insieme consumar gente si grande?
E co i nostri infortun mista atterrarla?
Mentre le schiere Cesarian co i Parti
S'azzufferanno; necessariamente,
O Crasso, ò me vendicherà fortuna.
Così parlato al susurrar s'accorse,
Ch' i Sennator dannaro il suo consiglio.
Lentulo ne gli stimol di virtute,
E nel cordoglio generoso a tutti
Superiore, in questi degni accenti
D'vn Consule magnanimo proruppe.
Hanno la mente mai così spossata
Gli scempi de l'Ematia? Hà solo vn giorno
Del mondo in tutto condennato i fati.
Lite si lunga s' importante, e graue,
Da decider si dona a la Tessaglia?
E si grande si stima la percossa
Che riparo, e sollieuo alcun non habbia?
Questo à te Magno sol lascia fortuna,

Che

Che tu de i Parti t'inginocchi a i piedi?
Perche fuori del mondo fugitiuo
E de la terra ogni paese odiato,
Anzi ogni Ciel, carchi gl'opposti Poli?
E stelle d'altri Ciel, per adorare
Con barbarici riti i Caldei Numi
De i Parti fatto seruitore, e schiauo?
Qual di queste nostr'armi hora è il pretesto?
Non è solo l'amor di libertade?
S'ad esser seruo accommodar ti puoi:
Perch'il misero mondo acciechi, e inganni?
Fraarte, il qual te Imperator Romano
Prima vdì con horrore il qual ti viddè
Da l'Inde riue, e da le selue Ircane
Fatti a te prigioner condurre i Regi;
Hora da i fati abietto vmile, e rotto
Conuien che te rimiri? e ch' infuriato
Contr'al mondo Latino il core estolla,
Dal suplicar del Magno misurato
Di se stesso il potere, e de i Latini?
Cosa, che degna sia d'animo eccelso?
E de i tuoi fati, dirle non potrai:
E non hauendo ei de la lingua latia
Commertio ne saper; forza à te fia;
Con le lacrime a lui porgere i preghi;
E noi colpo si fier si vergognoso
Potren soffrir, che de la nostra Esperia
Prendin primieri la vendetta i Parti;
Che d'essi faccia la vendetta Roma?
Duce te sol creò Roma, Pompeo,
Ne le ciuili sue guerre, e contrasti,
Perch'hora spargi a le nationi scite
Le stragi nostre, e fai palesi altrui
Le nostre occulte piaghe, e le rouine?

Non ti accorgi, ch'insegni a i crudi Parti,
Di trapassare audaci a i nostri danni?
E così Roma perde il sol conforto,
Che consolar la puote in tanti scempi;
Di non ammetter sopra le sue spalle
Di Rè straniero un dispietato giogo;
Ma de i suoi Cittadin sol un seruire.
Gir vuoi pel mondo, e condur gente fiera
Contro le proprie tue Romane mura,
Seguir l'insegne, ch'oltre a l'Eufrate
Co i Crassi insieme a noi rapite furo?
Quel Rè, che sol trà tutti gl' altri Regi
In tempo, quando ancor celò fortuna,
A chi propitia e lieta esser douesse,
Non volle conuenir ne la Tessaglia;
Hor la vittoria d'una parte udita,
Irriterà del vincitor la possa?
O' vorrà'l collo sotto i suoi infortunij,
O' Magno, follemente sottoporre?
Non han quei popol animi si forti,
Le genti nate a le pruine algenti
Di Borea sono indomiti guerrieri,
Amano in guerra di finir la vita.
In tutti i luoghi poi del lito Eoo,
Oue tepido è il Mondo, il Ciel benigno,
Le genti enerua l'aere clemente:
Iui han larghe le vesti, e lunghi i manti
I maschi stessi: onde velati vanno.
De le sue Ville in mezzo, e de suoi campi
Del Tigre appresso a la pianura stesa
Inuitto e il Parto a tutti gl' osti suoi,
Mentr' egli di fuggire hà largo campo.
Ma non è poi cosi, doue la terra
I colli inalzeran, doue de i monti.

Gli

Gli conuerrà poggiar sù gl' alti gioghi,
Ne saprà guerreggiar la notte oscura,
Per l'arco incerto debole, e spessato.
A nuoto non potrà de gl'infuriati
Torrenti attrauersar l'onde possenti,
Ne, bagnato di sangue i membri tutti,
Potrà di calda poluere coperto
Star tutto vn giorno ne i calori estiui;
L'Ariete ei non hà, ne de la guerra
Machina alcuna, e per empire i fossi
Forze non haue, e mentre ei và a l'affronte
Ciò ch' ostacol può fare a le saette,
E' com' ad esso vn muro opposto fusse:
Fà contrasti leggier, guerre fugaci:
E' turba vagabonda, assai migliore,
A ceder luogo a l'oste, ch'a cacciarlo:
Di doloso venen sono infettati
I dardi lor, ne sostener da presso
Marte è possente il lor valor giamai.
Da lungi tende i nerui, e le quadrella
A i venti dà in balia, che ferir denno
Quel ch'a le lor cadute offrisce il caso.
In battaglia la spada el vanto porta,
Ogni forte guerrier con essa pugna.
Gl' assalti primi disarmano i Parti
E vote le faretre hanno per forza
Per cercar l'armi a ritirarsi in dietro:
Non hanno ne le man la loro speme,
Nel velen solamente han la fiducia.
Guerrieri di valor Pompeo tù tieni.
Chi non stima abbastanza combattendo
Ne i pericol di guerra hauere il ferro?
E di tentar si vergognosa aita
Tanta stima tù fai, Pompeo, ne l'armi?

Che

Che dal mondo diuiso, e da la Patria
Lungi tù gusti di lasciar la vita?
E in barbarica terra esser sepolto,
Et ottener picciola tomba, e vile,
E quella stessa forse anco inuidiata,
Da poi che Crasso preda de le fiere
Quiui il sepolcro ancora in vano chiede?
Ma là morire a te fia miglior sorte,
Già che morte la somma è de le pene,
Che non dee pauentar l'huom di valore;
La tua Cornelia sotto il Rè nefando
Non potrà già sperar d'essere estinta.
L'intemperata Venere a noi forse
Non è nota de i Barbari, che ciechi
In guisa appunto de le fiere stesse,
D'infiniti mariti hanno ardimento
Di macchiar de le nozze i sacri accordi
E le leggi honorande d'Imeneo?
Oue i secreti de i letti esecrandi
Publicamente espongansi a gli sguardi?
Satolli i Regi, e caldi di Lieo,
Trà mille spose di giacere non hanno
Alcuno horror, gl' illeciti congressi
Appresso lor non vieta alcuna leggie.
Il commertio vn sol maschio non fà stanco,
In vna notte sol, di molte donne:
Co i fratelli corcarsi anco le suore,
E con le Madri stesse i sacri pegni.
La fauola infelice il Rè di Tebe
E di poi appresso d'ogni gente danna
Per l'esecrando inuoluntario errore
Che con la Madre ignorante comise;
E il Regnator de i Parti, a cui ben lece
Con la Madre giacer, di questo misto

San-

Sangue concetto quante volte naque?
Qual cosa stimar puote atroce colpa,
Chi d'abusar la Madre horror non sente?
Di barbarico letto frà consorte
E trà mille moglier l'infima ancora
Dal l'Illustre Metel prole si chiara?
Se ben la Regia Venere spronata
Da crudeltade., e de i maggior di lei
Dai titoli superbi, più frequente
A niun' altra, ch'a lei sarà molesto.
E perche di libidin più portenti
Al barbaro Signor portin diletto;
Ben saprà, che di Crasso ella fù moglie,
E come già douuta a i fati Assirij
Tratta sarà, di quella antica strage
Misera preda prigioniera, e schiaua.
S'il fiero colpo de l'iniqua sorte,
In Leuante da noi miser soffito
Riposto entr' a la mente rimanesse;
Non sol saria rossor d'hauer pregato
Quel Rè funesto, e d'hauer chiesto aita;
Ma d'hauer fatto pria la ciuil guerra.
Quale appo de le genti error più graue,
Trà quei, che tù col succero faceste,
Pensi che sia stimato, se non questo,
Ch'hora mentre trà voi l'armi trattate
La vendetta de i Crassi a monte vada?
Tutti i Roman guerrier marciar deuero
Contro de i Parti, e perche nessun ferro
In si giusta vendetta otioso fusse;
Si deuea de l'impero il lato artoo
Spogliar de i Daci, e de le squadre il Reno,
Fin che caduta la perfida Susi.
E Babbillonia sul tumul de i Duci

In terra fuſſe proſtrata, e giacente.
Già chiede il fine la fortuna ſteſſa
De la pace Aſſirian troppo durata.
Se di Teſſaglia è finit' hor la guerra;
Chi vi fù vincitore a i Parti ſcorra.
Queſta ſol gente a me potria dar guſto;
Se di lei, combattendo, trionfaſſe
Ceſare vincitor per altro odiato.
Toſto che paſſerai l'algente Araſſe;
Non ſembieratti di quel meſto veglio
L'ombra confitta da Scitici ſtrali
L'orecchie tue ferir con queſti accenti?
Tù, quei, che noi, dopò gli ſtratij infauſti,
Ombre nude ſperamo hauere vltore
De le ceneri noſtre, e de le ſtragi;
Quà vieni a chieder pace, a fare accordi?
Memorie innumerabili offriranſi
Auanti a gl'occhi di quelle rouine,
Le mura, intorno a cui portate furo
De i tronchi Duci le teſte sù l'aſti.
I luoghi, oue coperti hà l'Eufrate,
I noſtri Eroi famoſi, e doue il Tigre
I cadaueri noſtri hà reſi al ſuolo.
Se d'ire in queſti horror tù cuor ti ſenti;
Deui anco core hauer di gire, ò Magno
Ne la Teſſaglia, e'l ſuocero regnante
Reuerire, e placar con preghi vmili.
E ſe temi de l'Auſtro i Regni infidi,
E il Rè Iuba infedel, ch'iui hà l'Impero;
Che non ti volgi a l'orbe de i Romani?
Perch' a l'Egitto non faccian ricorſo,
E non voltian di Lago a le campagne?
Le ſirti de la Libia fan ſicuro
Da queſta banda Egitto, e da quell'altra

Con

Con sette foci il Nil Nereo respinge:
De i beni in se nascenti Egitto è pago,
Di merci trasportate vopo non haue:
Ne che Gioue le pioggie iui trasfonda,
De l'inondar del Nilo assai fidato.
Iui hà lo scettro à te douuto ò Magno,
Tolomeo Giouinetto, già commesso
A la tutela tua dal Padre stesso.
Chi del nome di Rè tema sol l'ombra?
Nuocer non sà la puerile etade.
Mai non sperar da Real corte antica
Ragion, ne fede, ne rispetto a i Numi.
Non han vergogna alcuna, Regi annosi.
E' de i Regni dolcissima la sorte
Mentre soggetti sono a nuoui Regi.
Altr' ei non disse, e l'adunanza tutta
A sentir come lui potente spinse.
O quanta libertà dona de i Regni.
L'vltima speme scintillante appena?
Fù 'l parer di Pompeo vinto, e sbattuto.
Il suol de la Cilicia abbandonato,
Spinsero all'hora gl'affrettati Abeti
Verso di Cipro, a cui Venere bella
Nel mondo alcuno altar non antepose,
De l'onda Pafia ricordeuol sempre,
Oue la Dea sacrata hebbe il natale:
Se però noi crediam, ch' habbin natale.
I Numi, e de gli Dei lece ad alcuno
Disegnare il principio, e'l nascimento,
Lasciati a tergo di Cilicia i liti,
Misura il Magno i Cipriotti scogli,
Da quella parte, ch'è riuolta a l'Austro.
Indi del vasto mar da i flutti spinto
Volgesi per trauerso, e dal notturno

Fiammeggiante fanale illuminato
Lungi dal monte Cascio si discosta:
E con vele da i venti combattute
Tocca d'Egitto appena i lidi estremi,
Da quella parte, ou' il settimo ramo,
Ch'ha del diuiso Nil la più gran parte,
Veloce a i guadi di Pelusia scorre.
Al par la libra bilanciaua l'hore,
Ch'ella non fa, se non vn giorno equali,
E la luce iemal rendea a la notte
L'hore, che le inuolaro i giorni estiui.
All'hora inteso, che nel monte Casio
Il Tiranno d'Egitto si trouaua:
A quella volta riuoltò la prora:
Non fu languente il Sol, ne men le vele.
D'vn forestiero tal de la venuta
Hauea tutta la corte trepidante
Piena, corso veloce per quei liti
Vn Caualier, che staua in guardia al Mare;
Di consultare a pena il tempo v'era:
Con tutto ciò pur conuennero insieme
Di quella corte Alessandrina i mostri.
Acoreo fù trà lor, che la vecchiezza
Placido reso hauea, che l'età fiacca
Fatt'hauea più modesto, e più pietoso.
In Menfi de l'Egitto egl' era nato,
Ch'era l'Isola regia entro del Nilo,
E di tutto l'Egitto eccelsa Rocca:
Che ne i suoi culti e follo, e negli Dei.
Iu'ei fù Sacerdote, e in vita sua
Molt' Api, con la luna al fianco impressa,
Finito hauean di viuere i suoi lustri.
Ei primo consigliò. La fede, il merto,
E del padre defunto i sacri pegni

D'obli-

D'obligatione esagerati addusse.
A consigliare il male, a indouinare
Del Tiranno l'umor più destro fue
Fosin, ch'a morte osò dannare il Magno.
Il douer, disse, e'l giusto, ò Tolomeo,
Suol far pericolare, e bene spesso
Gastigo troua la lodata fede,
Quando ella soffre, chi fortuna opprime.
Accostati de i fati e degli Dei
A la più soda, e più sicura parte,
Riuerisci i felici, i miser fuggi.
L'util dal giusto non è men distante,
Che la terra dal Ciel, dal mar la fiamma
Tutta la forza, e la ragion di stato
Perisce, s'ella vuol pensare al resto.
De l'honesto il riguardo i Regni atterra.
La violenza libera rattiene
I Regni ribellanti, e il freno in tutto
Al ferro tolto, è a la crudeltade.
Crudele esser non lece in ogni cosa
Senza gastigo a chi d'esser crudele
Vinto da tema vil tal'hor tralascia.
Chi pietà vuol seguire, al regno ceda.
Somma possa, e virtù non han commertio.
Sempre viuerà pauido, e tremante
Chiunque sente rossor d'esser crudele.
Non è douer, che senza esser punito
Dispregi il Magno la tua poca etade,
Ch'inetto anco ti tiene a ributtare
Da questi nostri liti vn Duce vinto.
Ne tanpoco conuien, ch'vn forestiero
Di questi scettri tuoi venga a priuarti.
Non hai tu di Pompeo più giunti pegni?
Se nel Faro, e nel Nilo tu sei stanco

Di regnar; chiama la sorella espulsa.
Da l'armi Latie difendian l'Egitto.
Quei luoghi, che non fur diuoti al Magno,
Mentre si fece la Romana guerra.
Non tenterà rapirsi il Vincitore.
Pompeo da tutto il mondo homai scacciato
Priuo d'ogni scintilla di speranza
Gente cercando và, con cui rouini.
Ei da l'Armi ciuil rapito, e scosso,
Hor del suocero sol l'armi non fuggie:
Fuggie la faccia stessa del Senato,
Di cui gran parte a satollar gl'vccelli,
In Tessaglia insepolta hora sen giace.
Teme le genti ch' in vn misto sangue
Notanti, sul miglior, sole ha lasciate:
Pauenta i Regi, a quai sommerso hà l tutto.
Reo de l'Ematia a niuna terra accetto
Questo paese, ch' ei non haue ancora
In terra posto, stimolare ardisce.
Di querelarsi hoggi del Magno habbiamo,
Più che mai, Tolomeo, cause più giuste.
Perch'hor queste riposte, e queste sempre
Quiete regioni, e il Faro, e i nostri
Campi di questa guerra con la colpa
Cerchi macchiare iniquo, e vuoi l'Egitto
Sospetto al vincitor rendere ancora?
Perche sol questa terra à te cadente
Piaque, oue trasferisse le rouine
De la Tessaglia, e de le pene tue?
Dunque trouiamo in te colpa ben degna,
D'esser purgata, e punita col ferro.
Perche col fauor tuo gli scettri a noi
Diede il Senato; noi co i nostri voti
Fomentato habbian sempre l'armi tue.

E que-

E questo ferro, ch' hor comanda il fato
Di sfoderar, per te non fù parato
Fu parato pel vinto. Hor ferir deue
Le tue viscere, ò Magno, ancor ch' inuito.
Il suocer di ferire ei bramò meglio.
Hora Pompeo forz'è, ch' ei sia rapito
Colà, doue camina la corrente.
Mentre di violarti ha la balia,
In dubbio pon, s' a farlo io sia constretto?
Qual t' ha condotto a questi nostri regni
Falsa fiducia mai qual vana speme?
Vn popol disarmato hor quà non miri,
Ch' a pena di zappar la terra molle,
Dond' il Nilo hor fuggì, vigor conserua?
Conuien di misurare i regni suoi,
Confessar le sue forze, e'l suo potere;
Del Magno la ruina, ò Tolomeo,
Tu potrai sostener, se vi succumbe
Roma medesma? Le ceneri, e l'ossa
De la Tessaglia tu muouere ardisci:
E dentr' al regno tuo chiamar la guerra?
Auanti a i fier congressi de l'Ematia
Di niun l'armi seguir meglio a noi parue;
Hor vorren di Pompeo seguir le squadre,
Quando già l'abbandona il mondo tutto?
E prouocar vorrai del vincitore
La Fortuna, e la possa hormai palese?
Sai chi mancar non dee ne casi auuersi?
Chi l'amico seguì ne i tempi lieti.
Niun, per fido ch' ei sia, l'amico elesse
All'hor che da miseria il vidde oppresso.
Al consiglio esecrando assentir tutti.
Il giouinetto Rè sente allegrezza
De l'insolito honor, mentre da i suoi

Serui tutor così importanti scempio
Di comandar si vede hora permesso.
Ministro Achilla a quel delitto è scelto.
Doue la terra perfida s'estende
Per l'arene del Casio, e de l'Egitto
Mostrano i guadi le congiunte sirti
Vna picciola barca in ordin pone
Per l'armi, e pe i compagni, al mostruoso
Stratio da farsi audacemente eletti.
O Dij del Cielo, ha tanto cuore il Nilo,
E la barbara Menfi, e del Canopo
Pelusiano la si fiacca turba?
Tanto i fati ciuil premano il mondo?
De i Romani gli affar si son prostrati?
Deue l'Egitto ancora in tai reuine
Hauer luogo, o macchiarui il suo coltello?
O tumulti ciuil seruate almeno
La fede in questo, che ciuil voi siate.
Quà conducete le parenti squadre:
E se di Cesar deu' esser Pompeo,
Che così chiaro nome in alto estolle,
Il bersaglio, e'l delitto; i Mostri via
De le straniere genti discacciate.
Ne la rouina di si grande Eroe
Tu giouin Tolomeo non ti spauenti?
Mentre che Gioue ne l'Olimpo tuona,
O si tu scelerato, e sol mezz' huomo,
Le tue man profanare in si gran sangue?
Del mondo il donator Pompeo non sia,
E non sia in Campidoglio vincitore,
In carro trionfal tre volte entrato,
Non creator de i Regi, e del Senato
Vendicatore: e Imperatore illustre,
E genero di Cesar vincitore;

Roman sol sia. Sol ciò bastar douea
Al Rè d'Egitto, ond ei lo rispettasse.
Come le Roman viscere col ferro
Di trapassare, ò temerario, ardisci?
Non sai, non sai stolto fanciullo iniquo,
Hoggi qual grado tien la tua fortuna.
Senza ragione hoggi lo scettro tieni,
Già ch' atterrato hanno le ciu l'armi,
Chi de l'Egitto à te diede l'impero.
Hauea tolte Pompeo le vele a i venti,
E a forza di remi al lito giua
Ch'è infame, e d'esser nominato indegno.
A' l'incontro di cui drappello infausto,
In vn legno à due remi, era arriuato:
E finto, che quel regno de l'Egitto
Al seruitio del Magno era patente
Comandanle che scenda in quel legnetto
De la galera sua da l'alta poppa:
E dan la colpa a quel maligno lito,
Oue pugnando il feruor di due mari
Il guado frange, e vieta, ch'appressarsi
Là non si possan forestieri legni.
S'il Magno non traessero a quei liti,
Già dannato a la morte i duri fati
Con le lor leggi, e del decreto eterno
Gli spietati comandi intenti, e pronti
A la misera sua rouina instante;
De suoi compagni a niun poter mancaro
Certi presagij de l'ordita frode.
Perche se di quel Rè la fede schietta
Con l'autor del suo Regno fusse stata,
Se pietà vera aperto hauesse il regno;
Stimar, ch'il Rè con la sua armata tutta
Per riceuerlo già douea in persona.

Ma Pompeo cede a i fati, e la sua armata
A i comandi di lor tosto abbandona,
E la morte al timor vuole anteporre.
Precipitosa nella barca ostile
Giua Cornelia sua consorte amante
Più impatiente di restar lontana
Al marito lontana, perche fuggia
L'vltimo scempio suo teme, e indouina.
Temeraria consorte, ei disse, resta,
E 'u figlio per gratia. Quì da lungi
Spettatori nel lito de miei casi
Esser potrete, e sopra la mia testa
Di questo Rè la fedeltà prouare.
Cornelia sorda al suo vietar stendea
Come fuor di se stessa ambi le palme.
Doue senza me vai, disse, o crudele?
Pria segregata da i mal di Tessaglia
Hor di nuouo da te sono io lasciata?
Non sian miseri noi con lieti augurij
Vnqua, disieme, ò mio Pompeo, disgiunti.
Poteui a Lesbo non voltare il legno
E fuggendo lasciarmi in quei deserti
Se da tutte le terre tu pensaui
Di discacciarmi, e tenermi lontana.
Ne l'onde sol forse mi vuoi compagna?
Come gettato hebbe quei detti al vento;
Da la poppa primiera ansia e penante
Pende, e tutta ingombrata da la tema
Ne di là sa voltar gli sguardi altroue
Ne Pompeo rimirare a cui temea.
L'euento del suo Duce ansia attendea
L'armata tutta, non temendo l'armi
Ne'l tradimento ch'era ardito al Magno
Ma che con preghi vmili ei non adori

Quel-

Quello scettro, che prima haueà donato.
All'hor mentra ch' il Magno s' a cinge a
A scender dal suo legno in quel d' Egitto;
Con saluto cortese il reuerisce
Settimio, che già fù Roman Soldato
E poi, de i Numi ò vitupero indegno,
Lasciò l'asta Romana, e fatto sbirro
Cinse di questo Rè l'armi difformi;
Violento, e spietato occiditore,
Atroce, e crudo quanto ogn'altra fiera.
E chi, Fortuna, non hauria stimato,
Che tu mossa a pietà di tanta gente,
Di questo huomo efferato l'empia destra
Da la guerra lontan tenuta hauesse,
Non volendo, ch' Ematia si dannose
Armi, e sì pernitiose sofferisse?
Ahi tu l'armi apparecchi in lochi varij,
Accioche parte non resti del mondo,
Che la parte non habbia in questo stratio.
O contrasto ciuile, a te Fortuna
E dishonore a i vincitori stessi,
Che mai racconterassi senza sommo
Vitupero e vergogna de gli Dei.
Così spada Romana al Rè obedisce,
E ti recid., ò Pompeo Magno, il collo
Con le tue spade un ministro pelleo.
Con quale infamia a i secoli futuri
Settimio è per mandar l'età seguente?
Se nefanda chiamò l'ation di Bruto;
Qual titol deurà dare a questo eccesso?
Era venuto già de l'hora estrema
Il termino prefisso al gran Pompeo,
Che tosto, sceso ne l' Egitio legno,
Perdè di se medesmo il padronaggio.

All'hora i mostri regij s' allestiro,
Per metter mano a i dispietati ferri.
Ei rimirate a se vicin le spade,
Copersesil volto, e si sdegno, di dare
Scoperto a la fortuna il nobil capo:
I lumi chiuse, e l'abito rattenne,
Per non poter formar lamenti, e pianti;
Co i quai macchiasse l'immortal sua fama.
Dopo ch' il ferro del crudele Achilla
Il fianco gli trafisse; senza punto
Lagnarsi il Magno a quel colpo assentio.
E dispregiato il torto, che gl'è fatto
Immobil conseruosi in tutto il corpo;
Proua fè di se stesso, e tai pensieri
Nel moribondo petto iua volgendo.
Al penar de i Roman fissi han gli sguardi
I secoli, che sempre par eranno:
E l'etade auuenir da tutto il mondo.
Mira questa barchetta, e questa fede;
Hora a la fama tua Pompeo prouedi.
D'vna prospera vita vn età lunga
I tuoi fati fin hora hanno trascorso.
E s' hor nel tuo morir ciò non dimostri,
Non hanno hauuto i popoli contezza,
Se sapeste soffrir gli auuersi casi.
Non t'arrossir Pompeo non ti lagnare,
Che questi sia l'autor de la tua morte:
E qualunque si sia chi te ferisca.
Del succer da la destra il mal ritieni.
Laceri, e sparga i tuoi membri a sua voglia:
Quest' hora l'oste tuo farsi hà possanza.
Ma io son per tutto ciò felice, ò Numi,
Di questo niuno Dio priuar mi puote.
La mia prospera vita hora si cangia;

Ma misero la morte non m'ha fatto.
Cornelia vede, e vede Pompeo Figlio
L'ammazzamento mio. Per gratia, è duolo,
La via più patiente al pianto serra.
Se la costanza mia la moglie, e'l figlio
Miran stupiti, all'hor terr gli amanti.
Tal custodia la mente haue a del Magno,
E tanta autoritade haueua l'Eroe
Sopra l'alma fuggente, e che moriua.
Non fù Cornelia già si patiente,
In vedere, ò soffrir lo stratio crudo,
Ch' il Cielo empì di miserandi voci.
Io scelerata te, consorte, ancisi:
Del mortifero indugio fu la causa
Lesbo a te, Magno, fuor di strada posto.
Cesar prima di te giunse a quei liti.
Chi fuor d'esso haurìa fatto ation si fiera,
Chiunq; tu sia mandato da gli Dij,
Del sommo Duce ad oltraggiar la testa,
Ch'habbi riguardo a l'ira Cesariana,
O pure a i proprij tuoi stessi interessi;
Non sapeste crudel certo, oue poste
Le viscere si e stesser di Pompeo.
Tù là corri a ferirlo in quella parte,
Oue d'esser ferito egli ha contento.
Fagli soffrire vna pena più acerba,
Ch' acerba a lui non sia la morte stessa.
Miri con gli occhi il capo mio reciso,
Prima ch'e sangue hoggi languisca e mora.
Non sono in questa guerra io senza colpa,
Che sola tra le donne senza tema
De i fati, in mare, e in terra hò lui seguito,
Dopo ch' ei vinto fù, mentre temeno
Di raccettarlo ancora i Regi stessi;

Audacemente io gl'hò dato ricetto.
Ahi questo meritò la tua consorte
In vn sicuro legno esser lasciata?
Perfido perdonasti a me consorte
Quando tu te ne gisti a i fati estremi?
Merita di po te restare in vita?
Io morirò senza, ch' il Rè m'occida.
Nocchieri, ò con vn salto permettete,
Ch' in precipitio misera io mi lanci
O con vn laccio questo collo stringa.
O pur de' Magno alcun degno Compagno
Stringa la spada, e mi trapassi il core.
Frà questo al Magno ben seruigio grato:
Sol de l'armi di Cesar fia la colpa:
Lasciatemi morir spietati, e crudi.
Voi tenete chi corre a i fati estremi?
O mio Consorte, mentr'ancor tu viui,
Cornelia tua la libertade hà persa,
E gl'è vietato di chiamar la morte.
Ahi lassa ahi me dolente io ben l'intendo,
Al vincitore io conseruata sono.
Si detto, e ne le man de suoi caduta,
Cornelia, che languiua, indi rapisce
La veloce galera in fuga posta.
Al petto al tergo de l'inuitto Magno
I colpi risonando, e'l crudo ferro,
Il referì, chi lo mirò troncato,
De la sacrata forma in lui rimase
Il primier venerabile decoro,
E la faccia adirata con gli Dei:
Ne del sembiante del suo volto hauea
Cosa alcuna cangiato l'hora estrema.
Settimio ne l'oprar la colpa indegna,
Inuentar seppe ancor colpa maggiore.

Asser-

Afferrò semiuiuo lo spirante
Capo del Magno, e il collo anco languente
De la barca in vn banco attrauersato
Tagliò le vene, e i nerui, e lungo tempo
Gl'offi nodosi insanguinato franse.
Col rotar de la spada in vn sol colpo
La testa di troncar l'arte non v'era.
Poiche la testa fù dal busto tolta,
Achilla sbirro Egitio hebbe l'assunto
Di trasportarla a gli occhi del Tiranno.
O Soldato Roman degenerante
Ch'd'Achilla osi fare opra più abietta,
Il sacro capo tù recidi al Magno,
Non per portarlo tù con le tue mani,
Ma perche lo presenti l'altrui destra?
Odi somma vergogna atroci fati.
Perch'un empio fanciul Pompeo conosca
L'irta sua coma, che spaurnta i Regi;
Del generoso fronte il crin decoro
S'afferra con la mano, ed è confitto
Sopra vno astile il venerando capo,
Mentr'ancor viue il volto, e mentre il fiato
Ancora a susurrar batte le labbra,
Mentre rigidi son gl'occhi, e suelati.
Quel capo, a i di cui cenni, al cui comando
Mai fù la pace, s'ei la guerra indisse,
Che moueua le leggi, i Campi, i Rostri,
Per la cui sacra, e maestosa faccia
Tu, Romana Fortuna à te piaceui.
Nè bastò di mirarlo al fier Tiranno;
Vuol che del suo fallir rimanga il saggio.
Netta è dal sangue la cruenta testa,
Le rapisce il ceruel l'arte nefanda,
Si dissecca la cute, onde pendente

vn puz-

Vn puzzolente vmore a basso stilla,
E la faccia assodar balsami infusi.
De la stirpe di Lago vltima prole,
Degenerante, e dal perir non lunge,
Ch' a la suora incestata hor hor dourai
Cedere a forza con gli scettri il regno.
S' in vn antro sacrato del Macedo,
E de i Regi le ceneri riposte
Sotto eccelsi Sepolcri, emuli a i monti,
Hanno riposo, se de i Tolomei
La serie e l'ombre han suntuosa tomba
Di Piramidi erette, vergognose
De l'inertia di lor memorie, e segni,
E Mausolei, de i quai non furon degni;
Del lito i flutti han da ferir Pompeo,
E deue il tronco da l'aque vadose
Esser gettato in questa parte, e in quella?
Cura tanto molesta saria stata
Al suocer conseruare il corpo intero?
Con questa fede comportò fortuna
Tanto prosperi i fati di Pompeo.
Da l'altezza suprema del comando
Con tal morte la perfida l'assale.
Et hauendo lasciatogli tant' anni
E senti da gl' affanni: in vn sol giorno
Tutti gli scempi a lui cruda richiede.
Vn di quei fu Pompeo, ch' vnqua non vidde
Mescolate col mal le cose liete:
Niun Dio sturbollo, mentr' ei fu felice,
E da niun fatto misero ha pietade:
E la Fortuna differito il colpo
In vna volta sol lo mette in terra:
Da l'arene battuto, e negli scogli
Tal'hor cacciato per l'ample ferite

Si beue i flutti, e del mare e'l trastullo:
Ne rimanendo in lui figura alcuna,
Del Magno sol rimanui il contrasegno,
Che di testa egl'è priuo, e busto tronco.
Ma prima che d'Egitto il vincitore
Tocchi l'arene, preparò fortuna
Vn furtiuo sepolcro al gran Pompeo.
Perche senza sepolcro egli non giaccia,
O pur perche più nobil non l'ottenga;
Lascia Codro tremante i nascondigli,
E con passi veloci al mare arriua.
Fu questi Tesoriero, e da l'Icaria
Riuiera là di Cipro Cinireo
Seguito il Magno hauea compagno infausto.
Egli per l'ombre ardì muouere il piede:
E'l timor, che fù vinto da pietade
Spinse a cercare il corpo in mezzo a l'onde
E' a terra condurlo, e trarlo a riua.
La mesta Cintia trà le dense nubi
Vi è poca luce, e nel canuto mare
Di variato color scorg si il tronco.
Con stretti abbracciamenti il Duce ei lega,
Mentre l'onda del mar glielo rapisce.
Da tanta forza superato attende,
Quando il reflusso li può dare aita.
E da i flutti aiutato a proda il caccia.
Dopo ch' il corpo fù nel secco lito;
Caduto sopra il Magno, ogni ferita
Colma di pianto, & a gli Dei riuolto,
A le velate stelle si fauella.
Sepolcri pretiosi, e di Sabeo
Incenso in alto cumulati monti
Il tuo Pompeo fortuna, non richiede
Ne ch' a le stelle il denso fumo porti

Dau

Da i suoi membri infelici odori Eoi:
Che de i Romani gl'omeri pietosi
Portino il Padre loro, e che dauanti
La pompa funeral pomposa adduca
Gl'antichi conseguiti alti trionfi,
Che di mesto clamor rimbombi il foro;
Che l'armi strascinando il rogo tutto
L'esercito mestissimo circondi.
D'un plebeo funerale un vil feretro
Concedi al Magno, ch'il lacero corpo
Sopr' il foco trabocchi d'odorati
Vnguenti, e gomme non consperso, e grasso:
Non li manchin le legne, e uno abietto
Incenditor, che le fiamme ministri.
A bastanza vi paia, ò Dei superni,
Che quà Cornelia con le chiome sciolte
Lacrimante non giace, e non comanda,
Che sottoposta sia la face ardente
A l'amato consorte, ch'ella abbraccia:
Da questo ufitio estremo, e questo rogo
Assente è la consorte sfortunata,
Et hor da questo lito è poco lungi.
Così parlato non guari lontano
Il giouine rimira un piccio' foco,
Che senza alcun custode hauuto a vile
Da i suoi, rimasto sol, quiui abbruciaua.
Prende indi il foco, e da gl'ardenti membri
Caua i tizzoni accesi, e così parla.
Ombra chiunque tù sia: neglett a bene,
E cara a niun de tuoi; ma più felice
Che quella hora non è del gran Pompeo.
Ch'ardisca violar man forestiera
L'estrutto rogo; donale perdono:
Se sentimento alcuno hai dopò morte.

Tù mel concedi, io credo, e te ne prego,
E comporti al sepolcro hauer tal danno,
Et hai, penso, rossor, ch'arda il tuo corpo,
Mentre che di Pompeo stà l'ombra errante
Così fauella, e de le braci ardenti
Il sen ripien subito al tronco riede,
Che ricondotto in mar quasi da l'onde,
Da la proda del lito stà pendente.
Scauò l'arene somme, e i legni accolti
Quindi vicin d'vna barchetta rotta,
In picciol fossa trepidando il pose.
Rouer non v'è, ch'il nobil corpo prema,
Sopra niuna catasta ei stà giacente:
Il fuoco sottoposto adagio adagio
Del Magno a quel cadauero s'appicca.
Sied' ei vicino al foco, e così dice.
O' sommo Capitano, ò maestade
Vnica de l'Esperio inclito nome.
Se questo rogo mio t'è più molesto,
Che da i flutti marini essere scosso,
E ch' esser senza funerale al tutto;
Da questo vfitio mio gli sguardi tolga
L'ombra sacrata tua, l'alma potente.
Il fato ingiurioso a me concede
Quest' opra, acciò che forse vn Marin mostro,
O' gl' vccelli, ò le fiere, ò l'ira cruda
Di Cesar vincitor spietato, e fiero
Non facesser di tè peggiore stratio.
Mentre Romana destra il foco incende,
Quanto più presto puoi la fiamma prendi.
Ma se voler sarà de la fortuna,
Che ne l'Esperia torniamo vna volta,
Quì non sete per star cener sì sacre.
Quindi Cornelia prenderalle, ò Magno,

E ne l'urna porrà con la mia destra.
Con picciol pietra in tanto in questi liti
Ponghiamo il contrasegno, onde sia noto
Di questo abietto tuo sepolcro il seggio,
S'alcun forse vorrà placarti estinto,
E donarti di morte i pieni honori;
Quest'arene conosca, e quà ritroui
Giacenti umil le ceneri del tronco,
E congiunga con lor la testa altera.
Nuou'esca, si parlato, al fuoco aggiunge,
Che li fece leuar fiamma spossata.
Nel fuoco lento và stillando il Magno,
E'l grasso indi stillante il rogo nutre.
De l'Aurora premesso il giorno auanti
A le Stelle già dato hauea commiato.
Codro del funeral l'ufitio rotto
Tremante cerca, ou' asconder si possa.
Folle qual pena temi a questo fallo?
Sopra gl'omeri suoi fama loquace,
Presa quest'opra tua, questa pietade,
Oue trasporteralla in ogni etade?
Anch' il suocero crudo è per lodare,
Che del Genero sien l'ossa sepolte.
Và pur sicuro a domandar perdono,
E confessando il fatto, il capo ancora
Al fiero vincitor chieduto ottieni.
A dare il compimento Codro sforza
Al cominciato ufitio la pietade.
Gl'ossi anco ardenti a le fiamme rapisce
Anco da i nerui non appien disgiunti,
E dentro di midolle anco ripieni,
E ne l'aqua del mar gli smorza, e laua:
Tutt' in un le raccoglie, indi le serra
Iui nel Lito sotto poca arena:

E per ch'aura leggieri vnqua non possa,
Via dissipar le ceneri scoperte;
L'arene con vn sasso iui comprime.
E perch'iui la fun Nocchiere incauto
Legata, quel sepolcro vnqua non guasti;
Con vn tizzon mezz'arso il nome scrisse
Nel sasso. Quì riposto e'l gran Pompeo.
Questo picciolo spatio a te fortuna
Piaque il sepolcro nominar del Magno.
Iui il Suocer gustò, ch'egli sepolto
Più presto giaccia, ch'insepolto resti.
Destra di poco senno, e temeraria,
Ch'al Magno vn picciol tumulo prescriui,
E l'ombra sua vagante iui imprigioni.
Riposto e'l Magno, oue la terra estrema
Nel refluente Oceano pendente
Il Romano conserua augusto nome:
Del tumulo del Magno è la misura
Tutt'il vasto Romano, e immenso Impero.
Seppellisci quel sasso, ch'inuidiosi
Può far tenere e la fortuna, e i Numi.
S'Eta, monte in Tessaglia, ou'è sepolto
Alcide, ad esso è consecrato tutto:
S'in Elicona, oue sepolto è Bromio,
Tutt'i gioghi Nisei sacri a lui sono;
Perch'in Egitto vna sol pietra angusta
Al Magno Duce consecrata fia?
Di Lago ei tener puote i campi tutti;
S'il suo grad to, e celebrato nome
In cespuglio nessun scritto si miri.
Questo perpetuo error c'inganni, ò Magno,
E le ceneri tue calcar temendo,
Non calpestian d'Egitto alcuna arena.
Ma se di sì gran nome vn sasso, ò Codro,

Pur

Pur degno tù vuoi far, l'impr se aggiugni,
E la memoria de suoi chiari gesti,
Di Lepido v'aggiungi, i moti fieri,
Che vinto sen fuggi da l'Alpi espulso,
E l'armi superate di sertore,
Il Consul prima richiamato a Roma;
E i carri trionfal, che Caualiero
Giouinetto condusse in Campidoglio,
I Pirati del mar fatti tremanti
E i commertij sicur fatti a le genti,
I Barbar soggiogati, e i popol vaghi,
Et ogni Regno, che da l'Euro al Borea
In lunghissimi spatij stà giacente.
Diuui ch'il Magno sempre vmil modesto
A la toga ciuil pronto inuiosse,
Dopò deposto hauer l'armi vittrici,
E ch'appagato di tre sol trionfi,
Molti donarne a la Patria gli piaque.
Qual tumul può capir cosi gran vanti?
Sorge il sepolcro miserando e vile,
Senza titolo alcun, senza che posti
In ordinanza i Magistrati sienui.
Il nome di Pompeo, che si solea
Legger de i Diuin Tempij ne l'alture,
E ne gl' archi di spoglie ostili estrutti;
Nel tumulo hor depresso non è guari
Lontano scritto da la bassa arena:
Si ch'in piè non lo leggie il forestiero,
E l'ospite Roman via lo trapassa,
S'a'cun per caso a lui non lo dimostri.
O' terra Egitiana, che dannosa,
A i ciuil Roman fati esser douei,
Non senza gran ragion vietaro i carmi
De la sacra Cumea diuinatrice.

Che l'Esperio soldato non toccasse
De la foce Pelusia del gran Nilo
Le riuiere, che son ne i tempi estiui
Da l'onde di quel fiume ricoperte.
Qual per tanto misfatto, ò terra cruda,
Pene si dee pregar pari a l'eccesso?
Rattenuto sia il Nilo, doue ei nasce,
E volto ad irrigare altre campagne,
De le pioue iemal priuati i campi,
Sterili al tutto sieno e infruttuosi,
E si dissoluin tutte le lor zolle
In puzzolenti arene d'Etiopia.
Noi ne i Tempij Roman già riceuemmo
L'Iside tua, i tuoi Can Semidei,
E'l suon de i Sistri, ch'a piangere in vita,
E quel Bue, ch'esser tù con le querele
Lacrimose dimostri huomo & Osiri;
De nostri sommi Eroi tù tieni Egitto
L'ombre ne la tua poluere sepolte.
Al Tiranno crudele ancor tù, Roma,
Hai com'a Nume i sacri Tempij estrutti
Non placata ancor l'ombra di Pompeo:
Son le cener del Magno esuli ancora.
Se ne i secol di già del Vincitore
L'ira tù pauentaste, e le minaccie;
Hor del tuo Magno almen l'ossa riceui.
S'in vna odiata terra stan giacenti,
Iu' esposte al furor de i Marin flutti;
Non però fatte ancor preda de l'onde;
Chi dee temer di toccare il sepolcro?
Chi deue pauentar muouer quell'ombra,
Degna di sacrifitij, e d'honor diui?
O' voglia Dio, ch'a noi quest'opra ria
Comandi, Roma, e'l nostro seno adopri.

Me beato a baſtanza, e dauantaggio
S'a me ſia dato, Auſonia, il traſportare
A te l'ombra del Magno, hor ſi lontana;
E di lui violare vn tal ſepolcro.
Forſe vna volta quando vorrà Roma,
De i ſolchi infruttuoſi il fin pregare
Da i ſommi Dei, ò de gl' Auſtri ferali
O de i frequenti incendij, ò de i tremoti;
Per conſiglio de i Numi, ò per comando
A Roma, ò Magno, tù farai ritorno,
E'l ſommo Sacerdote riuerente
La Città luſtrerà con l'oſſa ſue.
Hor chi verſo Sien, ch'aduſta rende
Il Cancro ignito, ò verſo Tebe Egitia
Secca ſotto le Plerade piouoſe,
Le vele ſpingerà mirando il Nilo?
Qual Mercator di Leuantine Merci
Del Roſſo Mar gira verſo gli ſtagni
O' verſo de l'Arabia volgeraſſi;
Che de la tomba il venerabil ſaſſo,
E le ceneri ancor, che ne l'eſtremo
Lito ſien con l'aren confuſe forſe,
O' Magno, da i ſuoi corſi non raffreni,
Et a ſe riuoltati non gl' attragga?
Di placar l'ombra tua fors' hauran grato,
E forſe anteporranti al Caſſio Gioue.
Niente nuocerà l'abietta tomba,
O' Magno, a la tua fama, al tuo gran grido.
E ſe ne i Tempij tù ſepolto foſſe,
E ſublime giaceſſe entro ne l'auro;
Fors' ombra tù ſareſte aſſai più vile.
In queſto vil ſepolcro hora giacente
Pompeo, fortuna è reputato vn Nume:
E del Libico Mar da l'onde ſcoſſo

Il sasso, ch'è la tomba di Pompeo,
Augusto è più di quegli stessi Altari
Che furo eretti a Cesar vincitore.
Così chi spesso negò dar gl' incensi
A gli Dei del Tarpeo, gl' Altari Etruschi
Sopra i cespugli estrutti hebbe in honore,
E i fulmin, che dal Cielo iui fur scossi.
Quest' anco è per giouare a le tue glorie,
Che la poluere tua non resti oppressa
D'vn ardua mole dal marmoreo pondo.
Ne si dee conseruar per molti lustri:
Di poca polue il monticel congesto
Spargerà di sicuro età non lunga,
Cadra'l sepolcro, e periran le proue,
E le memorie de la morte tua.
Succederà vie più felice etade,
Quando nessuna fede aggiusterasse
A chi del tuo sepolcro il sasso mostri:
E tenuto sarà non men bugiardo
Da i popoli auuenire anco l'Egitto,
Che questa tomba additerà del Magno,
Di Creta, oue la tomba è del Tonante.

Il Fine dell' Ottauo Libro.

DELLA
FARSAGLIA
DI
M. ANNEO LVCANO,
LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

'ANIMA di Pompeo, toltesi dalle ceneri del suo corpo, che giaceuano ne i Liti d'Egitto, se ne vola à godere il guiderdone delle sue virtuose imprese alle Stelle, ou'à gl' Eroi è preparata la magione dopò morte. Catone aduna le reliquie delle squadre Pompeiane, auanzate alla sconfitta di Tessaglia, e coloro per Mare con moltissimi legni si conduce al Porto di Palinuro, doue arriua Cornelia con il Figliastro, e Compagni di Pompeo. Narrasi la morte di esso seguita in Egitto, & si fà gran commotione di mestitia, e dolore. Cornelia delle vesti, & armi di Pompeo gl'accende vn rogo, e pietosamente con molti lamenti lo piange, e Catone fà breue, ma graue, e sensata oratione in lode di esso. Molti altri à imitatione di Cornelia fanno i roghi à diuersi lor congiunti periti in Tessaglia. I Cilici abbotinati, e allestiti per ribellarsi, e abbandonar Catone, da Catone son quietati, e fermi. Catone Marcia con l'esercito nelle Sirti agitato, e danneggiato molto da quei Mari, ne potendo seguire la Nauigatione; si mette à calcare l'arene della Libia adusta, passa dal Tempio di Gioue Anone, che rendeua gli Ora-

Oracoli, ſenza voler interrogarlo d'alcuna coſa. Cammina trà velenoſiſſimi Serpenti con molta perdita, e danno de ſuoi, ſe bene alla fine peruenuto à i Pſilli, è ſoccorſo da loro, & ſi conduce à luoghi più habitabili, e ſi ferma per ſuernare in Lepti, luogo aſſai temperato, Ceſare, partito d'Ematia, cerca Pompeo, ne potendolo trouare in terra, ſi mette in Mare, e camminando verſo l'Egitto, paſſa dall' antica Troia deſtrutti ſi conduce con felice Nauigatione all' Egitto, e ſendoli mandata in dono da Tolomeo Rè d'Egitto la Teſta di Pompeo; intenerito piange, e ſi lamenta, ſe bene il pianto ſuo da i ſuoi ſeguaci è reputato mentito, e artifitioſo.

ARGOMENTO.

Lo spirito del Magno è in Cielo accolto.
Le reliquie Catone in Libia adduce;
Cornelia piange; con seuero volto
Cato commenda il Magno. A gl'altri è Duce
Per le Sirti, a l'aren Libie riuolto
Calca i serpenti. Cesar si conduce
A Troia, al Nilo, e del genero ancisó
Mira piangente il capo iui reciso.

MA ne l'Egitie ceneri non giaque
La nobil alma de l'Eroe guerriero:
Ne si potè serrar cosi grand'Ombra
Da cosi angusta tõba, e poca polue.
Tosto saltò di quel sepolcro fuori,
Iui lasciati i non ben arsi membri,
E'l rogo al suo valor troppo inequale.
Al conuesso del Cielo alzossi a volo,
Doue a le sfere astrifere si giunge
L'aria, in lor paragona, oscura, & adra,
Doue lontan da terra, e sotto l'orbe
Han de la Luna felice, e beata
L'alme de i Semidei magione, e seggio:
I quai l'albergo ne l'infima sfera
Soffrito, pur' la virtute ignita
Rese, e innocenti; onde gl' Eterei eterni
Orbi accolgono al fin l'anime sante.
Per giungerla, non fà mestier, ch'in auro
Giaccian le membra, ne ch'arabi incensi
Da gl'accesi sepolcri escan fumanti.
Poi che di vero lume iui egli colmo
Le vaghe Stelle mira, ammira gl'astri,
Che scintillan nel Pol fissi, & immoti;

Vidde

Vidde ſotto qual notte, e ſotto quante
Tenebre il noſtro di giacente fuſſe,
E de gli ſpregi del ſuo tronco riſe.
Sopra i campi Ematei, ſopra i cruenti
Segni Ceſarian, ſopra le ſparſe
Armate ſen volò del Mare ondoſo:
E de l'indegne colpe vltor ſeuero
Di Bruto ſi fermò nel ſanto petto,
E ne la mente di Catone inuitto.
Caton, mentre, ch'il caſo fù pendente,
Ed ambiguo reſtò, chi far Signore
Douea del Mondo la ciuil battaglia,
Il Magno odiò, quantunque ne la guerra
A lui fuſſe compagno, che rapito
A quella banda de la Patria amata
Fù da gl' auſpicij, e dal Senato ſteſſo,
Che ſempre gli fù guida, e gli fù Duce.
Ma, dopò la ſconfitta di Teſſaglia,
Con tutto il petto ſuo diuoto al Magno
Sempre, mentr' ei campò, fù Pompeiano,
E preſe a fomentar la cara patria
Del primiero tutor reſtata priua.
Riſtorò d'eſſa i trepidanti membri,
Et a le deſtre timide l'abbiette
Spade tornò, ch' hauea dal fianco ſcinte.
Ne ſpinſe a proſeguir ne le battaglie
Cato ſpeme di regno, ne timore
Diuenir ſeruo, ad altro ſuo intereſſo.
Furon le genti tutte di Pompeo,
Pompeo defunto, de la libertade.
Ei per quei liti intorno le diſperſe,
Perche di Ceſar la vittoria audace
Subito tratte a ſe non le rapiſſe
Di Corfù ne i ſegreti ei ritiroſſi,

E seco addusse de l'Ematia strage
Con mille Naui i miseri fragmenti.
Chi mai creduto hauria, ch' in tanti legni
Lissir le squadre rotte, e via fuggenti?
E che le Naui superate, e vinte
Angustasser del Mar lo spatio immenso?
De i Laconi a Malea Cato inuiosse,
Ed a Tenar, ch'aperto è sempre a l'ombre;
Indi a Citera a l'alma Vener sacra.
E mentre l'Aquilon le poppe spinge
Creta sembra fuggire, e indietro resta,
L'onde cedendo, del Ditteo la riua.
Ficunto, ch' a la armata di Catone,
Di serrare il suo porto hebbe ardimentoso;
Ad espugnarlo, per douuta pena,
A la preda de suoi Catone espose.
Indi per Mare con piaceuoli aure
A la tua riua, ò Palinuro, ei scorre
Perche non tien l'antiche tue memorie
Nel Mare Ausonio là Calabria sola;
Ma Libia attesta, ch'a quel Frigio Mastro
Furono in grado i suoi quieti porti.
Scoperto a l'hora in alto mar da lungi
Gonfie vele portar fini volanti;
Sospesi furo gl' animi, e dubbiosi,
Se de le lor ruuine entro i compagni
Fusserui, ò l'oste vincitor vi stesse.
Di Cesare il furor precipitoso
Fà, ch'egli in ogni loco si pauenti,
E credasi presente in ogni legno.
Ma portaro cordogli, e pianti amari,
E mal, ch'il duro petto di Catone
Anch' in lacrime molli haurian conuerso,
Perche dopò, ch'hauea co i preghi indarno

Corne-

Cornelia strepitosa, e lacrimante
De i Nocchieri cercato, e del Figliastro.
Di frenar, e stornar la fuga in dietro:
A fin che da la riua risospinto
Non assorbisse il Mar del Magno il tronco:
E dopò che la fiamma hauea mostrato
Vn rogo al morto Eroe molto inequale,
Io, Cornelia diceua, indegna fui,
Fortuna iniqua, del consorte amato
Dar fuoco al rogo, e sopra i membri esangui
Di lui gettar le sconsolate braccia,
E d'auuamparui i lacerati crini:
E per lo Mare i dissipati membri
Del gradito mio bene insieme accorre:
Col mar di larghi pianti ogni ferita,
Ed empire il mio grembo, e le mie vesti
De gl'ossi, e de le tepide fauille.
Ciò ch'a me di pigliar lecito fusse
Stato da quell' incendio amante estinto,
Entro a i Tempij de Numi io sparso haueia.
Ahime senza funebre honore, e pompa
Arde il tuo rogo? E forse quello vfitio
De gl' Egitij gl'offrì la destra ostile?
Vfitio ahi graue, e dispiacente a l'ombre.
O' felici de i Crassi, ossa insepolte.
Fecero a te gli Dei maggiore oltraggio,
Facendosi sortir Pompeo tal rogo.
Haurò sempre simil l'auuersa sorte,
Ne mai lassa potrò dar sepoltura
A miei consorti, e giacer lacrimante
De le ceneri loro accento a l'vrne?
Ma che bisogno dimmi hai mio dolore,
Tù di sepolcro, ò d'instrumenti al pianto?
Non ingombra il tuo petto empia Pompeo?

Del marito defunto impressa sempre
Ne le viscere tue non è l'imago?
Questo fuoco però quinci non lunge
Fulgendo con oscura, e fosca luce,
Che nel Lito del Nil sorger si scorge,
Qual cosa, ò Magno mio di te m'addita?
Resta hai la fiamma già, verso de l'orto
Suanisce il fumo, che Pompeo mostraua,
E mi gonfian le vele odiati venti.
Hoggi non m'è più grata alcuna terra,
Che vinta diede al mio Pompeo trionfi,
Più grati a me non son carri guarniti,
Ch'asceser nel sublime Campidoglio:
Pompeo felice è dal mio petto escluso.
Vogl' hor questo Pompeo, che tiene il Nilo:
Ne la terra nocente io restar voglio,
Crudeltà mi fè grate hor queste arene.
S'io merito, Nocchier credenza, e fede;
Lasciar non voglio io mai l'Egitia riua.
Sesto tù và ne i bellicosi casi:
Spiega pel Mondo le paterne insegne.
Perche questi comandi a la mia cura,
Per voi da custodirsi, il Magno diede.
Quando l'hora fatal dannato a Lete
Me Padre vostro haurà; la ciuil guerra
Prendete, ò figli, voi: libero mai
A i Cesar di regnar tempo non reste
Fin che di nostra stirpe uno habbia vita.
E gli Scettri de i Regi, e le Cittadi,
Che libere conserua alto valore,
Con la celebre fama del mio nome
Concitate a pugnar con voi congiunte:
Lascio a voi queste parti, a voi quest' armi.
Qualunque figlio di Pompeo ne l'onde

Scender vorrà; l'armata iui apreſtata
E' per trouare, & ogni noſtro erede
Gente adunar potrà. per far la guerra.
Gl'animi ſolo indomiti ſeruate,
E la poſſa paterna vnqua s'oblij.
Obbedir conuerrà ſolo a Catone,
S'ei de la libertà terrà la parte.
Eſequito hò Pompeo, quanto io promiſi,
E fedele adempiti hò i tuoi comandi.
Son preualute le tue inſidie. Io viſſi,
Sol per non inuolare a me le voci
Perfida, che tù pria mi commetteſte.
Hora, conſorte mio, ben ſeguirotti,
Per il voto Caos, e per gl' Alberghi
Tartarei, s'il Tartaro ſi troua.
Quanto lontana a me preſcritta ſia
Morte, io nol sò: ch'incerta è l'hora ſua.
A l'anima viuace al tempo auante.
Io medeſma farò pagar la pena.
Potè mirando le tue pieghe, ò Magno,
L'anima non fugg r dietro à la morte;
Ma bene hor perirà da i pianti ſcoſſa,
L quefaraſſi, e ſolueraſſi in lutto.
Mai verremo al coltello, al laccio, al ſalto
Precipitoſo per il voto ſpatio.
Vergogna dopò tè, mio Magno, eſtinto
Fia non poter morir ſol di dolore.
Dopò hauer sì parlato, al capo auuolſe
Vn funeſto feral doglioſo manto:
Decreiò di ſoffrir tenebre, e notte,
E del legno s'aſcoſe entro in ſentina
E con duolo crudel ſtretto abbracciata:
Gode di lacrimare, e pel conſorte
Baſſi di pianti, e di ſoſpiri amante.

Non la mossero i flutti, e le procelle,
Non ne la sarte spinte Euro stridente,
Non ne i sommi perigli il grido horrendo
De i miseri Nocchier sortò a le stelle:
Anzi facendo voti di Nocchieri
Contrari a i voti, per morir composta
Sen giaque, anco applaudendo a le procelle.
Primieramente con onde spumanti
Cipro diede ricetto a questo legno,
Indi più moderato Euro soffiando
Verso i Liti di Libia lo sospinse,
Oue fermo Caton staua attendato.
Hor perche nel timor sommo la mente
Triste suol sempre esser di mal presaga;
Gneo Magno, da quel Lito rimirando,
Scorge i patrij compagni, e Sesto il Frate.
Onde tosto sen và precipitoso,
Ad incontrarli in mezzo a l'onde salse.
Dimmi, disse, ò german, dou' e'l mio Padre?
Del Mondo viua stà la somma, il Duce
O' pur sian noi con lui tutti periti,
Et ei seco hà rapito a l'ombre Auerne
L'Imperio de i Roman la libertade?
Si disse, e così il Frate a lui risponde,
O' te felice, che pietosa sorte
In altra regione haue disperso,
Onde odi sol lo scelerato euento.
Funestati, e nocenti io porto gl'occhi,
Che rimiraro il genitore estinto.
Da l'armi Cesariane ei non fù anciso:
Hebbe del suo cader ben degno autore.
Sotto l'impuro Rè, che de le Ville
Del Nilo è possessore, iui affidato
Dagl'Ospitali Dij, dal don del Regno

Fatt'a gl'aui di lui, vittima cadde.
Tal fù di tanto don l'empia mercede.
Al magnanimo Padre il petto io viddi
Squarciare, e lacerare: e non stimando
Tanto poter ne l'Egitio Tiranno,
Ne la riua del Nil pensai, che giunto
Già il Suocero crudel fermato fusse.
Del nostro Vecchio car tanto non furo.
A me moleste le ferite, e'l sangue;
Quanto l'altera sua recisa testa,
Per la Città portata in ogni banda.
Io la viddi, io la viddi in cima a l'asta
Sublimata, e trafitta andare intorno.
E corre voce, che del vincitore
Ella si serbi a dilettar gli sguardi
Iniqui, e dispietati: e ch' il Tiranno
Tal fede al suo fallire empio procacci.
Il tronco se squarciato habbin rapito
Gl' Egitij cani, ò l'Auuoltor rapace,
Ouer s' vn fuoco, che pur noi squoprimmo
Furtiuo in polue incenerito l'habbia;
Ignorante io ne sono, io dir nol posso.
Qualunque ingiuria d'inclemente fato
Queste paterne membra habbia via tolto;
Io condono a gli Dei quest'a gran colpa.
De la parte seruata io sol mi lagno.
Sente dolente Gneo cotai nouelle
E l'intestino duol fuor non effonde;
Ne con pianti, e sospir sfoga il dolore
Mà da giusta pietà fatto furente
Proroppe strepitoso in tali accenti.
Spinti da i secchi liti in preda a l'onde
Precipitate in mar, Nocchieri, i legni
Con la voga rompete a viua forza

De i venti reluttanti ogni furore,
Tutti meco venite ò Duci prodi.
Impresa di più stima, e di più pregio
Ne la guerra ciuil qual fù giamai;
Che ne la tomba por l'ombre insepolte?
E satollar del sangue ingrato il Magno
D'un Tiranno, mezz' huomo, e traditore?
Che? non sommergerò l'arci Pellee,
E d'Alessandro il corpo estratto fuori
De i luoghi più riposti, ne la pigra
Marcotide io non son per nabissarlo?
Amasi, e i trecento altri Egitij Regi
Da le Piramidal moli sbarbati
Nel Nilo io non vorrò veder notanti,
Quand'ei fatto torrente, i campi inonda?
A tè Pompeo là nudo, & insepolto
Le pene pagheran tutti i sepolti.
Cauerò dal sepolcro Iside stessa.
Ancor che de le genti hor Nume sia.
Del loro Api sacrato anco le polui
Sopra le polui tue, Pompeo, saranno
Seminate, e disperse, e sparso Osirì
Di lin coperto, oue calpesta il volgo:
E con le statue lignee de i lor Dei
Ergerò la catasta, & ardereuui
Del Magno Padre la sacrata testa.
Tai pene quella terra è per pagarmi.
Lascerò voti di coltori i campi,
Niun rimarrauui, a cui più cresca il Nilo:
E i popoli fugati indi, e gli Dei,
Tù sol mio Genitor terrai l'Egitto.
Haueua così detto, e già rapiua
Audace la sua armata a i flutti irati.
Caton, lodato il giouenile sdegno,

Con

Con parlar saggio lo rattiene, e frena.
In questo mentre la nouella udita
De la morte del Magno in tutti i Liti,
Sono percossi il sommo Ciel da i pianti.
E che d'huom potente lacrimasse
Il popolo la morte; vn pianto fue,
Che ne l'antichità non hebbe esempi,
E ignoto ad ogni precedente etade.
Ma molto più, quando di Naue vscire
Di lacrime Cornelia fù veduta
Esausta e con le chieme al volto sparse,
Di nuouo raddoppiarsi le percosse
De i mesti petti, e rinnouarsi i pianti.
Subito ch'ela fù sopra l'arena
De l'Affrica a i Roman compagna, e amica;
Del suo Pompeo le vesti insieme accolse,
L'armi, l'insegne con le ricche spoglie,
Che ricamate d'ori ella già feo,
E' le toghe palmate, e i manti augusti,
Che mirò ben tre volte in Campidoglio
A Pompeo trionfante il sommo Gioue,
E dolente entr' al rogo il tutto pose:
E reliquie del Magno a l'infelice
Furon le cener de i funesti incendij.
Ogni pietà da lei l'esempio prende:
Surgano in tutti i Liti accensi roghi
In ossequio de l'ombre di Tessaglia.
Tal ne la Puglia, pascolati i campi,
Per far, ch'di gramigna più feconda
La terra si riuesta, e che rinasca
L'erba ne i Prati, che l'Inuerno estinse;
Fomenta iui il terren con fuochi ardenti
Il coltor diligente, e quiui insieme
Splendan fumanti il Gargano, e li campi

Del Vulture, e del calido Matino,
Di verdi Bussi le Campagne ornate.
Hor quantunque a gli Dei l'audace volgo
Dica ogni ingiuria, e rinfacciargli ardisca
Pompeo, ch'ingiustamente maltrattaro;
A l'Ombra ad ogni modo non peruenne
Del Magno più gioconda, e grata voce,
Che le parole, che Catone hor disse:
Poche nel ver, ma che venian da petto
Di verità ripieno, e di schiettezza.
E morto vn Cittadin ben disequale
Molto a i maggiori in saper moderare
Del douer la giustitia, e la misura;
Vtil fù nondimeno al secol nostro,
Ch'hebbe il giusto, e 'l douuto in qualche pregio.
Potente ei fù, la libertade intatta:
Priuato esser li piaque, mentre serua
Ad esserli parata era la plebe:
Fù Rettor del Segnato; mà regnante
Volle il Senato riconoscer sempre:
Nulla egli chiese per ragion di guerra:
E ciò ch'ei volle pur hauere in dono;
Volle, che li potesse esser negato.
Possessore ei fù di gran ricchezze,
Ma de la ritenuta assai maggiore
Copia a la Patria fido riportonne.
E prese l'armi ma seppe lasciarle:
Ed antepose ben l'armi a la toga,
Ma la pace anco armato amar solea:
Gustò d'hauer poter, ò hauer honori,
Ma gustò di lasciarli a i tempi vsati;
Casta fù la sua casa, e senza lusso,
Ne del Patron la florida fortuna
Potè vitiarla, ò mai farla orgogliosa.

Venerabile, e caro era il ſuo nome
A i popoli, e ciò molto a Roma ſteſſa
Giouamento apportar chiaro apparia.
Già riceuuti l'empio Mario, e Silla
De la tua libertà, Roma, perio
L'inuiolata la verace fede;
Mà tolto via Pompeo, periſce inſieme
L'ombra di finta fede, e libertade.
A niuno in auuenir vergogna fia,
Farſi, ò Roma di te Tiranno, ò Rege.
Più non fia la ſembianza de l'imperio,
Ne ſarà di Senato alcuna imago.
Beato te, cui, dopo eſſer ſconfitto,
Toſto incontro ſi fece il giorno eſtremo,
Cui la gran colpa del Tiranno Egitio
Il ferro offerſe, e quelle ſpade auanti,
Ch' altrimenti cercare era meſtiero.
Che potuto haureſti eſſer viuente
Sotto il giogo del ſuocero regnante?
La felicità prima a gl' humin prodi
E' ſpontanei, incontrar la morte ſteſſa;
E' la felicità, ſeconda a quella,
E' da la forza altrui ſortir la morte.
E me medeſmo (s' in potere altrui
Han da farci cadere i crudi fati)
Iuba, a ch' io fò ricorſo, ſi pur tratti.
A l'oſte eſſer ſerbato io non recuſo
Pur che, troncato il capo, a lui mi ſerbe.
A l'ombra generoſa di ſua morte
L'honor venne maggior per queſte voci,
Che ſe le lodi ſue di Roma i roſtri
Haueſſer altamente riſonato.
Fremeua in tanto diſcordante il volgo,
Cui par graue ſeguir le tende, e l'armi,

Dopò che fu Pompeo di vita tolto.
Si mosse abbotinato con le squadre
De i Cilici Tarcone il Duce all'hora,
E per lasciar Catone i segni eresse.
Costui, che ratta in Mar l'armata appresta:
La fuga, in fin del Mare a i liti estremi
Segue Catone, e con tai detti il fere.
O mai quieto Celice, che forse
Torni hor di nuouo a depredare i flutti?
Hora, ch'hà tolto la fortuna il Magno,
Torni pirata a le rapine antiche?
Dopò in quella adunanza, e in questi moti,
Nel volto di ciascun vibra gli sguardi.
Di loro vno vi fù, che, discoperta
La mente di fuggir con queste voci
A Catone Rettor così dir osa.
De la guerra ciuil non fù l'amore
(Perdona a noi Caton) ma di Pompeo
L'affetto fù, che ci condusse a l'armi,
Solo à fauor di lui scesi in fatione.
Quegli hora giace, al cui grato comando
La pace il Mondo anco posponer volle:
Et è per noi quella cagion perita,
Che dianzi a guerreggiar tratti c'haueа.
Hora permetti a noi di riuedere
I Penati, le case, i dolci figli,
Che ne la Patria già lasciati furo.
Qual termin sortirà già mai la guerra
S'a la sconfitta segue di Farsaglia?
Se del Magno la morte hor non hà tronca?
Di nostra vita hor son finiti gl'anni:
Vada in luoghi sicuri: a se prouegga
Del sepolcro, e del rogo i giusti honori
Hor la nostra vecchiezza, e nostra morte.

Douuta

Douuta sepoltura a i Duci estinti
Procacciar sà la ciuil guerra a pena.
Barbaro Regnator noi, ch' hor sian vinti
Non aspettian: ne la fortuna cruda
Il giogo ne minaccia Armeno, ò Scito.
Sotto l'Impero io viuerò soggetto,
Sott'il poter d'vn Cittadin togato.
Quei, che viuente il Magno, a me secondo
Fù, sarà dopò lui Padron primiero.
Darassi a l'ombre sacre il sommo honore.
Quel Signore hauerò, che la sconfitta
De l'Ematia, d'hauere hora mi sforza.
Te viuo, io non seguij Magno altro Duce,
Sol militai sotto de tuoi stendardi.
Hor, te mancato, io di seguire hà forza.
Quel, che vollero i fati, e i sommi Dei.
Prosperitade hora sperar non deggio,
Ne posso pur. Di Cesar la fortuna
Ogni cosa felice hoggi soggioga.
De l'Ematia hà prostrato la Vittoria
L'armi del tutto Pompeiane, ò sparse.
Chi misero diuien à se ritroua
Chiuse le porte, ahi lasso! de la fede.
In tutto il Mondo vn solo huom non si troua,
Che possa, ò voglia dar salute a i vinti.
Fede fù guerreggiar, Pompeo viuente;
Sceleranza è seguir dop'esso l'armi.
Se tù sempre, Caton, la Patria segui,
E le publiche leggi, e le bandiere
Del Consul Roman spiegate; andianui.
Tanto parlato hauendo, vn lancio spicca,
E senza indugio porui in aqua scende.
De i Roman gl'affari eron spediti,
E bramaua seruir concorsa al lito,

La turba tutta, e di signor mancaua;
Quando dal sacro petto di Catone
Con impeto scappar cotali accenti.
Dunque con voti pari, ò guerrier vili;
Tutti cingeste, ed impugnasti il ferro?
Essercito vigliacco: tù pugnasti
Non per la libertà de la tua Roma;
Ma per Pompeo, cui voleste esser seruo?
Perch'hor non t'affatichi a farti vn Rege?
Perch'hor sol a tuo prò tù viui, e muori:
E non a prò de i Capitani, che segui?
Perch'il mondo acquistare a niuno hor cerchi?
Perch'hora in somma il vincer tutto è tuo,
E indi l'armi hoggi fugace aborri?
Libero il collo si procaccia il giogo.
E non sai sofferir de l'armi il pondo,
Senz'hauere vn Tiranno, che ti prema?
Hor v'è cagion di mettere a sbaraglio
Degnissima d'huom forte, e di valore.
Abusar già potette il vostro sangue,
Bramoso di regnar, Pompeo Tiranno;
Hor negate a la Patria i Colli, e l'armi,
Quando la libertade hauete appresso?
Di trè signori vn sol lasciò Fortuna.
Arrossiteui pur, che più fauore
Habbia prestato a le Romane leggi
La regia stessa de l'Egittio Nilo,
E del Soldato Partico il Turcasso.
Gite di Tolomeo degenerante
Dono serbato, a Roma di spregiate
La guerra, e l'armi. E chi d'alcuna strage
Le vostre destre crederà innocenti?
Crederà, crederà ben facilmente,
Ch'infidi habbiate inuoltato il tergo.

E che da i campi Filippei voi primi
Vigliaccamente ei ponesse in fuga.
Gite gitene via, gite sicuri.
Soggiogati senz' armi, e senza assedio.
Per giuditio di Cesar vincitore
Degni voi fuste di perdono, e vita.
Sordidi abietti schiaui. Dopo i fati
Del primiero padron gite a l'erede?
Perch' impresa non fate, che più largo
Premio non merti, che perdono, e vita?
Del Magno lor sia l'infelice consorte,
E di Metello l'honoranda prole
Rapita hora ne l'onde a venir vosco.
Del Magno conducete prigionieri
I Figli entrambi, e superate il dono,
Ch'a Cesar offerir vuol Tolomeo.
Chiunque presenterà questa mia testa
Anco al Tiranno odiato, in premio hauranne
Ricca mercede, e guiderdon per certo.
Sapran questi Soldati hauer seguito,
Con vtil molto, questi mia stendardi,
Per guadagnar de la mia testa il prezzo.
Fatela pur, e gl'homicidij grandi
Appresso il vincitor parinui il merto:
Poltronesco fallire, e la sol fuga.
Disse. E tutti quei legni in mezzo a l'onde,
In punto di fuggir, quel dir ritrasse.
Non altrimente, che lasciar mireßi
Tal hor le cere, che lo partoriro,
Sciamo d'Api congiunte in vn drappello,
E del fauo scordate insieme auuinte
L'vna con l'altra non connetter l'ali,
Ma ciaschuna da se volare errando,
Così tediata di gustare il Timo,

Come

Come se pasto fusse ingrato amaro.
Ma tosto se le sgrida di percosso
Metallo il suono; attonite la brama
Depongan di fuggir, torna il talento,
Di faticare, oprando in mezzo a i fiori,
E d'accoglierne il mel dentroui in sperso.
Indi lieto è il Pastor nei Prati Iblei,
Sicur, d'hauer seruate al vile albergo
Quelle dolci ricchezze in fuga poste,
Hor così da le voci di Catone
Fù ne gl'animi lor, ne i petti impressa
La brama di penar nel giusto Marte.
Ei quelle menti, che hauea così instrutte,
Propose non lasciar viuere otienti;
Ma sempre far trattare atti guerrieri,
E decrete fatiche agitar sempre.
Ne l'arene del lito ei pria gli stanca,
Dopò intorno a le Mura de i Cireni,
Combattendo color, sudar gli face.
Da loro escluso non mostrossi irato,
Et a i vinti stimò pena bastante
Cato d'esserne stato il vincitore.
Poi li piacque d'andar di Iuba a i Regni,
Co i Mauri terminanti della Libia.
Ma li vieta il cammin là la natura,
Che le Sirti nel mezzo iui traspose.
Pur l'audace virtù ben anco spera,
Ch'anco queste douran cederle il passo,
Le Sirti, ò quando diede la natura
Al Mondo vasto la figura prima,
Dubbio lasciò, se fusser Mare, ò terra.
Perche non v'abbasso tanto il terreno,
Che di profondo Mar l'aqua vi stagni,
Ne si lo tolse al Mar, che non l'inonde.

Per

Per leggie natural quel luogo giaque
Ambiguo seggio, che varcar non puossi.
Da gl'arenosi guadi è rotto mare
E da profondo mar terra interrotta.
Là, dopò molti liti, e secche arene,
Seguan' onde marin gonfie, e sonanti
Inutile lasciò così natura
A suo mal prò di se questa sua parte,
A qualunque vso vman fattola inetta.
Ouer fatta fù già del mar la sirte
Più alta, e sopra l'onde era natante;
Ma Delio, ch' anelante in giro corre
E de l'onde marin pace i suoi lumi
A la Zona infocata il mar vicino
Attrasse, e beuue: e pure ancor repugna
Nettunno a Febo, che seccar lo tenta.
Ma poi dopo ch' haurà lungo contrasto
Durato a far col mare il Solar raggio;
Oprerà il tempo vorace, e dannoso,
Che la sirte diuenga arida terra.
Perch' hora già vi nuota onda assai scarsa,
E scema il mar, che dee perire in tutto.
Tosto che de l'armata il graue pondo,
Da i remi il mar percosso in alto spinse;
L'ostro furente ottien ne l'onde il regno
E negro freme trà serrati nembi,
E difende con turbin violento
Il mare, che solcar tenta, e non puote
Vincer l'armata: e lungi da le sirti
Con la gran forza i flutti altroue scaccia:
E portatole auanti vn arenoso
Lito, l'onde marin tramezza, e rompe.
A gl'arbori le vele in alto erette
Violento a i nocchieri ostro rapisce.

Osan le sarte in darno a Noto torle,
E lo spatio ingombrato da i Nauilij
Passon le vele spinte, oltra le prore
Stendon cacciate i lor gonfiati seni.
E se prouido alcun tutte legate
Le tele haueua a le supreme Antenne;
Ad ogni modo è vinto, e ributtato
Da l'armature sol nude del legno,
Che del vento il furore audace spinge.
Di quegli Abeti fù miglior fortuna,
Che scorser dou' il Mare è più profondo
E fur del Mare in certo fuor buttati.
I legni, che di peso fur sgrauati,
E che, troncati gl'alberi potero
Lasciar passar l'impetuoso vento;
Questi il flusso del Mar corrente opposto;
E libero da i venti, incontro l'Ostro
Fù potente a cacciare a viua forza,
Ancor che pertinace ei reluttasse.
Ingannati però questi da i guadi
L'arena, che nel fondo era interrotta
Le poppe gli ferisce, e gl'imprigiona:
Onde soggette a dubbioso fato
De la Naue vna parte ne l'arene
Incagliata stà ferma, e l'altra pende,
E ne l'onde marin pescando, nuota.
All'hora il Mar, che fà più forza a i legni,
Quant'è più breue, e stretto, e in vn la terra,
Che solleuata in alto incontro fassi,
Impeto più crudel fanno a le naui.
E benche l'aqua sia da l'Ostro espulsa,
Spesso non vince in cumul de le arene:
E da i campi lontano alto sourasta
Da l'onde inuiolato, sopra il tergo
Del

Del mare vn monte d'vna asciutta polue.
Immobil sono i miser nauiganti,
Et a l'arene stando i legni auuinti,
Non veggian lito, oue sbarcar si possa.
Cosi vna parte il mar fermò de legni.
Ma la parte maggior de gl'altri Abetē
I temoni seguendo, e il reggimento
Sicura in fuga posta indi si tolse:
E sortita Nocchieri vsi, e periti
Di questi mari, illesa si condusse
A la pigra palude di Tritone.
Questa palude (si la fama porta)
Fù grata molto a quel Marino Dio,
Ch'il Mar sente gonfiar per tutto il lito
Di tromba in vece la ventosa conca.
Ne meno a la Dea Pallade fù cara:
Perch'e la nata del paterno capo,
Trà le terre toccò la Libia prima,
Per esser Libia più vicina al Cielo,
E il sommo suo calor fede ne face.
Ella il suo volto ne l'onda stagnante
Vidde de l'aqua ferma, e ne la riua
Di quello stagno pria fermò le piante,
E Tritonia nomossi da quell'onde,
Che più le fur d'ogn'altra parte in grado.
A la palude accanto il fiume Lete
Tacito scorre, che l'obliuiose
Onde da l'Infernal vene a se tragge.
V'è del Vegliante Drago la tutela
E l'orto de le Esperidi lasciato
Pouero, e dispogliato de le frondi.
Chiunque a la fama de l'annosa etade
De roga, e chiunque al ver chiama i Poeti,
A cui finger conuene, odioso è certo.

Vna selua là fù di fugid'auro
Ricca di graui pomi, oue di fuluo
Oro mirarsi germogliare i rami.
E di Vergini vn coro era custode
Del Campeggiante bosco con vn serpe,
Dannato a mai serrar nel sonno i lumi,
Auuiticchiato ei l'arbore abbracciaua,
Piegato da quei lucidi metalli.
Inuolò Alcide a quegli arbori il pregio
E di quel bosco il pretioso pondo:
E soffrito lasciar poueri, e priui
Del ricco peso lor gli aurati rami,
Seco portati i refulgenti pomi,
Al Greco Euristeo Tiranno offrigli.
Hor fù da questi luoghi, e da le sirti
Con gran forza l'Armata discacciata.
Peruenne sol de i Garamanti a l'onde:
Oltre non trapassò, quiui fermosse
De la gran Libia ne i miglior paesi:
Iui Gneo Pompeian rimase Duce.
Ma il valor di Catone, impatiente,
Di iui fermarse auanti a gente ignote
Di sospinger le squadre hebbe ardimento:
E ne le forze sue molto affidato,
Per terra intorno costeggiar le sirti,
Ch'a le naui serrate il mar tenea.
Inanimiua a ciò l'istesso inuerno,
Che mentre il troppo caldo spauentaua;
De l'inuerno le pioggie si speraro:
Onde per Sole ardente, ò freddo duro
Quel giro intollerabile non fusse,
E quindi col feruente Ciel la Libia,
Quinci con la sua bruma la stagione
Quel viaggio penoso temperasse.

Ne le sterili arene hora Catone
Stender douendo il piè; così fauella.
O de l'insegne mie seguaci alteri,
A quai sol grata fù questa salute,
D'indomiti morire, e senza giogo.
Le menti componete a grandi imprese
D'alto valore, & a fatiche somme.
A sterili paesi, a campi adusti
Del mondo audace hora mouiamo il piede,
Oue molt' arde il Sole, oue son rare
L'onde de i fonti, oue squallido fanno
I serpenti mortiferi il terreno.
Questo duro viaggio hora s' offrisce,
A chi difender vuol le patrie leggi:
A chi de la sua patria è vero amante,
Che misera sen corre a la rouina.
De l'Affrica pel mezzo il cammin prenda,
O si tentare i non calpesti calli.
Se v'è chi di scampar molto non curi,
Cui basti gire, e di tornare indietro
Troppo non prema. Io non intendo, ò penso
Ad alcuno d'ordir fallaci inganni,
E celato il timor de i gran perigli,
Tirarmi dietro l'ingannato volgo.
Quei per compagni io voglio, a i quai sian Duci
I pericoli stessi, e che terranno
Opra bella, e de i petti de i Romani
Impresa degna, il soffrir, me presente,
Ogni più triste, e sfortunato incontro.
Ma quel guerriero, a cui faccia mestiero,
Ch' alcun de la salute l'assicuri,
E che del viuer hà dolcezza apprezza,
A seruire il Tiranno a buon viaggio
Sen vada pure, e i miei segni abbandoni.

Min-

Mentr'io primo Catone in queste arene
Sterili i passi muouo, e ne la polue
Arida stampo generose l'orme;
L'ardore Etereo mi ferisca pure,
E pieno di velen m'incontri il serpe;
E voi prima tentate col mio fato
Ogni periglio, ch' incontrar vi possa.
Afflitto da la sete (io gle'l concedo)
Lugnisi, chi vedrà beuer Catone:
E mostrisi a l'ardore impatiente,
Chi de i boschi vedrammi andare a l'ombre:
E stancato si fermi, chi a cauallo
Auanti de i pedon gir mirerammi,
E se vantaggio alcun farà palese,
Ch'io nel marciar sia Duce, e non Soldato.
Sono i serpenti, e l'ardore, e la sete,
E l'arene soaui a la virtute:
Gode a le dure imprese il petto forte,
E più grato è l'onesto, e più giocondo,
Mentre più caro prezzo auuien, ch' ei coste,
Sol di mali la Libia vna gran turma
Offrir ne puote, onde non vile appaia,
Ma decente al valor la fuga stessa.
Cosi de i suoi guerrier gli spauriti
Animi accende, la virtù proposta,
E l'affetto douuto a le fatiche.
Per deserto sentier la strada prende,
Per cui dopo giamai tornar douea:
E Libia, cui toccaua in picciol tomba
Il Sacro nome de l'Eroe cessare,
Del sicuro Caton s' incontra a i fati.
L'Affrica (s' ogni cosa creder vuolsi
A la loquace fama) è de la terra
La parte terza, ed è parte d'Europa,

Se i venti osseruì, e le portion del Cielo.
Percioche da le Gadi, onde si fugge
L' Europa, e si distingue da la Libia,
Non più distanti son del Nilo i liti,
Che separa da l'Asia gl'Affricani,
Che quelli de lo scitico Tanai,
Il qual da l'Asia l'Europa seca:
E de l'Europa, e d'Affrica piegati
I liti a l'Oceano apriro il seno.
Quand Abilla da Carpe Ercol diuise,
Ma de l'orbe sol l'Asia è maggior parte,
Che l'Affrica, e l'Europa insieme giunte:
Percioche queste due comunemente
Zeffiro spirar ponno de l'occaso
Quindi, toccando di Noto il sinistro,
Scende in Leuante, e sol a Euro possiede.
Quella parte, che forsi le hà la Libia,
A l'Occaso declina, e questa stessa
Dal seno i fonti viui non effonde:
Ma da gl' Aquilonar venti sospinte
Rare nubi riceue, e varie pioggie:
E co i nostri seren bagna, e ristora
Le ville sue, che l' Aquilone adacqua.
Metallica ricchezza non la guasta;
Ne conuertesi in rame, ò vero in auro:
Pure son d'ogni colpa iui le Zolle,
E senza esser mischiata è terra sola.
Ricchezze son de la Maurisia gente
Gl'arbori da la terra iui sorgenti:
L'vso de quai ne pure ella sapea,
Che contenta viuea sol de le chiome,
E de l'ombre, ch' il Cedro iui distende.
Venner le scure nostre al bosco ignoto,
E noi ne l'orbe estremo ricercammo

E le viuande, e in vn le mense stesse.
Ma qual si voglia parte, che le sirte
Vagante abbraccia a troppo caldo esposta
Et a la Zona torrida vicina,
Adure le ricolte, e con la polue
Arida a Bacco le sue piante ancide:
Neputride vi tengan le radici
La temperie vital: là non alberga,
Ne di questo terren Gioue tien cura.
Natura lui è infingarda, il mondo pigro.
E l'arene, che mai l'aratro muoue
Non sentan le stagion variar de l'anno.
Solo da fuor quel neghittoso suolo
Alcune rare erbette, ch' indi coglie
Il Nasamone: dispietata gente,
Habitatrice de le ville inculte,
Ch' a la marina intorno son giacenti.
Oue la sirte barbara gli nutre,
Solo a i danni del mondo a le rapine.
Ne l'arene del lito à caualiere
Depredatori stanno, & in quel porto,
Se ben niun legno pesca; procacciarsi
San tutto ciò, che faccia a lor mestiero.
Per mezzo de i naufragij i Nasamoni
Han commertio così col mondo tutto.
A Catone il valore, e la virtute
Fa prendere il cammin per questa parte.
La giouentute intrepida, ch' il segue,
Non temendo per terra aure, ò procelle,
A soffrire è constretta quella tema,
Che l'adirato mar ne i petti imprime.
Perche la sirte ne l'arido lito
Più violento assai l'Austro riceue,
Che nel pelago stesso, e più quel vento
Ch' a

Ch' al'onde stesse a la terra è nocente:
Con monti opposti il vento iui non frange,
E con eretti scogli non lo sface;
La Libia, nè co i giri in liquid' aure
Ei si risolue, ne le selue affronta
Precipitoso, e sbattendo, e torcendo
L'annose quercie non diuenta stanco:
Aperto è tutt' il suol, libero è il passo,
Onde si sfoghi ne l'arene irato
D'Eolo il furor rabbioso è minacciante:
E la poluere in giro violento
Contorta aride nubi, e senza pioggia
In disusate tempre auanti caccie.
Vna parte grandissima di terra
Leuasi in alto, & orgogliosa pende,
Ne mai leuata si risolue in aria.
Il miser Nasamon vede i suoi regni,
De i venti scherzo, andar per l'aria erranti
E scosse, e dissipate le sue case,
Rapiti a le magion del Garamante
I rotti tetti, discoperto ei resta:
Ne tanto alto solleua il foco stesso
Quel ch' ei seco rapisce, e porta a l'etra;
Quanto salire il fumo in alte puote
E solleuato violare il die:
Tanto la polue ascesa il Cielo impaccia.
Ma del solito ancor più violenta
All'hor le squadre Romanesche affrenta,
Nè può Soldato alcuno in piè fermarsi,
Instabil reso da l'arene stesse,
Ch' a i suoi vestigi son rapite, e tolte.
Sconquasseria la terra, e dal suo seggio
Discaccerebbe l'istesso Orbe ancora,
Se sodo il suol là fusse, e congiunture

Ferme, e con duro peso la scogliosa
Libia serrasse dentro Austro furente
A le corrose sue cauerne, ed antri.
Ma perche facilmente in lei turbata
È la mobile aren, ch' al vento cede
Ne parte v' è, che pertinace assista;
La terra, ch' è nel fondo non è scossa,
E cede quella, ch' è di sopra, a l'aure,
E dal soffiar de i venti espulsa fuggie.
Di mano strappa a i soldati ben forti
Il turbin violento, e scudi, & aste,
E i morioni di testa anco gli sbarba:
E del Ciel porta per i voti spatij
Ciò che s' offrisce a i portentosi venti.
Prodigio forse ciò fù in qualche terra
Indi remota, e ne l'estremo posta;
Stimando forse, l'atterrite genti
Da l'alto Ciel quell' armi esser cadenti;
Stimar, che dagli Dei fusser piounte
Se ben da i membri human furon rapite.
Cadde dal Cielo il reuerito scudo
Al sacrifico Numa in questa guisa,
Con cui à la Patricia giouentute,
Dopo saltante, ei coronò la fronte:
I popol, che portaro i nostri scudi,
L'ostro n' hauea spogliato, ò l' Aquilone.
Mentre che Noto così il mondo volue
Sbassarsi in terra i giouani Romani,
E adosso ciascun le veste strenge:
Pauentando de i venti la rapina,
Conficcan ne l'arena anco le mani:
Ne si difendan sol col proprio pondo
Del corpo in terra steso; ma fan forza
Con le man di legarsi, e di star forti.

AC

A l'Austro a pena immobil così furo,
Che porta sopra lor d'arena immensa
Cumuli grandi, onde restan coperti,
E ponno solleuar i membri a pena
Da i monti de la polue iui sepolti.
Coloro ancor, che quiui in piedi stanno
Legati restan da le moli interno
De le arene congeste a lor piouenti
Da la terra surgente immoti resi.
Il vento al tutto posti in terra i muri,
E i rouinati sassi in aria tolti,
Traportati lontano, effuse attorno:
E fù di questi mal stupendo il caso,
Che chi pria niuna casa hauea mirato,
Mirasse de le case le rouine.
Copriro ogni sentier le sparse arene,
Ne da l'altra vna terra si discerne,
Se, com' a quei che son del mare in mezzo,
Le strade del camin non fussin note
De le stelle del Ciel l'eteree fiamme.
Ma ne men l'Orizzonte, ch' il paese
Termina, de la Libia, là dimostra
L'vsate a gl'occhi, e conosciute stelle:
E molte col conuesso de l'estrema
Terra quiui a gli sguardi tien celate:
Ma dissipati dal calore i venti,
Che rabbiosi rotar l'aere in giro;
Si'l focoso calore il giorno accende,
Ch' in sudor ciaschedun si strugge, e sface,
E le bocche per sete aride fansi.
Poca acqua, che stillò vena infeconda,
Non lunge si mirò, ch' a pena potendo
Accoglier da la poluere vn soldato,
De la celata sua nel cauo pose,

E tosto a Caton Duce l'offerio.
Tutti haueuan le fauci per la polue
Squallide, & arse, e ne le man tenendo
Pochissimo liquore il Duce solo;
Mirato era da tutti, & inuidiato.
Disse Caton. Soldato in questa turba
Hai tenuto me sol degenerante,
E voto di virtute? e così molle
Ti son paruto, e al primo caldo impare?
Quanto più degno tu sei di tal pena,
D'essere a gl'altri odioso, perche solo,
Quando vedi assetato il popol tutto
Tu beua, ne soffrir la sete vagli?
E così il Capitan, voltato in ira,
Rouesciò la celata, e fù bastante
A tutti contentar l'onda versata.
Al tempio s'erga giunto, che l'inculto
Garamante trà i popoli Affricani
Vnico a Gioue consacrato eresse
Gioue, come si dice, iui cornuto
Esposto, l'Affricano vmile adora.
Ne i fulmini vibrar quiui ei rassembra,
Ne punto al nostro è quello Dio simile:
In forma d'Ariete hà torto i corni
E nomasi tra loro il Gioue Amone.
Non reser quiui l'Affricane genti
Di ricchi fregi il tempio loro adorno,
Ne vi splendero i don di gemme Eoe:
E benche i popol d'Etiopia, e gl'Indi,
E gl'Arabi felici habbia quel solo
Tempio di Gioue Amone; e quel lor Dio
Molto pouero ancor di gemme, e d'auro.
Per nessun tempo mai fù violato
Da le ricchezze quel sacrato albergo:
E quel-

E quella Deità de i riti primi,
E de i costumi antichi amante, e vaga,
Dal'oro de i Roman lo tien guardato.
E ch' alberghino i Numi in questi luoghi,
La selua il mostra, ch' in tutta la Libia
Sola per quei contorni alta verdeggia.
Tutto lo spatio de la secca polue,
Che Berenice tepida da Lepsi
Ardente, trà di lor posta, diuide,
Non sà, che cosa sia fronda, ò verdura:
Amone solamente in alto manda
Di bosco verde le frondute chiome.
La selua in questo luogo vn fonte nutre,
Che la putrida terra insieme auuince:
E le domate aren l'onda connette.
Del sol locato in mezzo a l'alto Cielo,
Onde rimane, e qui librato il giorno,
A i raggi nulla in quel luogo contrasta,
Perch' egli tutto il suol non vi ferisca.
Quopre l'albero a pen con l'ombra il tronco
Si bene in mezzo da i raggi Febei
Ristretta è l'ombra, & in angusto vnita.
Trouato s'è, che questo il loco sia
Per doue il cerchio, ch' alti hà due sol stiti,
Seca per mezzo la fascia del Cielo,
Ou' i dodici segni impressi stanno;
Ne camminano obliqui i segni, quiui,
Lo Scorpio al Tauro non vien sù più retto,
L'Ariete i suoi tempi non concede
A la libra, ch' a lui cammina opposta,
Ne comanda tanpoco a i Pesci Astrea,
Ch' in tramontar sien più infingardi, e lenti,
Pari i Gemini sono al Sagittario,
E'l Cancro ardente al Capricorno molle,

Ne'l Leon de l'Aquario più s' innalza.
A' te gente, qualunque tu ti sia,
Che separa da noi la Zona ardente
A Noto l'ombra, che cade, e riuolta
Com' la nostra al' Aquilon si piega:
Pigra l'Orsa minore a te tramonta:
Tù pensi, che nel mare il secco carro
Pur si sommerga, e non hai stella alcuna
Nel sommo Pol, che non s' attuffi in mare;
L'vn Polo, e l'altro a te molto è lontano,
E nel mezzo del Ciel rapisce il tutto
De i segni eccelsi la veloce fuga.
Auanti a l'vscio del Sacrato Tempio
Staua gran gente a quel luogo trasmessa
Da popoli diuersi di Leuante,
Che dal cornuto nume domandaua,
De i fati da venire essere instrutta.
A quel Duce Roman cederon tutti.
Pregan Catone suplici i compagni,
Che proua faccia di quel Nume sacro,
Che ne l'orbe Affricano hà si gran grido:
E giudichi, se vera è quella fama,
Ch' è già durata per si lunghe etàdi
Ma più de gl' altri esortatore ardente
A farli da la voce de gli Dei
Inuestigar quel, ch' auuenir douea
Labieno fù, che si Caton consiglia.
Del viaggio la sorte, e la fortuna
Offrisce a noi di questo insigne Nume
Gl' Oracoli, e i consigli: e questi puote
In queste sirti esserne Duce, e guida,
E noti farne i destinati casi.
Perch' a chi crederò, che sien per dare,
E dir più veri i suoi secreti i Numi;
Ch' a

Ch'a la persona santa di Catone?
A le superne leggi tù mai sempre
La tua vita drizzaste, e Dio seguiste
Hor di parlar con Gioue hai potestade.
Di Cesare nefando i fati cerca,
Inuestiga con quai leggi, e costumi
La Patria viuer deggia, se le sue
Leggi, e i suoi riti conseruar potransi;
O' del ciuil contrasto il frutto pera.
De le voci di Gioue empi il tuo petto.
E s'il futuro inuestigar si spiace;
Tù di virtù seuera, amante almeno;
Che cosa sia virtù, cerca, e domanda.
Vn esemplar de l'honesto, e del giusto.
Caton del sommo Dio ripieno il petto,
Ch'ei ne la mente tacita portaua,
Voci fuor ne mandò degne di Gioue.
Qual cosa, ò Labien, domandar deggio?
Se di morir ne l'armi amar più presto
Io debba, che veder la libertade,
Ch'habbia a giogo Real soggetto il collo?
Se breue, ò nulla sia la nostra vita?
E se l'età più lunga habbia vantaggio?
S'alcuna forza a i buon nocente sia?
E se fortuna le minacce allenti,
De la virtute oppostoli la targa?
Se voler basta quel, che lode merta?
E se l'honesto da quel, che succede
Agumento fortifica, e sia più degno?
Tai cose noi sappian, ne più profonde
Le stamperia ne i nostri petti Amone.
Tutti giunti noi siamo a i sommi Dei,
E gl' Oracoli, e i Tempij anco tacenti,
Quel noi faccian, che disposti hanno i Numi,

Ne mestiero han di voci ad insegnarci.
Ciò che l'huom può sapere in vna volta,
Quand'ei nacque gli disse il sommo Autore.
Ne le sterili aren per pochi elesse,
Dou'ei parlasse, e sotto questa polue
Il ver non volle conseruare immerso.
Seggio e di Dio dounaque è terra ò Mare
O' Cielo, e doue è la virtute assisa.
Perch'altroue cerchian la deitade?
Gioue è ciò che tù miri, e gioue troui
A qualunque pendice i passi volgi.
Habbino i dubitanti di mestiero
De i sorti legi, e quei, che sempre sono
Per i casi futur sospesi, e incerti.
Ch'il pauroso, e'l forte morir deggia,
Non gl'Oracol Diuin, certo a me 'l fanno;
Ma certo il rende a me la certa morte.
Tanto a me basta hauer da Gioue udito.
Parlò così Catone, e quella fede
Seruò, che s'hebbe a gioue in quel suo Tempio.
E da quei Sacri Altar via dipartito,
Amone lasciar volle a quelle genti,
Senza tentar se vero, ò falso ei fusse.
Pedone in mano egli portando l'asta.
A i soldati anelanti auanti marcia,
E mostra il faticar, non lo comanda.
Non è sopra le spalle altrui portato
Superbo, ne sen và sedendo in cocchio:
Trà tutti gl'altri, è nel dormir più parco.
E quand'al fin si ritrouaua vn fonte
Oue spegner potean la sete ardente
I suoi soldati, a i Guatteri Catone
Cede il primato, e dopo tutti beue.
Se de la fama grande i veri beni.

Fanno

Fanno l'aquisto, e la virtù si corge
Nuda, e remoti i felici successi,
Buona fortuna fù, quel che si loda
In quei, che furon già, de i maggior nostri.
Mà chi di lor con le stragi, e col sangue
Effuso de le genti, e le vittorie
Meritò nome a quel di Cato eguale?
Io più presto vorrei per quelle arene
De le Sirti, e per quelle estreme parti
Di Libia con Catone ir trionfante,
Che tre volte ne i cocchi di Pompeo
Salir vittorioso in Campidoglio,
E la testa troncare al Rè Iugurta.
Ecco quà de la Patria il vero Padre
Degnissimo, che tù sopra gl'Altari
Il ponga, ò Roma, e te gl'inchini vmile:
Per cui giurar non fia giamai vergogna,
Il quale vn tratto dichiarar per Dio
Tù douerai; s'auuerra ch'à te sia
Libero il collo da imperioso giogo.
Già l'arene si calcan più cocenti
E quella parte oltra la qual non diero
Dal mezzo giorno di passar gli Dij,
Per habitare, a gl'huomini mortali:
Oue più rare si fan veder l'onde.
Trouossi vn fonte a quell'arene in mezzo
D'aqua copioso, il qual però tenuto
Da serpenti infiniti era assediato,
I quai capire a pen potea quel loco.
Il secco lito l'Aspide ingombraua,
Il Dispade assetato a l'onde in mezzo
Notando partoria tema, e spauento.
Il saggio conduttor, che ben vedea,
Che lasciato di beuer di quel fonte

Sarien perite l'assetate schiere.
Questa vana di Lete imago, disse,
Calca soldato audace, ne temere
La sete di cacciar con quei liquori,
Che son sicuri, e danneggiar non ponno.
De i serpenti la peste, e sol nocente
Quando co i nostri sangui ella si mesce.
Il veleno han nel morso, e sol col dente
Minacciano a i mortal gl'ultimi fati.
L'aque, ou'habita il serpe, e doue ei beue
Mortifera non è, non è nocente.
Disse, & ei che solea l'ultimo sempre
Beuere; hor per far essere a le sue squadre
Il dubbioso velen primo assorbisce.
Sol questo fonte fà nell'Affricana
Arena, oue Caton primo corresse.
A beuere i liquor, ch'eron sospetti.
Perche di tante pesti il Libiano
Aere fertilissimo di morsi
Inondato si scorga, e qual mistura
In quel cocente suolo habbia confusa
La natura segreta operatrice;
Non puote il nostro acume, e nostra industria
Limpido penetrar: se non abbraccia
L'inganno, che la fauola vulgata
Per tutto il Mondo homai per tanto tempo
Per cagion vera hà detta, e persuasa.
Ne gl'estremi confin de l'infocata
Affrica, doue la feruida terra
Riceue l'Ocean, da quella parte,
Che l'occidente Sole il fà feruente,
Squallidi sono gli spatiosi campi
Di Medusa, ch'à forcino fù figlia,
De i boschi non gli fan le chiome opachi

Ne gli fan molli de i vomeri i solchi
Ma da gli sguardi della lor Signora
Giaccians la cangiati in duri sassi.
La nocente natura de i serpenti
La peste, pria dal corpo di costei
Crudi fè pullulare al capo inserti;
Da la gola di lei gl'angui vibrando
Le lingue, mandar fuor fischio stridente;
E di capelli feminili in guisa,
A tergo si vedean sciolti, e pendenti,
E di Medusa fragellanti il collo,
Che sentia di quei colpi anco diletto.
S'ergano i serpi nel peruerso fronte
Drizzati alteri, e pettinato il crine
Vn vipereo venen gronda, e diffonde.
Ciò Medusa hà, ch'a ciascun danno porta,
Ch'impunito in lei volta ogn' un lo sguardo.
Che del mostaccio di quel Mostro horrendo
Chi spauento sentì? Chi rimirante.
Vna sol volta lei con gl'occhi fissi
Ella soffrì, che giù cadesse estinto?
Rapì quel Mostro la dubbiosa morte,
Preuenne la natura, e ritenuta
L'alma, pericolar le membra tosto
Rigide, e sotto l'ossa non spiranti
L'anime ritrouaronsi arrestate.
De le furie di Stigia i crin poteo,
Sol muouer gl' efferati lor furori,
A gl'accenti di Orfeo Cerbero i fischi
Raddolci de i serpenti, onde fù cinto;
E potè rimirar quell'Idra Alcide;
Senza impetrirsi, ch'ei vincendo ancise.
Pauentò questo Mostro il genitore,
Forco, che fù nel Mar Nume secondo,

Ella

E la Balena, che Madre li fue,
E di Medusa le sorelle steße.
Potè Medusa minacciare al Mare,
Al Cielo stesso insolito stupore,
E la terra impetrita in vn destrurre.
Fatti gl'Augei di sasso il graue pondo
Gli trasse a basso, e di volar cessaro.
E le correnti fiere, habitatrici
Nel vicinato, conuertite in marmi,
A gli scogli restar fisse, e pendenti.
De gl'Etiopi in pietre s'induraro
Tutte le genti, ne trouossi belua,
Che potesse soffrir si tetro aspetto.
E gl'Angui stessi ond'era horrido il capo,
Pendenti al tergo, & a le spalle effusi,
Schifauan di mirar l'horrendo volto.
Ella conuerse in selce di Titano
Il figlio Atlante, che si staua eretto
Oltr'a le Esperie Erculee Colonne.
E quando il Cielo impaurito staua
In Flegra, già gl'audaci empi Giganti,
Che serpentine hauer sembrar le piante,
E ster contro gli Dij del Ciel pugnanti;
Gorgon, che di Mineiua in mezzo al petto
A lor mostrò l'intollerabil faccia,
In massi, e monti eretti gli conuerse,
E van fè il guerreggiar contro de i Numi.
Dopo, che quà Perseo, che partorio
Danae, e l'aureo nembo del Tonante,
Trasportaron le penne, che prestolle
Mercurio de l'Arcadia, ai piedi inserte
(Mercurio de la Cetra, e de la Lotta
De gl'vnti Atleti l'inuentor primiero)
Subito volator la falce tresse

Mercuriale, ch'altro mostro occiso
Macchiata, e rossa conseruaua il sangue.
Con cui de la Giouenca, onde ardea Gioue;
Occisa ancora fù la guardia occhiuta.
Pallade casta a Perseo frate hauea
Promessa aita ond'ei prestar potesse
Medusa, con tal patto, che la testa
Recisa a la sorella ei desse in dono.
E ne i confin de l'Affricana terra
Comandò, che Perseo si riuoltasse
A quella parte, ond' in Ciel nasce Apollo:
A l'indietro ei volando i Regni scorre
Del mostro a fin di non mirarlo in faccia:
E nel sinistro braccio di Metallo
Vn terso scudo gl'adattò la suora,
In cui comanda, che l'imago ei miri
Di Medusa, che vista in sasso cangia.
Il sonno, che quel mostro trar douea
Di morte al sonno eterno, oppressa tutta
Non lo tenea: che de le horribil chiome
Restaua vigilante vna gran parte;
E i serpentini crini eretti stando
Eron de l'empio capo a la difesa.
Vna parte di lor dormendo giace
Sopra del volto, e sopra il tenebroso
Seggio de l'occhio di pupilla voto.
Pallade stessa Perseo trepidante
Regge, e sostiene, e mentre ei gia tremando
Con la destra, & hauea la faccia auersa
Al mostro, ella la falce Mercuriale
Drizza, e del collo di serpenti onusto,
Taglia di netto i ben larghi confini.
Da la ferita del Lunato ferro
Il capo di Gorgon, dal busto tolto,

Qual

Qual hebbe volto torno, horrido aspetto?
Quanto spirò venen la tetra faccia?
Quanto n'effuser de i serpenti gl'occhi
In horriditi nel pallor di morte?
Non vi può rimirar pallade stessa:
E'l volto stesso di Perseo, che volte
Indi le spalle hauea, in marmo algente
Haueria congelato, se Tritonia
I densi crini non hauesse sparso,
E co' serpenti ricoperto il ceffo.
Così rapito di Gorgona il capo
L'alato vincitor per l'aria scorre:
Bilanciaua il viaggio, e lo trouaua
Più comodo, e più breue, se solcando
Ne l'aria attrauersaua de l'Europa
Nel bel mezzo le terre, e le Cittadi.
Pala comanda, ch'in terren fecondi
Non sieno offesi, e clemente perdona
A i cultiuhabitator de l'Europa.
Perch'al passar di così grande Augello,
Chi non hauria leuato in alto i lumi?
Verso Occidente, onde Zeffiro spira,
Volgesi il volator, e sopra à Libia
Fà il suo viaggio. Libia oue non sono
Piante, oculture, e ch'a Febo a le stelle
D'ogni verdura si dimostra vota.
Preme del Sole l'infocato carro
Quel misero terren, l'adure il raggio.
Da niuna notte più sublime ascende
La notte, e l'ombra verso il Cielo estensa.
Oppostati al passaggio de la Luna.
Se del suo corso vago, e che si piega.
Discordata la Luna a i segni in mezzo
Diritta per l'Eclitica, sen corre.

E l'ombra.

E l'ombra non declina, e non si torce,
E non si fugge, al Noto, ò a l'Aquilone;
Ad ogni modo l'infeconda terra,
Che di ciaschedun ben sterili hà i campi,
Il velen concepisce, che la marcia
Del Capo di Medusa in sen gli stilla,
E le rugiade del feroce sangue,
Ch'anco il calore a condensare aita
E a l'arene putrefatte quoce.
Il primo infetto sangue, ch'iui eresse
Animato la testa in quella polue,
L'Aspide si leuò, ch'il sonno induce;
E gonfio di veleno il collo estolle
A questi il sangue giù cascò più denso,
Et in niun serpe più le venenate
Stille più strette si spessaro insieme.
Questo serpente, che del caldo hà d'vuopo,
Del Mondo in altra parte non trapassa
Spontaneamente: e misurando scorre
Del vasto Nilo per l'immense arene.
Ma qual guadagno homai fia vergognoso?
Colà si cerca, e si trasporta a noi
D'altrui la morte: e l'African veneno,
E gl'Aspidi di là merci son fatti.
Anch'iui spiega gli squammosi giri
L'Emorroi grande, che fermar non lascia
A i miseri feriti il vital sangue
Che da la cute fuor tutto s'effonde.
Il Chersidio vi naque habitatore,
De le Sirti dubbiose in terra, e in aqua.
E tratto fù da la fumante via
Il Chilidro, ch'in terra si riuolue,
E'l Cener, che serpendo, mai non torce
Dal diritto cammin, ch'è nel suo ventre
Va-

Variato, e di più note ornato, e tinto,
Che l'Ofite Teban di picciol macchie
Non si vede mischiato, e colorito:
L'Amodite, il cui simile colore
Da l'abbruciate arene non si scerne;
E'l Ceraste cornuto, che vagando
La spina torcie, e si riuolta a tergo:
E lo Scitale, che trà i serpi solo
Lascia la spoglia, quando l'iemale
Brina si vede sopra il suolo sparsa:
E la torrida Dispade, ch' aneli
Fà quei che punge, e con la sete ancide:
La graue Ansisibena, che due teste
Da l'vno, e l'altro estremo in alto erègge,
E il Notator, che l'aque infetta, e turba,
I Iaculi volanti, e la Farea,
Ch'i piedi in cui si leua hà ne la coda:
E il Prestè ingordo, che spumante, e gonfia
La bocca rende, e col tumore occide:
E il Sepse, che marcir fà doue ei morde,
E col corpo dissolue gl'ossi ancora:
E il Basilisco, ch'è Rege, e Tiranno
De gl'altri serpi, ch'ei col fischio atterra.
E pria, ch'egli diffonda il suo veleno,
Toglie la vita solo udito, ò visto:
Quindi de i serpi il volgo interno arretra,
E solo regna ne la vota arena.
Dragoni ancora voi, che refulgenti,
E d'aurato splendor dipinti, e vaghi,
Hauete nome, a niun altro paese
D'esser nocenti; l'Affrica infocata
Nocenti fauui, e portator di morte.
Voi co gl'Augei pennuti alto volanti
Vi mettete a seguir tutti gl'armenti.

Et,

Et, afferrati i corpulenti Tauri,
Col fragel de la coda gli ferite:
E ne lo spatio, oue volanti sete,
Ne gl' Elefanti pur viuon sicuri.
Ogni cosa atterrate, & occidete:
E per recar nocendo i fati estremi,
Di velen non hà vuopo il gran vigore.
Con le sue forti schier Cato misura
Trà queste pesti gl' assetati campi
De i suoi guerrier quanti penosi fati,
Quant' insolite morti iui ei rimira,
Da morsi, che lo sguardo anco non scerne?
Ad vn giouine, ch' Aulo fù nomato,
Ch' origin trasse dal sangue Tirreno,
E di Caton portaua gli stendardi,
Vn Dispade, che pesto in dietro volse
La testa vn morso diede. A pena il dente
Duolo al giouin recò: s' accorse a pena
De la puntura, e non hà de la morte
Di esso la fronte l' odioso horrore:
Ne male alcun minaccia il picciol morso:
Ma 'l tacito venen tosto sottentra,
Et vn mordace fuoco le midolle
Incende, e rode: e ne le vene il sangue
Marcito, e guasto le viscere adure:
E ne le vital parte d' ogni interno
Lo sparso vmor la peste assorbe, e secca:
E la lingua comincia ad arrostire,
Sott' il palato inaridito, & arso.
Sudor non vi restò, che da le membra
Fiacche stillante le facesse molli,
E del pianto la ven fuggì da gl' occhi.
L' Imperial maestade non potette,
Ne di Cato seuer l' autoritade

Quel Soldato tener di sete ardente,
Ch'ei non ardisse di gettar per terra
Gli stendardi. e furente non cercasse
L'aque, ch'l fier velen nel petto chiuso
Per amorzar la fiamma richiedea.
Egli nel Pò nel Tanai nel Rodano
Posto, e beuuto il Nil ch' oltre a le ripe
Vaga, e s'allarga, resterebbe ardente.
La forza del mortifero veleno
Con li suoi ardori ancor la Libia accresce:
E i danni di quel serpe han minor fama,
Attribuiti a quelle terre aduste,
Ne le squallide aren schuando ei tenta,
Trouare ascose vene; Hora a le sirti
Tornando prende con la bocca i flutti.
Del Mare il falso vmor non li dispiace;
Ma per cacciar la sete a lui non basta.
Non s'auuede, onde venga la sua morte,
Ne stima del penoso morir suo
Il velen, ma la sete esser cagione:
L'animo gli bastò d'aprir col ferro
Le gonfie vene, & assorbirne il sangue.
Subito comandò Caton, che i segni,
Tolti di terra, fusser solleuati:
Ne per addietro ad alcun fù permesso.
Saper, che tanta forza habbia la sete.
Ma di questa seguì de gl'occhi auanti
Morte più miserabile, e funesta.
A la gamba del misero Sabello
Vn Sepo piccolissimo appiccosse.
E i con la man lo suelse, se ben fisso
Gl' hauèua i crudi suoi denti tenaci,
E con la lancia, il conficcò nel suolo.
Picciolo il Serpe fù, ma ben fù tale,

Che più cruenta morte altro non porta
Perch' a la piaga la vicina cute
Rapita fuggie d'ogn' intorno, e lascia
Le pallide ossa discoperte, e nude:
E la ferita nuda in largo seno,
Senza punto di carne, aperta fassi:
Son ne la marcia le membra natanti;
E di dietro, e d'auanti via sparisce
La polpa ne la gamba, e senza alcuna
Coperta resta, e si colliqua, e cade:
De la coscia ogni muscolo disfatto,
Altra marcia distilla l'Anguinaia.
La membrana, ch' il ventre entr' al suo seno
Stringeua, si dissolue, e si disface:
E le viscere sciolte escan di fuore.
Ma di tutto però non cade in terra
Il corpo ciò che fuori uscir douea:
Abbrucia i membri quel crudel veneno,
E gli consuma egli riduce in poco.
Ritira, e stringe quella fiera morte
Le parti tutte, i vincoli de i nerui
La testura de i fianchi, il cauo petto,
E ciò ch' astruso è ne le vital fibre:
E di quel corpo a quella horrenda peste
Si dilata ogni parte, e si dissolue;
Patente fà quell'esecrabil morte
Ciò che di dentro là natura ascose.
Suaniscano le spalle, i forti bracci,
In nulla si risolue il collo, il capo:
Ne soluta da l'Austro così presto
Cade la neue, ò la cera si strugge,
S'ardente la perquote il Sol col raggio.
E poco io dissi. Distillare in marcia
Il corpo acceso; questo il può la fiamma:

Ma

a qual rogo consuma al tutto ogn' osso è
Questi seguaci de le putrefatte
Midolle van sparendo, e niun vestigio
Lascian restar di quel rapido fato.
Trà le pesti di Libia tù la palma
O Sepo ottieni, & sopr' ogn' altra nuoci.
Rapiscan l'alme tutte l'altre a i corpi;
I cadaueri tù consunti annulli.
Ecco a la morte, ch' i corpi consuma
Vn'altra ne succede al tutto opposta.
Vn Prestero infocato assale, e punge
Nasidio Marsiano. A cui la faccia
Vn rossore infiammato accese tosto:
E la cute stendendo tolse via
L'effigie d'huomo, e confondendo insieme
Le membra tutte, vn tumor gonfio horrendo
In tutto il corpo, eccéder fà la marcia,
La qual per ogni parte si dilata,
L'humana sì metria: mentr' il veleno
Penetrato s'allarga; vna spumosa
Marcia sudan le carni in ogni parte:
Et ei sommerso, e del tutto affogato
Nel corpo si cresciuto, e fatto vasto.
Ascoso resta, e conoscer non puossi:
Ne pon del corpo suo la smisurata
Aggiunta contener l'Vsbergo, e l'armi.
Non trabocca così l'vmor, che bolle
Inferuente caldaia, che de l'onde
Gonfia inalzate le canute spume:
Ne mai pei Cori sì gonfiano i seni
A l'antenne volanti i lini appensi.
Già le tumide membra il globo informe,
E quel corpo confuso, ch' indistinto
Rassembra vn tronco, contener non vale.

Il

Il cadauero brutto, intatto ancora
Da i rostri de gl'Vccelli, e ch'hauria dato
Con molto costo lor pasto a le fiere,
Non osar sepelir: ma mentre egli anco
Termine al crescer posto non hauea,
Voltati in fuga lo lasciar sul suolo.
Ma spettacol maggiori apparecchiaro
La de la Libia le pesti cruente.
Al Magnanimo Tullo, ammiratore
Del gran Catone, auuenne i crudi denti
Vn' Emorroi. E come suol pei segni,
E fori tutti de la traforata
Carta passar premuto di Coricia
Il fuluo croco; così tutti i membri
Insieme mandar fuor, di sangue in vece,
Vn vellen giallo, vna corrotta marcia.
Sangue furon le lacrime, e qualunque
Foro seppe trouar l'vmor corrotto.
Sangue copioso fuori effuso spilla,
E traboccano i labbri, e le patenti
Narici, e sudor rosso i membri irriga,
Che grondando lo vanno a piene vene:
E sembra vna sol piaga il corpo tutto.
Ma, congelato a te misero leuo
Il sangue da Niliaco serpente,
I precordij infelici oppressi strinse.
Il morso niun dolor fece palese:
Ma caligine subita la morte
Riceue: e i lumi tosto in sonno chiusi
Dormendo a l'ombre de la Stigia scendi.
Il tossico mortifer, che mentisce
La verga, ch'ai Sabei gl'incensi suda,
Colta matura da spietata destra,
De i sortilegi tanto non infetta

Le beuandi a donar veloce morte.
Vn serpente crudele ecco da lungi,
Iaculo il suol chiamar l'Affrica gente,
D'vna pianta, che sterile haue il tronco
A Paulo s'auuenta, e lo trafigge,
Da banda a banda le tempie trapassa
Del capo del meschino, e via sen fuggie,
Mestier non fù, ch'ui il veleno oprasse
Con la ferita sol morte il rapio.
Mostrò fuggente quanto lento il sasso
Rotato da la frombola volasse,
Quanto pigra stridesse l'aria stessa
Da le sciciche canne impulsa, e spinta
Ch' il miser Murro passasse con l'armi
Il Basilisco horribil, che giouogli?
Il veloce velen per l'asta scorre,
E la mano gl'affronta, ch'egli tosto
Sfoderata la spada osa ferire,
E tolta da la spalla in terra porre.
Miserabile esempio. Et spettatore
Fassi de la sua morte, e stà sicuro,
Mentre la tronca man vede morire.
Chi stimato haueria, che lo Scorpione,
Mortifero venen nutrendo, hauesse
Possa d'accelerar la morte, e i fati?
In Cielo lo Scorpione atro, e minace
Vedesi, che crudel, l'estrema parte
Nodosa eretta, Orion già percosse:
E del vinto sortì celesti honori.
Chi le latebre tu salpiga mai
Tema calcar? E pur sopra i suoi stassi
Poter si dan di Stigia le sorelle.
Così ne il giorno chiaro, ne le tenebre
De la notte a i meschin danno quiete:
Sospet-

Sospetta era ogni terra, oue giacero.
Perche ne pur le frondi insieme accolte
Gli fabbricaro boscarecci letti,
Ne vi fur paglie, ond'erger si potesse,
Cumulo, oue giatesse il corpo stanco.
A i fati esposti riuiltarsi in terra;
E dal notturno freddo le gelate
Pesti il caldo vapor nel sonno adesca:
E fomentate son da le lor membra
De i serpenti le bocche incautamente,
Tanto ch'il pigro, ed algente veneno,
Che nuocer non potea, vigor sortisce,
E quei, che l'auuiuar, crudele offende.
Qual del viaggio lor sia la misura,
E qual termine haurà; saper non ponno
In quel cammino, ou'il Ciel sol gl'è guida.
Come queruli spesso, ò Dij, gridaro.
L'armi tornate à noi, che noi fuggiamo,
Rendeteci le stragi di Tessaglia.
Perch' hor soffrian sì poltronesca morte
Noi, che giurammo di morir ne l'armi?
I Dispadi per Cesar son pugnanti,
E la guerra ciuil fanno i Cerasti.
Vorremo gir dou'è la Zona ignita,
E dou' è l'infocata regione,
Che di Febo i destrier colman di fiamme.
A l'eterea cagion la nostra morte
D'asriuer gusteremo, e al Ciel morire.
Non di te, Libia, non di te, natura,
Lagnomi, che facesti tanti mostri.
Questa parte del Mondo segregata
Da gl'habituri human donaste accorta
A i Serpenti, a le Bisce, a questi horrori:
E 'l suol, ch'era di Cerere incapace,

Albergo festi a i venenati serpi:
Ne doue i velen fur gl'huomin volesse.
Noi di nostro voler folli venimmo
A i luoghi pe i serpenti destinati.
Nume, qualunque sopra in Ciel tu sia,
A cui l'human commertio in queste parti
Spiaque, e secando, e compartendo il Mondo
Quinci la Zona torrida ponesse,
Quindi le dubiose horride Sirti,
E queste pesti in mezzo a lor lasciaste;
Gastiga il nostro ardimentoso fallo.
De la guerra ciuil vanno i guerrieri
Ne i tuoi segreti, e più riposti seni:
E i soldati, che ben sono informati
Del Mondo arcan, da te posto in disparte
Del Mondo, osan passar dentr' a i serragli.
Forse cose maggior restano ancora
A noi, ch'entrammo in questa astrusa parte.
Il Sol, ch'in Mare attuffa i raggi igniti,
Sembra stridere a noi leso da l'onda:
La nascita del Pol depressa resta:
Quindi non è paese più distante
Di quel, che tien di Iuba i tristi Regni,
Che noi la fama solo anco fa noti.
Forse poi queste terre de i serpenti
Noi cercheremo. Hà pur qualche sollazzo
Questo Cielo, e quest' aria almen vitale,
Oue qualche viuente fà soggiorno.
Io non certo tornare a i patrij lidi
L' Europa non domando Asia non chieggio,
Oue benigno più risplende Apollo.
Io te Libia domando in quella parte
Del Polo, e de la terra, ou'io già fui:
Cirene, ou'era hor hor rigido il verno,

In ſi corto viaggio la ſtagione,
E de l'anno le leggi habbian ſtrauolte?
A gl' Antipodi andian girando il Mondo,
Noto laſciamo a tergo, che di poi
Spirando a noi le ſpalle è per ferire:
E forſe hor giace ſotto le mie piante,
Sotto diuerſo Pol Roma medeſma.
Queſta carezza hor ſol cerchian da i Numi,
Che gl'inimici venghino, e ne ſegua
Ceſare in queſti luoghi, oue fuggiamo.
Così la dura patienza addolce
Con le querele alquanto, e co i lamenti:
Ma la virtù di quel ſeuero Duce
Quei gran diſaſtri a tollerare sforza.
Sopra la terra nuda egli corcato,
A gl'altri veglia lieto; & ad ogn'hora
La fortuna a la pugna audace sfida.
A ciaſcuno infelice, e ſol preſente,
Oue domandar s'ode, ei ratto vola.
Il merito di lui certo pregiato
Al pari, e più de la ſalute ſteſſa,
Nell' iſteſſo morir facea coraggio.
A la preſenza ſua parea roſſore
Nel punto del morir pur ſoſpirare.
Ch' hauria potuto qual ſi voglia peſte
Ne la perſona ſua, che ne gl'altrui
Petti de i caſi duri, e vittorioſo?
Intrepido di loro ſpettatore,
Moſtra ver ſe ſpoſſati i ſommi duoli.
A pena diede la ſuentura ſtanca
A gl'infelici in tai perigli aita.
Habita in quelle terre vna ſol gente
I Marmaridi Pſilli, cui non puote
Danno portar de i fieri ſerpi il morſo:

Han pari a l'herbe vigorosi i carmi:
Da i serpenti, e sicuro il sangue loro
Che, quantunque sia lungi anco ogni incanto,
Riceuere non puote alcun veneno:
E volle di quei luoghi la natura,
Che mistierà i mortiferi serpenti
Da i nocumenti lor fussero esenti:
E ventura anco fù l'hauer locatô
Trà tante pesti di veneni il seggio:
Con quelle morti gli fù data pace.
Di quella stirpe gl'huom tanta han fiducia,
Che subito che nati son giacenti
In terra i figli, da timor sospinti
Di mistura di Vener forastiera
Ne le lor moglie, esperimento fanno
De i dubbi parti, con esporli a i serpi.
E come suol l'Augel sacrato a Gioue,
Quando de gl'vuoui caldi il figlio implume
Vscito mira, esporlo al Sol nascente.
E quegli, che poteo soffrire i raggi,
E tollerar con le fissate luci
Del Ciel la face somma, e'l chiaro die,
Per habitar ne l'aria a se conserua:
Quei, che cederò poi di febo a i rai,
Caggiano in terra fuor del nido espulsi:
Tal tiene il Psillo per suo vero pegno,
Chi non hebbe in horror trattar serpenti,
E quell'Infante, che scherzar con gl'Angui,
Che donati gli fur, sicuro ardio.
Di sua salute non è quella gente
Contenta; a i forastier la guardia face.
A i popoli che vanno in quelle parti
Medico il Psillo accorso assister suole.
De i Roman segni, hora seguace, e Duce
Insie-

Insieme fece quà stringer le tende.
Prima lo spatio, che dal vallo è cinto
Il Psillo con i carmi incanta, e purga:
Mentre l'incanto gl'Angui in fuga volta,
Gira intorno a gl'estremi de le tende
Di medicati fuochi odor fumanti;
L'Ebulo stride quà, là il peregrino
Galbano suda, e de le rare frondi
Il Tamerigio; e il costo del Leuante;
La Panacea potente; è la Centaurea,
Che copiosa, e in Tessaglia, e il Peucedano;
Ch'è strepitoso ne le fiamme posto,
E'l Larice col Tasso d'Ericina;
L'Abrotano s'incende, che col fumo
A i serpenti è noioso, e le ramose
Corna del Ceruo, ch'indi lungi nascie.
La notte al Campo così fù sicura:
Se la peste fatal di giorno alcuno
Assale, e spinge a ineuitabil morte;
Veggiansi a l'hor di quella gente Maga
Miracolose imprese, effetti illustri,
E trà lor la contesa segnalata
E'l velen, che da i corpi essi rapiro.
Perciò che prima i membri lesi attorno
Con saliua leniti, che per freno
Al veleno, e il ritiene entro a la piaga;
Con la spumante lingua dopo questo
V'an riuolgendo molti, e molti carmi:
Escon così seguiti i lor susurri,
Che secar non gli ponno anco i respiri;
Ne per vn punto sol tacer permette
Il furioso velen, che spinge a morte.
E spesso certo auuien, ch'il male inserto
Ne l'infette midolle, si risolua,

E via suanisca de gl'incanti a forza.
Ma se tal'hora auuien, che sia più sordo
Ad vdire il veleno, e che chiamato,
E constretto ad vscir contrasto faccia;
Sopra la piaga all'hor pallida il Psillo
S'abbassa, e la lambisce, e con la bocca.
Tira il veleno fuori, e le ferite
Membra co i denti, e con le labbra asterge;
E dal corpo gelato, estratta fuori
La morte, in bocca accoglie, e fuor la sputa:
E qual Angue col morso habbia un trafitto
Pronto conosce, e con il gusto solo
Trà di loro i velen distingue, e scerne.
Sorgendo, e tramontando due fiate
Perduta la sua luce, & altrettante
Cintia il suo lume raqquistato vidde
Ne l'appestate aren Caton vagante.
Già cominciò la polue a i viandanti
A farsi tuttauia più soda, e dura,
E l'arena a cangiarsi in giunta terra.
Già vicine sorgean le rare frondi
De le boscaglie, e d'adunata paglia
E strutte si vedean capanne inculte.
Quant'a quelli infelici, e gaudio, e speme
Offri di terra più benigna, e lieta
De gli stessi Leon l'incontro primo?
Lepti era la vicina, oue quieti
Fecer posata, e consumar l'inuerno,
Senza nembi penosi, e senza ardori.
Dopo che de le stragi di Tessaglia
Cesar satollo le voltò le spalle;
Di qualunque altra cura abietto il pondo,
Al genero Pompeo sol era intento.
Le pedate di lui per terra sparse

Cercate.

Cercate in van guidato dalla fama,
Disceso in aqua, in Mare alzò le vele,
E ne le foci entro de l'Ellesponto,
Ou'amore a notar Leandro spinse
Che nella riua hà de l'amata Erone
Le Torri erette lacrimanti, e meste,
A cui la miser Elle di Nefele
Di ponto accrebbe, iui caduta, il nome.
Da l'Europa l'Asia non diuide
Maggior strettura in luoco alcun di flutti.
Con tutto ch'assai angusta, e la corrente,
Che Calcedonia, d'Ostriche ferace,
Da Bisantio interposta tien diuisa:
E quantunque Propontide l'Eusino
Portando scorra per angusta foce.
Ammirator de la sonora fama,
Ne le riue Sigee Cesare sbarca,
Ou'il Troiano Simoete scorre,
E dou'e il Resion, che dal sepolcro
D'Aiace Telamonio illustre splende,
E doue l'ombre vagan, ch'a i Poeti,
De i lor gesti cantor, debbono assai.
La nominata, e memorabil Troia,
Che preda fù del fuoco, attorno aggirà,
E cerca i gran vestigi di quei muri,
Che di Febo l'aita in alto, e resse.
Già le sterili Selue, e i putrefatti
Tronchi di quercia di Asarco i tetti
Han ricoperti, e i tempi anco de i Numi
Con le marcie radici hanno ingombrati:
E son le Rocche stesse sotto i pruni
Ascose tutte, e miransi ancor quiui
Le rouine medesme consumate.
D'Esione a gli scogli i guardi volge,

A le Selue segrete, e ritirate
Che fur talami a Venere, & Anchise.
E l'antro doue giudice sedette,
Chi ragion tenne a le trè nude Dee:
Il luogo, onde rapito Ganimede
Fù al Ciel per opra già di Gioue amante:
E l'altura, ou' Enon Naiade vn tratto
Con Paride suo vago già scherzaua.
Sasso non vi è, doue non stà intagliato
La ricordanza d'alcun fatto illustre.
Vn riuo hauea passato, che serpea
Ne la poluere secca, & era il Xanto;
Ne Cesare il sapeua, che sicuro
Preme i vestigi sopra verdi Prati.
Vn Frigio, ch' il guidaua, l'ombre Sacre
Di Ettore di calcar quiui vietolli.
Sparsi giaceuan quiui informi sassi,
Ne di Sacrata Tomba haueuan faccia.
Non miri tù, gli disse il Mostratore,
D'Ettore diuo i Sacrosanti Altari?
O magnifica, e somma de i gran vasi
Potenza, d'eternar ciò che tù canti.
Ogni cosa a la morte audace inuoli:
Doni a i popol mortali perpetua vita.
Di questa Sacra Fama emulatrice
Cesare inuidia à te non batta il petto.
A le Muse del Latio se qual cosa
Prometter lece; quanto dureranno
Del Poeta Smirneo l'alte memorie.
Te leggeranno, e me quei che verranno.
Haurà ben vita la Farsaglia nostra:
Ne tempo fia, che la danni a l'oblio,
Dopo, che di quel Duce empi gli sguardi
La veneranda antichità Troiana;

Vari congiunti in vn cespugli in alto:
Subito Altar diuoto a i Numi cresse
O dij di queste ceneri qualunque
Restate habitator de le rouine
Troiane, e voi di Enea, de l'auo mio
Penati, ch'hoggi in Lauinia, e ne l'Alba
Trasportati albergate in Sacri Tempij:
Ne gl' Altari de i quali il Troian fuoco
Eterno si conserua, e Palla casta,
Ch'ad ogn' huom il suo volto ascoso tenne,
Che Sacrosanto memorabil pegno
Dentr' a serrato Tempio è sempre ascosa.
Vn nipote ben noto, vn ramo chiaro
Ne i vostri Altari de la Giulia gente
Incensi pij diuoto vmile accende,
E con douuti, e Sacrosanti riti
A le seggie primiere vi richiama.
A quelle imprese, ch'a farni restaro,
Da te propitij voi corri felici.
I popol quà di restaurare intendo.
Renderanno i Roman memori, e grati
A i Troiani le mura, e la Romana
Destra suscitera le Rocche, e l'Ilio.
Così parlato al'armata sen torna,
E tutte le sue vele a i cori estende,
Che spirar fauoreuoli, e secondi.
Bramoso compensar quella dimora,
Che ne i liti Troian l'haueа tenuto
Co i flutti che rapiuan con gran forza,
La potentissima Asia a tergo lascia,
E giunge a Rodo per il Mar spumante.
Zeffiro mai non allentò le sarte
E la settima notte offrirsi i liti,
Ou' hà il Fanale Egitio le sue fiamme.

Ma prima il giorno nacque, che coperse
La Lampade notturna iui splendente,
Ch'ei sicuro arriuasse entro del porto:
Doue si senton di tumulto pieni
Quei liti, e con incerto mormorio
Voci sembransi vdir turbate, e dubbie.
Temendo di fidarsi a i dubbij Regni
Lungi da terra i legni suoi trattenne.
Il satellite Regio Teodoto,
Dal Rè spedito portator cruento
Di don crudel, verso lui l'onde solca:
E ricoperta, e in panno Egitio ascosa,
Del Magno porta l'asseruata testa:
E pria con voci la nefanda colpa,
Ch'il Rè commesso hauea, propone, e loda.
O' domator de le terre, e de i Regni,
Disse, ò de i Roman Duci Eroe primiero.
Ancora tù non sai, ch' il Rege Egitio,
Con le sue scure il suo genero occiso,
De le fatiche, che soffrir mestierò
In terra, e in mare haueui, a te fà dono?
E quello, che d' Ematia era a la zuffa
Mancato, hora a te pronto amante manda:
E a te, se ben quindi assente fuste,
E a i ciuil contrasti hà termin posto.
Pompeo, che le Tessaliche sconfitte
Cercaua ristorar con l'armi nostre,
Se ne giace prostrato in terra esangue.
Con pegno così grande la tua gratia
Cesare di mercarci habbian pensato:
Et hà trà noi questo versato sangue
Sicuri stabiliti amici accordi.
Prendi d' Egitto i Regni vincitore,
Che non ti den costar sangue, ò sudore,

Sopr'il fiume del Nil prendi l'impero:
E quello stesso, che donato haureste
Per la testa del Magno in dono prendi:
E raccomanda a le tue inuitte squadre
Questo degno cliente, a cui pur diero
Si nel genero tuo potere i fati.
Ne vile stimerai questo suo merto,
Perch'opra facil fù dar morte al Magno.
Ospite ei fù de gl'Aui, & reso hauea
Gli Scettri al Padre fuor del Regno espulso.
Che deo più dir? a questa opra si chiara
Il titolo tu dà, che più t'è in grado,
O col grido del Mondo si consiglia.
Se colpa tù la chiami, tù confessi,
A noi di douer più, che l'adoprammo,
Onde d'oprarla a tè mestier non fue.
Squopri, così parlato, in man tenuta
La testa, che l'effigie hauea mutata,
E'l conosciuto aspetto della faccia:
De la morte il pallor cangiato hauea.
Cesare al primo incontro il don non danna,
Ne da quello spettacol gl'occhi toglie.
E tanto iui sospeso il volto stette,
Ch'egli sicuro il ver creder potesse.
Quando vidde d'hauer fede assai certa
De la commessa sceleranza indegna:
E sicuro pensò poter mostrarsi
Vers'il genero suo suocer pietoso;
Mandò per gl'occhi fuor lacrime inuite;
E da l'allegro petto il pianto espresse:
Non pensando poter meglio celare
Il manifesto gaudio dè la mente,
Che con piouer di fuor lacrime, e pianti:
Il merito crudel del rio Tiranno.

Così distrugge: E pianger vuol più tosto
Quella testa del Magno, che douerla
Quegli, che calcò dianzi del Senato
Con duro volto, le prostrate membra,
E potè rimirar con occhi asciutti
Dei Campi Ematei le cruente stragi;
Solo a te Magno di negar non osa
Sospir dogliosi, e teneri lamenti.
O suentura durissima de i fati:
Questi tù Cesar con ingiusta guerra
Perseguitasti, che pianger douei?
Del misto sangue i pria seguiti patti;
E la figlia, e'l nipote non incita,
A lagnarsi il suo core, ed a star mesto.
A l'Esercito suo complir ciò pensi
Appresso gl'amator del Magno occiso.
O forse a quel Tiranno inuidia porti,
E duolti, ch'ad altrui concesso fusse,
Tanto adoprar di Pompeo prigioniero
Ne le viscere odiate? & si lamenti,
Che perito quei sia, contro di cui
Bramaui vendicar la mossa guerra?
E che di mano al vincitor superbo
Il Genero infelice sia rapito?
Ma qualunque cagion fece a te forza,
Di diffender da gl'occhi amare stille;
Ella fù in ver da la pietà lontana.
Si certo, tù la terra, e'l Mare aggiri,
Perche in niun luogo il tuo Gener sia oppresso.
O bene al tuo voler morte rapita,
Quanto gran colpa la sinistra sorte.
Al Roman dishonore hà risparmata,
Ch'a la perfidia sua non hà concesso,
Ch'al viuente Pompeo pietà tù preste.

E col

E col parlare anch' ingannare ardisci,
E cerchi accreditare il dolor finto,
Ne la bugiarda, e mascherata fronte?
Togli da gl'occhi miei Regio legato,
Disse, del suo Signore i don funesti,
Cesare offese più vostro delitto,
Ch' a l'istesso Pompeo non fece oltraggio.
L'unico premio de la ciuil pugna,
Ch' è perdonare, e dar salute a i vinti,
Habbian perduto. E se non fusse odiata
Dal Tiranno d'Egitto la sorella;
Io potea compensar secondo il merto
Questo Rè tuo: e per vn tal presente,
Cleopatra il suo capo hauria mandato.
A che l'armi egli ha mosso sequestrate
Da l'armi nostre, e i suoi ferri ha inseriti
Al misero penar de i nostri ferri?
Dunque in Tessaglia a le spade Pellee
Autorità noi demmo, e tal licenza
Questi regni d'Egitto s' aquistaro?
In regger Roma io non soffrij compagno
Il Magno, e Tolomeo son per soffrire?
Habbian le genti in van sossopra messe,
Se potestà diuersa hà da trouarsi
Nel Mondo, e ch di Cesare non sia.
E s' alcun luogo hauer dee due Signori.
Io riuoltato haurei le latie prore,
E da le vostre riue allontanate:
Ma la fama ch' io deuo conseruare
De la mia stimation di farlo il vieta:
Accioche forse ad alcun non paresse,
Che pauentar mi facesse l'Egitto,
E'l suo cruento fallo io non dannasse.
Ne perch' io stato sono il vincitore,

Crediate d' ingannarmi. A' me parato
Era l'istesso ospitio in questo lito.
E ch' il mio capo non si porti in volta,
Sol la ventura fece di Tessaglia.
Con pericol maggior noi fummo in armi
Di quel, che prima noi temer potemmo.
Io l'esilio temeua, e le minaccie
Del genero, e temea l'istessa Roma:
Non preuedea, che Tolomeo d'Egitto,
A i fuggenti la pena dar douea.
Solo noi perdoniamo a la tua etade,
E l' indegno misfatto condonianli.
Sappi il Tiranno pur, che maggior dono
Non puote hauer l' occision nefanda,
Che del delitto atroce hauer perdono.
Voi di tanto gran Duce ne la tomba
La testa riponete. Ne ciò solo,
Perch' il vostro fallir la terra asconda:
Al douuto sepolcro ardete incensi:
E quel corpo placate, e le disperse
Ceneri sopra il lito in vn giungete,
E'l cadauer diuiso vn vrna serti.
Senta l' auuento mio l' ombra del Magno,
E del suocero pio le voci ascolti:
Mentr' egli ogn' altra cosa preferisce
Più volentier, che fare à noi ricorso,
Et al cliente suo quà de l' Egitto,
Douer volle più presto la sua vita:
Al popol fù rapito un lieto giorno,
E la concordia nostra il mondo perde:
A i voti miei non fur propitij i Numi.
Deposte io vincitor l' armi felici
Com' il tuo collo co i miei bracci auuinto,
Chiesti in gratia t' hauei gl' antichi affetti,

E che

E che volesse rimanere in vita?
E per mercede de le mie fatiche;
E premio de la prospera fortuna,
Con te mi contentaua essere al pari.
All'hor con fida pace io fatto hauria,
Ch' a gli Dei tu potesse dar perdono.
E concederlo a me l'istessa Roma.
Con tutto che così parlato hauesse;
Non ritrouò ne i pianti alcun compagno:
Fede la turba a quei sospir non diede.
Ritiensi il dispiacer nel petto ascoso,
E riquopre il dolor lieta la fronte.
Lo spettacol cruento osan festosi
Di rimirar (ò bella libertade)
Mentre Cesar lor duce era piangente.

Il Fine del Nono Libro.

DELLA
FARSAGLIA
DI
M. ANNEO LVCANO,
LIBRO DECIMO.

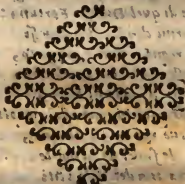
ARGOMENTO.

Esare ſeguendo colui, che gl' haueua portato il dono della teſta di Pompeo, ſi riſolue di sbarcare in Egitto, e ſe bene in andando attorno a vedere l'antichità, i tempi, i ſepolcri celebri di quel luogo, ſi accorge, e ſente qualche ſolleuatione dei popoli; fingendo di non auuederſene, con ſicuro volto, & intrepida faccia và attorno. Il Rè, tornato nella Città, queta i tumulti, e le ſeditioni, e ſerue à Ceſare per oſtaggio. Cleopatra inſinuataſi à Ceſare, per opera di lui ſi riconcilia col Rè fratello, e rimeſſa in poſſeſſo del regno, di cui col fratello era ſtata laſciata herede dal Padre, ſi ſpoſa al medeſimo fratello, e fatta queſta pace, con grandiſſimo luſſo ſi fà ſuntuoſiſſimo conuito, facendoſi ſpettacolo delle ricchezze d'Egitto. Finito il conuito ſi veglia ragionando a tauola gran parte della notte: & Acorco Sacerdote di età molo graue diſcorre delle prerogatiue, e dell'origine del Nilo fiume d'Egitto. Foſino aio del Rè ſolleua il popolo, e inſtiga Achilla, capo di tutte le militie, ad armare contro à Ceſare, il quale nella Regia col Rè ſteſſo, e aſſediato, e neceſſitato a combattere, e difenderſi dall' eſercito di terra, e poi dall'armata di ma-

di mare. Egli con faci impeciate lanciate nelle naui gl'appicca fuoco, il quale anco, e trasportato alle case della Città, e mentre la gente accorre a spegnere il fuoco, Cesare saltato in Mare con vna barca si ritira nel Faro, doue anco assediato, e in sommo pericolo, si mette a nuoto in Mare, con la man sinistra eleuato portando asciutti i suoi libri, e con la destra notando: E a nuoto si conduce a le sue nauili leso, & con gran festa, e riceuuto.

*****

***

AR-

ARGOMENTO.

D' Egitto l'anticaglie, e i Tempij mira
Cesare inuitto: e Cleopatra torna
A la gratia del Frate. Oue s' aggira,
Ou' il Nil sorge a regia mensa adorna
Narra Acoreo. Fosino, e l'armi, e l'ira
Ver Cesar muoue, che col Rè soggiorna.
Fuggito al Faro indi notando ei vola
A' suoi nauili, è a gl' osti suoi s' inuola.

*OSTO che, de la testa di Pompeo
Cesar seguace, in terra pose il piede,
E ne le crude arene impresse l'orme;
Pugnaro insieme de l'Egitto il Fato
Nocente, e di quel Duce la Fortuna:
Se sotto l'armi de i Roman douesse
Di Lago il regno rimaner suggetto,
O pur douesse al vincitore, e al vinto
Rapire il capo la spada di Memfi.
Cesar l'ombra del Magno assai giouotti.
E le ceneri tue rapiro, ò Magno,
Il suocer da le fauci de la morte.
Senza l'aita tua del Nilo i liti
Calcata non hauria la Roman gente.
Indi Cesar sicuro pe'l cruento
Pegno de l'essecrabil sceleranza
Seguendo gli spiegati suoi stendardi,
In Alessandria Paretonia muoue
Sicuri i passi: ma ben tosto sente,
E dal fremito accoglie, che discordi
Del volgo erano i petti, e de la plebe
Gl'animi titubanti, che si lagna,
Che dei Roman la potestade, e i fasci*

Ne la sua de l'Egitto s'inserisca:
Dice, ch'in gratia di Cesare occiso
Stato non era il Magno, ma per solo
Vtile, & interesso de l'Egitto.
Per ogni modo, la tema celando
Del cor, sott'vn festoso, e liet- volto,
Gl'alberghi, e i tempij de gl'antichi Numi.
Ch'attestan de i Macedoni passati
Le forze, con intrepida, e sicura
Faccia per ogni intorno andando ammira.
Ma niun de gli spettacol gli da gusto,
Non l'auro, non il culto de gli Dei,
Ne di quella città l'eccelse mura.
Scese ne l'antro con accesa brama.
La doue eran scauati alti sepolcri.
Di Filippo Pelleo quiui giacea
Il furibondo figlio, auuenturato
Ladron, ch'il fato per far la vendetta
Del Mondo, a le vitali aure rapio.
In sacrato conclaue eran riposte
D'esso le membra, che douer più preste
Esser disperse per il mondo tutto.
Perdonò la Fortuna d'Alessandro
A le cener di lui, cui fù constante
Fino a l'estremo del regnar d'Egitto.
Perche s'a se medesmo vnqua rendesse
La libertade il mondo, ad ogni oltraggio,
Ad ogni scorno conseruato egl'era.
Per esempio dannoso al mondo ei nacque,
Per mostrar, che poter sotto vn Signore
Soggetti star tanti paesi e terre.
Lasciò de suoi Macedoni i confini,
Atene dispregiò dal Padre vinta,
E trà i popol de l'Asia da fortuna,

Che forza li facea, spinto, e condotto
Con fiera humana strage rouinolla.
Il ferro adoperò contr' ogni gente,
E mescolò col sangue i fiumi ignoti,
L' Eufrate Persian l' Indico Gange,
Fatale incontro di tutte le terre,
E fulmin, che douea tutte le genti
Insieme saettate à terra porre:
Ad ogni popol pestilente stella.
Ne l' Oceano, che la terra ambisce
Preparaua di por feroci armate.
Ostar non valse à i suoi furori insani
L'ignita Zona, ò l'onda d'Amfitrite,
Non le steril campagne de la Libia,
O de l'aduste sirti il Gioue Amone.
A l'occaso del mondo, & al depresso
Mezzo di saria giunto, e circondato
Haurebbe intorno l'vno, e l'altro Polo,
E dal suo fonte hauria beuuto il Nilo.
Ma incontro gli si fè l'estremo giorno,
E la natura solo hebbe vigore,
Al furibondo Rè di por tal fine;
Che, con l'odio medesimo, con il quale
Del mondo tutto impadronito ei s' era;
Seco rapì quell' inuolato impero:
Ne chiamato egli hauendo alcuno erede,
Volle, ch' il regno lacerato in parte,
Le Cittadi infinite, che la sorte
Da te gl' haueua diuise trà molti,
Più non seguisse in vn l'imperio intero.
Ma però formidabile, e tremendo
A la sua Babillonia; a i parti fieri,
Ahi vituperio, e nostro gran rossore.
De i Macedoni i Parti formidaro

L'ar-

L'armi, ch' a lor d'auuicinarsi ardiro,
Più che l'aste hor non teman de i Romani
Che stendano il lor regno a l'Aquilone,
E le terre soggiogano, e gl' alberghi,
Oue Zeffiro spira, oue il cocente
Noto le fiamme sue sessia da tergo,
In Leuante cediamo al Rè de i Parti.
Fù di Partia l'impresa a i Crassi infausta,
A Macedonia angusta fù sicura.
Impresa il soggiogar d'Egitto i Regni.
Di Pelusio, oue tien le feci il Nilo,
Veduto haueua il Rè fanciullo imbelle,
De i popoli sedati i moti, e l'ire:
E quei pieno di pace per ostaggio
Cesare ne l'Egitto era sicuro;
All'hor, che Cleopatra in picciol legno,
Il custode corrotto ad allentare
Del porto de l'Egitto le catene,
Senza che consapeuole ei ne fusse,
S' insinuò ne i tetti di colui
Che fù dianzi in Ematia il vincitore.
Cleopatra d'Egitto, il vitupero
La pestifera Erinni de l'Italia,
A costo de' i Roman, poco pudica,
Quant' a i Greci, e Troian portò tormenti
Con la faccia nocente la spartana
E lena; tanto Cleopatra accrebbe
Le risse Esperie, i furor de i Romani.
Atterrò, dir si puote, il campidoglio,
Con lo stridor de suoi corni recurui.
Con l'imbelle Canopo ella affrontare
Osa di Roma gli stendardi inuitti.
Per trionfar nel mezzo de l'Egitto
D'Amor Cesare fatto prigioniero.

E fù poi dubbio, sott'il sen Leucado,
Il caso del Roman misero impero,
E se douea del mondo esser padrona
Vna donna, che nostra anco non fusse.
Tanta audacia a colei die quella notte,
Che prima accolse in impudico letto
Co i duci nostri, per amor dementi,
De i Tolomei l inceftuosa figlia.
A l'insania d'amor, che te soppresse
Anton chi non darà facil perdono;
Se di Cesare il forte il duro petto
Beuue d'Amore i vergognosi incendij,
E de la rabbia, e del furore in mezzo,
E ne gl'alberghi, oue del gran Pompeo
Facea l'ombra seuera anco soggiorno?
Del sangue ancor de la sconfitta Ematia
Macchiato, adulter fatto, ne i penosi
Pensier Venere ammesse, e in vn congiunse
L'armi crudeli, e in vezzi di Citera:
E scordato del Magno, ahi vitupero,
Questi illeciti letti, e questi parti
Di femina, che moglie a lui non fue,
Figli d'oscena madre, anco per frati
Di dare, ò Giulia, a te rossor non hebbe:
E le parti inimiche in fuga poste,
Comporta, che di Libia ne gl'estremi
Regni habbin tempo a riunirsi insieme:
E vergognoso ne i liti del Nilo
Il tempo in molli amor consuma, e perde,
Mentre à femina rea donar gl'aggrada
L'Egitto, e vincer vuol quell'amplo regno
Per Cleopatra più, che per se stesso.
Hor Cleopatra, confidata molto
Ne la somma beltà de la sua forma,

Mesta sen viene, e il suo dolor mentito,
Che lacrime da gl'occhi non distilla,
Di lasciuo ornamento hauea fregiato,
Quanto tal portamento hor le disdisse?
E come hauesse i lacerati crini
Sciolti, e confusi a fauellar comincia.
Di Lago, ò sommo Cesar, certa prole
(Se ciò di nobiltade è qualche saggio)
Io, che Regina son, da miei paterni
Scettri son discacciata esule eterna,
S'a la fortuna antica la tua destra
Mi renda; le tue piante vmil prostrata
Abbraccerò. Tu stella a i popol nostri
Vieni, in cui l'equità splende, e lampeggia.
Ne la città del Nilo io già non fia
La prima donna, che le freni, e regga.
Vsato e già l'Egitto a sofferire
De le Regine gli scettri: e l'impero
Sostener, sia di qualsiuoglia sesso.
Tu puoi del Padre mio legger l'estremo
Testamento, e voler, ch'a me comune,
Col frate mio, lasciò del Regno il seggio,
E'l Regio marital sacrato letto.
Il giouin veramente è de la suora
(Purche libero ei sia) tenero amante;
Ma tien de l'aio suo, ch'ei reuerisce,
Di Fosino gl'affetti, e l'armi stesse
Sott'il voler, sott'i comandi al tutto.
Non domando d'hauer la dignitade
In parte alcun, ch'il Padre mio lasciommi,
Da questa colpa, e da questa vergogna
Sciogli la casa nostra, & l'armi togli
D'vn seruitor funesto, e ch'il Rè stesso
Regni, e quà sia signor Cesar, comanda

Quan-

Quanto gran fumo hà ne la gonfia testa.
Questo vil seruo, dopo hauer recisa
La testa al Magno? A te Cesar, non meno
(Lungi il tenghino i fati) a te minaccia.
Abbastanza fù indegno al mondo, & anco,
Cesare, a te medesmo, che l'impresa
Del Magno, e'l merto di Fosino fusse.
Le dure orecchie di quel Duce in darno
Le parole tentato haurieno, e i preghi,
A le preghiere s' accompagna il volto
E la beltade, e la faccia impudica
Chiude de l'oration la parte estrema;
E corrotto quel giudice patteggia
Vna nefanda, e vergognosa notte.
Dopo che Cesar la pace compose,
Che costò pretiosi immensi dòni,
Fersi in si gran letitia ampli conuiti
E i lussi suoi, non traslatati ancora
Ne i secoli Roman, con gran tumulto
Di ministranti Cleopatra spiega.
Il luogo solo a pena era simile
A i tempij, che douea l'età di poi
Più corrotta drizzar. Le trauature
De i tetti di ricchezze erano onuste,
E tanto oro massiccio le copriua
Ch' à sostentarlo a pena eron bastanti,
Era di marmi ben puliti, e tersi
De i muri stessi la grossezza tutta,
E non di fuori sol l'esterna scorza.
Stauan non pigre in piè l'Agate stesse,
E la porpora sua reggeua il sardo,
E de la sala in tutto il pauimento
L'Onice scompartito il piè calcaua.
Gl'Ebani Mareotici le vaste

Impe-

Imposte non velar, mà stero, in vece
D'abiette quercie, e non furo ornamento,
Ma de la casa fur per se sostegno.
De l'Auorio il candor gli Atrij riueste,
E d'Indica Testuggine i ritagli,
Da man di sagg. o Fabro intarsiati,
Densi dentro a le porte fan leggiadre
Macchie, che di smeraldi verdeggianti
Son partite, e distinte in varie forme,
E son di gemme refulgenti i letti,
E di diaspri son fului gli arnesi.
Quà letti son, de' quai gli strati grandi
Parte di Tirio succo son splendenti,
E han gran parte, che più volte cotta
D' vna sola caldaia a se non trasse
Il tenace color, che lento infetta:
Parte riluce ricamata d'auro,
Parte ignita di grana accesa splende,
Come color diuersi hà per costume
Mescer tessendo Egitto in varij lecci.
All'hor si vede di seruenti turbe
Di popol ministranti immenso stuolo.
Di sangue altri il color distingue in classi,
Altri l'etade, e quella parte alquanto
A la foggia Affricana hà negro il crine,
Altra così gl' hà biondi, che confessa
Cesare stesso non hauer trouate
Chiome si biondeggianti intorno al Reno.
Altra anco v' è, cui tinge vn atro sangue
Il volto, e in testa i capelli hà ritorti,
E rifuggenti da la fronte al tergo.
In piedi stà la giouentù infelice,
Che molli rese vn affilato ferro
La lor virilità recisa, e tolta.

Stà incontro a lor la più forzuta etade,
Cui però fosca a pena rende la guancia
La tenera lanugine, che spunta.
Ne i triclini giacer gl' eccelsi Regi,
E Cesare di lor vie più possente.
E colei, che fucata hauea la forma,
Ahi troppo de la sua beltà nocente,
Ne de gli scettri proprij ancor contenta
Ne del frate consorte, con il collo,
E con le chiome de le ricche spoglie
Del rosso mar sostien la soma, e'l pondo
Di gran tesori, e s' affatica, e suda
Del colto ornato suo sotto l'incarco.
Sott' il Sidonio vel traluce, e splende
La neue del suo petto in seno a l'ostro.
Velo fù che tessuto e ben densato
Fù dal pettin de i Seri, e da l' Egitio
Ago allentato, e sciolto, & de l'ordito
I Fili estratti, diradato, e steso.
Quindi mense rotonde, ne la selua
D' Atlante lauorate, soprapaste
A piedi fur quanto le neui bianchi:
Tali Cesare stesso unqua non vidde,
Quando fè Iuba prigioniero in Libia.
O furor d'ambition cieco, & amente.
Squoprir le sue ricchezze i suoi tesori
A Duce autor della ciuile Zuffa,
Et allettare anzi infiammare il core,
Cupido, e ingordo d'un ospite armato.
Da la nefanda guerra ancor che certo
Preparato ei non fusse, a gir cercando,
Di depredar le facultà del mondo,
Con la rouina ancor del mondo stesso;
Ponganfi i Duci antichi a questa mensa,

I Fa-

I Fabritij, che fur la nominanza
De l'etade più pouera, e più parca,
I grauissimi Curij, e quegli stesso,
Che nominato consul fù condotto,
Sordido da gl' impressi etruschi aratri;
Di lor ciascun brameria trionfante
Così rari tesor condurre a Roma.
In auro pur fu posta ogni viuanda:
Compariro a le mense ciò, che dona,
L'aria, la terra, il mare, il Nilo, e quanto
Il lusso vano d'ambitione insana,
Senza che mai la fame il richiedesse,
Seppe cercar ne l'vniuerso vasto,
Quante fier, quanti augelli ha il bosco, il cielo:
E furon de l'Egitto i Numi stessi,
Le stesse Deità fatte viuande.
Amministra a le man puro cristallo
Al Nil rapiti i liquefatti argenti.
Ample gemme scauate entro a i lor seni
Porton di Bacco i generosi vmori.
Che forse de i liquor questi non furo,
Che l'vue Mareotide stillaro?
Di quei non fur, cui Meroe in pochi anni
Col calore apportò nobil vecchiezza?
Meroe, ch' a spumar forza i falerni,
Che non puote domar con l'onda Teti?
Prendan festosi le corone, inteste
Di fior di Nardo, e di vezzose rose,
Ond'e d'ogni stagion fragrante in clima:
Le chiome coronate vmide fanno
Gli infusi cinamomi, che l'odore
Non han soaue anco suanito in aure,
A cui non tolse la fragrantia dolce
L'esser translati in peregrin paese:

E con loro gl' Amomi, che recenti
Da la vicina messe addotti furo.
Cesare impara le ricchezze immense,
Dopo spogliato il mondo, a dissipare:
Et hà rossor d'esser venuto a guerra
Con il genero pouero, e desia,
Cagione hauer di far guerra a l'Egitto.
Poiche stancato il gusto termin pose
A le viuande a Bacco; il Roman Duce
Con diuersi colloquij de la notte
La veglia a mensa a prolungar si mise.
Acoreo, ch'in vn luogo iui eminente
Giacea di lini candidi addobbato,
Piaceuolmente a interrogar si pose.
O veglio a i sacrificij destinato,
E, come mostra la tua graue etade,
Non discaro a gli Dij, Cesar li disse,
Per gratia a noi racconta de gl' Egitij
L'origin prima; de le terre il sito,
I costumi del volgo de gli Dei
La forma, e i sacri riti, e fà palese,
Ciò ch' è intagliato ne i conclaui antichi,
E i Numi squopri, ch' han gusto, e desio,
A gl' huomini mortal d'esser palesi.
S' al Cecropio Platon non disdegnaro
I secreti insegnar sacri, & ascosi
Gl' antecessori tuoi già molto prima;
Qual ospite più degno, e qual in tutto
Il Mondo di tai cose, e più capace?
A le città d' Egitto me condusse
(Ben io il confesso) del genero il grido;
Ma trassemila fama anco d' Egitto.
De le Zuffe nel mezzo io sempre diedi
Parte del tempo a specular le stelle,

E del

E del Mondo le parti, e i sommi Dei,
E credo a l'anno d'Eudosso il mio
Non cederà ne i gesti, e ne le imprese.
Ma se ben si trouò tanto vigore,
E tanto nel mio petto amor del vero;
Nulla vi fù, ch' io più saper bramasse,
Che le cagion per tanto tempo ascose
Di questo fiume, e l'ignorato fonte;
Se di mirarlo hauesse io certa speme,
Al certo io lascerei la ciuil guerra.
E i finì di parlare, è dirincontro
Acoreo Sacerdote si riprese.
De gl' antichi parenti aprir gl'arcani,
Che fino à questo tempo ignoti furo
A i popoli profani; à me concesso,
A me lecito sia, Duce sourano,
E sì gran marauiglie sia pietade
Il tacere ad altrui, ne far le note.
Io per me stimo, ch' à gli stessi Numi
Gusti, che note sieno e sien palesi
A i popoli quest' Opre e queste leggi.
Del mondo diede la primiera legge
Poter diuerso ad ogni Stella errante,
A quelle, che la fuga de l'Olimpo
Sole van moderando, e vanno incontro
Con moti opposti al Polo, che sì volue.
De gl'anni il Sol diuide le Stagioni,
De i giorni, e de le notti le vicende,
E con raggi potenti a l'altre stelle
I corsi arresta, e con stationi acconcie
I vaghi corsi lor trattiene, e ferma.
La Luna poi con le sue facce alterne
E Teti mesce, e le cose terrene.
A l'astro di Saturno in sorte è dato

Il ghiaccio, e la nival Zona più algente.
Da legge a i venti, a le saette incerte
Il sanguinoso e dispietato Marte.
Sotto Gioue benigno è la temperie,
E l'aere seren mai conturbato.
Possiede d'ogni cosa le semenze
Vener feconda. Et arbitro è Mercurio
De l'onda immensa de l'Egitio Nilo.
Quando Tegeo del Ciel tien quella parte,
Oue son giunte del Leone, e Cancro
Le stelle, e miste, e doue apre i suoi ardori
Rapidi il Cane, e doue del vario anno
Il circol mutator diuide, e seca
L'Egocerone e'l Cancro, a cui soggette
Giacion del Nilo le nascose bocche:
Quando de i flutti suoi signor Cillenio,
Sopra lor stando con l'ignita face
Con impeto gli muoue, e gli perquote;
All'hor dal fonte sciolto il Nilo sgorga
Appunto come sorge l'Oceano,
E gonfia, e bolle a la cresciuta Luna:
Ne l'agumento suo ristringe il Nilo,
Fin ch' a la notte il sol l'hore non rende,
Ch' al giorno ne l'estate hauea concesse.
De gl'antichi fù vana la credenza,
Ch' il Nilo cresca, e le campagne allaghi,
Da le neui ingrossato d'Etiopia,
Ch' a gl' Etiopi monti non sourasti
Arturo, e non vi spiri l'Aquilone.
Mostralo di quei Popoli atri adusti
Solo il color, sol dicanlo i vapori
De gl' Austri quiui calidi spiranti.
Aggiungi a ciò, che di fiume ogni fonte,
Che fà precipitoso il ghiaccio sciolto,

Al primo eccolliquarsi de le neui.
Di Primauera ne l'ingresso gonfia
Il Nilo: ne solleua in alto l'aque,
Auanti ch' i suoi raggi il Candiffonda:
Ne ritorna i suoi flutti entro a le ripe,
Prima che bilanciato da la libra.
Equale il giorno a la notte non sia.
Di poi non serua de l'altre aque ancora
La leggie, e l'vso: non cresce l'inuerno.
Quando, sendo lontan del sole i raggi,
Arido non e il suol, ne v'è mestiero
De l'vsitio de l'aque, e de l' aita.
Di Cillenio al comando della state
In mezzo escie à temprar l'iniquo Cielo:
In region, che torrida fiammeggia
Soccorre il Mondo il Nilo, accioch' il fuoco
Quel paese non dissipi, e non guasti:
Contra l'accesa bocca del Leone (cia,
Gonfia, e s' auanza, e mentr' il Cancro abbrae-
Sotto siene; egli inuocato accorra,
Ne le campagne de suoi flutti sgombra,
Fin che non pieghi ne l' Autunno Apollo,
E Meroe l'ombre sue più lunghe estenda.
Render di ciò chi puote la cagione?
Cosi natura, che del mondo è Madre,
Perche ciò vidde necessario al mondo,
Comandò, che scorresse il Nilo ondoso.
Vana l'antichitade ancora ascrisse
A gli Zeffiri il crescer di quei flutti,
(I quali al suo spirare han certi i tempi,
E più giorni continui, & han possanza
Lunga di raggirar per l'aria i flati),
Ouer perche dal Ciel de l'Occidente,
Donde deriua il Nil verso il meriggio,

Cacci Zeffir le nubi, e sforzi i nembi
A tempestar nel grembo di quel fiume:
O Perche l'aque, che da tante foci
Vanno per isgorgar rompendo i liti,
Fera quel vento, e forzi anco i marini
Flutti a non gli lasciar entrar nel mare.
Perche, e per l'onde sue si trattenute,
E per l'opposto mar, che li contrasta,
Gonfia, e s'ingrossa il Nilo, e fuor trabocca.
Fuui chi disse, che ne i seni occulti
La terra habbia canali, e che nel cauo
Continente ella celi ampie aperture,
Donde l'acqua con taciti discorsi
Vada secreta dal neuoso artoo
Al mezzo dì, condotta, quando Apollo
Nel Cancro opprime l'Isola Merte,
E quando l'assetata adusta terra
Colà gl'umori attrasse, e il Pado, il Gange
Per segreti sentier tirati sono;
All' hor vomita il Nilo i fiumi tutti
Sol da una bocca, ma non puote certo
Per una bocca sol fuore sgorgarli.
V'è fama ancor, ch' il Nil da l'Oceano,
Che tutto il globo de la terra abbraccia,
Mentr' ei trabocca quindi lungi, scappi,
E che i liquor salati il lungo corso,
Che gli scosta dal Mar, dolci gli renda.
Stimasi ancor, che Febo, e l'altre stelle
De l'Ocean si paschino, e ch' il Sole,
Quando le branche tocca al cancro ardente,
Per beuerlo il rapisca, e ciò che in alto
De l'aque e sù tirato dauantaggio,
Che digerir non pon de l'aria i lumi,
Tornino al basso poi le fredde notti,
E lo

E lo piouan nel sen di questo fiume.
Se lecito a me sia cotanta lite
Di sciorre: il mio parere, e ch'alcun aque,
Dopo che fabricato è stato il Mondo,
E dopo molti secoli, dal tempo
Scosse, e rotte le vene, pullulate
Sien, senza che sgorgar le fesse Dio.
E ch'altre ne le viscere del suolo:
Cominciasser col Mondo, e che concerto
Peso, e misura le moderi, e freni
Il creatore, il facitor del Mondo.
Quella stessa, ò Romano, ardente brama,
Ch'il petto accende a te, l'accese a i Persi,
E l'accese a gl'Egitij, & a i Tiranni
Macedoni: ne fuui alcuna etade,
Che non volesse, a i secoli auuenire
Dar tal notitia. Mà però fin hora
Natura vinse, che celato il volle.
Alessandro, trà i Regi il Rè supremo,
Che Egitto, con honor sacrati adora,
Inuidiò questa gloria al Nilo forse,
E per l'estreme parti huomini eletti
Spedì de l'Etiopia in occidente:
E in darno quei la rosseggiante Zona
De i negri adusti popol calpestaro.
Sesostre Rè d'Egitto, che bramaua
Di veder, oue il Nil pullula: e bolle;
Venne a l'occaso a gl'estremi del Mondo,
E tirar fece de l'Egitto i cocchi,
De i regi sotto il giogo i colli auuinti.
Ma prima riuscigli i fiumi vostri,
Il Rodano, & il Pò, berdai lor fonti;
Che del Nilo trouar l'aque nascenti.
Cambise folle, riuoltato al'orto

Ai popoli arriuò, doue viuenti
Gl' huomin con lunga etade; e per mancanza
Di viueri, costretto a mangiar fue
Le stesse carni de i compagni occisi:
E senza hauer del tuo natale, ò Nilo,
Notitia alcuna a tornar fù costretto.
Non v' è fauola pur seminatrice
De le menzogne, che portare ardisca,
O Nilo, del tuo fonte altrui nouelle.
Anzi douunque si rimira il Nilo;
De l'origine sua sempre si cerca:
Ne puote gloriarsi alcuna gente,
Che del Nilo il natal lieta la faccia.
Io ben paleserò Nilo i tuoi fiumi,
Che trascorran per l'orbe: quei sol certo,
Che saper mi permisse il sopran Nume.
Tù, celator de l'onde tue primiere,
Dal mezzo giorno a sorgere incominci:
Osando d'inalzar le ripe altere
Al Cancro ardente, e diritto con l'aque
Cammini a Borea, è a l' Aquilone in mezzo,
Piegato il corso, a l'Occaso si volgi,
E dopo in Oriente. Hora benigno,
Fecondator dè i campi de l'Arabia,
Hora benigno a l' Affricane arene.
Primi ben sono a rimirarsi i Seri,
Ma cercano essi ancora, onde tu nasca.
De l' Etiopia tu fai lieti i campi,
Ma con aque, ch' altronde scaturiro:
Ne sà l'orbe, cui debba il suo natale.
A nessun la natura fè palese
Tuo capo ascoso, ò Nilo, ne fu dato
A gente alcuna di mirarti infante.
Tolse de le sue cune i sen vie lungi.

Da

Da gli sguardi mortali, e volle il Mondo
De tuoi natali ammirator più presto,
Che spettator testimone, ò tromba.
Ne gli stessi solstitij a te sol lice
Solleuar l'onde, ne la bruna altrui
Esser crescente, e l'inuernata tua
Inalzar de i calori estiui in mezzo:
A te solo è concesso gir vagando
Sott' ambi i Poli: e sotto questo nostro
Del nascimento tuo si và cercando,
Sotto l'altro si cerca del tuo fine.
Da la corrente tua rotta, e diuisa
Meroe si circonda, ch' a i suoi negri,
Et adusti cultor rendi feconda.
E liete fai de gl' Ebani le chiome:
Meroe, che ben di piante ha molte frondi,
Ma con l'ombre non mitiga gl' ardori
De la sua state: tanto per diretto
Dal Celeste Leon di fiamme cinto,
E' percossa, e ferita, e fatta ardente:
Indi scorri, oue Febo hà più possanza,
Senza hauer d'aque scemamento, ò danno:
E lungamente le sterili arene
Vai misurando: hor le tue forze tutte
In vn sol letto accolte, hor trabocante,
E vago ceder fai le sponde, e i liti,
E dopo al pigro letto le diuise
Onde richiami, e dentro al sen raccogli,
La doue Fila (le porte del Regno)
Gl' Arabi seca, e le Campagne Egitie,
Subito te, che quel deserto sechi,
Per doue dal Mar rosso il nostro Mare
Diuidano i commertij, vn molle corso
Porta, e i tuoi flutti. E chi direbbe, ò Nilo,

Che tù, che sì pacato il passo muoui,
Fussi per sollevar de l'aqua immensa
Ire sì violenti e sì furibonde?
Ma quando il corso tuo strade scoscese,
E le precipitose cateratte
Riceuano, e tu sdegni, che gli scogli
Resistino a quell'onde à cui non furo
In luogo alcun vietati il moto torso;
Tu sputi irato all'hor la spuma à gl' astri
Fan le contrade i flutti tuoi tremanti:
E con gran strepito de l'alto monte
L'aque bollenti de l'inuitto fiume
Arrabbiate si fan canute, e bianche.
Quindi Abaton (che così domandolla
La veneranda nostra antichitade)
Terra potente i suoi primi tumulti,
Sente percossa e quegli scogli insieme,
Che gli seppe chiamar Vene del Nilo:
Perche segni essi dan ben manifesti,
Del futuro tumor, ch'il Nil sourasta.
Di monti indi natura l'onde erranti
Circondan ville, che l'Affrica, à Nilo,
Vietasser d'inondare à l'aque tue:
Tra i quali in somma in placidi ricetti
Giacente e l'onda di quel fiume scorre.
Memfi a te prima la pianura, ò Nilo,
E le ville concede, & vale ripe
Vieta, ch' al cresce i tuo pinghin misura.
Così confabulando appunto come
Godesser lieti un a sicura pace,
Fin al mezzo seguiro de la notte.
Ma di Fotino la furiosa mente,
Da l'esecranda prima occisione
Vna volta macchiata, non si ferma

Di nuoue machinare opre nefande:
Ne cosa v' è che disdiceuol tenga,
Dopo hauer trucidato il gran Pompeo.
Habita entro al suo petto, ad agitarlo
Del Magno l'alma, e l'ombra irata vltrice,
Furibondo il sospinge a falli indegni.
Crede che degne sien l'Egitie destre
Di tingersi, e imbrattarsi di quel sangue,
Di cui parato la Fortuna hauea
Vna volta bagnare i Padri hor vinti.
Poco mancouui ch' il gastigo giusto
Ch' a la guerra ciuil pur si douea,
E del Roman Senato la vendetta
Non fusse a seruo vile all'hor concessa.
Lungi tenete, ò fati, vn tanto errore,
Ne di Cesare fiero il collo mai,
Ne l'assenza di Bruto, si recida.
La pena del Romano empio Tiranno
Quasi colpa si fece de l'Egitto,
E di Bruto però quasi l'esempio.
Machina imprese audaci, che saranno
Riprouate da i fati, e rese vane.
L'occision di commettere a fraudi
Fosin non apparecchia: con aperta
Guerra prouoca, e sfida il Duce inuitto.
Tant' animo, li diè la colpa prima,
Che decretò la gola di ferire
Di Cesar anco, & a te Magno occiso
Il tuo genero occiso accompagnare.
Ind' impone a i suoi serui più fideli
Quest' imbasciate pel crudele Achilla,
Ch' in occider Pompeo li fù compagno.
Dal Rè fanciullo Achilla, de la guerra
Ignaro al tutto, fù preposto a l'armi

Tutte del Regno: e gl'haueа dato il ferro,
E sopra gl'altri, e sopra a se medesmo.
Il Rè, senza serbarsi in mano il freno.
Entr'a i morbidi letti lor giaci, disse,
Achilla, e ingrassa pur ne i lunghi sonni.
E Cleopatra ne la Regia entrata:
Ne stato è sol tradito hoggi l'Egitto,
Ma da Cesar donato a la Regina.
Tù sol si: stai ? ne con gl'altri ten voli:
De la Regina a i marital conclaui?
E sposata al german gia l'empia suora;
Ch'al Latio Duce pria da se sposossi.
E tra quei duoi mariti discorrendo;
Possiede Egitto già. Roma guadagna.
Co i venenati suoi lusinghe, e sguardi:
Vn vecchio ardita superar potette.
Hor misero si fida d'vn fanciullo.
S'a se congiungerallo vna sol notte;
Et vna volta sola, ei di quel corpo
Impudico, accettati i dolci amplessi;
L'Osceno infame, & esecrando amore
Beuerà sotto manto di pietade;
Forse le donerà per ogni baci o
La mia vita, il suo capo, & ad Achilla;
E fosin roccheran le Croci il fôco.
Quando bella le sembri la sorella,
Da niuna banda a noi resta l'aita.
Quindi il Rè fia, fia quindi la consorte;
E l'adultero Cesar d'altra parte:
E noi colpeuol siamo, a dirne il vero.
Sotto lei, ch fia giudice ben crudo,
Qual di noi non sarà nocente, e reo;
Che inuitta la seruammo intatta, e casta?
Deh per l'impresa indegna insieme fatta,

Anzi

Anzi hora persa pei seguiti accordi,
Con il sangue del Magno stabiliti.
Preparato con subito tumulto.
Corri, e la guerra tosto in ordin poni:
Con impeto assalisci, e le notturne
Tede conturbi il funeral conflitto.
A la Regina, a noi cruda signora,
Ne i letti stessi anco la vita tronca,
Giaccia con qual si voglia suo marito.
Ne punto i nostri ardir turbi, ò spauente
Del Duce Esperio la fortuna inuitta.
Noi quella gloria, ch'io alto leuollo,
E sopra il Mondo il pose, e a noi comune.
Ancor noi chiari fe pugnar col Magno.
Il lito mira là, ch'a l'opra nostra
Fortunata promette, e certa speme.
Domanda vn poco a quei sanguigni flutti
Del poter nostro: e nel tumul gli sguardi
Fissa di poca polue, e che non cuopre
Le membra tutte di Pompeo giacente.
Colle, e pari a Pompeo quei, che tù temi.
Noi per sangue non sian sublimi, e chiari:
E ver; ma ciò ch'importa? Noi mouiamo
I Popoli ad oprar, mouiamo i Regi
A le sceleratezze. Hor mai noi grandi
Già fatti siamo. Ne le nostre mani
La fortuna gl'attrahe. Ecco a noi viene
Vna più nobil vittima: hor plachiamo,
Con quest'altro secondo ammazzamento,
L'adirate con noi genti d'Esperia.
Da la mia destra di Cesare il collo
Tagliato, ciò sicuro sperar puote,
Che noi rei de la morte di Pompeo,
Il Popolo Roman placato abbracci.

Però

Perch' a noi da terror nome sì grande ?
E tante squadre d'vn Illustre Duce ?
Quand' ei da quest' abbandonato sia ;
Come noi resterà puro Soldato.
In questa notte fien le ciuil guerre
Terminate, e troncate, & questa notte
A le genti prostrate de l'Ematia
Sacrifitij offrirà : placherà l'ombre
Questa testa di Cesar, che si deue
A la pace del mondo, a la salute.
Di Cesare feroci ite a la gola
E facciala in seruitio del Rè suo
La giouentute Egitia, & a prò suo
La Romana militia ancora il faccia.
Non desi; Achilla, tempo a tempo dare :
Di cibi pieni inzuppato di Bacco
A Venere parato il trouerai,
Ardisci pure, a te conceder denno
Gl' amici de i Roman celesti Dij
Quel ch'a lor dimandar con tanti preghi,
E tanti voti co i Catoni i Bruti.
A quei non lento d'obbedire Achilla,
Ch' a l'opera nefanda lo sospinse,
Non diè, secondo l'vso, chiari segni,
Che facesser marciar l'armate squadre.
L'armi non discuoprì, tese à l'assalto,
Senza far risuonar belliche trombe.
Ogni strumento de la cruda guerrra
Con temeraria fretta si rapisce.
Di quella soldatesca vna gran parte
Era gente del Latio, che lasciata
Iui Gabinio hauea : Ma la lor mente
Si grande obliuione oppressa haueua,
E in costumi stranier mutati, e guasti,

Che

Che sotto vn duce seruo, e sotto vn sbirro
Cingesser l'armi a i suoi comandi esposti,
Quei, che sott' il Tiranno de l'Egitto
Non douer militar pur con decoro,
Fedeltade non hà, pietà non haue,
Chi segue i militar crudi stendardi.
Han le destre venali, il giusto, e quiui
Per lor, doue si tira più mercede.
Quà picciol premio a militar gli sprona,
E facultate a se medesmi danno,
Di incrudelir ne la Cesarea gola:
Non per proprij interessi, mà per fare
Cosa, ch' al Rè del Nil deggia esser grata.
O Diuini Decreti. Oue non troua
Del nostro Imperio il miserabil fato
Roman guerrieri pel ciuil contrasto?
Le tue squadre remote da Tessaglia,
E del Nilo ne i liti, ò Roma, poste
Del Nilo al par, contro te son furenti
S' hauesser tè benigni riceuuto,
O Magno, de gl' Egitij i crudi alberghi;
Ch' harebber più contr' à Cesare osato?
Ogni destra a gli Dij da quel, che deue;
A niun Roman lece di star quieto.
Così di trucidar piaque a gli Dij
Del nostro Latio l'infelice corpo.
Di Cesare a fauore, ò di Pompeo
Non muouonsi le schiere; la ciuile
Guerra promuoue vn seruo, e del Senato
Vien ne le parte in luogo di Pompeo,
Vn abietto ministro, vn vile Achilla.
E di Cesar dal sangue; quando i fati
Non tengan lungi quell' indegna mano:
Questa parte d' Achilla è vincitrice.

Era Achilla, e Fosino a tempo giunto.
La Regia imbarazzata di viuande,
A qual si voglia insidia era patente:
E trà le tazze regie ben potea,
Del Roman Duce essere effuso il sangue,
E sù le mense esser posato il capo.
Mane la notte i trepidi tumulti.
Pauentar de la guerra, e che la mista
Strage commessa a la fortuna, e i fati
Te Tolomee con le sue man non tragga.
Fiducia si sicura hanno ne l'armi,
Che l'opra non rapir senza consiglio.
Per impresa si grande non s'apprezza
Si bella occasion, ch'hora si porge.
Parue à quei serui reparabil danno,
Lasciare andar quell'hora, idonea tanto,
Per dare al Roman Cesare la morte.
Al giorno chiar si differisca il fatto:
Vna notte, è donata al sommo Duce:
Sol di Fosin per gratia all'hora ei visse,
Riseruato a morir quando il Sol nasce.
Dal Cassio monte s'affacciò l'Aurora.
A l'Egitto portò la luce, e'l die,
Assai cocente a lo spuntar del Sole,
Quando da i muri poco lungi apparue.
Di non disordinate, à vaghe schiere
Numerosa vna turma auanti farsi,
Che con fronte ne viene audace eretta,
Appunto come suole armata squadra.
Gir contra quei, con cui per giusto la pugna
E pronti a soffrire, e a dare il guasto.
Precipitosi auuicinarsi ardiro.
Diffidato de i mur de la Cittade
Nel Palazzo Real Cesar si chiude,

E soffrè

E soffre irato la prigione indegna.
Ne de la Reg'a tutta si seruia,
Ma in picciol spatio, e breue si ristrinse,
E del Palazzo in poco luogo accolse
Quelle poche armi, ch'egli a mano hauea.
L'ira insieme, e 'l timore il cor li fere:
Teme gl'osti'i assalti, e di temergli
Anco seco medesmo in vn si sdegna.
Così serrata freme in picciol chiostri
Nobil belua feroce, e con la bocca
La carcere afferrando i denti frange.
Ne certo in altra guisa hauria 'l furore,
Vulcan, prouato di tua fiamma ardente
Etna, s'a lei ne l'Alpi Siciliane
Fosser serrati i gioghi, ou'ella spira.
Quegli, ch'audace sotto l'alta rupe
De l'Emo di Tessaglia, insieme tutti
I primi de l'Esperia, e del Senato,
Le squadre stesse, e color Pompeo Duce
(Quando ciò di sperar l'iniqua parte
Ch'ei sosteneua gli vietò) non seppe
Punto temere, e si promesse ardito
In quel conflitto la vittoria ingiusta;
Vn'audacia seruile hora pauenta?
E dentro de la casa, e trai Penati
Coperto è d'armi? Quei che violato
Non haurebbe l'Alano, ouer lo Scita,
Ne 'l Mauro, che per scherzo i forestieri
Con le saette sue crude trafiggie:
Questi, cui del Romano orbe lo spatio
Vasto non è bastante, a cui son gl'Indi
Con le Gadi, che fisse il Tirio Alcide,
Angusti Regni; le mura soppprese,
Come fanciullo imbelle, e come Donna

Cerca

Cerca d'assicurarsi entr' a la casa,
E ne la porta chiusa pon la speme
De la sua vita, e con incerto corso
Vago pe i corridor fuggie, e s' aggira?
Senza del Rè però passo non muoue,
Che per punirlo al fin per tutto seco
Il tragge, e per lanciare, ò Tolomeo,
Per gioconda vendetta di sua morte
Il capo tuo reciso ne tuoi serui,
All'hora che gli manchi il ferro, e il fuoco.
Di Colco tal la barbara Medea
Il Padre vltor del Regno, e de la fuga,
Fuggendo si credè, che l'aspettasse,
E ch' insieme parato hauesse il collo
A la spada paterna, e la sua spada
A la gola d'Absirto suo Fratello
Nuda per trapassarla in vn tenesse.
E, venuto a le peggio, al fin constretto
A tentar la speranza de la pace.
Ond' vn Araldo Regio a i serui crudi
Spedito fù, che del Tiranno à nome
Gli sgridasse, è chiedesse, chi l'autore
Fusse di quella guerra. Ma non valse
La legge homai recetta in tutto il Mondo;
E tra le genti i fermi, e santi accordi.
Conosce l'orator Regio, il mezzano
De la pace, ò di tanti, e tanti mostri
Macchiato Egitto l'esecranda colpa,
Che numerar si dee trà l'altre tue.
Ne la terra Tessalica, ne i vasti
Regni di Iuba, ne di scitia il Ponto,
Ne di farnace le spietate insegne,
Ne'l mondo, che circonda il freddo Ibero,
Ne la barbara sirti tanto ardiro

Sceleratezza, quanta ardir le molli
Delitie tue, effeminato Egitto.
D'ogn' intorno la guerra accesa opprime,
E già dentro al Palazzo il ferro cade,
E i Penati domestici conquassa.
Mà l'Ariete non vi fù parato,
Ch' in vn impeto sol le porte atterri,
E la casa fracassi: ne men fuui
Parata alcuna machina di guerra:
Ne men l'opra a le fiamme si commette.
Ma priua di consiglio, e cieca aggira
La giouentù diuisa in vasti alberghi;
Nè, con le forze tutte insieme vnite,
Mai le squadre fan forza ad vna parte.
Il vietarano i fati, e fù di muri
A la difesa la fortuna in vece.
Da quella parte poi doue il Palazzo
D'ogni ricco ornamento lussuriante
E retti in seno a i flutti i muri estende;
Fassi co i legni tentatiua fiera.
Per tutto Cesar defensore accorre,
E da quei passi con armate destre
Da questi con le fiamme gli respinge:
Et hà la mente sì constante, e fiera,
Ch' assediato com' è così s' adopra,
Che sembra esser più presto espugnatore.
De i congregati legni ne le vele
Fà subito lanciar faci impeciate.
Pigro il foco non era per le stoppe
De le sarte, e de i canapi, e nel tempo
Stess' arderon le tauol che colaro
La pece fusa, e de i Nocchieri i seggi,
E le cornute antenne insino al sommo.
Già de le naui vna gran parte in mare

Quasi

Quasi abbruciate si vedean sommerse,
E vidderſi notare, e gl'Oſtri, e l'armi
Ne 'l fuoco a le galer ſolo appiglieſſe;
Ma le caſe, che furo al Mar vicine,
Per il lungo vapor preſer le fiamme:
E fomentaro la sconfitta i Noti,
E le fiamme, da i turbini percoſſe,
Non altrimenti diſcorrean pei tetti,
Ch' il fuoco ſoglia ne gl'eterei ſolchi,
Senza materia, ſol nell'aria ardente.
Queſto accidente fiero alquanto ſcoſta
Da la ſerrata regia il popol, moſſo,
Per dar ſoccorſo a la cittade ardente;
Non perſe il tempo in quella gran rouina
Ceſare addormentato: ma lancioſſi
Dentro de i legni ne la cieca notte:
Come quegli ch'vsò felicemente
Precipitoſo i corſi de la guerra.
Egl' il tempo rapito il faro preſe
Ch'in faccia ad Aleſſandria il porto ſerra.
Faro Iſola fù già del Mare in mezzo,
Ou' il vate Proteo viſſe, e regnouui:
Hora giunta è con Aleſſandria in parte.
Faro doppio vantaggio al Roman Duce
Porto di guerra, a l'oſte il poter tolſe
Di fare ſcorrerie, chiuſegli il porto.
Ceſar veduto libere rimaſte
Le bocche di quel porto di coloro,
Ch'a la Città poter porger ſoccorſo;
Le pene, e il fato al rio Foſin douuto
Più differir più prolungar non volle.
Ma nol rapì con l'ira, ben douuta
A la ſua feritade, a croci a fiamme è
Ne de le fiere a i denti ei volle eſporlo.

Riſolu-

Risolution non degna. Mal recisa
Con la spada la testa fù pendente
Dal tronco abomineuole, e toccogli
La morte, che via tolse il gran Pompeo.
Arsinoe souuertita da la Regia
A i nemici di Cesare s'inuia,
Da Ganimede l'insidie ordite,
Suo seruo, & Aio, e tenne ella il comando,
Come prole da Lago discendente,
De le squadri, mancanti all'hor di Rege.
Al seruo Achilla, già terribil fatto,
Con ferro giusto tor fece la vita.
La vittima seconda homai si manda
A placar l'ombra sua Magno Pompeo,
Ne ciò bastante la fortuna stima.
Guardin gli Dij, che de la tua vendetta,
Quel ch'è fatto sin hor, la somma sia.
Per gastigo non basta di sua morte
Il Tiranno, e la stirpe anco di Lago.
Resterà Pompeo Magno inulto sempre,
Fin che nel petto di Cesare vltrici
Vibrate non saran le Patrie spade.
Hor tolto via l'autor di quei furori,
Non per questo la rabbia si recise.
Perche di nuouo sotto gli stendardi
Di Ganimede si riprendan l'armi:
E molte zuffe con prospero Marte
Ei fà. Di Cesar con pericol sommo,
Quel di letal poteua esser commesso
A la fama, & a i Secoli futuri.
Nel breue spatio de la picciol mole
D'ogni intorno stiuato hui da l'armi,
Mentre ne i voti legni trasportare
Ei prepara la guerra; il Latio Duce

Subito

Subito è cinto da tutto l'horrore
Ch' haue la guerra: Quindi a tutti i liti
Le dense naui in ordinanza stanno,
Quinci da tergo insultano i pedoni,
Per la salute niun sentier vi resta,
Luogo non vi hà la fuga, ò la virtute
Spene a pena riman di giusta morte.
Ne douea Cesar esser vinto all'hora,
O le schiere prostrate, ò vero vn monte
Fatto di grandi strage; Mà prigione
Da la fortuna di quel luogo fatto
Dubbioso pende, se temere ei deggia,
O di morir più presto esser bramoso.
Di Cesare a la mente appresentosse
Ne l'essercito denso l'alta imago
Disceua, che di fama eterno nome
Già meritò ne i campi tuoi, Durazzo,
Dou' egli solo ne le rotte mura
Assediò il Magno, che le calpestaua,

Sendo rimasto imperfetto il Poema per la morte di Lucano; Giouanni Sulpitio suplì à alcuni versi, che è paruto di tradurre per chiusa del Libro.

Si forte imago ristorò la mente
Di Cesar trepidante: e di si chiara
Morte staua per far nobile esempio.
Ma nol vogliono i fati, e di salute
Aprì fortuna vna sicura strada.
Perch'ei da lungi le sue prore scorse,
Et a loro arriuar tentò col nuoto.

E ch' aspettiamo, disse? O per le spade,
O per il Mare audace io rapirommi:
Ne a Ganimede resterà concesso
Padronanza, e poter sopra il mio collo.
All' hor nel Mar di poppa vn lancio spicca,
Porta ne la sinistra i libri asciutti,
Con la destra notando i flutti seca:
E da la turba lieta è riceuuto,
De i legni suoi con clamorosi applausi.

Il Fine del Decimo, & Vltimo Libro.

LAMENTO DI GIOVANNI *SVLPITIO* COMENTATORE DI LVCANO.

Per l'imperfettione, che sortì il suo Poema dalla Morte datagli da Nerone.

Tradotto dall'Autore.

LTRE più non cantò l'Iberio vate,
Quantunque ei molto più cantar volesse.
Ma la Morte crudel del corso in mezzo
De gl' anni giouenil, muto lo rese.
Ei del canoro Cigno hebbe la sorte,
Che sù canne palustri in mesti carmi
Di ben mille querele i modi cangia.
Ma nel fine interrotti i suoi lamenti
Sol felice si stima, quando al rogo
Volato, ch' egli a se medesmo estrusse,
Forma dolci canzon, lieto gioisce,
E nel mezzo a gl' applausi de la morte,
Non finito il cantar, lascia la vita.
Non altrimenti, ne i Tebani campi,
De i sommi Dei gl' amori Orfeo cantante,
E tirante le fier, le selue, i sassi,
Da le Donne Acinee percosso giaque,
E del canto nel mezzo anciso taque.

Per

Per tanta colpa, ò sommi Dei, qual pena
Nerone l'occisor crucia in Auerno?
Forse la ruota, ò il sasso, ò la fugace
Onda il tormenta, ò l'Auuoltor, la pietra
Pendente, ò bolle forse in feruid' onda?
Ardalo Flegetonte, e le Cerasti
Sferzinlo, e l'Idra lo deuori, e'l Cane
Sbranilo, e co i flagel Megera torua
Sempre l'impiaghi, e al suo penar non sia
Giamai riposo, termine, ò misura.
Quant', ò Corduba chiara, al tuo gran lume
Detrimento recò del sommo vate
L'empia, immatura, e l'affrettata morte?
Hor se ben più di te Mantoua splende,
Oue porta Maron la palma prima;
Tù nondimen di trè sublimi alunni
Contenta viui, è a te medesma aplaudi.
Queste vigilie mie, diuin Poeta,
Non aborrire, anzi benigno accogli
Vn cor diuoto in questi abietti fogli.

IL FINE.

L' AVTORE

A i cortesi, e saggi Lettori.

DI rado son così auuenturate l'Opere, che nell'ottenere il benefitio della Stampa, non sieno aggrauate di grossa pensione di scorretioni, come la prole spesso, ben formata nell' Vtero della Genitrice, in vscendo alla luce nel parto, è diuersamente deformata nelle mani delle ostetrici. Il che più è auuenuto à questa Opera, perche, mentre s' è stampata in Venetia, all' Autore é conuenuto giacere, in letto à Padoua mal trattato dall' infermità. Il quale poi hà trouato diuerse scorretioni, che hà giudicato nõ porre il Catalogo come si suole, nel fine. Onde ha giudicato di lasciare la corretione a' Lettori saggi, e cortesi, consolatoci almeno con questo, che mentre l' Opera sua non riesca contentibile (il che non sà quanto dea sperare) ad ogni modo. *Qualis Roma fuit ipsa ruina docet*. Si procurerà di aggiunger la diligenza possibile nella stampa delle Opere, che oltre à questa aspettano la ventura della stampa, la quale si differisce, perche come son più graui, e maggior volumi così riceicano più spesa, come sono le seguenti, & altre.

Vice-

Vicena sacra Lucubrationes ad singularia loca Sacra Scriptura.
Pharus Philosophia Peripathetica.
Libra Philosophia eiusdem.
Antithesium sacrarum Chrisisologia.
De Arte Rethorica ad Christiani presertim Oratoris institutionem accomodata.
Responsa ad Casus Conscientia.
Meridiana Patauina Opus Miscellaneum,
Prefationes in anniuersaria repetitione studiorum.
Exornationes Laureandorum,
Mons Ortonius Poema.
Opere tutte di Virgilio & Idillij di Teocrito } *Tradotti in verso Toscano.*

IL FINE.